ROBERT HOLDSTOCK
LA FORESTA DEI MITAGO
(Mythago Wood, 1984)

PROLOGO

Egr. sig. Edward Wynne-Jones
15 College Road, Oxford.

Edward,

devi tornare a Oak Lodge. Per favore, non indugiare nemmeno un'ora! Ho scoperto una quarta via per penetrare nelle zone più interne del bosco. Il ruscello stesso! È talmente ovvio adesso. Una rotta acquatica! Porta direttamente attraverso il vortice esterno dei frassini, oltre la pista a spirale e le Cascate di Pietra. Credo che si potrebbe usare per entrare nel cuore stesso del bosco. Ah, il tempo, sempre il tempo!

Ho trovato un popolo, gli *shamiga.* Vivono oltre le Cascate di Pietra. Sorvegliano i guadi del fiume, e con mia grande soddisfazione non sono affatto restii quando si tratta di narrare delle storie; loro usano l'espressione *parlare di vita.* La *parlatrice di vita* è una ragazza che si dipinge la faccia di verde e racconta tutte le storie con gli occhi chiusi perché i sorrisi o gli sguardi corrucciati degli ascoltatori non possano operare un *cambiamento di forma* sui personaggi della storia. Ho sentito parecchio da lei, ma la cosa più importante è stata un frammento di quella che può essere soltanto la storia di Guiwenneth. È una versione pre-celtica del mito, ma sono convinto che ci sia un collegamento con la ragazza. Ecco quello che sono riuscito a capire: «Un pomeriggio, dopo avere ucciso un cervo con otto ramificazioni alle corna, un cinghiale alto il doppio di un uomo, e aver posto rimedio alle malefatte di quattro villaggi, *Mogoch,* un capo, si sedette sulla riva a riposare. Era così poderoso, nella corporatura come nelle gesta, che la sua testa era semi-coperta dalle nuvole. Mogoch immerse i piedi in mare, sul fondo della scogliera, per rinfrescarsi. Poi si stese e osservò un incontro tra due sorelle che ebbe luogo sul suo ventre.

«Le sorelle erano gemelle, di pari bellezza, con la medesima voce soave, e abili con l'arpa. Una sorella, però, aveva sposato il condottiero di una grande tribù, e aveva poi scoperto di essere sterile. La sua carnagione si era guastata, come latte lasciato troppo a lungo al sole. L'altra sorella aveva sposato un guerriero in esilio, di nome *Peregu.* Peregu viveva accampato

VISIT…

nelle gole e nel folto della foresta remota, ma raggiungeva la sua amata come un uccello notturno. Ora la donna gli aveva dato una creatura, una bambina, ma poiché Peregu era esiliato, ecco che la sorella inacidita venne a reclamare la piccola con un'armata. Ci fu una grande disputa, e più volte risuonò il clangore delle armi. La donna di Peregu non aveva nemmeno messo un nome alla bambina, quando la sorella le strappò il fagottino in cui la piccola era avvolta e lo alzò sopra la testa, decisa a darle un nome lei stessa.

«Ma il cielo si oscurò e apparvero dieci gazze. Erano Peregu e i suoi nove fratelli di spada, mutati dalla magia della foresta. Peregu calò ad afferrare la figlia con gli artigli, e tornò ad alzarsi in volo, ma un tiratore scelto lo abbatté con la fionda. La bambina cadde, ma gli altri uccelli la presero e la portarono via. Così fu chiamata *Hurfathna*, che significa *la ragazza allevata dalle gazze.*

«Mogoch, il capo, osservò quegli eventi divertito, ma ebbe rispetto per il cadavere di Peregu. Raccolse il minuscolo uccello e lo scosse, restituendogli forma umana. Però temeva di distruggere interi villaggi scavando una tomba nella campagna col dito. Così Mogoch mise in bocca l'esule morto e si tolse un dente perché fungesse da monumento. E Peregu fu sepolto sotto una grande pietra bianca in una valle che respirava.»

Non può esserci alcun dubbio. Questa è una forma primitiva della storia di Guiwenneth, e senz'altro capirai il motivo della mia eccitazione. L'ultima volta che la ragazza è stata qui ho avuto modo di interrogarla a proposito della sua tristezza. Era smarrita, mi ha detto. Non riusciva a trovare la valle che respirava e la pietra bianca del padre morto. È la stessa manifestazione! Lo so, lo sento! Dobbiamo chiamarla di nuovo. Dobbiamo tornare oltre le Cascate di Pietra. Mi occorre il tuo aiuto.

Chissà come e quando finirà questa guerra? Il mio primogenito verrà chiamato alle armi presto, e Steven lo seguirà poco dopo. Avrò più libertà per esplorare il bosco e occuparmi della ragazza.

Edward, *devi venire.*

Con i migliori saluti,

George Huxley.
Dicembre 1941.

Parte prima
IL BOSCO DEI MITAGO

1

Nel maggio del 1944 ricevetti la cartolina precetto e partii riluttante per la guerra, fermandomi nel Lake District per l'addestramento e raggiungendo poi la Francia col 7 fanteria.

Alla vigilia della partenza ero talmente risentito per l'evidente mancanza di preoccupazione di mio padre riguardo la mia incolumità che, mentre lui dormiva, mi avvicinai adagio alla sua scrivania e strappai una pagina dal suo quaderno d'appunti, il diario in cui era registrato il suo lavoro silenzioso e ossessivo. Il frammento era datato semplicemente "Agosto '34", e lo lessi molte volte, sgomento di fronte alla sua incomprensibilità, contento però di avere rubato almeno una piccola parte della vita di mio padre che mi servisse da sostegno in quei giorni dolorosi e solitari.

L'annotazione iniziava con un commento amaro sulle distrazioni della sua vita... la conduzione di Oak Lodge, la nostra casa, l'impegno rappresentato dai suoi due figli, e i difficili rapporti con la moglie, Jennifer. (All'epoca, ricordo, mia madre stava ormai malissimo). Si concludeva con un passo memorabile per la sua impenetrabilità:

> Lettera da Watkins; d'accordo con me che in certi periodi dell'anno l'aura attorno al bosco potrebbe arrivare fino alla casa. Devo riflettere sulle implicazioni di questo fatto. È ansioso di conoscere la forza del vortice delle querce che ho misurato. Cosa dirgli? Sicuramente, non del primo mitago. Ho notato inoltre che l'arricchimento della zona pre-mitago è più persistente, ma contemporaneamente sto perdendo in modo netto il senso del tempo.

Custodii come un tesoro quel pezzo di carta per varie ragioni, ma soprattutto per gli attimi di interesse appassionato di mio padre che rappresentava... eppure mi escludeva dalla comprensione, come mio padre mi aveva escluso a casa. Conteneva tutto ciò che lui amava, e che io odiavo.

Agli inizi del '45 fui ferito e quando la guerra finì riuscii a restare in Francia, spostandomi a sud per trascorrere la convalescenza in un villaggio nelle colline dietro Marsiglia, dove vissi con dei vecchi amici di mio padre. Era un posto caldo, asciutto, molto tranquillo; passavo il tempo seduto nella piazza del villaggio e ben presto entrai a far parte della piccola comunità.

Ogni mese, durante tutto il 1946, ricevetti delle lettere da mio fratello Christian, che dopo la guerra era tornato a Oak Lodge. Erano lettere spigliate, informative, ma contenevano una sfumatura sempre più accentuata di tensione, ed era chiaro che i rapporti di Christian con nostro padre si stavano deteriorando rapidamente. Il vecchio non mi scrisse mai nemmeno una riga: del resto non mi aspettavo nulla da lui. Mi ero rassegnato da tempo; nel migliore dei casi, aveva nei miei confronti un atteggiamento di indifferenza totale. La famiglia era stata un'intrusione nel suo lavoro, e il senso di colpa che lui provava perché ci trascurava (e soprattutto perché aveva spinto nostra madre al suicidio) era sfociato rapidamente nel periodo iniziale della guerra in una follia isterica che poteva essere davvero spaventosa. Il che non significa che urlasse in continuazione; al contrario, la sua vita consisteva perlopiù in una contemplazione silenziosa del bosco di querce che delimitava la nostra residenza. Dapprima esasperanti, per la distanza che creavano tra lui e la famiglia, in breve tempo quei lunghi periodi di quiete furono accolti come una vera benedizione.

Il vecchio morì nel novembre del '46, per un male di cui soffriva da anni. Quando appresi la notizia mi ritrovai in preda a sentimenti contrastanti; non avevo voglia di tornare a Oak Lodge, ai margini della tenuta Ryhope nell'Herefordshire, d'altra parte mi rendevo conto della sofferenza evidente di Christian. Adesso era solo, nella casa dove avevamo trascorso l'infanzia assieme. Mi sembrava quasi di vederlo mentre vagava nelle stanze vuote, mentre sedeva forse nello studio umido e malsano di papà e ricordava le ore di isolamento, l'odore di legno e di terriccio che il vecchio si portava appresso attraverso la porta a vetri dopo le sue lunghe passeggiate nel cuore del bosco. La foresta si era estesa fino a quella stanza, come se mio padre non potesse separarsi dalla macchia lussureggiante e dalle fresche radure nemmeno quando riconosceva in modo simbolico l'esistenza della famiglia. Per farlo, ricorreva all'unico modo che conosceva: ci raccontava (soprattutto a mio fratello) storie delle antiche distese di foresta oltre la casa, dei boschi primitivi di querce, frassini, faggi e così via nel cui scuro interno (aveva detto una volta) era ancora possibile sentire dei cinghiali, fiutarne l'odore e seguirne le tracce.

Dubito che avesse mai visto una creatura del genere, ma quella sera, mentre sedevo nella mia stanza affacciata sul piccolo villaggio nelle colline (la lettera di Christian appallottolata in mano) ricordai in modo vivido di avere ascoltato i grugniti soffocati di qualche animale selvatico, e di avere sentito i rumori prodotti da qualcosa di dimensioni notevoli che si ad-

dentrava senza fretta nella vegetazione, verso il sentiero sinuoso che noi chiamavamo Pista Profonda, un percorso a spirale che portava in direzione del cuore stesso del bosco.

Capii che dovevo andare a casa, eppure rimandai la partenza di quasi un anno. In quel periodo le lettere di Christian cessarono di colpo. Nell'ultima lettera, datata 10 aprile, Christian mi parlava di Guiwenneth, del suo strano matrimonio, e lasciava intendere che sarei rimasto sorpreso di fronte all'incantevole ragazza per la quale aveva perso «la ragione, il cuore, l'anima, le doti culinarie e in pratica tutto il resto, Steve». Naturalmente gli scrissi per congratularmi, poi però per mesi interi non ci furono altri contatti tra noi.

Alla fine, gli scrissi che mi accingevo a tornare, che mi sarei fermato qualche settimana a Oak Lodge e quindi avrei trovato una sistemazione in una cittadina della zona. Dissi addio alla Francia e alla comunità che era diventata parte integrante della mia vita. Viaggiai alla volta dell'Inghilterra in autobus e in treno, poi in traghetto, infine di nuovo in treno. Il 20 agosto arrivai in calesse alla linea ferroviaria in disuso che costeggiava l'ampia tenuta. Oak Lodge si trovava sul lato opposto, a oltre sei chilometri di distanza seguendo la strada, ma grazie al diritto di passaggio era raggiungibile anche attraverso i campi e le aree boscose della tenuta. Io intendevo seguire un percorso intermedio, così, reggendo a fatica la mia unica, stipatissima valigia m'incamminai lungo il binario coperto d'erba, guardando di tanto in tanto oltre il muro di mattoni che segnava il confine della tenuta, cercando di penetrare con lo sguardo la massa oscura di pini dal profumo intenso.

Ben presto quel bosco e il muro terminarono, e mi apparve una distesa fitta di campi orlati di alberi, che raggiunsi superando una passerella traballante ormai sommersa dai rovi e dai cespugli di more. Abbandonai arrancando il terreno demaniale e mi avviai verso il sentiero sud che, costeggiando chiazze boscose e il ruscello che chiamavamo "la rapida", serpeggiava fino alla costruzione ammantata d'edera che era la mia casa.

Era mattino inoltrato, e c'era molto caldo, quando scorsi all'orizzonte Oak Lodge. Sulla sinistra, in lontananza, sentii il rumore di un trattore. Pensai al vecchio Alphonse Jeffries, il sovrintendente agricolo della tenuta, e il ricordo della sua faccia sorridente cotta dal sole fu accompagnato da una serie di immagini della gora del mulino e della pesca al luccio a bordo della sua piccola barca.

Il ricordo dello stagno tranquillo rimase persistente, e mi staccai dal sentiero, avventurandomi in mezzo a ortiche che mi arrivavano alla vita e a un

groviglio di arbusti di frassino e biancospino. Sbucai nei pressi della riva del laghetto ombroso; la sua estensione effettiva era celata parzialmente dall'oscurità proiettata dalla massa fitta di querce che crescevano sulla sponda opposta. Sepolta tra i giunchi che ingombravano la riva c'era la barca su cui Chris ed io avevamo pescato anni addietro; la vernice bianca era quasi completamente scrostata; l'imbarcazione sembrava ancora stagna, ma difficilmente sarebbe rimasta a galla se avesse dovuto reggere il peso di un adulto. La lasciai stare, e m'incamminai lungo la sponda, sedendomi sui gradini di calcestruzzo della rimessa in rovina; da lì, osservai la superficie dello stagno, increspata dai movimenti guizzanti degli insetti e dal passaggio di qualche pesce appena sotto il pelo dell'acqua.

— Un paio di bastoni e un pezzo di spago... non occorre altro.

La voce di Christian mi fece sussultare. Senza dubbio era arrivato da Oak Lodge lungo un sentiero battuto, nascosto dalla rimessa delle barche. Balzando in piedi, deliziato, mi girai. Lo shock provocatomi dal suo aspetto fu come un trauma fisico, e lui se ne accorse, credo, anche se lo abbracciai e lo salutai con una vigorosa stretta fraterna.

— Dovevo rivedere questo posto — dissi.

— Ti capisco — fece Chris, mentre ci scioglievamo dall'abbraccio. — Anch'io spesso vengo qui. — Ci fu un attimo di silenzio impacciato. Ci fissammo. Percepii in modo netto che non era contento di vedermi. — Sei abbronzato — disse. — E hai una faccia tirata. Sembri sano e ammalato nel medesimo tempo.

— Sole del Mediterraneo, vendemmia, e schegge di granata. Non mi sono ancora ripreso al cento per cento. — Sorrisi. — Ma è bello essere di nuovo qui, rivederti.

— Già — disse Chris senza troppo slancio. — Mi fa piacere che tu sia venuto, Steve... molto piacere. Purtroppo la casa... be', è un po' in disordine. La tua lettera l'ho ricevuta solo ieri, e non ho potuto sistemare nulla. Ti accorgerai che le cose sono cambiate parecchio.

Lui, soprattutto. Stentavo a credere che quello fosse il giovanotto allegro e pieno di energia che era partito col suo reparto nel 1942. Era invecchiato in modo incredibile; aveva i capelli striati di grigio, particolare che risaltava ancor di più dal momento che li aveva lasciati crescere incolti sulle orecchie e sulla nuca. Mi ricordava moltissimo nostro padre: stessa espressione fredda, tormentata... stesse gote infossate, stessa faccia rugosa. Ma era tutto l'insieme, l'aspetto e l'atteggiamento, che mi sembrava traumatizzante. Christian era sempre stato un tipo tarchiato e muscoloso; adesso pa-

reva uno spaventapasseri... sgraziato, magro, perennemente teso. Spostava in continuazione lo sguardo, ma sembrava che non lo posasse mai su di me. E puzzava. Di naftalina. Come se avesse riesumato dopo chissà quanto tempo la camicia bianca e i calzoni grigi di flanella che indossava. E c'era un altro odore oltre a quello di naftalina... un sentore di bosco e d'erba. Aveva le unghie sporche di terra, e anche i capelli. E i denti ingialliti.

Parve rilassarsi leggermente col trascorrere dei minuti. Discutemmo un po', ridemmo un po', e passeggiammo attorno allo stagno, colpendo i giunchi con dei rametti. Non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione di essere arrivato a casa in un brutto momento.

— È stata dura... col vecchio, intendo dire, negli ultimi giorni?

Chris scosse la testa. — Nelle ultime due settimane c'era qui un'infermiera. Non che il vecchio se ne sia andato proprio calmo e sereno, però l'infermiera è riuscita a impedirgli di farsi del male... o di farne a me, se è per questo.

— È quello che volevo chiederti. Dalle tue lettere, mi è parso di capire che ci fosse dell'ostilità tra voi due.

Christian fece un sorriso arcigno e mi guardò con un'espressione strana che conteneva un misto di assenso e di sospetto. — Guerra aperta, in realtà. Poco dopo il mio ritorno dalla Francia, è impazzito completamente. Avresti dovuto vedere la casa, Steve. Avresti dovuto vedere lui. Non si lavava da mesi, secondo me. E chissà cosa aveva mangiato... sicuramente, niente cose normali tipo uova e carne. In tutta franchezza, ho avuto l'impressione che da alcuni mesi mangiasse solo foglie e legno. Era in condizioni pietose. Anche se ha lasciato che lo aiutassi nel suo lavoro, nel giro di poco tempo ha cominciato a non sopportare più la mia presenza. Ha cercato di uccidermi parecchie volte, Steve, non scherzo... tentativi disperati di eliminarmi. C'era un motivo per farlo, immagino...

Ero stupefatto da quanto Christian mi stava raccontando. L'immagine di mio padre si era trasformata da quella di un uomo freddo e pieno di risentimento in una figura di folle che inveiva contro Christian e lo percuoteva coi pugni.

— Ho sempre pensato che provasse un briciolo di affetto per te. Le storie del bosco le raccontava sempre a *te*. Io ascoltavo, però eri tu quello seduto sulle sue ginocchia. Che motivo aveva per cercare di ucciderti?

— Mi sono lasciato coinvolgere troppo — si limitò a dire Christian. Stava nascondendo qualcosa, qualcosa di importanza cruciale. Lo capii dal suo tono, dalla sua espressione tetra, quasi irritata. Dovevo insistere o no?

Non era una decisione facile. Non mi ero mai sentito così lontano da mio fratello. Chissà se il suo comportamento stava ripercuotendosi su Guiwenneth, la ragazza che aveva sposato? Mi chiesi in che razza di atmosfera vivesse lei, su a Oak Lodge.

Esitante, affrontai l'argomento della ragazza.

Christian sferzò rabbioso i giunchi. — Guiwenneth se n'è andata — disse semplicemente, e io mi fermai, allibito.

— Che significa, Chris? Andata dove?

— Se n'è andata e basta, Steve — scattò lui furioso, sentendosi alle strette. — Era la ragazza di papà, e se n'è andata, e il discorso è chiuso.

— Non ti capisco. Dov'è andata? Nella lettera sembravi così felice...

— Non avrei dovuto parlarti di lei. È stato un errore. Adesso lascia perdere, eh?

Dopo quella reazione violenta, la mia inquietudine crebbe a dismisura. C'era qualcosa che non andava assolutamente in Christian, ed era chiaro che la partenza di Guiwenneth aveva contribuito non poco al terribile cambiamento che avevo constatato; ma c'era dell'altro, lo sentivo. Comunque, io non potevo scoprire nulla; toccava a Chris parlarmene. Riuscii a dire soltanto: — Sono desolato.

— Non esserlo.

Continuammo a camminare, quasi fino al bosco, dove il terreno diventava acquitrinoso e infido per alcuni metri prima di scomparire in una fossa muffosa di pietre, radici e legno marcio. C'era fresco lì; la luce del sole era attenuata dal fogliame fitto degli alberi. Le macchie di giunchi dondolavano nella brezza; osservai la barca in rovina che oscillava leggermente trattenuta dagli ormeggi.

Christian seguì il mio sguardo, ma non stava guardando la barca o lo stagno; era assente, immerso nei propri pensieri. Per un attimo provai una fitta di tristezza vedendo mio fratello così distrutto nel fisico e nel comportamento. Avrei voluto toccargli il braccio, stringerlo, e il pensiero che avevo paura di farlo era insopportabile.

Sottovoce gli chiesi: — Cosa diavolo ti è successo, Chris? Sei malato?

Per un istante lui non rispose, poi disse: — Non sono malato. — Colpì forte una vescia di lupo, che si sbriciolò e si sparse nell'aria. Mi guardò, un'espressione di lieve rassegnazione sul volto tormentato. — C'è stato qualche cambiamento in me, ecco tutto. Mi sono dedicato al lavoro del vecchio. Forse un po' del suo distacco, del suo isolamento, mi sta contagiando.

— Se è così, forse dovresti lasciar perdere per qualche tempo.

— Perché?

— Perché l'ossessione del vecchio per la foresta di querce alla fine gli è stata fatale. E a giudicare dal tuo aspetto, hai imboccato la stessa china.

Christian abbozzò un sorriso e lanciò nello stagno il rametto, che produsse un leggero tonfo e galleggiò in una chiazza schiumosa di alghe verdi. — Può darsi addirittura che valga la pena di morire per raggiungere lo scopo che lui ha cercato di raggiungere... senza riuscirci.

Non capii la sfumatura drammatica della dichiarazione di Christian. Il lavoro che aveva tanto ossessionato nostro padre consisteva nel tracciare una mappa del bosco, e nella ricerca di prove di insediamenti antichi. Il vecchio aveva inventato un gergo completamente nuovo, escludendomi in modo efficace da una comprensione più approfondita del suo lavoro. Lo dissi a Christian, e aggiunsi: — È tutto molto interessante, ma non fino a morire.

— Stava facendo molto di più, non stava solo tracciando una mappa. Ma ricordi quelle cartine, Steve? Incredibilmente dettagliate...

Una la ricordavo benissimo, quella più grande: indicava meticolosamente sentieri e percorsi facili attraverso l'intrico di alberi e di affioramenti rocciosi; le radure erano tracciate con precisione quasi ossessiva, erano tutte numerate, e l'intera foresta era divisa in zone, ognuna delle quali aveva un nome. Avevamo campeggiato in una radura vicino ai margini del bosco. — Spesso abbiamo provato ad addentrarci verso il cuore del bosco; ricordi quelle spedizioni, Chris? Ma la Pista Profonda a un certo punto finisce, e siamo sempre riusciti a perderci e a spaventarci.

— È vero. — Christian mi fissò con aria interrogativa. — E se ti dicessi che la foresta ci ha *impedito* di entrare? Mi crederesti?

Scrutai nel groviglio buio di vegetazione, individuando uno squarcio illuminato dal sole. — In un certo senso è così. Ci ha impedito di penetrare più all'interno perché ci ha spaventati, perché ci sono pochi sentieri, e il terreno è pieno di rovi e di sassi, ed è un problema procedere... È questo che intendi dire? O ti riferivi a qualcosa di un po' più sinistro?

— Sinistro non è il termine che userei — fece Christian, ma non aggiunse altro per qualche minuto. Si allungò a staccare una foglia da un querciolo e la sfregò tra il pollice e l'indice prima di accartocciarla nel palmo, lo sguardo sempre fisso verso il bosco. — Questa è una distesa boscosa primitiva, Steve... una foresta intatta che risale a un'epoca in cui tutto il paese era coperto da foreste decidue di querce, frassini, sambuchi, sorbi selvatici,

biancospini...

— E così via — dissi sorridendo. — Ricordo quando il vecchio ce li elencava.

— Infatti. E ci sono più di cinque chilometri quadrati di foresta di questo tipo da qui a oltre Grimley. Cinque chilometri quadrati di foresta primitiva dell'era post-glaciale... vergine, intatta, inviolata da migliaia di anni. — Christian si interruppe e mi fissò prima di aggiungere: — Che resiste al cambiamento.

— Il vecchio ha sempre pensato che ci fossero dei cinghiali là dentro. Ricordo di avere sentito qualcosa una notte, e lui mi ha convinto che si trattava di un grossissimo cinghiale maschio che si aggirava al limitare del bosco in cerca di una compagna.

Christian tornò a dirigersi verso la rimessa. — Probabilmente aveva ragione. Questo è proprio il tipo di bosco dove si potrebbero trovare dei cinghiali sopravvissuti al periodo medievale.

Mentre aprivo la mente a quegli avvenimenti del passato, i ricordi affiorarono, immagini dell'infanzia... il tocco ardente del sole sulla pelle graffiata dai rovi, le spedizioni di pesca alla gora, giochi, esplorazioni... e d'un tratto ricordai il Twigling, *l'uomo dei rametti.*

Mentre raggiungevamo il sentiero che portava a Oak Lodge, discutemmo di quell'incontro. Avevo nove o dieci anni, allora. Stavamo andando al ruscello a pescare e avevamo deciso di collaudare le nostre canne improvvisate nello stagno, nella speranza vana di prendere uno dei pesci predatori che vivevano là. Mentre ci accovacciavamo vicino all'acqua (ci azzardavamo a salire sulla barca solo con Alphonse) avevamo visto qualcosa muoversi tra gli alberi sulla sponda opposta. Ci si era presentato per qualche attimo uno spettacolo sconcertante che ci aveva affascinati e terrorizzati non poco... in piedi, intento a osservarci, c'era un uomo che portava indumenti di pelle marrone, con un'ampia cintura scintillante in vita, e una barba rossiccia a punta che gli arrivava al petto; sulla testa aveva dei rametti, stretti da una fascia di cuoio. Ci aveva guardati solo un istante, prima di tornare a tuffarsi nell'oscurità. Noi non avevamo sentito nulla; nessun rumore quando si era avvicinato, nessun rumore quando era scomparso.

Tornando a casa di corsa, ben presto ci eravamo calmati. Christian, alla fine, aveva deciso che sicuramente si era trattato di uno scherzo del vecchio Alphonse. Ma quando gli avevo riferito quel che avevamo visto, mio padre aveva reagito quasi con rabbia (anche se secondo Christian era inve-

ce eccitato e aveva urlato per quel motivo, non perché fosse in collera con noi che ci eravamo avvicinati allo stagno proibito). Era stato nostro padre a chiamare quella visione "il Twigling", e poco dopo aver sentito il nostro racconto era scomparso nel bosco per quasi due settimane.

— È stata la volta che è ritornato ferito, ricordi? — Eravamo giunti a Oak Lodge, e Christian mi tenne aperto il cancello.

— La ferita da freccia. La freccia zingara. Dio, che brutto giorno!

— Il primo di molti.

Notai che la maggior parte dell'edera era stata tolta dai muri; la casa adesso era una costruzione grigia, con le piccole finestre senza tende che spiccavano tra i mattoni scuri. Il tetto di ardesia, coi suoi tre camini, era parzialmente nascosto dietro i rami di un grande, vecchio faggio. Il cortile e il giardino erano in disordine, trascurati; le baracche e le stie, vuote, erano rovinate, cadenti. Christian si era proprio disinteressato completamente della casa. Ma quando varcai la soglia, fu come se non mi fossi mai allontanato da lì. All'interno c'era un odore di cibo stantio e di cloro, e mi sembrò quasi di vedere la figura esile di mia madre indaffarata all'immenso tavolo di pino della cucina coi gatti accovacciati attorno a lei sul pavimento rosso.

Christian era di nuovo teso, mi fissava irrequieto. Probabilmente non aveva ancora deciso se essere contento o arrabbiato per il mio ritorno improvviso. Per un attimo mi sentii una specie di intruso. Christian disse: — Perché non disfi il bagaglio e ti rinfreschi, eh? Puoi sistemarti nella tua vecchia camera. Saprà un po' di chiuso, immagino, ma l'aria si cambierà in fretta. Poi vieni giù, così mangeremo un boccone. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo per chiacchierare, basta che finiamo per il tè. — Abbozzò un sorriso, in un tentativo poco convinto di umorismo. Poi però tornò subito a fissarmi gelido e severo e proseguì: — Perché se intendi fermarti per un po', è meglio che tu sappia cosa sta succedendo qui. Non voglio che tu ti intrometta, Steve... non devi interferire in quello che sto facendo.

— Non interferirei mai nella tua vita, Chris...

— Davvero? Vedremo. Non nego che la tua presenza mi innervosisce. Ma dato che sei qui... — Si interruppe, e per un attimo sembrò quasi imbarazzato. — Be', più tardi faremo una chiacchierata.

2

Incuriosito dalle parole di Christian, e preoccupato per il suo atteggia-

mento apprensivo nei miei confronti, frenai comunque la mia curiosità e trascorsi un'ora esplorando la casa da cima a fondo, dentro e fuori, evitando solo lo studio di mio padre; la vista di quella stanza era più sconvolgente del comportamento di Christian. Non era cambiato nulla, a parte il fatto che la casa era in disordine, deserta. Christian aveva assunto una domestica a ore, una donna di un villaggio vicino che ogni settimana veniva a Oak Lodge in bicicletta e preparava una crostata o uno stufato in modo tale che mio fratello avesse cibo a sufficienza per tre giorni. Christian non era mai a corto di prodotti agricoli, e raramente era costretto a ricorrere alla tessera annonaria. Sembrava che ottenesse tutto quello che gli occorreva, compresi zucchero e tè, dalla tenuta di Ryhope, che era sempre stata generosa con la mia famiglia.

La mia vecchia camera era in pratica come la ricordavo. Spalancai la finestra e mi stesi sul letto per qualche minuto, fissando la foschia del cielo estivo oltre i rami del faggio gigantesco che cresceva vicinissimo alla casa. Parecchie volte da bambino mi ero arrampicato sull'albero dalla finestra, creandomi un accampamento segreto tra i grossi rami, rabbrividendo al chiaro di luna in mutande, accovacciato in quel posto tutto mio, immaginando le oscure attività delle creature notturne sotto di me.

Il pranzo, a metà pomeriggio, fu un banchetto a base di maiale, pollo e uova sode; un'abbondanza che non mi aspettavo più di rivedere dopo i due anni di razionamento in Francia. Naturalmente, stavamo mangiando le sue scorte alimentari di parecchi giorni, ma sembrava un particolare privo di importanza per Christian, che in ogni caso toccò appena il cibo.

In seguito parlammo per un paio d'ore, e Christian si rilassò notevolmente, anche se non accennò mai a Guiwenneth o al lavoro di papà, argomenti che anch'io evitai.

Eravamo stravaccati sulle scomode poltrone che erano appartenute ai nonni, circondati dai ricordi sbiaditi di famiglia... fotografie, un rumoroso orologio di palissandro, orribili immagini esotiche della Spagna racchiuse in cornici incrinate di legno indorato che spiccavano sulla carta da parati a fiori che rivestiva già le pareti del soggiorno ancora prima che io nascessi. Ma era la mia casa, e Christian era la mia famiglia, quell'odore e quell'ambiente sbiadito erano il mio mondo. A due ore dal mio arrivo, capii che dovevo rimanere. Era quello il *mio* posto... era mio non in senso materiale, di proprietà, bensì nel senso che la casa e la terra circostante ed io avevamo la stessa vita in comune, facevamo parte della stessa evoluzione. Nemmeno ne! villaggio della Francia meridionale mi ero staccato da quel-

l'evoluzione; avevo solo teso il legame al massimo, per così dire.

Quando l'orologio cominciò a ronzare e a ticchettare accingendosi a battere le cinque, Christian si alzò di colpo e gettò la sigaretta fumata per metà nella grata del camino.

— Andiamo nello studio — disse, e io mi alzai senza parlare e lo seguii fino alla stanzetta dove nostro padre lavorava un tempo. — Hai paura di questa stanza, vero? — Christian aprì la porta ed entrò, accostandosi alla massiccia scrivania di quercia e prendendo da un cassetto un grosso libro rilegato in cuoio.

Esitai fuori, osservando Christian, quasi incapace di muovere le gambe e avanzare. Riconobbi il libro: il diario di mio padre. Toccai la tasca posteriore, pensai al frammento di diario nascosto nel portafoglio. Chissà se mio padre o Christian si erano accorti che mancava una pagina? Christian mi stava fissando, gli occhi colmi di eccitazione adesso, e con mani tremanti posò il volume sulla scrivania.

— È morto, Steve. Se n'è andato da questa stanza, dalla casa. Non bisogna più avere paura.

— No?

Comunque, d'un tratto trovai la forza per muovermi e varcai la soglia. Non appena fui in quella stanza dall'aria stantia mi sentii completamente soggiogato, colpito dal fresco dell'ambiente, dall'atmosfera severa, lugubre che avvolgeva pareti, tappeti, finestre. C'era un lieve odore di cuoio, e di polvere, e si percepiva pure un vaghissimo sentore di cera, come se Christian si impegnasse simbolicamente a tenere pulita la stanza. Non era la biblioteca che mio padre forse avrebbe voluto avere. C'erano libri di zoologia e botanica, di storia e archeologia, ma non erano edizioni rare, solo le copie più economiche che lui era riuscito a trovare all'epoca. I libri rilegati erano in minoranza; la raffinata rilegatura del suo diario e la lucida scrivania avevano un'aria di eleganza vittoriana che quello studio squallido non possedeva affatto.

Sulle pareti, tra gli scaffali, c'erano sotto vetro i suoi esemplari: pezzi di legno, collezioni di foglie, schizzi di animali e piante fatti nei primi anni in cui era rimasto ammaliato dalla foresta. E quasi nascosta tra mensole e bacheche c'era la freccia decorata che lo aveva colpito quindici anni addietro, le piume irrimediabilmente storte, l'asta spezzata aggiustata con la colla, la punta di ferro smussata dalla corrosione... un'arma dall'aria letale, comunque.

Fissai la freccia per parecchi secondi, rivivendo la sofferenza di mio pa-

dre, e le lacrime che Christian ed io avevamo versato aiutandolo a rientrare dal bosco in quel freddo pomeriggio autunnale, convinti che sarebbe morto.

Com'erano cambiate in fretta le cose dopo quello strano episodio mai spiegato del tutto. Se la freccia mi riportava a un periodo in cui nell'animo di mio padre esisteva ancora qualche traccia di sollecitudine e di amore, il resto dello studio esprimeva solo freddezza.

Vedevo ancora la figura grigia del vecchio, chino sulla scrivania intento a scrivere senza posa. Sentivo ancora l'ansito affannoso, conseguenza della malattia polmonare che alla fine lo aveva ucciso... lo sentivo trattenere il respiro, sbottare in un'esclamazione seccata quando si accorgeva della mia presenza e mi cacciava con un gesto irritato, come se lo infastidisse riconoscere la mia esistenza anche solo per un attimo.

Come gli somigliava adesso Christian, in piedi dietro la scrivania, scarmigliato ed emaciato, le mani infilate in tasca, le spalle curve, il corpo che tremava visibilmente, eppure con un'aria di estrema sicurezza.

Aveva atteso in silenzio mentre io mi adattavo alla stanza e mi abbandonavo ai ricordi e all'atmosfera. Quando mi avvicinai alla scrivania, tornando al presente, Christian disse: — Steve, dovresti leggere gli appunti. Ti chiariranno un sacco di cose, ti aiuteranno anche a capire quello che sto facendo.

Girai il diario verso di me, dando una scorsa alla grafia disordinata, cogliendo parole ed espressioni, abbracciando gli anni della vita di mio padre in pochi secondi. Le parole erano senza senso, nell'insieme, come quelle della pagina rubata. Leggendole, riaffiorò un ricordo di rabbia, di pericolo, e di paura. La vita racchiusa in quegli appunti mi aveva sorretto per quasi un anno di guerra; per me avevano acquistato un significato al di fuori del loro giusto contesto. Ero riluttante a infrangere quel forte collegamento col passato.

— Intendo leggerli, Chris. Dall'inizio alla fine. Promesso. Ma non adesso.

Chiusi il volume; le mani mi tremavano, erano appiccicaticce. Non ero ancora pronto a riavvicinarmi tanto a mio padre. Christian se ne rese conto, e accettò la cosa.

La conversazione si spense presto quella sera, dato che la stanchezza e la tensione del lungo viaggio alla fine ebbero il sopravvento. Christian mi accompagnò di sopra e si fermò sulla porta della mia camera, osservandomi mentre sistemavo il lenzuolo e girellavo, esaminando frammenti del mio

passato, ridendo, scuotendo la testa e cercando di evocare un po' di nostalgia fiacca e forzata. — Ricordi l'accampamento sul faggio? — chiesi, guardando la chiazza grigia di rami e foglie sullo sfondo del cielo all'imbrunire.

— Sì — rispose lui, sorridendo. — Ricordo benissimo. — Ma la conversazione stava ormai languendo, e Christian lo sapeva e disse: — Sogni d'oro, vecchio mio. Ci vediamo domattina.

Dormii sì e no per quattro o cinque ore dopo avere posato la testa sul cuscino. Mi svegliai di colpo, in piena notte, verso l'una o le due; fuori l'oscurità era fitta, e spirava un forte vento. Rimasi a fissare la finestra, domandandomi come mai mi sentissi così lucido e riposato. C'era del movimento dabbasso; probabilmente era Christian che stava riordinando, vagando inquieto per la casa, cercando di abituarsi all'idea della mia permanenza.

Le lenzuola avevano un odore di naftalina e di cotone vecchio; il letto cigolava ad ogni spostamento, e quando rimanevo immobile tutta la stanza scricchiolava ed emetteva rumori, quasi stesse adattandosi dopo tanti anni alla presenza di un occupante. Restai sveglio per un'eternità, ma probabilmente mi riaddormentai prima dell'alba, perché all'improvviso mi sentii scuotere adagio la spalla e vidi Christian chino su di me.

Ebbi un sussulto e mi drizzai sui gomiti, sveglissimo. Mi guardai attorno. Era l'alba. — Che c'è, Chris?

— Devo andare. Mi spiace, ma devo andare.

Mi accorsi che portava una mantella di tela cerata, e che ai piedi aveva un paio di scarponi. — Andare? Come, andare?

— Mi spiace, Steve. Non posso farci nulla. — Parlava a bassa voce, come se in casa ci fosse qualcun altro che avrebbe potuto svegliarsi. Nella luminosità pallida era emaciato più che mai, e aveva gli occhi socchiusi... sofferenza, o ansia, pensai. — Devo andare via per qualche giorno. Per te non ci saranno problemi. Dabbasso ti ho lasciato una lista di istruzioni... dove prendere il pane, le uova, e via dicendo. Potrai usare la mia tessera annonaria finché non riceverai la tua. Tornerò presto. Questione di pochi giorni. Te lo prometto...

Si drizzò e uscì. — Per l'amor del cielo, Chris, dove stai andando?

— Verso l'interno — mi rispose, prima che lo sentissi scendere pesantemente le scale. Rimasi immobile per un paio di secondi, cercando di schiarirmi le idee, poi mi alzai, infilai la vestaglia e lo seguii in cucina. Era già uscito di casa. Tornai sul pianerottolo e dalla finestra lo vidi costeggia-

re il cortile e incamminarsi spedito verso il sentiero sud. Portava un cappello a tesa larga, e stringeva un lungo bastone nero; da una spalla gli penzolava uno zainetto.

— Verso l'interno, dove, Chris? — dissi alla sua figura che rimpiccioliva, e rimasi lì a lungo anche dopo che lui fu scomparso.

— Cosa sta succedendo, Chris? — chiesi alla sua camera vuota mentre vagavo senza meta per la casa. Guiwenneth, decisi da buon saggio... la sua perdita, la sua partenza... non si poteva dedurre granché dalle parole «se n'è andata». E durante la nostra chiacchierata della sera prima Christian non aveva più fatto il minimo accenno alla moglie. Ero tornato in Inghilterra aspettandomi di trovare una giovane coppia allegra, invece avevo trovato un fratello tormentato, che si stava consumando e viveva nell'ombra derelitta della nostra casa di famiglia.

Nel pomeriggio mi ero ormai rassegnato a un periodo di vita solitaria, perché ovunque fosse andato (e io credevo proprio di saperlo) Christian aveva detto chiaramente che si sarebbe assentato per un po'. C'era parecchio da fare in casa e in cortile, e il modo migliore per passare il tempo mi sembrò quello di iniziare a ricostruire la personalità di Oak Lodge. Feci un elenco delle riparazioni indispensabili, e il giorno successivo mi recai a piedi nella cittadina più vicina per ordinare il materiale disponibile, soprattutto legno e vernice, che come ebbi modo di constatare non scarseggiavano.

Andai a salutare la famiglia Ryhope e molte famiglie della zona a cui un tempo ero legato da rapporti di amicizia. Rinunciai alla collaborazione della cuoca a ore; potevo badare tranquillamente a me stesso.

E infine visitai il cimitero; un'unica breve visita, compiuta con distacco.

Agosto terminò, e di sera e di prima mattina l'aria si fece fredda. Era un periodo che amavo, il passaggio dall'estate all'autunno, anche se nella mente lo collegavo al ritorno a scuola dopo le lunghe vacanze, un ricordo per nulla piacevole.

Presto mi abituai a vivere da solo, e anche se facevo lunghe passeggiate attorno al bosco, osservando la strada e la linea ferroviaria in attesa del ritorno di Christian, avevo smesso di stare in ansia per lui nel giro di una settimana, e mi ero adeguato a una routine quotidiana soddisfacente: lavoravo in cortile, verniciavo le parti esterne in legno della casa perché fossero pronte a sostenere l'assalto dell'inverno, e vangavo il grande giardino abbandonato.

Fu la sera del mio undicesimo giorno a casa che quella routine domestica fu turbata da un fatto talmente strano che in seguito, ripensandoci, mi impedì di dormire.

Avevo trascorso gran parte del pomeriggio a Hobbhurst, e dopo una cena leggera stavo leggendo il giornale; verso le nove, mentre mi preparavo a una passeggiata serale, mi sembrò di sentire un cane, che ululava più che abbaiare. Christian era di ritorno, fu il mio primo pensiero; ma subito riflettei che non c'erano cani nelle immediate vicinanze.

Uscii in cortile; la sera era già calata, però c'era ancora abbastanza chiaro, anche se la distesa boscosa formava un'unica massa indistinta grigio-verde. Chiamai Christian, ma non ottenni risposta. Stavo per tornare al mio giornale quando un uomo sbucò dal bosco e si avviò verso di me. A un corto guinzaglio di cuoio aveva il più grosso segugio che avessi mai visto.

Si fermò al cancello d'accesso della nostra proprietà, e il cane cominciò a ringhiare, mettendo le zampe anteriori sulla recinzione e drizzandosi fino a raggiungere quasi l'altezza del padrone. Mi innervosii subito, distribuendo la mia attenzione tra la bocca spalancata e ansante della bestia e lo sconosciuto che la teneva al guinzaglio.

Era difficile distinguerlo bene, perché aveva dei segni scuri dipinti in faccia e i baffi gli scendevano fin sotto il mento; i capelli folti parevano appiccicati al cranio; indossava una camicia di lana scura, un giubbetto di cuoio, e un paio di calzoni attillati a scacchi che gli arrivavano appena sotto il ginocchio. Quando oltrepassò cauto il cancello vidi che portava sandali rozzi. A tracolla aveva un arco dall'aspetto rudimentale; legato alla cintura, un fascio di frecce tenuto assieme da una semplice correggia. Come Christian, stringeva un bastone.

Superato il cancello, esitò, osservandomi. Il segugio si agitava al suo fianco, leccandosi la bocca e ringhiando piano. Non avevo mai visto un cane del genere, irsuto e scuro, con il muso stretto e appuntito di un alsaziano, ma con un corpo da orso, a parte le zampe lunghe e sottili... un animale fatto apposta per cacciare, inseguire la preda.

L'uomo mi parlò, e anche se mi parvero familiari quelle parole non significavano nulla. Non sapendo che fare, scossi la testa e dissi che non capivo. L'uomo esitò un attimo, quindi ripeté quanto aveva detto, questa volta con un netto tono di rabbia nella voce. E mi si avvicinò, dando uno strattone al cane perché non tirasse il guinzaglio. Il cielo stava oscurandosi, ed ebbi l'impressione che la statura dello sconosciuto aumentasse via via che si avvicinava. Il cane mi fissava, famelico.

— Cosa volete? — intimai, cercando di mostrarmi deciso, mentre sarei corso volentieri in casa. L'uomo era a una decina di passi da me. Si fermò, parlò ancora, e questa volta con la mano che stringeva il bastone fece alcuni gesti eloquenti. *Mangiare.* Finalmente avevo capito.

Annuii. — Aspettate qui — dissi. Entrai in casa per prendere il pezzo di maiale che avrebbe dovuto durarmi altri quattro giorni. Non era abbondantissimo, però mi sembrava un gesto ospitale. Presi la carne, mezza pagnotta e una caraffa di birra, e tornai in cortile. Lo sconosciuto si era accovacciato, col cane acquattato al suo fianco piuttosto riluttante, mi sembrò. Quando cercai di avvicinarmi, il cane ringhiò, poi si mise ad abbaiare spaventandomi; il cuore prese a battermi fortissimo, e per poco non lasciai cadere quello che avevo in mano. L'uomo gridò all'animale, e disse qualcosa rivolto a me. Io depositai il cibo e arretrai. La coppia sinistra avanzò e tornò ad accovacciarsi per mangiare.

Mentre lo sconosciuto prendeva il pezzo di carne vidi le cicatrici che gli solcavano i fasci di muscoli del braccio. Sentii anche il suo odore... un tanfo acre, rancido di sudore e urina, misto a un fetore di carne in decomposizione. Pur nauseato, rimasi dov'ero, osservando lo sconosciuto che addentava il pezzo di maiale e deglutiva avido. Il segugio mi guardava.

Dopo alcuni minuti, l'uomo smise di mangiare e fissandomi negli occhi, sfidandomi quasi a reagire, diede il resto della carne al cane, che con un ringhio l'azzannò. In due o tre minuti il segugio trangugiò tutto il pezzo di maiale, mentre lo sconosciuto con atteggiamento circospetto (e mostrando di non gradire granché) bevve la birra e mandò giù un grosso boccone di pane.

Infine quel pasto bizzarro terminò. L'uomo si alzò e diede uno strattone al cane, intento a leccare rumorosamente il terreno. Disse una parola, in cui io riconobbi intuitivamente un "grazie". Stava per girarsi, quando il cane fiutò qualcosa; il segugio lanciò un guaito acuto, quindi un latrato rauco, e sfuggì alla presa del padrone, attraversando il cortile e raggiungendo un punto tra le sgangherate gabbie dei polli, dove annusò e cominciò a raspare. L'uomo lo raggiunse, afferrò il guinzaglio e rimproverò rabbioso l'animale, che lo seguì con passo felpato nell'oscurità oltre il cortile. Partirono di corsa costeggiando il bosco, verso i terreni agricoli che circondavano il villaggio di Grimley, scomparendo per sempre nella notte.

La mattina seguente, il punto dove l'uomo e il cane si erano accovacciati puzzava ancora. Lo aggirai in fretta e raggiunsi il bosco, trovando il punto dove gli strani visitatori erano sbucati dagli alberi; la vegetazione era cal-

pestata e spezzata. Seguii per qualche metro le tracce del loro passaggio, poi però mi fermai e tornai indietro.

Da dove diavolo erano venuti? Possibile che gli effetti della guerra arrivassero a tanto? Possibile che in Inghilterra certi uomini fossero ritornati a una vita primitiva e usassero arco, frecce e cane da caccia per sopravvivere?

Solo verso mezzogiorno pensai di guardare tra i pollai, di dare un'occhiata al terreno dove il cane aveva raspato per pochi attimi lasciando segni profondi. Cosa aveva fiutato la bestia? mi domandai. E un gelo improvviso mi attanagliò il cuore. Mi allontanai di corsa; per il momento non me la sentivo di verificare la fondatezza dei miei orribili sospetti.

Non so come feci a capirlo... intuito, o forse qualcosa che il mio subconscio aveva percepito nelle parole e nell'atteggiamento di Christian giorni addietro, durante il nostro breve incontro. Comunque, nel tardo pomeriggio andai ai pollai con una vanga, e dopo avere scavato per qualche minuto ebbi la conferma che il mio istinto non sbagliava.

Rimasi seduto mezz'ora sul gradino della porta, fissando la tomba all'estremità del cortile, prima di trovare il coraggio di dissotterrare completamente il corpo della donna. Avevo le vertigini, una lieve nausea, ma soprattutto tremavo; un tremore incontrollabile alle braccia e alle gambe, talmente intenso che era un problema infilarsi un paio di guanti. Ma alla fine mi inginocchiai accanto alla fossa e tolsi il resto del terriccio dal cadavere.

Christian l'aveva sepolta a un metro di profondità, a faccia in giù; aveva lunghi capelli rossi; aveva addosso uno strano indumento verde, una specie di tunica con motivi ornamentali allacciata sui fianchi che doveva arrivare ai polpacci, anche se adesso era sollevata fin quasi alla vita. Assieme alla donna era sepolto un bastone. Le girai la testa, trattenendo il respiro per l'odore insopportabile di putrefazione, e con un leggero sforzo osservai la faccia avvizzita. Vidi allora com'era morta: conficcati in un occhio c'erano ancora una punta e un troncone di freccia. Christian aveva cercato di estrarla ed era riuscito soltanto a spezzarla? Dal frammento rimasto, comunque, ebbi modo di notare che la freccia aveva le stesse incisioni della freccia nello studio di mio padre.

Povera Guiwenneth, pensai, lasciando ricadere il cadavere. E riempii la fossa. Quando rientrai in casa ero bagnato di sudore freddo, e mi resi conto che stavo per avere un violento attacco di vomito.

3

La mattina di due giorni dopo, quando scesi, trovai le cose e gli indumenti di Christian sparsi in cucina, e il pavimento sporco di fango e di foglie. Salii in camera sua e fissai il suo corpo seminudo: era bocconi sul letto, la faccia girata verso di me, immerso in un sonno profondo e rumoroso, come se dovesse recuperare una settimana di sonno arretrato. Lo stato del suo corpo mi causò una certa preoccupazione. Era pieno di graffi e di tagli dal collo alle caviglie; era sporco, puzzolente, coi capelli arruffati. Eppure aveva un che di forte, temprato; si notava un cambiamento fisico tangibile rispetto al giovanotto scheletrico, dal volto scavato, che mi aveva accolto circa due settimane prima.

Dormì per gran parte della giornata e si presentò alle sei con addosso un'ampia camicia grigia e dei calzoni di flanella tagliati appena sopra il ginocchio. Si era lavato frettolosamente la faccia, però puzzava ancora di sudore e di vegetazione, quasi avesse trascorso tutto quel tempo sepolto nel terriccio.

Gli portai qualcosa da mangiare, e lui bevve tutto il contenuto di una teiera mentre l'osservavo; continuava a lanciarmi delle occhiate, rapide occhiate sospettose, quasi temesse una mossa improvvisa o una aggressione a sorpresa. I muscoli delle braccia e dei polsi erano pronunciati. Sembrava un altro uomo.

— Dove sei stato, Chris? — gli chiesi dopo un po', e non rimasi per nulla stupito quando mi rispose: — Nel bosco. Nel folto del bosco. — Si riempì ancora la bocca di carne, masticando rumorosamente. Mentre deglutiva riuscì ad aggiungere: — Sto benissimo. Quei dannati rovi mi hanno riempito di graffi, ma sto benissimo.

Nel bosco. Nel folto del bosco. Santo cielo, e a far che? Mentre lo osservavo divorare il cibo rividi lo sconosciuto, accovacciato come un animale in cortile, che addentava e masticava la carne come una bestia selvatica. Christian mi ricordava quell'uomo. Aveva la stessa aria primitiva.

— Hai proprio bisogno di un bagno — dissi, e lui sorrise con un grugnito di assenso. Proseguii: — Cosa hai fatto? Nel bosco. Campeggio?

Christian mando giù il boccone e bevve mezza tazza di tè prima di scuotere la testa. — Ho un campo là, ma ho esplorato, mi sono spinto il più possibile all'interno. Ma non riesco ancora a superare... — S'interruppe, fissandomi con espressione interrogativa. — Hai letto gli appunti del vecchio?

Risposi di no. Ero rimasto così sorpreso dalla sua partenza improvvisa, e mi ero messo all'opera con tanto slancio per rimettere in sesto almeno un po' la casa, che mi ero completamente dimenticato degli appunti di nostro padre. Mentre glielo dicevo, mi domandai se fosse proprio quella la verità; forse ero stato io ad allontanare il più possibile dalla mente il pensiero di mio padre, dei suoi studi e dei suoi appunti, come se fossero spettri che con la loro presenza avrebbero indebolito la mia volontà di andare avanti.

Christian si pulì la bocca con la mano, fissando il piatto vuoto. D'un tratto si annusò e rise.

— Per Dio, puzzo proprio. Meglio che tu mi faccia scaldare un po' d'acqua, Steve. Mi laverò subito.

Ma io non mi mossi. Rimasi seduto a fissarlo dall'altra parte del tavolo, e lui corrugò la fronte. — Che c'è? Qual è il problema?

— L'ho trovata, Chris. Ho trovato il corpo... Guiwenneth. Ho scoperto dove l'hai seppellita.

Non sapevo che reazione aspettarmi da Christian. Rabbia, forse, o panico, o una spiegazione concitata, farfugliata. In parte speravo che rimanesse sconcertato, che saltasse fuori che il cadavere in cortile non era quello di sua moglie, che lui non c'entrasse nulla con quella sepoltura. Ma Christian era al corrente della presenza del cadavere. Mi fissò con aria assente, e il silenzio opprimente che seguì provocò in me un senso di nervosismo.

Di colpo mi resi conto che Christian stava piangendo; i suoi occhi non si erano staccati dai miei, però adesso erano bagnati e le lacrime solcavano il velo di sporco che gli era rimasto in faccia. Eppure dalla sua bocca non usciva nessun suono, la sua espressione rimase spenta, quasi di cieca contemplazione.

— Chi l'ha colpita, Chris? — chiesi sottovoce. — Sei stato tu?

— No — rispose, e a quella parola le lacrime cessarono, il suo sguardo si abbassò verso il tavolo. — È stata colpita da un mitago. Non ho potuto farci nulla.

Mitago? Una parola senza alcun significato per me. anche se ricordai di averla letta nel frammento di diario sottratto a mio padre. Chiesi una spiegazione, e Chris si alzò e mi osservò, tenendo le mani sul tavolo. — Un mitago — ripeté. — È ancora nel bosco... sono tutti nel bosco. È là che sono stato, a cercare in mezzo a loro. Ho tentato di salvarla, Steve. Era viva quando l'ho trovata, e forse sarebbe rimasta in vita, ma io l'ho portata fuori dal bosco... in un certo senso, l'ho uccisa io. L'ho portata via dal vortice, e lei è morta prestissimo. Ho ceduto al panico, allora. Non sapevo che fare.

L'ho sepolta perché mi sembrava la soluzione più semplice...

— Hai informato la polizia? Hai denunciato la sua morte?

Christian sorrise, ma non era un sorriso che esprimesse un umorismo morboso. Era un sorriso scaltro, di superiorità, una reazione a qualche segreto che finora Chris non aveva rivelato; un atteggiamento difensivo, comunque, perché svanì in pochi attimi. — Non era necessario, Steve... alla polizia la cosa non sarebbe interessata.

Mi alzai rabbioso dal tavolo. Mi sembrava che Christian si stesse comportando, e si fosse comportato, in modo mostruosamente irresponsabile. — La sua famiglia, Chris... i suoi genitori! Hanno il diritto di sapere.

E Christian rise.

Sentii che la faccia mi avvampava. — Non ci trovo nulla di divertente.

Si calmò subito, guardandomi imbarazzato. — Hai ragione. Mi dispiace. Non capisci, ed è ora che tu capisca. Steve, non aveva genitori perché non era viva, non aveva un'esistenza reale. È vissuta mille volte, e non ha mai vissuto. Eppure mi sono innamorato di lei... e la troverò ancora nel bosco... è là, da qualche parte...

Era impazzito? Le sue parole erano le farneticazioni di un pazzo, ma nel suo sguardo, nel suo comportamento, c'era qualcosa che mi diceva che non si trattava tanto di pazzia quanto di ossessione. Ma ossessione per cosa?

— Devi assolutamente leggere gli appunti del vecchio, Steve. Non rimandare più. Ti spiegheranno la storia del bosco, quel che sta succedendo là dentro. Parlo sul serio. Non sono pazzo né insensibile. Sono solo intrappolato, e prima di andarmene di nuovo mi piacerebbe che tu sapessi dove vado, come e perché. Forse potrai aiutarmi. Chissà? Leggi il diario. Poi parleremo. E quando saprai quello che il nostro caro genitore defunto è riuscito a fare, temo che dovrò dirti di nuovo addio.

4

Nel diario di mio padre c'è un'annotazione che sembra segnare una svolta decisiva nelle sue ricerche, e nella sua vita. È più lunga delle altre annotazioni di quel periodo, e viene dopo un'assenza di sette mesi dalle pagine. Anche se gli appunti sono spesso dettagliati, non si può dire che mio padre fosse un diarista scrupoloso, e lo stile varia da annotazioni molto concise a descrizioni ampie e scorrevoli. (Ho scoperto, inoltre, che lui stesso aveva strappato parecchie pagine dal voluminoso diario, mascherando così con estrema efficacia il mio piccolo furto. Christian non si è mai accorto della

pagina mancante). Nel complesso, pare che il diario e le ore solitarie che dedicava alla sua stesura servissero a mio padre per conversare con se stesso, per schiarirsi le idee.

L'annotazione in questione è datata settembre 1935, e fu scritta poco dopo il nostro incontro con il Twigling. Dopo averla letta ripensai a quell'anno e mi resi conto che allora avevo solo otto anni.

> Wynne-Jones arrivato dopo l'alba. Camminato assieme lungo il sentiero sud, controllando le perdite di flusso in cerca di segni attività mitago. Rincasato poco dopo; nessuno in giro, per fortuna. Frizzante giornata autunnale. Come l'anno scorso, le immagini dell'Urscumug raggiungono massima intensità quando la stagione cambia. Forse sente l'autunno, la morte del verde. Avanza, e il bosco di querce gli sussurra. Dev'essere vicino alla genesi. Wynne-Jones ritiene necessario ulteriore periodo isolamento, e bisogna farlo. Jennifer già preoccupata e sconvolta causa mie assenze. Mi sento impotente; non posso parlarle. Devo fare quel che è necessario.
>
> Ieri i ragazzi hanno avvistato il Twigling. Credevo fosse stato riassorbito; chiaramente la risonanza è più forte di quanto pensassimo. Sembra frequentare margine bosco, il che è prevedibile. L'ho visto varie volte lungo il sentiero, ma è circa un anno che non lo vedo. La persistenza è preoccupante. Ragazzi chiaramente turbati dall'apparizione; Christian meno impressionabile. Credo sia stato episodio di poco conto per lui; avrà pensato a un bracconiere forse, o a uno della zona diretto a Grimley lungo scorciatoia. Wynne-Jones suggerisce di tornare nel bosco e chiamare il Twigling verso interno, forse fino radura gobba, dove potrebbe rimanere nel forte vortice delle querce e infine svanire. Ma so che per penetrare bene all'interno sarà necessaria oltre una settimana di assenza, e la povera Jennifer è già molto depressa per mio comportamento. Non posso spiegarle, anche se vorrei proprio. Non voglio che i bambini siano coinvolti in questo, ed è preoccupante il fatto che già due volte abbiano visto un mitago. Ho inventato creature magiche foresta, storie per loro. Spero collegheranno quel che vedono col frutto della loro immaginazione. Ma devo essere prudente.
>
> Finché non sarà risolto, finché mitago Urscumug non prenderà

forma dal bosco, devo tenere nascosto a tutti (eccetto Wynne-Jones) quanto ho scoperto. La completezza della resurrezione è essenziale. L'Urscumug è il più potente perché è l'originale primitivo. Sono sicuro che il bosco lo conterrà, ma altri potrebbero avere paura della forza che certamente riuscirebbero a percepire, ponendo fine a tutto. Tremo al pensiero di cosa accadrebbe se queste foreste fossero distrutte, eppure non possono sopravvivere in eterno.

Giovedì: addestramento odierno con Wynne-Jones: schema prova 26: lieve ipnosi, luce ambientale verde. Quando il ponte frontale ha raggiunto i sessanta volt, nonostante il dolore, il flusso attraverso il mio cranio è stato il più intenso mai sperimentato da me. Ora sono convintissimo: ciascuna metà del cervello funziona in modo leggermente diverso, e la consapevolezza nascosta è situata nel lato destro. Per quanto tempo è andata perduta! Il ponte di Wynne-Jones consente una comunione superficiale tra i campi attorno a ciascun emisfero, e di conseguenza la zona pre-mitago viene stimolata. Se solo esistesse il modo di esplorare il cervello per individuare esattamente la sede di questa presenza occulta!

Lunedì: le forme dei mitago si raggruppano ancora nel mio campo visivo periferico. Perché non appaiono mai di fronte? Queste immagini irreali sono semplici riflessi, dopo tutto. La forma di Hood era leggermente diversa, tendente al marrone più che al verde; la faccia meno benevola, più tirata, tormentata. Questo, sicuramente, perché le immagini precedenti (perfino il mitago di Hood formatosi nel bosco due anni fa) erano influenzate dalle mie immagini infantili confuse della foresta frondosa e dell'allegra brigata. Ora però l'evocazione pre-mitago è più forte, arriva alla forma di base, senza interferenze. Anche la forma di Artù era più reale, e ho scorto le varie forme della palude dell'ultima parte del primo millennio d.C. Inoltre, una traccia della presenza di quella che a mio avviso è una figura negromantica dell'Età del Bronzo. Un momento terrificante. Il guardiano del Tempio del Cavallo è scomparso, il tempio è distrutto. Mi chiedo perché. Il cacciatore è tornato nella Gola del Lupo; il suo fuoco era recente. Ho pure trovato dei segni dello sciamano neolitico, del cacciatore-artista che

lascia gli strani disegni di ocra rossa sugli alberi e sulle rocce. Wynne-Jones vorrebbe che studiassi questi eroi popolari sconosciuti, ma io sono ansioso di trovare l'immagine primaria.

L'Urscumug si è formato nella mia mente con una chiarezza senza precedenti. Nell'aspetto ricorda vagamente il Twigling, ma è molto più antico, molto più grosso. Si orna di legno e foglie, che porta sopra le pelli di animale. La faccia sembra spalmata di argilla bianca, che forma una maschera sui lineamenti sproporzionati; ma è difficile vedere bene la faccia. Una maschera su una maschera? I capelli sono una massa irsuta e ispida in cui sono conficcati dei rami nodosi di biancospino che gli conferiscono un aspetto estremamente bizzarro. Credo che porti una lancia, con un'ampia punta di pietra; un'arma dall'aria minacciosa, ma anche in questo caso è difficile distinguere, non è mai bene a fuoco. Questa immagine primaria è talmente vecchia che sta svanendo dalla mente umana. Denota anche una certa confusione. Il depositarsi delle interpretazioni culturali successive circa il suo aspetto; una traccia bronzea in particolare (collane metalliche). A mio avviso, forse la leggenda dell'Urscumug era abbastanza forte da resistere per tutto il neolitico e arrivare fino al secondo millennio a.C, magari oltre. Wynne-Jones pensa che l'Urscumug possa addirittura risalire a prima del neolitico.

Ora è indispensabile rimanere nella foresta, lasciare che il vortice interagisca con me e formi il mitago. Intendo andarmene da casa entro la prossima settimana.

Senza fare commenti su quei brani strani e sconcertanti, sfogliai il diario, leggendo qua e là. Ricordavo chiaramente l'autunno del 1933, quando mio padre aveva riempito un grosso zaino e si era spinto nel bosco, allontanandosi svelto dalle grida isteriche di mia madre, accompagnato dal suo minuscolo amico scienziato (un tipo arcigno che rivolgeva la parola solo a mio padre, e che sembrava imbarazzato quando veniva a casa nostra). La mamma non aveva parlato per il resto del giorno, era rimasta seduta in camera da letto, piangendo di tanto in tanto. Turbati dal suo comportamento, Christian ed io nel tardo pomeriggio ci eravamo addentrati nel bosco di querce il più possibile, fino a dove ci aveva sorretti il nostro coraggio, chiamando nostro padre, cedendo infine al panico in quell'oscurità silen-

ziosa rotta da forti rumori improvvisi. Era tornato alcune settimane dopo; era scarmigliato, puzzava come un vagabondo. L'annotazione nel diario, qualche giorno più tardi, era il resoconto breve e amareggiato di un fallimento. Non era successo nulla. Un brano piuttosto sconnesso attirò la mia attenzione.

> Il processo mitogenetico, oltre a essere complesso, è pure refrattario, resistente. Sono troppo vecchio! L'apparecchiatura aiuta, ma una mente più giovane potrebbe riuscire nell'impresa senza alcun ausilio, ne sono certo. Tremo al pensiero! Inoltre, la mia mente non è tranquilla e, come ha spiegato Wynne-Jones, è probabile che le mie considerazioni umane, le mie preoccupazioni, creino una barriera tra i due flussi di energia mitopoietica della mia corteccia; la *forma* dal lato destro del cervello, la *realtà* dal lato sinistro. La zona pre-mitago non è sufficientemente arricchita dalla mia forza vitale perché si verifichi un'interazione nel vortice delle querce.
>
> Temo poi che la scomparsa naturale di tante forme di vita dalla foresta stia influenzando l'interfaccia. I cinghiali ci sono, ne sono sicuro. Ma forse siamo al numero critico. Saranno al massimo quaranta; si muovono all'interno del vortice a spirale delimitato dalle intrusioni di frassini nel cerchio di querce. Ci sono pochi cervi, pochi lupi, anche se l'animale più importante, la lepre, vive ai margini del bosco in quantità consistenti. Forse però l'assenza di tante forme di vita che un tempo vivevano qui ha sconvolto l'equilibrio della formula. Eppure, durante l'intera fase originaria di questi boschi, la vita stava cambiando. Nel tredicesimo secolo c'erano molte forme di vita vegetale estranee alla *matrice ley* in località dove i mitago si formavano ancora. La forma delle creature mitiche cambia, si adatta, e sono le forme più recenti quelle che si generano più facilmente.
>
> Hood è tornato; come tutti i Jack-in-the-Green, è molesto, e parecchie volte si è spostato nella zona del crinale attorno alla radura gobba. Mi ha scagliato delle frecce, per cui la situazione mi preoccupa non poco! Ma non riesco ad arricchire a sufficienza il vortice con il pre-mitago dell'Urscumug. Qual è la soluzione? Cercare di penetrare più all'interno, trovare il *bosco selvaggio*? Forse il ricordo è troppo remoto, è sepolto troppo profondamente

nelle zone silenziose del cervello ormai per toccare gli alberi.

Christian mi vide corrugare la fronte mentre esaminavo quell'ammasso confuso di parole e immagini. Hood? Robin Hood? Un certo Hood che scagliava frecce a mio padre nel bosco? Mi guardai attorno e vidi la freccia dalla punta di ferro nella sua lunga e stretta bacheca, sopra la vetrinetta delle farfalle. Christian stava girando le pagine del diario, dopo che io avevo letto in silenzio per quasi un'ora. Era appollaiato sul bordo della scrivania; io occupavo la sedia di mio padre.

— Che significa tutto ciò, Chris? Si direbbe che lui stesse cercando di creare copie degli eroi delle fiabe.

— Non copie, Steve. I personaggi autentici. Ecco... leggi quest'ultimo pezzo per ora, poi lo esamineremo assieme usando termini semplici.

Era un'annotazione precedente, l'anno non era indicato, solo giorno e mese, anche se chiaramente risaliva ad alcuni anni prima rispetto agli appunti del '33.

> Chiamo quei periodi particolari *interfacce culturali*; formano delle zone, limitate nello spazio dai confini del paese, naturalmente, ma limitate anche nel tempo; periodi di alcuni anni, di circa un decennio, in cui le due culture (quella dell'invaso e quella dell'invasore) si trovano in una fase estremamente angosciosa. I mitago nascono dalla forza dell'odio, dalla paura, e prendono forma nelle aree boscose, da cui possono uscire (come la forma Artù, o Artorius, l'individuo possente dalle doti carismatiche di capo) o in cui possono rimanere, costituendo una fonte nascosta di speranza (la forma Robin Hood, Hereward forse, e naturalmente la forma-eroe che io chiamo Twigling, spina nel fianco per i romani in moltissime parti del paese). Immagino che siano i sentimenti combinati delle due razze a evocare il mitago, ma chiaramente il mitago si schiera con la cultura che da più tempo ha le proprie radici in quella che in effetti potrebbe essere una specie di matrice ley; così, Artù prende forma e aiuta i bretoni contro i sassoni, ma in seguito Hood viene creato per aiutare i sassoni contro l'invasore normanno.

Mi staccai dal libro, scuotendo la testa. Frasi ed espressioni che confondevano e frastornavano. Sorridendo, Christian prese il diario e lo soppesò.

— Anni della sua vita, Steve, ma malgrado la sua sollecitudine, come resoconto dettagliato il diario lascia a desiderare. Per anni non annota nulla, poi scrive tutti i giorni per un mese consecutivo. E ha tolto e nascosto parecchie pagine — concluse, aggrottando leggermente le sopracciglia.

— Ho bisogno di bere qualcosa... e di qualche definizione.

Uscimmo dallo studio, e Christian prese con sé il diario. Passando davanti alla freccia, la osservai. — Lui intende dire che il vero Robin Hood gli ha ficcato in corpo questa freccia? E che ha anche ucciso Guiwenneth?

— Dipende da cosa intendi tu per *vero* — rispose Christian pensoso. — Hood è arrivato in quella foresta di querce, e forse si trova ancora là. Per me, c'è. Come hai potuto constatare, quattro mesi fa c'era, quando ha colpito Guiwenneth. Ma ci sono stati molti Robin Hood, tutti reali o irreali a seconda di come si interpreta la cosa, creati dai contadini sassoni durante il periodo di repressione da parte degli invasori normanni.

— Non capisco assolutamente, Chris... Ma cos'è una "matrice ley"? Cos'è un "vortice di querce"? C'è un significato?

Mentre sorseggiavamo scotch e acqua in soggiorno, osservando l'oscurità che calava e trasformava il cortile in un posto grigio e indistinto, Christian mi spiegò che un tale Alfred Watkins aveva fatto visita parecchie volte a nostro padre e gli aveva mostrato, su una cartina del paese, come delle linee rette collegassero i centri di potere antico o spirituale... i tumuli preistorici, le pietre e le chiese di tre culture diverse. Chiamava queste linee "ley", e credeva che rappresentasserp una forma di energia della terra che scorreva nel sottosuolo ma che influenzava quello che si trovava in superficie.

Mio padre aveva pensato ai ley, e a quanto pareva aveva provato a misurare l'energia del terreno sotto la foresta, ma senza successo. Tuttavia aveva misurato *qualcosa* nel bosco di querce, un'energia collegata a tutte le forme di vita che crescevano là. Aveva scoperto un vortice a spirale attorno a ogni albero, una specie di aura, e quelle spirali non caratterizzavano solo gli alberi, bensì intere macchie alberate, e radure.

Nel corso degli anni, aveva tracciato una mappa della foresta. Christian tirò fuori la mappa, e io la osservai di nuovo, ma da un punto di vista differente, cominciando a capire i segni e i simboli fatti sulla carta dall'uomo che aveva trascorso tanto tempo nel territorio raffigurato. Cerchi che racchiudevano altri cerchi, attraversati e toccati da linee, alcune delle quali erano collegate ai due sentieri che noi chiamavamo sentiero sud e pista profonda. Le lettere RG in mezzo alla grande distesa boscosa indicavano chia-

ramente la "radura gobba", una radura che né Christian né io eravamo mai riusciti a trovare. C'erano zone contrassegnate come "quercia a spirale", "zona frassini morti" e "trasversale oscillante".

— Secondo il vecchio, tutte le forme di vita sono circondate da un'aura di energia; l'aura umana si manifesta come un debole bagliore in presenza di particolari condizioni di luce. In questi boschi antichi, *boschi primitivi delle origini*, l'aura combinata forma qualcosa di molto più potente, una specie di campo creativo che può interagire col nostro inconscio. Ed è nell'inconscio che si trova quello che lui chiama pre-mitago... il termine deriva da *mito* e *imago*, l'immagine della forma idealizzata di una creatura mitica. L'immagine si materializza in un ambiente naturale, acquista consistenza, sostanza... carne, sangue, indumenti e, come hai visto, armi. La forma del mito idealizzato, la figura eroica, muta coi cambiamenti culturali, assumendo l'identità e la tecnologia del tempo. Quando una cultura invade un'altra cultura, stando alla teoria di nostro padre, si ha la manifestazione degli eroi, e non in un unico punto! Gli storici e gli studiosi di leggende continuano a discutere per stabilire dove vissero e combatterono *realmente* Artù e Robin Hood, e non si rendono conto che vivevano in *molti* posti. Un altro fatto importante da ricordare è che quando l'immagine mentale del mitago si forma, si forma nell'intera popolazione... e quando non è più necessaria rimane nel nostro inconscio collettivo e si trasmette di generazione in generazione.

Per vedere se avevo capito qualcosa dalla lettura sommaria degli appunti paterni, dissi: — E la forma mutevole del mitago si basa su un archetipo, su un'immagine arcaica primaria che nostro padre chiamava Urscumug, da cui derivano tutte le forme successive. E lui ha provato a liberare l'Urscumug dal proprio inconscio...

— E non ci è riuscito — disse Christian — anche se si è impegnato parecchio. Lo sforzo gli è stato fatale. Lo ha indebolito a tal punto che il suo corpo non ha retto. Però a quanto pare lui ha creato numerose versioni recenti dell'Urscumug.

C'erano tante domande, tanti punti che richiedevano una chiarificazione. Uno in particolare. — Ma mille anni fa, se ho capito bene gli appunti, c'era un bisogno nazionale dell'eroe, della figura leggendaria schierata dalla parte del bene e della giustizia. Come può un solo uomo catturare una carica emotiva di tale intensità? In che modo nostro padre *alimentava* l'interazione? Certamente, non con l'angoscia e l'apprensione che creava in famiglia e che aveva dentro. Lui stesso dice che questo fatto turbava la sua pace in-

teriore e gli impediva di funzionare nella maniera giusta.

Calmo, Christian disse: — Se c'è una risposta, va cercata nel bosco, forse nella radura gobba. Nel diario, il vecchio parla del bisogno di un periodo di esistenza solitaria, di meditazione. Sto seguendo il suo esempio da ormai un anno. Il vecchio ha inventato una specie di ponte elettrico che sembra *fondere* gli elementi contenuti nelle due metà del cervello. Ho usato parecchio la sua apparecchiatura, con e senza di lui. Ma ci sono già delle immagini, i pre-mitago, che si formano nel mio campo visivo periferico *senza* il procedimento complicato che lui impiegava. È stato il pioniere; la sua interazione col bosco ha facilitato il compito dei suoi successori. E poi, io sono più giovane. Lui era convinto che fosse un particolare importante. Ha ottenuto un certo successo; io intendo completare la sua opera. Evocherò l'Urscumug, questo eroe dell'uomo primitivo.

— A che scopo, Chris? — chiesi sottovoce. Non vedevo proprio il motivo di disturbare le antiche forze racchiuse nel bosco e nell'animo umano. Christian era chiaramente ossessionato dall'idea di evocare quelle forme morte, di finire qualcosa che il vecchio aveva iniziato. Ma in quello che avevo letto, e nella mia conversazione con Christian, non avevo trovato una sola parola che spiegasse *perché* un fenomeno naturale così bizzarro dovesse essere tanto importante per quelli che lo studiavano.

Christian aveva una risposta. E me la disse parlando con voce cupa, tradendo la propria incertezza, la propria mancanza di convinzione autentica. — Perbacco, per studiare le epoche più antiche dell'umanità, Steve. Grazie ai mitago possiamo scoprire com'era la situazione, come si sperava che si evolvesse... le aspirazioni, le concezioni, l'identità culturale di un periodo così remoto che perfino i suoi monumenti di pietra sono incomprensibili per noi. Per imparare. Per comunicare tramite queste immagini persistenti del nostro passato chiuse in ognuno di noi.

Smise di parlare, e ci furono alcuni attimi di silenzio; si udiva solo il rumore ritmico dell'orologio. Dissi: — Non sono convinto, Chris.

Per un istante pensai che sarebbe esploso in grida rabbiose. Diventò rosso in viso, era tesissimo, furioso per il mio calmo rifiuto. Poi però il fuoco si attenuò. Christian corrugò la fronte, fissandomi, quasi con un'aria di impotenza. — Cosa intendi dire?

— Belle parole... convinzione, zero.

Un secondo dopo, Christian parve riconoscere che c'era un fondo di verità in quanto avevo osservato. — Forse la mia convinzione se n'è andata, allora... sepolta... sepolta sotto qualcos'altro. Guiwenneth. Ormai è lei il mo-

tivo principale che mi spinge a tornare là.

Ricordai le sue parole dure di non molto tempo prima, quando aveva detto che lei non era viva eppure aveva mille vite. Compresi all'istante, e mi chiesi come mai un fatto così ovvio mi fosse sfuggito finora. — Anche lei era un mitago — dissi. — Adesso capisco.

— Era il mitago di mio padre, una ragazza dell'epoca romana, una manifestazione della dea della terra, la giovane principessa guerriera che con le sue sofferenze può unire le tribù.

— Come la regina Boadicea — intervenni.

— Boudicca — mi corresse Christian, e scosse la testa. — Boudicca era una figura storica autentica, anche se gran parte della sua leggenda fu ispirata dai miti e dalle storie della giovane Guiwenneth. Non esistono leggende scritte riguardo Guiwenneth. Ai suoi tempi, nella sua cultura, regnava la tradizione orale. Non si scriveva nulla; ma nemmeno gli osservatori romani e i cronisti cristiani successivi parlano di lei, anche se secondo il vecchio le antiche storie della regina Ginevra forse derivavano in parte dalle leggende dimenticate. Guiwenneth non è più presente nella memoria popolare...

— Ma è ancora presente nella memoria occulta!

Christian annuì. — Esatto. La sua storia è molto antica, molto comune. Le leggende di Guiwenneth derivavano da storie di culture precedenti, forse si ricollegavano al periodo post-glaciale, o addirittura all'epoca dell'Urscumug!

— E anche tutte quelle manifestazioni anteriori della ragazza si trovano nel bosco?

Christian scrollò le spalle. — Il vecchio non ne ha vista nessuna, e neppure io. Ma *devono* esserci.

— E quale è la sua storia, Chris?

Mi guardò in modo strano. — Difficile dirlo. Il nostro caro genitore ha strappato dal diario le pagine riguardanti Guiwenneth. Non so perché l'abbia fatto, né dove le abbia nascoste. So solo quello che mi ha detto. Di nuovo, tradizione orale. — Sorrise. — Guiwenneth era la figlia della più giovane di due sorelle, e di un guerriero esiliato in un campo segreto nella foresta. La sorella maggiore era la moglie di uno degli invasori, ed era sterile e invidiosa, e rapì la bambina. La bambina fu soccorsa e liberata da nove falchi, o qualcosa del genere, inviati dal padre. Fu allevata nelle comunità silvestri sparse in tutto il paese, sotto la protezione del Signore degli Animali. Quando fu abbastanza vecchia, e abbastanza forte, tornò, evocò il

fantasma del padre guerriero, e cacciò gli invasori.

— Un po' scarsi, questi dati — osservai.

— Solo un frammento — convenne Christian. — C'è qualcosa a proposito di una pietra lucente in una valle che respira. Il vecchio ha distrutto le altre cose che ha scoperto su di lei o che ha appreso da lei.

— Chissà perché?

Per un attimo Christian non disse nulla, quindi aggiunse: — Comunque, le leggende di Guiwenneth ispirarono molte tribù, spingendole a passare all'offensiva contro gli invasori... contro i capiclan del Wessex, vale a dire Età del Bronzo, Stonehenge e così via; contro i celti belgi, vale a dire Età del Ferro; contro i romani. — Per alcuni istanti lo sguardo di Christian si perse nel vuoto. — Poi lei si è formata in questo bosco, io l'ho trovata e mi sono innamorato di lei. Non era violenta, forse perché il vecchio non concepiva la violenza in una donna. Le ha imposto una struttura, disarmandola, lasciandola indifesa nella foresta.

— Da quanto la conoscevi? — chiesi, e lui si strinse nelle spalle.

— Non saprei, Steve. Quanto sono rimasto via da casa?

— Dodici giorni, più o meno.

— Così poco? — Parve sorpreso. — Credevo che fossero trascorse più di tre settimane. Forse la conoscevo appena, allora, ma sembravano mesi. Ho vissuto nella foresta con lei, cercando di capire la sua lingua, cercando di insegnarle la mia, comunicando a gesti eppure riuscendo sempre a esprimermi fino in fondo. Ma il vecchio ci ha inseguiti nel cuore del bosco, fino alla fine. Non voleva arrendersi... lei era la *sua* ragazza, era rimasto colpito quanto me. Un giorno l'ho trovato esausto e terrorizzato ai margini della foresta, semisepolto dalle foglie. L'ho portato a casa, e nel giro di un mese è morto. Ecco a cosa mi riferivo dicendo che aveva un motivo per aggredirmi. Gli ho strappato Guiwenneth.

— E poi l'hanno strappata anche a te. L'hanno uccisa.

— Alcuni mesi dopo, sì. La mia felicità è diventata un po' troppo grande. Ti ho scritto perché dovevo parlare di lei a qualcuno... chiaramente ho esagerato, ho sfidato la sorte. Due giorni dopo l'ho trovata in una radura, moribonda. Forse si sarebbe salvata se avessi potuto farla soccorrere nella foresta, lasciandola là. Invece l'ho portata fuori dal bosco, ed è morta. — Christian mi fissò, e la sua espressione triste mutò, si fece risoluta. — Ma quando sono nel bosco, la sua immagine mitica racchiusa nel mio subconscio ha la possibilità di prendere forma... Forse sarà un po' più dura, violenta, rispetto alla versione di mio padre, però posso ritrovarla, Steve... ba-

sta che cerchi con insistenza, basta che trovi quell'energia di cui parlavi, basta che riesca a penetrare nella parte più interna del bosco, che riesca a raggiungere quel vortice centrale...

Guardai di nuovo la mappa, il campo a spirale attorno alla radura gobba. — Qual è il problema? Non riesci a trovarla?

— È ben difesa. Mi avvicino, ma non riesco mai a superare il campo che la circonda per un paio di centinaia di metri. Mi ritrovo a percorrere complicate traiettorie circolari anche se sono convinto di essere andato dritto. Non riesco a entrare, e quello che si trova là dentro non può uscire. Tutti i mitago sono legati alle loro zone genetiche, anche se il Twigling e Guiwenneth sono riusciti ad arrivare fino ai margini della foresta, vicino allo stagno.

Ma non era vero! E avevo trascorso una notte agitata dopo averlo constatato di persona. Dissi: — Un mitago è uscito dal bosco... un uomo alto con un cane dall'aspetto mostruoso. È venuto in cortile e ha mangiato un cosciotto di maiale.

Christian sembrò sbalordito. — Un mitago? Sei sicuro?

— Be', no. Mi è venuto in mente solo adesso, prima non avevo idea di cosa potesse essere... Però puzzava, era sporco, chiaramente viveva nel bosco da mesi, parlava una lingua strana, aveva arco e frecce...

— E un cane da caccia. Sì, certo. È un'immagine fine Età del Bronzo, inizi Età del Ferro, molto diffusa. Gli irlandesi se ne sono impossessati con Cuchulainn, ne hanno fatto un grande eroe, ma è una delle immagini mitiche più potenti, riconoscibile in tutta Europa. — Christian aggrottò le ciglia. — Non capisco... un anno fa l'ho visto, e l'ho evitato, ma stava svanendo rapidamente, stava deteriorandosi... succede ai mitago, dopo un po'. Qualcosa deve averlo alimentato, rafforzato...

— *Qualcuno*, Chris.

— Ma chi? — Fu allora che se ne rese conto, e sgranò leggermente gli occhi. — Mio Dio! Io. Con la mia mente. Il vecchio ha impiegato anni, e io credevo che avrei impiegato molto più tempo, che per me sarebbero stati necessari molti più mesi nel bosco, un periodo d'isolamento maggiore. Invece è già iniziata, la mia interazione col vortice...

Pallido, Christian si avvicinò al bastone appoggiato alla parete. Lo prese e lo soppesò, fissandolo e toccando i segni sulla superficie.

— Sai cosa significa — disse sottovoce. E prima che potessi rispondere proseguì: — Lei si formerà. Ritornerà, la mia Guiwenneth. Forse è già tornata.

— Non ripartire subito, Chris. Aspetta un po', riposati.

Christian appoggiò nuovamente il bastone alla parete. — Non me la sento. Se lei ha preso forma, è in pericolo. Devo tornare là. — Mi guardò, abbozzando un sorriso di scusa. — Mi spiace, fratello. Un ritorno a casa piuttosto deludente per te.

5

Così, dopo quella brevissima riunione, avevo perso Christian di nuovo. Non aveva voglia di parlare, era troppo turbato dal pensiero di Guiwenneth sola nella foresta per rivelarmi i suoi piani in modo dettagliato, e le sue speranze e i suoi timori circa una soluzione della loro impossibile relazione amorosa.

Vagai per la cucina e per il resto della casa mentre lui raccoglieva le provviste. Mi assicurò più volte che sarebbe rimasto via per non più di una settimana, forse due. Se lei era nel bosco, l'avrebbe trovata in quell'arco di tempo; in caso contrario, sarebbe tornato e avrebbe atteso un po' prima di spingersi ancora nelle zone interne per cercare di formare il mitago di Guiwenneth. Nel giro di un anno, disse, molti dei mitago più ostili sarebbero svaniti, e lei sarebbe stata più al sicuro. I suoi pensieri erano confusi; intendeva rinforzarla per consentirle la stessa libertà dell'uomo col segugio, anche se stando agli appunti di nostro padre una cosa del genere non sembrava attuabile. Ma Christian era un tipo deciso.

Se un mitago era riuscito a uscire, poteva riuscirci anche il mitago che lui amava.

Un'idea lo attirò in modo particolare: dovevo andare con lui fino alla radura dove ci eravamo accampati da bambini e piantare una tenda laggiù. Avremmo potuto incontrarci regolarmente in quel punto, spiegò, e in questo modo avrebbe conservato la nozione del tempo. E restando un po' nella foresta forse mi sarei imbattuto in altri mitago, e avrei potuto informarlo circa il loro stato. La radura di cui parlava era ai margini del bosco, un luogo più che sicuro.

Io replicai preoccupato che la mia mente avrebbe cominciato a produrre dei mitago, ma lui mi assicurò che erano necessari parecchi mesi perché la prima attività pre-mitago si manifestasse come una presenza continua ai margini del campo visivo. In modo altrettanto spiccio disse che, se fossi rimasto nella zona troppo a lungo, sicuramente avrei cominciato a stabilire un rapporto con il bosco, la cui aura, a suo avviso, si era estesa in direzione

della casa negli ultimi anni.

Il giorno successivo, nella tarda mattinata, ci avviammo lungo il sentiero sud. Un pallido sole giallo brillava sulla foresta. Era una giornata fresca e limpida; nell'aria c'era un odore di fumo proveniente dai campi dove stavano bruciando le stoppie dopo il raccolto estivo. Camminammo in silenzio fino allo stagno; io immaginavo che Christian sarebbe entrato nel bosco in quel punto, ma lui saggiamente non lo fece, non tanto per gli strani movimenti scorti da bambini, quanto perché il terreno era paludoso. Così, proseguimmo finché la vegetazione non si diradò, e infine Christian abbandonò il sentiero.

Lo seguii all'interno, cercando il percorso più facile tra un intrico di felci e di ortiche, apprezzando la quiete intensa. Le piante erano piccole, lì ai margini, ma dopo un centinaio di metri cominciarono a mostrare la loro vera età... grandi querce nodose, cave e ormai morte, che si ergevano contorte, gemendo quasi sotto il peso dei rami. Il terreno era in leggera salita, e il sottobosco era interrotto da rocce calcaree grigie coperte di licheni. Superammo il rilievo, e ci trovammo di fronte a un ripido avvallamento, e il bosco mutò in modo indefinibile. Sembrava più buio, più vivo; notai che l'acuto canto settembrino degli uccelli che si sentiva ai bordi del bosco lì era stato sostituito da richiami più sporadici e lugubri.

Christian si fece largo tra le macchie di rovi, e io lo seguii arrancando, e poco dopo sbucammo nell'ampia radura dove anni addietro ci eravamo accampati. Una quercia particolarmente imponente dominava la zona; ridemmo quando trovammo le iniziali sbiadite che avevamo inciso sul tronco. Quei rami erano stati la nostra torre di guardia, ma avevamo visto pochissimo da quel punto d'osservazione fronzuto.

— Ho un aspetto adatto al ruolo? — chiese Christian allargando le braccia, e io sorrisi mentre studiavo quella figura avvolta nella mantella, quel bastone coperto di strani simboli e che adesso sembrava meno bizzarro, più funzionale.

— Non saprei. Di preciso, non so quale sia il ruolo.

Christian si guardò attorno. — Farò il possibile per tornare qui spesso. Se dovesse succedere qualcosa, cercherò di lasciare un messaggio se non ti troverò, di informarti in qualche modo...

— Non succederà nulla — dissi, sorridendo. Era chiaro che non voleva che lo accompagnassi oltre la radura, e io non avevo nulla in contrario. Avvertivo un senso di freddo, uno strano formicolio; avevo la sensazione di essere osservato. Christian notò il mio disagio e ammise di provarlo a

sua volta... anche lui sentiva la presenza del bosco, il respiro delicato degli alberi.

Una stretta di mano, un abbraccio impacciato, poi Christian si girò e si allontanò nell'ombra. Lo seguii con lo sguardo, poi rimasi in ascolto, e solo quando non percepii più nessun suono cominciai a piantare la tenda.

Per la maggior parte di settembre, il clima rimase fresco e asciutto; fu un mese abbastanza monotono che mi consentì di abbandonarmi a una routine indolente. Lavorai alla casa, continuai la lettura del diario paterno (ma mi stancai in fretta delle immagini e dei pensieri ripetitivi) e sempre più di rado andai nel bosco e mi sedetti accanto alla tenda, o all'interno, rimanendo in ascolto, in attesa dell'arrivo di Christian, maledicendo i moscerini che infestavano la radura, osservando se ci fosse anche il minimo movimento.

Ottobre portò la pioggia, e di colpo mi resi conto allarmato che Christian era assente da quasi un mese. Il tempo era volato, e invece di stare in ansia per lui mi ero detto semplicemente che mio fratello sapeva quel che faceva e che sarebbe tornato quando l'avesse ritenuto opportuno. Ma quelle settimane erano trascorse senza la minima traccia di Christian. Certamente avrebbe potuto raggiungere la radura almeno una volta, lasciando un segno del suo passaggio.

Cominciai a preoccuparmi per la sua incolumità, forse in modo esagerato. Non appena smise di piovere tornai nel bosco e passai il resto della giornata nel mio misero rifugio di tela gocciolante. Vidi delle lepri, e un gufo, e sentii dei rumori in lontananza, ma non rispose nessuno quando gridai: — Christian? Sei tu?

Il freddo aumentò. Trascorsi più tempo nella tenda, improvvisando un sacco a pelo con delle coperte e della tela cerata sbrindellata che avevo trovato nella cantina di Oak Lodge. Riparai gli strappi della tenda, e la rifornii di cibo e di birra, e di legna secca per il fuoco. Verso la metà di ottobre mi accorsi che al massimo in casa riuscivo a resistere un'ora, poi cominciavo ad agitarmi, e per vincere l'inquietudine c'era un unico sistema: tornare alla radura e riprendere la vigilanza, seduto a gambe incrociate dentro la tenda e osservando l'oscurità attorno a me. Parecchie volte effettuai lunghe e stressanti sortite verso l'interno della foresta, ma non mi piaceva quella quiete assoluta, non mi piaceva quella sensazione di essere osservato che mi faceva formicolare la pelle. Era uno scherzo della mia immaginazione, naturalmente, o forse ero troppo sensibile alla presenza degli animali del bosco perché una volta, quando corsi urlando verso gli arbusti

in mezzo a cui secondo me si annidava chi mi spiava, vidi solo uno scoiattolo spaventato che fuggiva nell'intrico di rami della quercia che ospitava la sua tana.

Dov'era Christian? Attaccai qualche messaggio agli alberi, in più punti, addentrandomi il più possibile nel bosco. Ma feci una scoperta: se mi spingevo troppo in profondità nel grande avvallamento che sembrava inghiottire la foresta, a un certo punto nel giro di poche ore mi ritrovavo nei pressi della radura e della tenda. Un fenomeno misterioso, sì, ed esasperante; ma cominciai a farmi un'idea della frustrazione che doveva provare Christian quando non riusciva ad avanzare in linea retta nel folto bosco di querce. Forse, dopo tutto, c'era davvero una specie di campo di forza che respingeva gli intrusi portandoli verso l'esterno.

A novembre faceva molto freddo. Pioveva sporadicamente, ma il vento filtrava tra il fogliame ingiallito della foresta e sembrava penetrare attraverso la tela cerata, i vestiti e la carne, arrivando fino alle ossa. Ero depresso, e le mie ricerche si fecero rabbiose, sempre più inutili. Spesso avevo la voce rauca a furia di gridare; avevo la pelle piena di vesciche e di graffi a furia di arrampicarmi sugli alberi. Persi la nozione del tempo, e più di una volta mi accorsi allibito di essere rimasto due o tre giorni nella foresta senza rientrare a casa. Oak Lodge era ormai un posto deserto dall'aria viziata. Usavo la casa per lavarmi, mangiare, riposare, ma non appena mi ero rimesso un po' in sesto il pensiero di Christian e l'ansia si impadronivano di me e mi attiravano di nuovo nella radura, quasi fossi limatura metallica attratta da una calamita.

Forse a Christian era accaduto qualcosa di terribile, cominciai a sospettare; o forse non di terribile... di naturale, semplicemente: se nel bosco c'erano davvero cinghiali, forse un cinghiale lo aveva attaccato, e adesso Christian era morto o stava trascinandosi verso il margine del bosco, incapace di gridare per chiedere aiuto. O magari era caduto da un albero, o si era addormentato infreddolito e bagnato ed era morto assiderato.

Cercai il suo corpo, o qualche segno del suo passaggio, e non trovai nulla; scoprii però le tracce di un animale di dimensioni notevoli, e su parecchi tronchi vidi segni che sembravano prodotti da zanne.

Comunque, la depressione passò, e verso la metà di novembre ero ormai sicuro che Christian fosse vivo. In qualche modo, doveva essere rimasto bloccato in quella foresta autunnale, mi dicevo.

Per la prima volta dopo due settimane, andai al villaggio, dove mi rifornii di generi alimentari e ritirai i giornali che si erano accumulati presso la

piccola edicola. Dando una scorsa alle prime pagine del settimanale locale, vidi una notizia riguardante i corpi decomposti di un uomo e di un pastore alsaziano trovati in un fossato nei dintorni di Grimley. Non si sospettava alcuna azione criminosa. Non provai nessuna emozione, a parte un senso di compassione per Christian: il suo sogno di liberare Guiwenneth senza dubbio era soltanto una fantasia, una fervida speranza, un pio desiderio.

Per quanto riguardava i mitago, feci solo due incontri, entrambi di poco conto. Il primo fu con una figura maschile indistinta, che costeggiò la radura, osservandomi, e infine si dileguò nell'oscurità percuotendo i tronchi con un corto bastone. Il secondo incontro fu con il Twigling; lo seguii furtivo, mentre si avviava verso lo stagno e si fermava tra gli alberi fissando la rimessa. Non ebbi paura di quelle manifestazioni; provai solo una lieve apprensione. Ma solo dopo il secondo incontro cominciai a rendermi conto di quanto il bosco fosse estraneo ai mitago, e viceversa. Quelle creature, riprodotte così lontano dalla loro epoca naturale, echi di un passato reincarnato, possedevano una vita, una lingua e una certa ferocia, che non erano assolutamente adatte al mondo del 1947, deturpato dalla guerra. Logico che l'aura del bosco emanasse un senso di solitudine così intenso, una solitudine contagiosa che si era trasmessa a mio padre, poi a Christian, e che stava penetrando anche nei miei tessuti e mi avrebbe intrappolato se non mi fossi opposto.

Fu in quel periodo che cominciarono le allucinazioni. Soprattutto all'imbrunire, quando fissavo il bosco, vedevo dei movimenti ai margini del campo visivo. All'inizio pensai che dipendesse dalla stanchezza, o dall'immaginazione, ma non avevo affatto dimenticato il punto del diario in cui mio padre diceva che i pre-mitago, le immagini iniziali, apparivano sempre ai margini del suo campo visivo. La reazione immediata fu di paura; ero restio ad ammettere che la mia mente potesse contenere simili creature, che la mia interazione col bosco fosse iniziata con tanto anticipo rispetto alle previsioni di Christian; ma dopo un po' rimasi seduto e cercai di vedere qualche dettaglio. Inutile. Percepivo del movimento, qualche vaga forma umana, ma il campo che produceva quelle immagini non era ancora abbastanza forte da renderle ben visibili; o forse la spiegazione era che la mia mente non era ancora in grado di controllare la loro apparizione.

Il 24 novembre rincasai e passai alcune ore riposando e ascoltando la radio. Ci fu un temporale, e io rimasi a contemplare la pioggia e l'oscurità; mi sentivo infelice, avevo freddo. Ma non appena il cielo si rasserenò, mi buttai sulle spalle l'incerata e raggiunsi la radura. Non mi aspettavo di tro-

vare nulla di diverso, quindi quella che avrebbe dovuto essere una sorpresa fu invece uno shock.

La tenda era stata distrutta; il contenuto era stato calpestato ed era sparso sull'erba fradicia. Un pezzo di corda di fissaggio penzolava dai rami della grande quercia, e il terreno lì attorno era pesto, come se ci fosse stata una lotta. Notai delle strane impronte, tonde e fesse... sembravano zoccoli. L'animale, quale che fosse, aveva ridotto il telo a brandelli.

La foresta era silenziosissima, quasi stesse trattenendo il respiro, osservando. I peli del corpo mi si rizzarono tutti. Il cuore mi batteva così forte che avevo l'impressione che il petto stesse per scoppiarmi. Per un paio di secondi rimasi accanto ai resti della tenda, poi il panico mi assalì, facendomi girare la testa, e la foresta sembrò piegarsi verso di me. Fuggii dalla radura, precipitandomi nella vegetazione inzuppata di pioggia tra due tronchi massicci. Percorsi parecchi metri prima di accorgermi che stavo *allontanandomi* dal margine del bosco. Urlai, credo, e mi misi a correre nella direzione opposta.

Una lancia si conficcò nell'albero accanto a me, e finii contro l'asta di legno nera prima di riuscire a fermarmi; una mano mi afferrò la spalla e mi sbatté contro il tronco. Gridai spaventato, fissando la faccia contorta e sporca di fango del mio aggressore. L'uomo urlò a sua volta.

— Zitto, Steve! Per l'amor del cielo, zitto!

Il panico si placò, la mia voce diventò un piagnucolio sommesso. Guardai l'uomo furioso che mi bloccava... Era Christian! Provai un tale sollievo che scoppiai a ridere, e per parecchi attimi notimi resi conto che era cambiato radicalmente.

Stava guardando in direzione della radura. — Devi andartene di qui — disse, e senza darmi il tempo di aprir bocca partì di corsa, trascinandomi in pratica alla tenda.

Nella radura esitò e mi fissò. Non c'era traccia di sorriso dietro la maschera di fango e foglie ingiallite. Gli occhi gli brillavano, ma erano due fessure corrucciate. Aveva i capelli bagnati e arruffati. Indossava solo un perizoma e un logoro giubbetto di pelle che non poteva ripararlo granché dal freddo. Aveva tre lance dalla punta micidiale. La magrezza scheletrica dell'estate era scomparsa. Muscoli sodi, torace ampio e arti massicci... Christian era un uomo fatto apposta per combattere, adesso.

— Devi uscire dal bosco, Steve. E per l'amor del cielo, non tornare.

— Che ti è successo, Chris...? — balbettai, ma lui scosse la testa e mi trascinò attraverso la radura, nel bosco, in direzione del sentiero sud.

Di colpo si arrestò, scrutando nell'oscurità, trattenendomi.

— Che c'è, Chris?

Poi anch'io udii... uno schianto, il rumore di qualcosa che avanzava tra le felci e gli alberi verso di noi. Seguendo lo sguardo di Christian vidi una figura mostruosa, alta il doppio di un uomo, ma di forma umana, curva, nera come la notte a parte la grande chiazza bianca della faccia, ancora indistinta in lontananza in quella luce grigia.

— Dio, si è liberato! — esclamò Christian. — Si è messo tra noi e il margine del bosco.

— Cos'è? Un mitago?

— *Il* mitago — rispose in fretta Christian, girandosi e riattraversando di corsa la radura. Lo seguii; tutt'a un tratto non c'era più traccia di stanchezza nel mio corpo.

— L'Urscumug? È quello? Ma non è umano... è animalesco. Non è mai esistito un essere umano così alto.

Voltandomi mentre correvo, lo vidi entrare nella radura; l'attraversò così rapido che ebbi l'impressione di assistere a una sequenza cinematografica accelerata. Si tuffò nel bosco alle nostre spalle e fu inghiottito di nuovo dall'oscurità, ma adesso stava correndo, sfrecciando tra gli alberi al nostro inseguimento, guadagnando terreno a velocità incredibile. All'improviso mi sentii sprofondare. Caddi in una depressione e, mentre ruzzolavo, Christian mi afferrò, e mascherò il nostro rifugio con dei rovi, accostando un dito alle labbra. Lo distinguevo appena in quella cavità buia, ma sentii che il rumore causato dall'Urscumug cessava, e chiesi cosa stesse accadendo.

— Si è allontanato?

— Quasi sicuramente, no — rispose Christian. — Sta aspettando, è in ascolto. Mi insegue da due giorni, dal centro della foresta. Mi darà la caccia finché non me ne sarò andato.

— Perché, Chris? Perché sta cercando di ucciderti?

— È il mitago del vecchio. Si è formato nel cuore del bosco, ed era intrappolato là, debole, finché non sono arrivato io e gli ho fornito altra forza da assorbire. Ma era il mitago del vecchio, e lui l'ha modellato basandosi un po' sulla sua mente, sul suo ego. Dio, Steve, che odio doveva provare... come doveva *odiarci*, per trasmettere un simile terrore a quell'essere.

— E Guiwenneth... — dissi.

— Sì... Guiwenneth... — ripeté Christian sottovoce. — Lui si vendicherà contro di me per quanto è successo. Se solo gli offrirò la minima opportunità.

Si drizzò e sbirciò attraverso lo schermo di rovi. In lontananza sentii muoversi freneticamente qualcosa, e mi parve di cogliere una specie di grugnito gutturale.

— Credevo che non fosse riuscito a creare il mitago primario.

Christian disse: — È morto con la convinzione di avere fallito. Chissà cosa avrebbe fatto sé avesse visto che la sua impresa era pienamente riuscita. — Tornò a rannicchiarsi nella fossa. — È una specie di cinghiale. In parte cinghiale, in parte uomo, con elementi di altri animali della foresta. Cammina eretto, ma può correre veloce come il vento. Si dipinge la faccia di bianco in modo che assomigli a una faccia umana. Non so in che epoca sia vissuto, ma una cosa è certa: esisteva molto tempo prima dell'uomo, dell'uomo inteso secondo la nostra concezione attuale; questo essere risale a un periodo in cui l'uomo e la natura erano talmente simili da essere indistinguibili.

E mi toccò il braccio, incerto, come se quel contatto con una persona diventata quasi un estraneo per lui lo spaventasse.

— Corri verso il margine del bosco — disse. — Non fermarti. E una volta fuori, non tornare. Io non posso uscire, adesso. Nella mia mente c'è qualcosa che mi tiene prigioniero in questo bosco, come se fossi anch'io un mitago. Non tornare qui, Steve. Stai lontano per molto, molto tempo.

— Chris... — iniziai, ma era troppo tardi. Christian aveva già spinto via i rovi che coprivano la cavità e stava allontanandosi correndo. Alcuni istanti dopo, una forma gigantesca passò sopra la mia testa, e un enorme piede nero si posò a pochi centimetri dal mio corpo paralizzato, scomparendo in una frazione di secondo. Ma quando sgusciai fuori dalla fossa e mi misi a correre, mi lanciai un'occhiata alle spalle e l'essere, sentendomi, si girò a sua volta; e in quell'attimo di contemplazione reciproca vidi la faccia dipinta sui lineamenti anneriti del cinghiale. L'Urscumug aprì la bocca per ruggire, ed ebbi l'impressione che mio padre mi stesse osservando maligno.

Parte seconda
I CACCIATORI SELVAGGI

1

Un mattino, agli inizi di primavera, trovai un paio di lepri appese a un gancio in cucina; sotto, tracciata graffiando la vernice gialla del muro, c'e-

ra la lettera "C". Il dono si ripeté circa due settimane dopo, poi più nulla, e i mesi passarono.

Non ero più tornato nel bosco.

Durante il lungo inverno avevo letto almeno dieci volte il diario di mio padre, immergendomi nel mistero della sua vita, come lui si era immerso nel mistero dei propri legami inconsci con il bosco primitivo. Nelle sue bizzarre annotazioni trovai numerosi punti che esprimevano la sua consapevolezza del pericolo esistente, di quello che (una sola volta) lui definiva "ideale mitologico dell'io", il coinvolgimento della mente del creatore che (temeva mio padre) avrebbe influenzato la forma e il comportamento dei mitago. Mio padre era al corrente di un simile pericolo, chissà però se Christian aveva compreso appieno quel misterioso processo occulto che si svolgeva nella foresta. Dalla mente tenebrosa e angosciata di mio padre era scaturito un unico filo di luce: una ragazza in tunica verde condannata a ritrovarsi indifesa in una foresta avversa, contraria alla sua forma naturale. Ma se la ragazza fosse riemersa, sarebbe stata la mente di Christian a controllarla, e Christian non aveva certi preconcetti riguardo la forza o la debolezza di una donna.

Non sarebbe stato lo stesso incontro.

Il diario mi rendeva perplesso e triste nel medesimo tempo. C'erano molte annotazioni che riguardavano gli anni prima della guerra, la nostra famiglia, Chris e me in particolare; era come se mio padre ci avesse osservati continuamente, ci fosse stato vicino in quel modo, pur rimanendo freddo e distaccato mentre osservava. Io avevo creduto che mi ignorasse; avevo immaginato di essere solo una seccatura per lui, una specie di insetto molesto da scacciare con un gesto brusco. Invece non mi ignorava affatto; aveva annotato tutti i miei giochi, ogni passeggiata nel bosco e attorno al bosco, le mie reazioni.

Un episodio, riportato in modo conciso e frettoloso, fece riaffiorare il ricordo di una lunga giornata estiva quando avevo nove o dieci anni. Riguardava una nave di legno, che Chris aveva costruito con un pezzo di faggio, e che io avevo dipinto... La nave, il ruscello che chiamavamo "la rapida", e un viaggio turbolento attraverso la distesa boscosa sotto il giardino. Un innocente divertimento infantile, con la cupa figura paterna intenta ad osservarci dalla finestra dello studio.

La giornata era iniziata bene; un'alba limpida e fresca. Mi ero svegliato, vedendo Chris rannicchiato tra i rami del faggio all'esterno della mia ca-

mera. Ero uscito dalla finestra in pigiama, ed eravamo rimasti nel nostro rifugio segreto osservando in lontananza il lavoro dell'agricoltore che coltivava la terra lì attorno. Dalla casa provenivano dei rumori; probabilmente, la donna delle pulizie che era arrivata presto per approfittare della magnifica giornata.

Chris aveva già modellato il piccolo scafo usando il pezzo di legno. Una discussione per progettare bene l'epico viaggio fluviale, quindi eravamo rientrati in casa, vestendoci, prendendo la colazione dalle mani della figura insonnolita di nostra madre, e andando nella baracca-laboratorio. Avevamo costruito un albero, fissandolo in un foro dello scafo. Io avevo dipinto la nave di rosso e avevo scritto le nostre iniziali sulle fiancate. Una vela di carta, un po' di sartiame simbolico, e il grande vascello era pronto.

Avevamo lasciato di corsa il cortile, costeggiando il folto bosco silenzioso e raggiungendo il ruscello dove sarebbe avvenuto il varo.

Era la fine di luglio, ricordo. Il ruscello era basso; le sponde erano ripide e asciutte, cosparse di sterco di pecora. L'acqua era leggermente verde, nei punti dove i sassi e il fango del fondo erano coperti di alghe, ma scorreva ancora forte. E il torrentello serpeggiava attraverso i campi, tra alberi colpiti dal fulmine, penetrando in un fitto sottobosco e infine passando sotto uno sbarramento in rovina. La barriera era coperta di erbacce, rovi e arbusti, ed era stata piazzata in quel punto da Alphonse Jeffries per impedire che i monelli come Christian e me finissero nelle acque più profonde dello stagno che si incontrava subito dopo, dove il ruscello si allargava e diventava più pericoloso.

Ma la barriera era marcia, e sotto c'era una breccia che avrebbe consentito alla nave dei nostri sogni di passare senza problemi.

Con grandi cerimonie, Chris aveva messo il modellino in acqua. «Iddio assista tutti quelli che salperanno su questa nave!» aveva intonato solenne. E io avevo aggiunto: «Possa tu portare a termine con successo la tua grande avventura. Iddio assista la *Voyager*!» (Il nome, altisonante al punto giusto, l'avevamo preso dal nostro fumetto preferito).

Chris aveva lasciato andare l'imbarcazione, che si era allontanata ballonzolando e ruotando, come se non fosse a suo agio sull'acqua. Io ero rimasto deluso nel constatare che non procedeva come una naye vera, inclinata leggermente di lato e seguendo il moto ondeggiante del mare. Comunque era eccitante guardare la minuscola imbarcazione che correva verso il bosco. E infine, prima di scomparire oltre lo sbarramento, si era drizzata, prendendo l'assetto giusto, e avevamo avuto l'impressione che l'albero si abbassasse

nel superare l'ostacolo.

Allora era iniziata la parte più divertente. Eravamo partiti di corsa costeggiando il bosco... un lungo tragitto attraverso un campo di grano, lungo la linea ferroviaria abbandonata, quindi attraverso un prato. (C'era un toro che pascolava in un angolo. Ci aveva guardato, sbuffando, ma continuando a mangiare soddisfatto).

E finalmente avevamo raggiunto il margine settentrionale del bosco di querce, dove il ruscello sbucava, più ampio e più basso. Ci eravamo seduti ad aspettare la nostra nave, a darle il benvenuto.

Durante il lungo pomeriggio, mentre giocavamo al sole e scrutavamo l'oscurità del bosco in cerca di qualche segno del ritorno del modellino, nella mia immaginazione il minuscolo vascello aveva incontrato animali strani di ogni tipo, rapide e gorghi. Lo vedevo impegnato a lottare contro mari tempestosi, a distanziare lontre e topi d'acqua che si stagliavano oltre le falchette. Era il viaggio mentale il succo di quella traversata, le immagini drammatiche che quella semplice escursione ispirava.

Come mi sarebbe piaciuto vedere sbucare la barchetta, vederla! ballonzolare lungo il ruscello! Quante discussioni avremmo potuto fare sulla rotta, sul viaggio, sui pericoli evitati per un pelo!

Ma la nave non era apparsa. Avevamo dovuto affrontare la dura realtà: in qualche punto di quel bosco fitto, il modellino sicuramente si era impigliato in un ramo ed era rimasto bloccato, e sarebbe senz'altro rimasto là a marcire.

Delusi, eravamo tornati a casa all'imbrunire. Le vacanze estive erano cominciate con un disastro, ma ben presto avevamo dimenticato la nave.

Poi, sei settimane più tardi, poco prima del lungo viaggio che ci avrebbe riportati a scuola, Christian ed io eravamo tornati al margine settentrionale del bosco, questa volta portando a spasso i due spaniel di nostra zia. Zia Edie era una tale seccatrice che qualsiasi scusa andava bene per uscire di casa, anche in una giornata nuvolosa e umida come quel venerdì di settembre.

Passando accanto al ruscello, sorpresi e deliziati, avevamo visto la *Voyager* che filava e vorticava nella corrente; il ruscello era gonfio dopo le piogge di fine agosto. La nave galleggiava superba, drizzandosi continuamente e allontanandosi veloce.

Ci eravamo messi a correre lungo la sponda, mentre i cani abbaiavano festosi per quello scatto improvviso. Infine Christian aveva superato l'imbarcazione e si era proteso sull'acqua, afferrandola.

L'aveva asciugata scuotendola, e l'aveva alzata, il viso raggiante di gioia. Io l'avevo raggiunto, trafelato, e avevo preso in mano la minuscola nave. La vela era intatta, le iniziali erano ancora al loro posto. L'oggetto dei nostri sogni era esattamente come il giorno del varo.

«Si è incagliata, immagino, e si è liberata quando l'acqua è cresciuta» aveva detto Chris. Già, quale altra spiegazione poteva esserci?

Eppure, quella sera mio padre aveva scritto nel diario:

> "Anche nelle zone più periferiche della foresta, il tempo subisce una distorsione notevole. È come sospettavo. L'aura prodotta dal bosco primitivo ha un effetto marcato sulle dimensioni. In un certo senso, i ragazzi hanno condotto un esperimento per me, facendo navigare la loro barchetta sul ruscello che scorre (credo) ai margini del bosco. Ha impiegato sei settimane per attraversare le zone esterne, una distanza reale di circa un chilometro e mezzo. Sei settimane! Nell'interno del bosco, se la dilatazione del tempo e dello spazio aumenta (come ritiene Wynne-Jones), chissà che paesaggi bizzarri si possono incontrare?"

Durante il resto dell'inverno, dopo la scomparsa di Christian, passai sempre più tempo nella stanza buia e umida sul retro della casa: lo studio di mio padre. Provavo uno strano sollievo tra i libri e gli esemplari raccolti. Rimanevo seduto alla scrivania per ore intere, senza leggere, senza nemmeno pensare, fissando semplicemente il vuoto di fronte a me. Ero in grado di visualizzare il mio strano comportamento con la massima chiarezza, interrompendo la contemplazione quasi irritato.

C'era sempre della corrispondenza da sbrigare, perlopiù di carattere finanziario, dato che il denaro che stavo usando diminuiva rapidamente e ormai sarebbe bastato a garantirmi solo qualche altro mese di ozioso isolamento. Ma era difficile concentrarsi su faccende così noiose quando le settimane passavano, e Christian non si faceva vivo, e il vento e la pioggia battevano, come creature vive, contro i vetri sporchi delle finestre, invitandomi quasi a seguire mio fratello.

Ero troppo terrorizzato. Anche se sapevo che la bestia, dopo avermi rifiutato un'altra volta, avrebbe seguito Christian nel cuore del bosco, non sopportavo l'idea di ripetere un incontro del genere. Mi ero trascinato a casa una volta, sconvolto e angosciato, e adesso al massimo riuscivo a incamminarmi attorno al bordo della foresta, chiamando Christian, conti-

nuando a sperare di vederlo riapparire all'improvviso.

Quanto tempo trascorsi osservando la parte di bosco visibile dalle porte a vetri? Ore? Giorni? Settimane, forse. Bambini, abitanti del villaggio, ragazzi della fattoria, li vedevo tutti occasionalmente, figure che si affrettavano attraverso i campi o che costeggiavano gli alberi, dirette al passaggio comune che attraversava la tenuta. Ogni volta che avvistavo un essere umano il mio animo esultava, per poi sprofondare di nuovo nella depressione, deluso.

Oak Lodge era umida, e puzzava di umidità, ma non era in condizioni peggiori del suo inquieto occupante.

Frugai ogni angolo dello studio. In poco tempo, accumulai una bizzarra collezione di oggetti che, anni addietro, erano privi di interesse per me. Punte di freccia e di lancia, di pietra e di bronzo... ne trovai un cassetto pieno zeppo. Perline, pietre sagomate e levigate, e anche collane, alcune di grossi denti. Scoprii che due oggetti d'osso, lunghi e sottili, che recavano fitte incisioni ornamentali, erano lancia-aste. L'oggetto più bello era un piccolo cavallo di avorio, molto stilizzato, col corpo stranamente grasso e le gambe sottili ma scolpite splendidamente. Da un foro nel collo si capiva che si trattava di un ciondolo. Sul cavallo era incisa l'immagine inequivocabile di due esseri umani che copulavano.

L'oggetto mi spinse a rileggere un breve passo del diario.

> "Il Tempio del Cavallo è ancora deserto; ormai, definitivamente, credo. Lo sciamano è tornato nelle terre centrali, oltre il grande fuoco di cui ha parlato. Mi ha lasciato un dono. Il fuoco mi rende perplesso. Perché lui aveva tanta paura del fuoco? Cosa c'è oltre il fuoco?"

Scoprii finalmente il "ponte frontale" usato da mio padre. Christian lo aveva distrutto il più possibile, rompendo la strana maschera e torcendo i vari componenti elettrici. Un'azione stranamente maligna da parte di mio fratello, eppure credevo di capire perché l'avesse fatto. Christian custodiva gelosamente l'accesso al regno in cui cercava Guiwenneth, e non voleva ulteriori sperimentazioni con la generazione dei mitago.

Chiusi l'armadietto che conteneva i rottami dell'apparecchiatura.

Per risollevarmi il morale, per spezzare la mia ossessione, riallacciai i contatti con i Ryhope, su al maniero. I Ryhope gradirono la mia compagnia, a parte le due figlie adolescenti, che ostentarono un atteggiamento

freddo e lezioso, e che mi giudicarono di rango nettamente inferiore. Ma il capitano Ryhope, la cui famiglia occupava quelle terre da generazioni, mi diede delle galline per ripopolare le mie stie, del burro della sua fattoria, e soprattutto parecchie bottiglie di vino.

Senza dubbio, con quel gesto voleva esprimere la propria compassione per un periodo della mia vita che doveva essergli sembrato estremamente tragico.

Della distesa boscosa non sapeva nulla, nemmeno che perlopiù era abbandonata. La parte sud era tenuta a bosco ceduo, così da fornire legna da ardere e pali. Ma negli annali di famiglia il riferimento più recente che riuscì a trovare riguardo lo sfruttamento del bosco risaliva al 1722. Era un breve accenno.

> "Il bosco non è sicuro. La parte situata tra Lower Grubbings e i Pollards, fino a Dykely Field, è paludosa e popolata di strani individui che conoscono i segreti del bosco. Allontanarli sarebbe troppo dispendioso, dunque ho dato ordine di cintare il posto, di abbattere gli alberi a sud e sudovest, e di tenere quel tratto a bosco ceduo. Sono state messe delle trappole."

Per oltre duecento anni la famiglia aveva continuato a ignorare l'immensa distesa di bosco inselvatichito. Stentavo a crederlo e a capirlo, ma anche adesso il capitano Ryhope non mostrava alcun interesse per l'area compresa tra quei campi dai nomi strani.

Era semplicemente "il bosco", e la gente lo costeggiava, o usava i sentieri ai suoi margini, ma non pensava mai al suo interno. Era "il bosco". Era sempre stato là. Era un elemento immutabile della vita. La vita continuava attorno ad esso.

Ryhope mi fece vedere poi un'annotazione del 1536, o del 1537; l'anno non era ben chiaro. All'epoca la sua famiglia non si era ancora insediata lì, e mi mostrò la registrazione soprattutto per motivi di orgoglio, perché parlava di Enrico VIII, non per l'accenno alle strane caratteristiche del bosco contenuto in essa.

> "Il Re ha cacciato volentieri nei boschi, con quattro membri del suo seguito e due signore. Sono stati portati quattro falchi, e il gruppo ha percorso al piccolo galoppo i campi selvatici. Il Re ha espresso ammirazione per la caccia pericolosa, cavalcando senza

> la prudenza necessaria nella macchia. Ritorno al Maniero all'imbrunire. Il Re stesso aveva abbattuto un cervo. Il Re ha parlato di spettri, e ha divertito i presenti raccontando di essere stato inseguito nelle radure più interne dalla figura di Robin Hood, che gli avrebbe scagliato una freccia. Ha promesso di tornare a caccia nella tenuta."

Poco dopo Natale, mentre cucinavo, scorsi del movimento accanto a me. Fu uno shock, un momento di paura che mi fece girare, mentre l'adrenalina accelerava i battiti del mio cuore.

La cucina era vuota. Il movimento rimase, un tremolio incerto ai margini del campo visivo. Mi precipitai nello studio e mi sedetti dietro la scrivania, posando le mani sulla superficie lucida, il respiro affannoso.

Il movimento scomparve.

Ma era una presenza insistente che bisognava affrontare. Adesso la mia mente stava interagendo con l'aura del bosco, e ai margini del campo visivo stavano formandosi i primi pre-mitago, forme agitate e sfocate che sembravano competere tra loro per ottenere la mia attenzione.

Mio padre aveva dovuto utilizzare il "ponte frontale", lo strano macchinario degno di Frankenstein, perché la sua mente anziana riuscisse a generare quelle presenze mitiche immagazzinate nel suo inconscio razziale. Ma stando al diario, al resoconto dei suoi esperimenti con Wynne-Jones, e stando alle parole di Christian, una mente più giovane probabilmente era in grado di interagire col bosco con maggiore facilità, e con una rapidità inimmaginabile per mio padre.

Nello studio era possibile sottrarsi momentaneamente a quelle forme caotiche e spaventose. Gli oscuri tentacoli psichici del bosco avevano raggiunto solo le stanze più vicine della casa, la cucina e la sala da pranzo; allontanandosi da quella zona, attraverso il salotto, lungo il corridoio che conduceva allo studio di mio padre, in qualche modo riuscivo a scrollarmi di dosso quei movimenti insistenti.

Nel giro di alcune settimane le immagini che stavano materializzandosi lentamente dal mio inconscio mi spaventarono meno. Diventarono una componente della mia vita, importuna ma abbastanza innocua. Stetti alla larga dal bosco, immaginando che in questo modo non avrei creato dei mitago che in seguito sarebbero potuti emergere dalla distesa boscosa per perseguitarmi. Passai parecchio tempo nel villaggio vicino, e mi recai a Londra, a far visita ad alcuni amici, più spesso possibile. Evitai di metter-

mi in contatto con la famiglia dell'amico di mio padre, Edward Wynne-Jones, anche se mi rendevo conto della necessità di rintracciare quell'uomo per discutere delle sue ricerche.

Complessivamente, suppongo, mi stavo comportando da vigliacco; eppure, ripensandoci in retrospettiva, il mio comportamento era più che altro una conseguenza del disagio e del turbamento che provavo poiché Christian rappresentava ancora un capitolo incompleto, aperto. Sarebbe dovuto tornare. Non sapendo con sicurezza se fosse morto, o se si fosse solo smarrito completamente, tendevo a rimanere immobile, a non prendere iniziativa.

Stasi, dunque... lo scorrere del tempo nella casa, la routine incessante di mangiare, lavarmi, leggere, ma senza un proposito, senza una meta.

I doni di mio fratello, le lepri e le iniziali, provocarono in me una reazione simile al panico. Agli inizi della primavera, mi avventurai per la prima volta nelle vicinanze del bosco, chiamando il nome di Christian.

E poco dopo quell'interruzione della routine quotidiana, forse verso la metà di marzo, ci fu la prima delle due visitazioni che nei mesi successivi avrebbero avuto profonde ripercussioni sulla mia esistenza. La seconda manifestazione ebbe maggiore importanza a breve termine; ma la prima sarebbe diventata sempre più importante per me in seguito, anche se in quella sera di marzo, fredda e ventosa, fu una presenza enigmatica che attraversò la mia vita come un soffio gelido, un incontro fuggevole.

Quel giorno ero stato a Gloucester, alla banca che si occupava ancora degli affari di mio padre. Erano state ore frustranti; tutto era intestato a Christian, e non risultava che mio fratello avesse accettato di trasferire a me il controllo delle finanze. Quando spiegai che Christian era scomparso in una foresta lontana mi ascoltarono impietositi, ma con scarsissima comprensione. Alcune spese fisse venivano pagate, certo, però la mia situazione economica stava aggravandosi, e non potendo accedere al conto di mio padre sarei stato costretto a sfruttare la mia istruzione. Un tempo avevo sognato un lavoro onesto. Ora, distratto e ossessionato dal passato, volevo solo che mi lasciassero vivere a modo mio, senza interferenze.

L'autobus era in ritardo; il viaggio di ritorno attraverso la campagna dell'Herefordshire fu lento, continuamente interrotto dal bestiame che ingombrava la strada. Il pomeriggio era ormai terminato quando percorsi in bicicletta gli ultimi chilometri che separavano la stazione da Oak Lodge.

La casa era fredda. Infilai un maglione pesante e mi occupai del camino, togliendo la cenere del fuoco del giorno prima. Il respiro mi si condensò e rabbrividii violentemente, e in quel momento mi resi conto che c'era qualcosa di innaturale in quel freddo intenso. La stanza era deserta; attraverso il pizzo delle finestre, il giardino anteriore era una chiazza confusa verde e marrone, un'immagine sbiadita nell'oscurità crepuscolare. Accesi la luce, incrociai le braccia stringendole al corpo e attraversai svelto la casa.

Non c'era alcun dubbio. Quel freddo era assurdo. Sulla parte interna delle finestre stava già formandosi del ghiaccio, su entrambi i lati della casa. Lo raschiai con un'unghia, guardai fuori sul retro.

In direzione del bosco.

C'era qualcosa che si muoveva, là... un vago agitarsi, tenue e intangibile come il tremolio dei pre-mitago che, pur occupando i margini del mio campo visivo, avevano smesso di preoccuparmi. Osservai quel fremito lontano che percorreva gli alberi e il sottobosco, e che sembrava proiettare un'ombra guizzante sul campo di cardi selvatici che separava l'inizio della distesa boscosa dall'estremità del giardino.

C'era qualcosa, laggiù; qualcosa di invisibile. Mi stava osservando, e stava avvicinandosi lentamente alla casa.

Non sapendo che fare, pensando terrorizzato che forse l'Urscumug era tornato ai margini del bosco a cercarmi, presi la massiccia lancia con la punta di selce che avevo costruito durante le settimane di dicembre. Era uno strumento di difesa rudimentale e primitivo, però dava un senso di sicurezza soddisfacente, più di qualsiasi arma da fuoco. Che altro dovevo usare contro entità primitive, se non uno strumento primitivo?

Scendendo le scale, avvertii un soffio d'aria calda sulle guance gelate, una specie di rapido respiro di qualcuno vicino. Un'ombra sembrò aleggiare attorno a me, ma scomparve rapidamente.

Nello studio, l'aura ostile svanì, incapace forse di competere con il potente residuo di intelletto del fantasma di mio padre. Strofinando il vetro incrostato di ghiaccio della porta-finestra, guardai il tratto di bosco visibile, come un tempo l'aveva osservato mio padre... spaventato, curioso, attratto dagli eventi enigmatici che si svolgevano oltre il limite umano della casa e del giardino.

Attorno alla recinzione sfrecciavano delle forme. Sembrava che scaturissero dal bordo del bosco, balzando, vorticando: forme grigie che svanivano con la stessa rapidità con cui apparivano, simili ai pennacchi di fumo scuro di un fuoco di ginestra spinosa. Dagli alberi, poi di nuovo verso gli alberi...

qualcosa che si estendeva, tastava, strisciava furtiva tutt'intorno...

Uno dei tentacoli superò la recinzione, protendendosi fino alla porta a vetri. Mi ritrassi, sussultando, mentre una faccia mi fissava dall'esterno e un attimo dopo si dissolveva. Il cuore mi batteva forte per lo spavento; avevo lasciato cadere la lancia. Mi chinai a raccogliere l'arma e sentii battere contro i vetri. La porta della legnaia fu colpita con violenza, e una furia improvvisa dilagò tra le galline spaventate.

Ma io stavo ancora pensando a quella faccia. Era talmente strana... umana, eppure con caratteristiche da elfo, non potevo descriverla che in questo modo; gli occhi erano a mandorla, l'interno della bocca sghignazzante era rosso vivo; era priva di naso, e di orecchie, e la testa e le gote erano coperte da una massa ispida e arruffata di pelo o di capelli.

Una faccia maliziosa, ostile, buffa e spaventosa allo stesso tempo.

Di colpo il cielo si oscurò, e il paesaggio circostante diventò grigio e nebbioso; gli alberi erano avvolti in una foschia soprannaturale, attraverso cui brillava una luce misteriosa proveniente dalla direzione del ruscello.

Alla fine, la curiosità ebbe il sopravvento sull'apprensione. Aprii la porta e uscii in giardino, avviandomi lentamente verso il cancello. A ovest, in direzione di Grimley, l'orizzonte era sereno. Si vedevano benissimo i contorni delle fattorie, delle macchie d'alberi e delle colline. Anche a est, in direzione del maniero, la sera era limpida. Solo sul bosco e su Oak Lodge incombeva quella coltre tempestosa di tenebre.

Poi le entità arrivarono in gran numero, sbucando dalla terra stessa, librandosi attorno a me, volteggiando, sondando, emettendo strani suoni molto simili a delle risate. Io mi contorsi e ruotai su me stesso, cercando di cogliere qualche forma razionale in quella raffica di manifestazioni, scorgendo occasionalmente una faccia, una mano, un lungo dito ricurvo, un artiglio lucente che guizzava verso di me ma si ritraeva all'ultimo istante evitando il contatto. Intravidi forme femminili, snelle e voluttuose. Ma soprattutto vidi facce contratte in altrettante smorfie, facce da folletto più che umane... capelli ondeggianti, occhi che brillavano, bocche spalancate in grida silenziose. Erano mitago? Mi mancava il tempo per riflettere... Mi toccavano i capelli, mi accarezzavano la pelle; dita invisibili mi punzecchiavano la schiena, mi solleticavano sotto le orecchie. Il silenzio di quel crepuscolo grigio era rotto da brevi e improvvisi scoppi di risa soffocati dal vento, o dagli strilli soprannaturali degli uccelli notturni che svolazzavano sopra di me, uccelli con grandi ali e facce umane.

Gli alberi ai margini del bosco ondeggiavano ritmicamente; tra i rami

velati di foschia, vidi altre forme, vidi ombre che si inseguivano sulla distesa cupa dei campi vicini. Ero circondato da fenomeni "poltergeist" di dimensioni mostruose.

Poi, in pochi attimi, le manifestazioni spettrali cessarono, e la luce proveniente dal ruscello divenne più intensa. C'era un silenzio agghiacciante. Ero intirizzito dal freddo, e tormentato dai crampi in tutto il corpo. Osservai la luce che emergeva dalla foschia e dal bosco, e rimasi stupefatto quando vidi cos'era a produrla.

Dagli alberi sbucò un'imbarcazione, avanzando regolare lungo un ruscello troppo piccolo per contenerla. Era dipinta con colori accesi, ma il bagliore proveniva dalla figura che si trovava a prua e fissava lo sguardo verso di me. L'imbarcazione e l'uomo erano tra le cose più strane che avessi mai visto. La nave aveva la poppa e la prua alte, e un'unica vela inclinata; nemmeno un alito di vento agitava la tela grigia e il sartiame; c'erano simboli e figure scolpite sullo scafo di legno; la prua e la poppa erano sormontate da due bizzarre polene, che parvero girarsi e fissarmi.

L'uomo emanava un'aura dorata. Portava un elmo dai riflessi bronzei, con una cresta elaborata e due paraguance ricurvi che nascondevano parzialmente il viso. Aveva una barba candida striata di rosso che gli scendeva sul torace. Era appoggiato al parapetto della nave, avvolto in un mantello, e la luce che lo circondava faceva scintillare il metallo della sua armatura.

Attorno a lui guizzavano gli spettri e i fantasmi del margine della foresta; sembrava che spingessero e tirassero la nave, facendola avanzare malgrado tutto sulle acque basse del ruscello.

Per almeno un minuto ci fissammo a vicenda. Poi cominciò a soffiare un vento strano che gonfiò la vela dell'imbarcazione misteriosa. Il sartiame si tese e schioccò, la nave oscillò, e l'uomo radioso alzò lo sguardo al cielo. Le forze oscure del suo seguito notturno si raccolsero attorno alla nave, gemendo e lamentandosi con le voci della natura.

L'uomo gettò qualcosa verso di me, poi alzò la mano destra in un gesto universale di saluto. Avanzai nella sua direzione, ma una raffica improvvisa di vento mi riempì gli occhi di polvere, accecandomi. Le entità spettrali turbinarono attorno a me. Vidi il bagliore dorato allontanarsi lentamente verso il bosco; ora la poppa era diventata la prua, e una brezza sostenuta tendeva la vela. Nonostante i miei sforzi, non riuscii a superare la barriera di forze protettive che accompagnava il misterioso forestiero.

Quando finalmente fui in grado di muovermi, la nave era scomparsa; la

coltre nebbiosa che oscurava la zona fu risucchiata all'improvviso, come fumo che scivolasse verso un ventilatore. Era una sera limpida; non avevo più freddo. Mi avvicinai all'oggetto lanciato dall'uomo e lo raccolsi.

Era una foglia di quercia d'argento, grande come il palmo della mia mano, un oggetto fabbricato con notevole maestria. Mentre la fissavo, vidi la lettera C incisa nei contorni di una testa di cinghiale. La foglia era forata; una fessura lunga e sottile, come se un coltello avesse trapassato il metallo. Rabbrividii, anche se allora non riuscii a capire come mai la vista di quel talismano dovesse suscitare in me una tale paura.

Tornai in casa, a pensare ai bizzarri mitago emersi fino a quel momento dal margine del bosco.

2

Pioveva a dirotto, scrosci torrenziali che sembravano scendere da un cielo fin troppo chiaro per quell'acquazzone. I campi erano viscidi e infidi mentre rientravo di corsa a Oak Lodge. La pioggia mi penetrò nel pullover e nei calzoni, fredda e irritante sulla pelle. Ero stato colto alla sprovvista, quando avevo lasciato il maniero, dove avevo lavorato alcune ore come giardiniere in cambio di un pezzo di montone salato.

Attraversai il giardino e gettai in cucina il pesante trancio di carne, poi mi tolsi il pullover fradicio, e rimasi sotto la pioggia. Nell'aria ristagnava un odore di terra e di bosco, e mentre me ne stavo là a levarmi gli indumenti bagnati, il temporale passò e il cielo si rasserenò leggermente.

Il sole fece capolino tra le nuvole, e per alcuni secondi un'ondata di calore mi incoraggiò a pensare che i primi segni dell'estate erano imminenti, ora che aprile stava per cedere il posto a maggio.

Poi vidi i resti della strage vicino alla stia, e con un brivido di apprensione mi accostai subito alla porta della cucina.

Prima di uscire avevo chiuso la porta, ne ero sicuro. Ma era aperta quando ero tornato di corsa per sottrarmi alla pioggia.

Strizzando il maglione, mi avviai con circospezione alla stia. C'erano due teste di gallina, col collo ancora insanguinato nel punto in cui un coltello aveva reciso la carne. Attorno, nel terreno bagnato, c'erano piccole impronte di piedi umani.

Entrando in casa mi accorsi immediatamente che c'erano state visite durante la mia assenza. I cassetti del tavolo della cucina erano aperti, gli sportelli della credenza erano spalancati, i barattoli e i vasetti di provviste

conservate erano sparsi in giro, alcuni vasetti erano stati aperti per un assaggio. Ispezionai la casa e osservai le impronte fangose nel soggiorno, nello studio, sulle scale e nelle camere da letto.

Nella mia stanza le impronte, un contorno vago di dita e talloni, si fermavano accanto alla finestra. Le fotografie che ritraevano Christian, mio padre e me, posate sul cassettone, erano state spostate. Alzandole alla luce, vidi delle impronte di dita sporche sul vetro.

Sia le impronte di piedi sia quelle delle dita erano piuttosto piccole, ma non appartenevano a un bambino. Intuii subito, immagino, chi fosse stato il visitatore misterioso, e più che un senso di apprensione provai una forte curiosità.

Era stata lì pochi minuti prima. Non c'erano tracce di sangue in casa, mentre avrebbero dovuto esserci se si fosse portata appresso il frutto della sua razzia; non avevo sentito nessun rumore arrivando attraverso i campi. Cinque minuti prima, dunque... Era venuta col favore della pioggia, aveva girato per la casa, aveva frugato dappertutto con meticolosità ammirevole, quindi si era affrettata a tornare nel bosco, fermandosi per strada a decapitare due delle mie preziose galline. E in quel momento probabilmente mi stava osservando dal margine del bosco.

Indossai una camicia pulita, mi cambiai i calzoni, e uscii in giardino agitando la mano, scrutando la boscaglia fitta, i recessi ombrosi dei numerosi sentieri che permettevano di penetrare nella foresta. Non vidi nulla.

Decisi che dovevo imparare a tornare nel bosco.

L'indomani era una giornata più serena, e notevolmente più asciutta; munito di lancia, coltello da cucina e incerata mi inoltrai cauto nel bosco, fino alla radura dove mi ero accampato alcuni mesi prima. Rimasi sorpreso quando vidi che non c'era più traccia del campo. I resti del telo, i barattoli e i recipienti, erano spariti. Tastando il terreno scoprii un unico picchetto della tenda, piegato. E la radura era cambiata: era piena di arboscelli di quercia. Erano alti al massimo un metro, ma erano moltissimi... troppi per sopravvivere, troppo alti per essere cresciuti nel giro di pochi mesi...

Mesi invernali, per giunta!

Diedi uno strattone a un arboscello; aveva radici profonde. Mi sbucciai la mano, e lacerai la corteccia tenera, prima che la piantina cedesse e la smettesse di aggrapparsi ostinata al terreno.

La creatura non tornò quel giorno, e neppure il giorno successivo, però in seguito ebbi la certezza di ospitare un visitatore durante le ore buie della notte. Cibo che spariva dalla dispensa; attrezzi di cucina fuori posto o ri-

messi a posto. E certe mattine c'era inoltre un odore strano in casa, né di terra, né di donna... bensì una bizzarra combinazione delle due cose, anche se non è facile immaginarla. Lo avvertivo con maggiore intensità nel corridoio, e rimanevo là interi minuti, assorbendo quell'aroma stranamente erotico. Al pianterreno e sulle scale c'erano sempre del terriccio e dei frammenti di foglie. La visitatrice stava diventando più audace. Mi sembrava di vederla, ferma sulla soglia a guardarmi mentre dormivo. Chissà perché, a quell'idea non provavo nessun timore.

Regolai la sveglia perché suonasse in piena notte, ma riuscii solo a perdere il sonno e innervosirmi. La prima volta che usai la sveglia scoprii che lei era stata lì; l'odore acre di donna dei boschi riempiva la casa, suscitando in me un'eccitazione di cui mi vergognavo quasi. La seconda volta, nessuna traccia di lei. La casa era silenziosa. Erano le tre di notte, e si sentiva solo un odore di pioggia... e di cipolle, parte della mia cena.

Comunque non mi pentii di avere regolato la sveglia per quell'ora perché, anche se la mia ninfa del bosco non era venuta, *c'erano* visite. Mentre tornavo a letto sentii le galline che si agitavano. Mi precipitai subito dabbasso, alla porta posteriore, e alzai la lanterna. Riuscii a scorgere due figure maschili, alte e massicce, prima che il vetro della lampada si infrangesse e la fiamma si spegnesse. Ripensando a quell'episodio, ricordai il sibilo del sasso che solcava l'aria, un tiro incredibilmente preciso.

Nell'oscurità, osservai le due sagome striscianti. Mi fissarono; una aveva la faccia imbrattata di bianco, e sembrava nuda. L'altra portava pantaloni ampi e un corto mantello; aveva capelli lunghi, ricci, ma forse questo particolare era frutto di una interpretazione sbagliata della mia immaginazione. Entrambe stringevano una gallina per il collo, soffocando gli strilli dei pennuti. Sotto il mio sguardo, staccarono la testa alle galline con uno strappo violento, quindi si girarono e si diressero verso la recinzione, perdendosi nell'oscurità notturna. L'individuo coi pantaloni si voltò, un attimo prima di sparire nel buio, e mi rivolse un inchino.

Rimasi sveglio fino all'alba, seduto in cucina, sbocconcellando del pane e preparando due teiere di tè che bevetti anche se non ne avevo voglia. Non appena il cielo si schiarì, mi vestii e andai a dare un'occhiata alle stie. Mi rimanevano appena due galline, che girellavano nella gabbia disseminata di grano, chiocciando quasi risentite.

— Farò il possibile — dissi. — Ma ho la sensazione che farete la stessa fine delle altre.

Le galline si allontanarono impettite da me, forse per gustare in pace il

loro ultimo pasto.

Un arboscello di quercia, alto una ventina di centimetri, stava crescendo in mezzo alla stia. Sorpreso, affascinato, mi chinai e lo strappai dal terreno. Colpito dal modo in cui la natura stessa sembrava intenta a infiltrarsi nel mio territorio gelosamente custodito, girai attorno alla casa, controllando con estrema attenzione tutto quello che spuntava dalla terra.

In tutto il tratto di giardino vicino allo studio, e nel campo di cardi selvatici che separava quell'area dal bosco, stavano spuntando delle piantine. C'erano più di cento arboscelli, alti al massimo una ventina di centimetri, sparsi sul praticello tra la porta-finestra dello studio e il cancello. Uscii dal giardino e notai che il campo, dove in pratica il bestiame non pascolava più da parecchi anni e la vegetazione si era inselvatichita, era costellato di pianticelle. Verso il margine del bosco erano più alte, alcune raggiungevano quasi la mia statura. Osservai bene l'ampiezza e l'estensione di quella fascia di vegetazione, e con un brivido mi resi conto che formava una specie di tentacolo proteso verso la casa, verso la biblioteca per la precisione.

Mentalmente, vidi l'immagine di uno pseudopodo proveniente dalla foresta che cercava di attirare la casa nell'aura del nucleo principale del bosco. Non sapevo se lasciare stare gli arboscelli o eliminarli. Ma quando feci per estirparne uno, l'attività pre-mitago ai margini del mio campo visivo diventò convulsa, quasi rabbiosa. Decisi allora di non toccare quella bizzarra crescita vegetale. Arrivava vicinissima alla casa, ma quando gli arboscelli fossero cresciuti troppo avrei potuto distruggerli facilmente, anche se si fossero sviluppati a un ritmo abnorme.

La casa era infestata... un'idea che mi affascinava, malgrado mi provocasse brividi di paura. Comunque, non ero affatto terrorizzato; provavo la stessa sensazione che si provava vedendo un film di Boris Karloff o ascoltando una storia di fantasmi alla radio. Mi resi conto che anch'io ormai facevo parte del processo pervasivo che stava avvolgendo Oak Lodge, e che, in quanto tale, non potevo reagire in modo normale alle evidenti manifestazioni di presenze spettrali.

O forse c'era una spiegazione più semplice: la volevo. *Volevo lei*. La ragazza del bosco selvaggio che aveva ossessionato mio fratello, e che era tornata a Oak Lodge nella sua nuova vita. Forse gran parte di quello che sarebbe successo in seguito fu una conseguenza del bisogno disperato d'amore che c'era in me, del desiderio di instaurare un rapporto profondo con quella creatura del bosco, come aveva fatto Christian. I miei vent'anni non erano trascorsi da molto e, a parte una breve relazione fisicamente eccitan-

te, ma per il resto vuota con una ragazza del villaggio francese dove avevo soggiornato dopo la guerra, non sapevo nulla dell'amore, di quella fusione di corpo e di spirito che chiamavano *amore*. Christian l'aveva trovato. E l'aveva perso. Isolato a Oak Lodge, lontano dal mondo, era normale che il pensiero del ritorno di Guiwenneth cominciasse a ossessionarmi.

E alla fine lei tornò, non solo come un aroma passeggero o una serie di impronte umide sul pavimento. Tornò in carne e ossa; non aveva più paura di me, provava per me la stessa curiosità che io provavo per lei... almeno, era quanto mi auguravo.

Era rannicchiata accanto al letto; il fioco chiarore lunare si rifletteva sui suoi capelli lucenti, e quando distolse lo sguardo da me, rivelando un certo nervosismo, i suoi occhi sprigionarono la stessa luce. Coglievo solo un'immagine vaga di lei, e quando si drizzò intravidi appena la sua forma snella coperta da un'ampia tunica. Impugnava una lancia, e la fredda lama metallica era posata sulla mia gola; una lama affilata. Ad ogni mio movimento, la ragazza premeva impercettibilmente, e la punta mi punzecchiava la pelle del collo. Un incontro doloroso... e io non volevo che fosse un incontro fatale.

Così rimasi inerte, nel cuore della notte, ascoltando il respiro di lei. Sembrava un po' inquieta. Era lì perché stava... cercando? Sì, era l'unica spiegazione possibile. Stava cercando me, o qualcosa che mi riguardava. E allo stesso modo io stavo cercando lei.

Emanava un odore forte. Il tipo di odore (avrei imparato in seguito) di chi viveva nelle foreste o nelle regioni sperdute di una terra arida, dove lavarsi regolarmente era un lusso, dove l'odore era una caratteristica precisa che contraddistingueva l'individuo, come lo era il tipo di abbigliamento nel mondo civile in cui vivevo io.

Sì, la ragazza sapeva di... terra. E di secrezioni corporee; l'odore acuto e nemmeno sgradevole del sesso. E sapeva anche di sudore, un sentore salato, pungente. Quando si avvicinò a me e abbassò lo sguardo, vidi di sfuggita che aveva i capelli rossi, e gli occhi feroci. Disse più o meno: — *Ymma m'ch buth?* — Ripeté le parole parecchie volte, e io feci: — Non capisco.

— *Cefrachas. Ichna which ch'athab. Mich ch'athaben!*

— Non capisco.

— *Mich ch'athaben! Cefrachas!*

— Mi spiace, ma non capisco proprio.

La lama affondò ancora un po' nel collo; sussultai, e accostai lentamente

una mano al metallo gelido. Adagio, scostai l'arma, sorridendo, sperando che malgrado il buio lei notasse il mio atteggiamento docile.

Emise un suono, un gemito di frustrazione, o di disperazione, difficile dirlo. L'indumento che portava era ruvido. Approfittai di quell'attimo per toccare la tunica; il tessuto sembrava tela da sacchi, e aveva un odore di cuoio. La presenza della ragazza era intensissima, opprimente. Il suo respiro sulla mia faccia era dolce, però, e sapeva leggermente di... noce.

— *Mich ch'athaben!* — disse, questa volta in tono quasi disperato.

— *Mich Steven* — dissi io, chiedendomi se fossi sulla strada giusta, ma lei rimase in silenzio. — Steven! — ripetei, battendomi sul petto. — *Mich Steven.*

— *Ch'athaben* — insisté lei, e la lama mi incise la carne.

— C'è da mangiare nella dispensa — tentai. — *Ch'athaben.* Giù. Sotto.

— *Cumchirioch* — replicò lei selvaggiamente, e io mi sentii insultato.

— Sto facendo del mio meglio. Devi proprio continuare a punzecchiarmi con quella lancia?

Di colpo, inaspettatamente, lei mi afferò i capelli, inclinandomi la testa con uno strattone e guardandomi in faccia.

Un attimo dopo era scomparsa, scendendo svelta le scale. La seguii immediatamente, ma era velocissima, e si dileguò nell'oscurità notturna. Mi fermai sulla porta posteriore, cercandola con lo sguardo, ma non vidi nulla.

— Guiwenneth! — gridai. Si conosceva come "Guiwenneth"? mi domandai. O era solo il nome datole da Christian? La chiamai ancora, cambiando la pronuncia. — Gwinneth! Gwineth! Torna indietro, Guiwenneth! Torna qui!

La mia voce echeggiò nel silenzio delle ore antelucane, riflessa dalla massa cupa del bosco. Scorsi dei movimenti tra le macchie di biancospini, e mi zittii all'istante.

Nel fioco chiarore lunare era difficile distinguere bene chi ci fosse laggiù... ma si trattava di Guiwenneth, non avevo nessun dubbio. Era immobile, adesso; mi osservava, colpita perché l'avevo chiamata per nome, forse.

— Guiwenneth — fece a bassa voce... una specie di sibilo gutturale, una pronuncia diversa, *chwin aiv*, mi parve.

Alzai la destra in un gesto di addio. — Buonanotte, *Chwin aiv.*

— *Inos c'da... Stivven...*

Poi le ombre della foresta la risucchiarono, e questa volta Guiwenneth non riapparve.

3

Di giorno esplorai la fascia periferica del bosco, cercando di spingermi all'interno, ma inutilmente; le forze che difendevano il cuore del bosco, quali che fossero, diffidavano di me. Rimasi invischiato nella vegetazione troppo rigogliosa, finendo ripetutamente contro qualche ceppo muschioso coperto di rovi e insuperabile, o ritrovandomi di fronte a una parete di roccia viscida che si alzava minacciosa da un tratto di terreno eroso su cui si intrecciavano le radici chiazzate di muschio delle grandi querce sessili che crescevano là.

Nei pressi della gora scorsi il Twigling. Vicino al ruscello, nel punto dove l'acqua scorreva più rapida sotto lo sbarramento in rovina, intravidi altri mitago, che si muovevano cauti nel sottobosco, le fattezze praticamente indistinguibili per il colore che si erano spalmati sulla pelle.

Qualcuno aveva tolto gli arboscelli dal centro della radura, e si notavano i resti di un fuoco; sparse tutt'intorno, c'erano ossa di pollo e di coniglio, e sull'erba costellata di cardi selvatici c'erano segni della fabbricazione di armi... schegge di pietra, frammenti di corteccia strappata a qualche pezzo di legno giovane da cui era stata ricavata l'asta di una lancia o di una freccia.

Percepivo l'attività attorno a me, mai visibile, ma sempre udibile; movimenti furtivi, fughe improvvise, e strani e misteriosi richiami, simili a quelli degli uccelli, certo, però prodotti chiaramente da esseri umani. Il bosco brulicava di creazioni della mia mente... o della mente di Christian... e a quanto sembrava queste creazioni erano concentrate nella zona della radura e del ruscello, e di notte uscivano dal bosco lungo il tentacolo di querce che arrivava fino allo studio.

Morivo dalla voglia di riuscire ad addentrarmi in profondità nella foresta, ma era un desiderio che rimaneva inappagabile. Ero curioso di sapere cosa ci fosse oltre i duecento metri di fascia esterna, una curiosità sempre più forte... a un certo punto con l'immaginazione cominciai a creare esseri e paesaggi selvaggi, come avevo fatto in occasione del viaggio fantastico della *Voyager*.

Tre giorni dopo il primo contatto con Guiwenneth trovai finalmente il modo di vedere nel cuore del bosco; chissà perché non mi era venuto in mente prima? Forse Oak Lodge era così lontana dal flusso normale dell'esistenza umana, e il paesaggio attorno a Ryhope era così lontano dalla civiltà tecnologicamente avanzata in cui era inserito, che io avevo pensato solo in termini primitivi: camminare, correre, esplorare da terra.

Da parecchi giorni sentivo, e ogni tanto vedevo, un piccolo monoplano che sorvolava la zona a est del bosco. Due volte il velivolo (un Percival Proctor, probabilmente) si era avvicinato moltissimo al bosco di Ryhope, prima di virare e scomparire in lontananza.

E a Gloucester, andando alla banca, vidi di nuovo quell'aereo, o uno molto simile. Stava fotografando la città per un rilevamento topografico, scoprii. Decollando dal campo d'aviazione di Mucklestone, l'aereo fotografava dal cielo un'area di circa settanta chilometri quadrati per conto del ministero dei Lavori Pubblici. Se fossi riuscito a convincere il personale di bordo a "prestarmi" per un pomeriggio il posto passeggeri di uno degli aerei, avrei potuto sorvolare il bosco di querce e vedere la parte centrale da un punto d'osservazione dove sicuramente le difese soprannaturali non sarebbero riuscite ad arrivare...

All'ingresso del campo di Mucklestone fui accolto da un sergente dell'aviazione che mi guidò in silenzio al gruppo di baracche imbiancate che fungevano da uffici, centro di controllo e mensa. All'interno, faceva più freddo che fuori. L'intera area era piuttosto squallida e inanimata, anche se si sentivano il ticchettio di una macchina per scrivere e delle risate lontane. Sulla pista c'erano due aerei, uno chiaramente in fase di manutenzione. Era un pomeriggio frizzante; il vento soffiava da sudest, e sembrava infiltrarsi sibilando negli angoli della stanzetta in cui la mia guida mi condusse.

L'uomo che mi sorrise incerto quando entrai era sui trenta, trentacinque anni; era biondo, aveva occhi vivaci, e un'orrenda ustione sul mento e la guancia sinistra. Portava l'uniforme e i gradi di capitano della RAF, ma aveva il colletto della camicia aperto, e un paio di scarpe di tela al posto degli stivali. Aveva un'aria disinvolta e sicura. Però corrugò la fronte mentre mi stringeva la mano dicendo: — Non capisco cos'è che volete esattamente, signor Huxley. Accomodatevi.

Mi sedetti e fissai la cartina della zona che aveva aperto sulla scrivania. Si chiamava Harry Keeton, questo almeno lo sapevo, ed era evidente che era stato pilota durante la guerra. La cicatrice dell'ustione era affascinante e orrenda allo stesso tempo; ma lui la portava con orgoglio, come una medaglia, per nulla turbato apparentemente da quel segno grottesco.

Se io lo guardavo incuriosito, anche lui mi stava osservando perplesso, e dopo alcune occhiate esitanti che ci scambiammo rise nervosamente. — Non sono in molti a chiedermi di usare un aereo. Agricoltori, perlopiù, che vogliono fotografare la loro casa. E archeologi. Vogliono sempre foto scat-

tate all'alba o al tramonto. Per via del sole. Risaltano meglio i contorni dei campi, le vecchie fondamenta, cose del genere. Ma voi volete sorvolare un bosco... giusto?

Annuii. Non riuscivo a individuare sulla cartina la tenuta di Ryhope. — È un bosco vicino alla mia casa, piuttosto esteso. Mi piacerebbe sorvolare la parte centrale e fare qualche fotografia.

Sulla faccia di Keeton apparve un'espressione preoccupata. Poi sorrise e si toccò il mento ustionato. — L'ultima volta che ho sorvolato un bosco, un cecchino ha fatto il miglior tiro della sua vita e mi ha abbattuto. È successo nel '43. Ero su un Lysander. Un aereo magnifico, molto maneggevole. Ma quel colpo... centrato il serbatoio in pieno, e addio... giù in mezzo agli alberi. Sono stato fortunato a cavarmela. I boschi mi innervosiscono, signor Huxley. Ma immagino che non ci siano cecchini nel vostro. — Sorrise cordiale, e io gli restituii il sorriso; non me la sentivo di dire che non potevo garantirgli una cosa del genere. — Dov'è esattamente questo bosco? — mi chiese.

— Nella tenuta di Ryhope. — Mi alzai e mi chinai sulla mappa. Un secondo dopo, vidi il nome. Chissà perché, non c'era nessuna indicazione del bosco, solo una linea tratteggiata che segnava il perimetro della vasta tenuta.

Keeton mi stava guardando in modo strano quando mi drizzai. Dissi: — Non è segnato. Strano.

— Molto — fece lui. Il suo tono era pratico... o forse leggermente d'intesa. — Quanto è grande? Che estensione ha?

— Un'estensione notevole. Ha un perimetro di una decina di chilometri...

— Una decina di chilometri! — esclamò Keeton, abbozzando un sorriso. — Non è un bosco, è una foresta!

Nel silenzio che seguì mi convinsi che sapeva almeno *qualcosa* del bosco di Ryhope. Dissi: — Voi stesso vi siete avvicinato in volo a quella zona. Voi o uno dei vostri piloti.

Annuì, guardando la mappa. — Ero io. Mi avete visto, vero?

— È così che mi è venuta l'idea di rivolgermi al campo d'aviazione. — Dal momento che non aggiunse nulla e assunse invece un'espressione un po' guardinga, proseguii: — Dovete aver notato l'anomalia, allora. Nessuna indicazione sulla mappa catastale...

Harry Keeton non fece commenti, e si sedette, giocherellando con una matita. Studiò la cartina, poi me, quindi ancora la carta topografica. —

Non sapevo che ci fossero ancora antichi boschi di querce di questa estensione non rilevati. È curato?

— Una parte. Però perlopiù è selvaggio.

Keeton si appoggiò allo schienale della sedia; la cicatrice si era scurita leggermente, ed ebbi l'impressione che quell'uomo stesse tenendo a freno un'eccitazione sempre più intensa. — Davvero sorprendente — disse. — La foresta di Dean è immensa, certo, ma è ben curata. Nel Norfolk c'è un bosco del genere. Ci sono stato... — Esitò, aggrottando le ciglia. — Ce ne sono altri. Tutti piccoli, tutti boschi abbandonati che sono inselvatichiti. Non veri boschi *selvaggi.*

Di colpo Keeton sembrò nervosissimo. Fissò la mappa, l'area della tenuta di Ryhope, e mi parve di sentire che mormorava qualcosa come: — Dunque avevo ragione...

— Potete portarmi in volo sul bosco, allora? — chiesi.

Mi lanciò un'occhiata sospettosa. — Perché volete sorvolarlo?

Feci per rispondere, poi mi bloccai. — Deve restare tra noi...

— Capisco.

— Mio fratello è dentro quel bosco. Alcuni mesi fa è andato a esplorarlo e non è più tornato. Non so se sia morto o se si sia perso, ma mi piacerebbe dare un'occhiata dall'alto. Mi rendo conto che è irregolare...

Keeton era immerso nei propri pensieri. Era pallidissimo, adesso, a parte la cicatrice. D'un tratto mi fissò e scosse la testa. — Irregolare? Be', sì. Però si può fare. Sarà una cosa costosa. Dovrete pagare il carburante...

— Quanto?

Per un giro di un centinaio di chilometri disse una cifra approssimativa che mi fece sbiancare in viso. Ma accettai, e scoprii con sollievo che non ci sarebbero state altre spese. Keeton mi avrebbe accompagnato di persona. Avrebbe fotografato il bosco di Ryhope, inserendolo nella cartina che stava preparando. — Prima o poi andrebbe fatto, tanto vale farlo ora. Sono libero domani, dopo le due. Per voi va bene?

— Benissimo — risposi. — Sarò qui.

Ci stringemmo la mano. Mentre uscivo dall'ufficio mi girai un attimo a guardare. Keeton era in piedi dietro la scrivania, immobile, e fissava la mappa catastale; notai che le mani gli tremavano leggermente.

Avevo volato una sola volta in precedenza. Il viaggio era durato quattro ore, a bordo di un Dakota malandato e sforacchiato, decollato durante un temporale e atterrato a Marsiglia con i pneumatici sgonfi. Io in pratica non mi ero reso conto di nulla, dato che ero narcotizzato e in stato di semi-in-

coscienza; era un volo di evacuazione organizzato con grande difficoltà, che mi aveva portato nella località dove avrei trascorso la convalescenza per riprendermi dalla ferita al petto.

Quindi il volo sul Percival Proctor era in effetti il mio primo viaggio in aereo e, quando il fragile velivolo sobbalzò e sembrò quasi spiccare un balzo verso il cielo, io strinsi i sostegni di fianco a me, chiusi gli occhi e mi concentrai per frenare le interiora che tutt'a un tratto parevano in procinto di uscirmi dalla bocca. Non avevo mai provato una nausea così devastante in vita mia, e il fatto di riuscire a controllarla era a dir poco un miracolo. A intervalli di pochi secondi il mio corpo si separava dallo stomaco, ogni volta che una raffica di vento (Keeton le chiamava correnti ascensionali) afferrava l'aereo con dita invisibili facendolo schizzare su e giù. Le ali vibravano e si piegavano. Nonostante il casco e gli auricolari sentivo gli scricchiolii lamentosi della fusoliera di alluminio mentre la struttura del minuscolo velivolo lottava contro i ciechi elementi.

Girammo intorno al campo due volte, e alla fine mi azzardai ad aprire gli occhi. Fu una sensazione disorientante all'inizio; dal finestrino non si vedeva un orizzonte lontano, bensì una distesa agricola. La mia mente seguì le indicazioni dell'orecchio interno, e mi abituai all'idea di trovarmi ad alcune centinaia di metri dal suolo, non avvertendo quasi la confusione del mio corpo rispetto alla gravità. Poi Keeton inclinò bruscamente l'aereo a destra (e il disorientamento diventò panico!) e il Percival Proctor virò, sfrecciando rapido verso nord; il sole impediva la visuale a ovest, ma aguzzando lo sguardo attraverso il finestrino piuttosto appannato riuscii a scorgere i contorni indistinti del paesaggio sottostante, i gruppi sparsi di edifici bianchi che costituivano i villaggi e le cittadine.

— Se avete nausea, usate la borsa vicino a voi, mi raccomando, eh? — mi giunse gracchiante la voce di Keeton.

— Sto bene — risposi, e cercai a tastoni il contenitore rassicurante. L'aereo fu investito da una raffica di vento contrario, e nella mia cavità toracica ci fu uno sconvolgimento improvviso di organi. Strinsi forte la sacca, sentii in bocca il gusto acre della saliva, quella orribile sensazione che precede il vomito. E con la maggior discrezione (e rapidità) possibile, avvilito e umiliato, cedetti al violento impulso di svuotare lo stomaco.

Keeton rise. — Razioni sprecate.

— Sto meglio, ora che me ne sono sbarazzato.

E in effetti mi sentii subito meglio. Forse dipendeva dalla rabbia per la mia debolezza, forse semplicemente dallo stomaco vuoto... comunque, riu-

scii ad affrontare con maggior allegria il fatto terrificante di volare a centinaia di metri dal suolo. Keeton stava controllando le macchine fotografiche; pensava alle apparecchiature, non al volo. La cloche si muoveva da sola, e anche se l'aereo sembrava urtato da dita gigantesche che lo sballottavano a destra e a sinistra e lo spingevano verso il basso in maniera allarmante, continuavamo a mantenerci in rotta, apparentemente. Sotto di noi, i terreni agricoli si fondevano con fitte aree boscose verdi; un affluente dell'Avon appariva come un nastro fangoso che si snodava senza meta in lontananza. Le ombre delle nuvole si rincorrevano simili a pennacchi di fumo sul mosaico dei campi, e tutto là in basso sembrava pigro, placido, tranquillo.

Poi Keeton disse: — Mio Dio, quello cos'è?

Guardai in avanti, oltre la sua spalla, e vidi all'orizzonte l'orlo scuro del bosco di Ryhope. Sembrava che una nube enorme fosse sospesa sopra la zona, una massa cupa misteriosa, come se sulla foresta stesse infuriando una bufera. Eppure il cielo era sereno; certo, c'erano delle nuvole, però erano le rade nuvole estive che si vedevano ovunque nell'Inghilterra occidentale. La cappa tenebrosa sembrava provenire dal bosco stesso, e mentre ci avvicinavamo alla distesa di foresta, quell'oscurità condizionò il nostro stato d'animo, trasmettendoci un senso di cupezza, qualcosa di molto simile alla paura. Keeton lo fece notare, e virò a destra per costeggiare il margine del bosco. Io guardai giù e vidi Oak Lodge, una misera costruzione dal tetto grigio. Il giardino circostante aveva un'aria tetra; la fascia di arboscelli si estendeva folta verso l'ala della casa in cui era situato lo studio.

La foresta stessa sembrava un groviglio ostile. Osservai la sommità del fogliame, una distesa ininterrotta grigioverde che ondeggiava nel vento e pareva quasi organica... una singola entità che respirava e si agitava inquieta sotto quel nostro sguardo dall'alto, senza dubbio poco gradito.

Keeton seguì il perimetro del bosco di Ryhope tenendosi a distanza, e quella distesa silvestre primitiva mi parve meno vasta rispetto all'impressione che avevo avuto poco prima. Scorsi il ruscello, un corso sinuoso d'acqua bruna che di tanto in tanto luccicava al sole. Era possibile osservare per un tratto il suo viaggio nel bosco, prima che la sommità degli alberi lo nascondesse.

— Farò un passaggio da est a ovest — annunciò all'improvviso Keeton; l'aereo virò, la foresta si inclinò mentre osservavo affascinato e tutt'a un tratto parve oscillare e venirmi incontro, scorrendo sotto di me e allargandosi silenziosa.

Di colpo, l'aereo fu travolto da una raffica di vento di forza impressionante. Fu scagliato verso l'alto, ribaltandosi quasi, mentre Keeton manovrava frenetico i comandi per cercare di raddrizzarlo. Dalla punta delle ali e dall'elica si sprigionò una strana luce dorata, come se stessimo attraversando un arcobaleno. Il Percival Proctor fu colpito sulla destra, e venne spinto verso il margine della foresta, verso l'esterno. Attorno alla cabina cominciò a risuonare un lamento spettrale, talmente assordante da coprire quasi gli urli di rabbia e di paura di Keeton che mi giungevano attraverso gli auricolari.

Quando lasciammo i confini del bosco, tornò una calma relativa, il velivolo si raddrizzò, si abbassò leggermente, poi si inclinò in una virata mentre Harry Keeton invertiva la rotta per tentare di nuovo di sorvolare la foresta.

Era silenzioso. Io volevo parlare, ma avevo la lingua bloccata, e lo sguardo fisso sulla parete di tenebre di fronte a noi.

Ancora quel vento!

L'aereo sorvolò sobbalzando e impennandosi lungo i primi cento metri di bosco, e la luce che cominciò ad avvolgerci diventò sempre più intensa, strisciando lungo le ali, guizzando sulla cabina con minuscoli lampi. Il gemito raggiunse un'intensità tale che io gridai; l'aereo veniva sballottato con violenza allucinante... ero sicuro che si sarebbe spezzato, che si sarebbe sbriciolato quasi fosse un aereo-giocattolo.

Guardando attraverso quella luminosità irreale, vidi radure, tratti erbosi, un fiume che scorreva... la visione brevissima di un bosco quasi completamente oscurato dalle forze soprannaturali che lo proteggevano.

All'improvviso, il Percival Proctor si capovolse. Urlai, mentre scivolavo bruscamente sul sedile, e solo la robusta cintura che mi bloccava mi impedì di venire proiettato contro il tettuccio. Il velivolo vorticò più volte, mentre Keeton lottava per correggere l'assetto, lanciando grida rabbiose e confuse. L'ululato proveniente dall'esterno diventò una specie di risata beffarda... e di colpo l'aereo fu scagliato fuori dal bosco, raddrizzandosi, capovolgendosi due volte, e abbassandosi fino a rischiare di schiantarsi a terra.

Poi sfrecciò verso l'alto, sorvolando macchie d'alberi e fattorie, allontanandosi quasi spaventato dal bosco di Ryhope.

Quando finalmente si fu calmato, Keeton riportò l'aereo in quota a mille piedi e fissò pensieroso il bosco che si stagliava all'orizzonte, un luogo tenebroso che aveva vanificato i suoi tentativi di esplorarlo.

— Non so cosa diavolo sia successo — mi disse con un filo di voce. —

Ma adesso preferisco non pensarci. Perdiamo carburante. Dev'esserci una falla nel serbatoio. Reggetevi forte...

E l'aereo si diresse rapido a sud, verso il campo d'aviazione. Quando atterrammo, Keeton scaricò le macchine fotografiche e mi piantò in asso; era molto scosso, e sembrava ansioso di starmi alla larga.

4

La mia relazione amorosa con Guiwenneth del Bosco Frondoso cominciò il giorno dopo, inaspettatamente, drammaticamente...

Ero rientrato da Mucklestone a sera inoltrata, ed ero stanco, scosso, desideroso solo di dormire. Non sentii la sveglia e mi svegliai di soprassalto alle undici e mezzo. Era una bella giornata, anche se il cielo era coperto; dopo una colazione frettolosa uscii e mi incamminai per i campi, girandomi a contemplare l'area boscosa a qualche centinaio di metri di distanza.

Era la prima volta che vedevo, da terra, l'oscurità misteriosa che caratterizzava il bosco di Ryhope. Forse era un fenomeno recente, o forse ero talmente avvolto nell'aura del bosco da non aver notato quel particolare enigmatico. M'avviai verso casa; avevo un po' freddo in pullover, un disagio sopportabilissimo comunque in quei giorni di fine primavera. D'impulso, feci una passeggiata fino allo stagno, il luogo dove avevo incontrato Christian dopo lunghi anni, qualche mese addietro.

Quel posto mi piaceva, anche in inverno, quando la superficie ghiacciava attorno alle canne e ai giunchi che crescevano sulla riva. Adesso l'acqua era schiumosa, ma ancora abbastanza limpida al centro. Le alghe che presto avrebbero trasformato lo stagno in una fogna non si erano ancora svegliate dall'ibernazione invernale. Notai, però, che la barca, legata vicino alla rimessa da tempo immemorabile, non c'era più. La corda d'ormeggio sfilacciata (che l'aveva protetta da chissà quali marosi, riflettei perplesso) scompariva sott'acqua; probabilmente durante l'inverno piovoso lo scafo marcio era affondato posandosi sul fondo fangoso.

Sul lato opposto dello stagno cominciava il bosco: una barriera di felci, giunchi e rovi, che si alzava come una staccionata tra tronchi nodosi di quercia. Era impossibile penetrarvi, perché le querce stesse erano cresciute su un terreno troppo acquitrinoso per consentire il passaggio a un essere umano.

Raggiunsi il margine della palude e mi appoggiai a un tronco inclinato, fissando l'oscurità del bosco.

E un uomo sbucò e avanzò verso di me!

Era uno dei due razziatori di alcune notti prima, il tipo coi capelli lunghi e le brache ampie. Ora vidi che aveva l'aspetto di un Realista dell'epoca di Cromwell, la metà del diciassettesimo secolo; era nudo fino alla cintola, a parte due fasce di cuoio incrociate sul petto che reggevano un corno per la polvere da sparo, una borsa di palle di piombo e un pugnale. Aveva un'abbondante chioma ricciuta, barba e baffi.

Le parole che mi rivolse avevano un tono secco, quasi rabbioso, eppure sorrise mentre parlava. Sembravano parole appartenenti a una lingua straniera, ma in seguito mi resi conto che quella lingua era inglese, pronunciato con un accento particolare molto marcato. Aveva detto: — Sei della stirpe del forestiero, ecco cos'ha importanza...

Tono, accento, parole... tutti particolari secondari in quel frangente, perché l'uomo alzò un fucile a pietra focaia, tirò indietro il cane con uno sforzo considerevole, e mi sparò tenendo l'arma all'altezza dell'addome. Se si trattava di un colpo di avvertimento, quel tipo era un tiratore scelto degno della massima ammirazione. Se aveva sparato con l'intenzione di uccidermi, potevo ritenermi davvero fortunato. La palla mi colpì lateralmente la testa. Io stavo indietreggiando, alzando le mani in un gesto difensivo, gridando: — No! Per l'amor del cielo...!

Il rumore dello sparo fu assordante, ma il dolore e lo stordimento annebbiarono qualsiasi cosa. Venni proiettato all'indietro, e le acque gelide dello stagno mi afferrarono e mi risucchiarono verso il fondo. Per un attimo, buio assoluto; poi, quando ripresi i sensi stavo inghiottendo quel liquido sporco e fetido. Mi dimenai per sfuggire alla morsa viscida del fango, e alle erbacce e ai giunchi che sembravano avvolgermi. In qualche modo tornai a galla, aspirando aria e acqua, tossendo violentemente.

Poi vidi un'asta decorata, e mi resi conto che mi stavano offrendo una lancia da afferrare. Una voce di ragazza disse qualcosa di incomprensibile, ma intuitivamente il senso era chiaro, e io strinsi grato quel pezzo di legno, ancora più morto che vivo.

Sentii che il mio corpo veniva strappato alla stretta delle erbacce. Mani forti mi presero le spalle e mi trascinarono sulla sponda, e quando battei le palpebre per liberarmi gli occhi dall'acqua e dal fango vidi due ginocchi nudi, e la forma snella della mia soccorritrice china su di me, che mi costrinse a restare bocconi.

— Sto bene! — farfugliai.

— *B'th towethoch!* — insisté lei, e mi massaggiò energica la schiena.

Sentii il liquido che mi usciva dallo stomaco e dai polmoni. Tossii, vomitai il miscuglio di chimo e di acqua dello stagno, ma alla fine riuscii a sollevarmi a sedere, e scostai le mani della ragazza.

Lei arretrò, stando rannicchiata, e mentre mi strofinavo gli occhi la vidi bene per la prima volta. Mi stava fissando, sorridendo, quasi divertita dalla sporcizia di cui ero ricoperto.

— Non c'è niente da ridere — dissi, e guardai ansioso la foresta alle sue spalle, ma il mio aggressore era scomparso. Smisi di pensare a quell'uomo quando osservai Guiwenneth.

La faccia era sorprendente, pallida, spruzzata leggermente di lentiggini. I capelli biondo rame erano una massa lucente, scomposta e arruffata dal vento; le ricadevano sulle spalle. Mi aspettavo un paio di occhi verdi, invece erano marrone chiaro, e quando lei mi guardò divertita mi sentii attratto da quello sguardo, affascinato dalla forma perfetta della bocca, dalle ciocche scarmigliate di capelli rossi che le scendevano sulla fronte. Portava una tunica corta di cotone marrone. Braccia e gambe erano sottili, ma i muscoli erano forti, sodi. Aveva una fine peluria bionda sui polpacci, e le ginocchia segnate da numerosi graffi. Ai piedi, un paio di rozzi sandali aperti.

Le mani che mi avevano costretto a rimanere steso e che mi avevano fatto uscire l'acqua dai polmoni con tanta forza erano piccole e delicate; le unghie erano corte e scheggiate. Ai polsi aveva delle fascette di pelle nera; alla cintura borchiata che le'cingeva i fianchi era appesa una spada, corta, infilata in un fodero grigio.

Così quella era la ragazza di cui Christian si era perdutamente, disperatamente innamorato. Guardandola, provando una serie di sensazioni senza precedenti per me, colpito dalla sua sensualità, dal suo sorriso, dalla sua forza, capii benissimo perché mio fratello si fosse innamorato di lei.

Mi aiutò ad alzarmi. Era alta, quasi come me. Si guardò attorno, poi mi batté sul braccio e avanzò nel sottobosco, prendendo la direzione di Oak Lodge. Io mi fermai, scuotendo la testa, e lei si girò, dicendo qualcosa in tono rabbioso.

— Sono bagnato fradicio, e non mi sento affatto a posto — replicai. Mi passai le mani sugli indumenti sporchi di fango e di erbacce, e sorrisi. — Non intendo andare a casa passando per il bosco. Prenderò la strada più comoda. — E imboccai svelto il sentiero. Guiwenneth mi urlò qualcosa, poi si schiaffeggiò una coscia, esasperata. Mi seguì da vicino, tenendosi tra la vegetazione. Era certamente molto esperta, si muoveva senza fare nes-

sun rumore, e solo fermandomi e aguzzando lo sguardo nella boscaglia riuscivo a scorgerla di tanto in tanto. Quando mi fermavo, si fermava anche lei, e i suoi capelli riflettevano la luce del giorno, tradendo la sua presenza in modo evidentissimo. Sembrava ammantata di fuoco. Era un faro nell'oscurità del bosco, e non doveva essere stato facile per lei sopravvivere.

Quando arrivai al cancello del giardino mi voltai. Guiwenneth sbucò svelta dalla foresta, la testa bassa, impugnando la lancia con la destra e stringendo con la sinistra il fodero della spada per impedire che le sbattesse sulla gamba. Mi superò correndo, attraversò il giardino e si arrestò al riparo della casa, le spalle contro il muro, girandosi e lanciando occhiate preoccupate in direzione degli alberi.

La raggiunsi e aprii la porta posteriore. Con un'espressione feroce, la ragazza sgattaiolò all'interno.

Chiusi la porta e seguii Guiwenneth mentre attraversava la casa, curiosa e autoritaria. Gettò la lancia sul tavolo della cucina e si sganciò la cintura, grattandosi la carne soda sotto la tunica. — *Ysuth'k* — disse con una risatina.

— E pruriginoso, senza dubbio — convenni, osservandola mentre prendeva il mio coltello da scalco, soffocava una risata, scuoteva la testa e lasciava ricadere il coltello sul tavolo. Cominciavo ad avere i brividi, e pensai di farmi un bagno caldo; ma mi sarei dovuto accontentare di un bagno tiepido, dato che l'impianto di riscaldamento di Oak Lodge era estremamente antiquato. Riempii tre pentole d'acqua e le misi sulla stufa. Guiwenneth fissò affascinata la fiamma azzurrognola che si accendeva. — *R'vannith* — disse, in tono cinico e stanco.

Mentre l'acqua si scaldava seguii Guiwenneth nel soggiorno. Lì, guardò i quadri alle pareti, toccò le fodere di stoffa delle sedie, annusò la frutta di cera, si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa e ammirazione, quindi ridacchiò e mi lanciò la mela finta. Io la presi, e lei gesticolò come se stesse mangiando. — *Cliosga muga?* — chiese. E rise.

— Di solito, no — risposi. Aveva occchi così luminosi, e un sorriso così fresco, così malizioso... così bello...

Continuando a strofinarsi nei punti in cui la cintura le aveva irritato la pelle, proseguì l'esplorazione ed entrò nel bagno, rabbrividendo. La cosa non mi sorprese. Il bagno era una sezione leggermente modificata della vecchia dépendance, con le pareti dipinte di un giallo orribile ormai sbiadito; gli angoli erano pieni di ragnatele, sotto il lavandino di porcellana incrinata erano ammassati barattoli di detersivo e stracci sporchi. Guardando

quell'ambiente freddo e poco accogliente, mi meravigliai pensando che durante tutta l'infanzia mi ero lavato lì dentro senza problemi... be', a parte i ragni enormi che scorrazzavano sul pavimento o sbucavano dallo scarico della vasca con frequenza allarmante. La vasca era profonda, di smalto bianco, con due grandi rubinetti di acciaio inossidabile che attirarono l'attenzione di Guiwenneth più di qualsiasi altra cosa. Guiwenneth passò le dita sulla superficie smaltata. Ripeté la parola di prima: — *R'vannith.* — E rise. E tutt'a un tratto mi resi conto che stava dicendo *romano.* Collegava le fredde superfici simili a marmo, e le speciali tecniche di riscaldamento, con la tecnologia più avanzata della società del suo tempo. Se una cosa era fredda, dura, comoda, decadente, doveva essere per forza romana, e lei, che era di origine celtica, la disprezzava.

A dire il vero, anche lei avrebbe avuto bisogno di un bagno. Il suo odore era opprimente; dovevo ancora abituarmi a un contatto così intenso con quel lato animale dell'essere umano. In Francia, negli ultimi giorni di occupazione, c'era un odore di paura, di aglio, di vino evaporato, di sangue guasto, di uniformi umide e muffose. Tutti quegli odori in qualche modo erano una componente naturale della guerra, della tecnologia. Guiwenneth aveva un odore animale, di bosco, molto sgradevole eppure stranamente erotico.

Feci scendere l'acqua tiepida nella vasca, e seguii Guiwenneth che, proseguendo i suoi spostamenti, entrò nello studio. Anche lì rabbrividì, girando per la stanza con un'espressione quasi di angoscia. Continuava a lanciare occhiate al soffitto. Si accostò alla porta-finestra e guardò fuori, quindi ricominciò a passeggiare avanti e indietro toccando la scrivania, i libri, e alcuni dei manufatti raccolti da mio padre. I libri non le interessavano affatto, anche se guardò per alcuni secondi le pagine di un volume, forse cercando di capire cosa fosse di preciso. Apprezzò invece le immagini di uomini in divisa di un libro sulle uniformi militari del diciannovesimo secolo, e mi mostrò le illustrazioni come se io non le avessi mai viste in precedenza. Il suo sorriso esprimeva il piacere innocente di un bambino, ma io ero frastornato solo dalla forza adulta del suo corpo. Non era una giovane ingenua, quella.

La lasciai nello studio a curiosare, e versai nella vasca l'acqua che avevo scaldato. Anche così, il bagno era appena tiepido. Non aveva importanza. Qualsiasi cosa, pur di togliermi di dosso i residui disgustosi di alghe e di fango. Mi spogliai ed entrai nella vasca, e mi accorsi che Guiwenneth era ferma sulla soglia e fissava con un sorrisetto sciocco il mio torso pallido e

magro.

— Siamo nel 1948 — le dissi, con la maggior dignità possibile — non nei secoli barbari appena dopo Cristo.

Non poteva pretendere che un individuo civile come me fosse un fascio di muscoli, riflettei.

Mi lavai in fretta, e Guiwenneth si accovacciò silenziosa. Poi disse: — *Ibri c'thaan k'thirig?*

— Anch'io ti trovo bella.

— *K'thirig?*

— Solo nel fine settimana. È la tradizione inglese.

— *C'thaan perin avon? Avon!*

Avon! Stratford-upon-Avon? Shakespeare? — Quello che preferisco è *Giulietta e Romeo.* Sono contento che tu abbia almeno un po' di cultura.

Lei scosse la testa, e i suoi splendidi capelli le ondeggiarono attorno al viso come seta. Anche se erano sporchi e unti, brillavano ugualmente e possedevano una vitalità propria. Mi affascinavano, quei capelli. Mi resi conto che li stavo fissando, tenendo sospesa a mezz'aria la spazzola con cui dovevo lavarmi la schiena. Guiwenneth disse qualcosa che sembrava un'esortazione a smetterla di fissarla, poi si drizzò, abbassando la tunica (e continuando a grattarsi), e incrociando le braccia si appoggiò alle piastrelle della parete e guardò fuori dalla finestrella del bagno.

Finalmente pulito, osservando disgustato l'acqua nella vasca, mi feci coraggio e mi alzai in piedi, prendendo la salvietta, non abbastanza rapido da impedire che lei mi lanciasse un'occhiata... e ridacchiasse di nuovo. Smise di ridere, con gli occhi che le scintillavano in modo incantevole ed esasperante, e mi studiò, guardando a lungo la carne bianca che riusciva a vedere. — Non c'è nulla che non vada in me — dissi, asciugandomi energicamente, un po' imbarazzato ma deciso a nascondere la mia timidezza. — Sono un perfetto esemplare di maschio inglese.

— *Chuin atenor!* — replicò lei, contraddicendomi.

Mi avvolsi la salvietta ai fianchi, e puntai il dito in direzione di Guiwenneth, quindi indicai la vasca. Guiwenneth ricevette il messaggio, e mi rispose con un suo messaggio, accostando due volte la destra stretta a pugno alla spalla destra, irritata.

Tornò nello studio e io la osservai per un attimo mentre sfogliava parecchi libri e guardava le illustrazioni a colori. Poi mi vestii e andai in cucina a preparare un po' di zuppa di verdura.

Dopo un po', sentii scorrere l'acqua della vasca. Mi giunsero degli scia-

guattii, seguiti da esclamazioni di perplessità e di divertimento quando una viscida saponetta si rivelò molto sfuggente e poco funzionale. Cedendo alla curiosità, e forse all'interesse sessuale, raggiunsi in silenzio il bagno e sbirciai oltre la porta. Guiwenneth era già uscita dalla vasca e stava infilando la tunica. Mi rivolse un lieve sorriso, scuotendo i capelli all'indietro mentre l'acqua le gocciolava dalle braccia e dalle gambe. Si annusò per bene, poi si strinse nelle spalle quasi volesse dire: — Be', che differenza c'è?

Quando le offrii un piatto di zuppa di verdura, mezz'ora più tardi, lei rifiutò; sembrava quasi sospettosa. Fiutò la pentola, e intinse un dito nel brodo, assaggiandolo con scarso entusiasmo mentre mi guardava mangiare. Malgrado i miei sforzi, non riuscii a convincerla a dividere con me quel pasto modesto. Ma aveva fame, questo era evidente, e alla fine staccò un pezzo di pane intingendolo nella pentola. Mi osservava continuamente, studiandomi, studiando soprattutto i miei occhi, pensai.

A un certo punto disse a bassa voce: — *C'cayal cualada...* Christian?

— Christian? — ripetei, accentuando la pronuncia corretta. Lei l'aveva pronunciato all'incirca *Kreesatan*, ma avevo riconosciuto subito quel nome, avvertendo un brivido.

— Christian! — Guiwenneth sputò rabbiosa sul pavimento, e i suoi occhi assunsero un'espressione selvaggia. Prendendo la lancia, mi batté con l'asta sul petto. — Steven. — Una pausa di riflessione. — Christian. — Poi scosse la testa, arrivando a chissà quale conclusione. — *C'cayal cualada? Im clathyr?*

Stava chiedendo se fossimo fratelli? Annuii. — L'ho perduto. È diventato un selvaggio, è impazzito. È andato nel bosco. Verso l'interno. Lo conosci? — Le puntai l'indice, in direzione degli occhi, e dissi: — Christian?

Guiwenneth, già pallida, impallidì ancora di più. Aveva paura, non c'era alcun dubbio. — Christian! — ringhiò, e scagliò la lancia con un gèsto fluido ed esperto. L'arma si conficcò nella porta posteriore, vibrando.

Mi alzai e la staccai, un po' seccato perché aveva passato il legno da parte a parte, scheggiandolo, e lasciando una fessura di dimensioni non indifferenti. Guiwenneth si tese quando estrassi la lancia ed esaminai la punta, non particolarmente acuminata ma tagliente come un rasoio. Era dentellata, non come una foglia però; i dentelli erano piccoli uncini lungo tutto il bordo. I celti irlandesi avevano un'arma terribile chiamata *gae bolga*, una lancia da non usare mai in uno scontro leale, perché i suoi denti ricurvi devastavano gli organi interni di chi veniva colpito. Forse in Inghilterra, o

nella parte del mondo celtico che aveva dato i natali a Guiwenneth, simili considerazioni d'onore non erano importanti nell'uso delle armi.

Sull'asta erano incise piccole linee inclinate; ogham, naturalmente. Avevo sentito parlare di quell'alfabeto, ma non lo conoscevo affatto. Feci scorrere le dita sulle incisioni, e chiesi: — Guiwenneth?

— *Guiwenneth mech Penn Ev* — rispose lei, orgogliosa. Penn Ev doveva essere il nome di suo padre, riflettei. Guiwenneth, figlia di Penn Ev?

Le porsi la lancia, e presi adagio la spada. Guiwenneth si allontanò dal tavolo, osservandomi attentamente. Il fodero era di cuoio, rivestito di sottili striscioline di metallo; era decorato con borchie di bronzo, e i due lati erano tenuti assieme da un robusto laccio di cuoio. La spada era perfettamente funzionale. Un'impugnatura d'osso, ricoperta di pelle morbida, con borchie di bronzo che rendevano più salda la presa. Il pomo era pressoché inesistente. La lama di ferro lucido era lunga una quarantina di centimetri. Era stretta all'impugnatura, ma si allargava progressivamente fino a raggiungere un'ampiezza di circa dieci centimetri prima di assottigliarsi a formare una punta precisa. Era un'arma magnifica. E, stando alle tracce di sangue secco sulla lama, veniva usata di frequente.

Rinfoderai la spada, e dalla scpiera presi la mia arma, la lancia che avevo costruito sagomando in maniera approssimativa un ramo e utilizzando come punta una grossa scheggia di selce. Guiwenneth la guardò e scoppiò a ridere, scuotendo la testa, apparentemente incredula.

— Ti informo che sono molto orgoglioso di questa lancia — dissi, fingendomi indignato, tastando la punta aguzza. Continuò a ridere di gusto, divertita di fronte alla mia misera opera. Poi parve un po' mortificata, e si coprì la bocca con la mano, tremando, sforzandosi di soffocare la propria ilarità. — Ho impiegato parecchio per costruirla. Ero molto soddisfatto del mio lavoro.

— *Peth'n plantyn!* — disse Guiwenneth, e ridacchiò.

— Come osi — replicai. Poi feci qualcosa di estremamente sciocco.

Avrei dovuto avere un po' più di buon senso, ma quell'atmosfera di divertimento e di pace invitava a lasciarsi andare. Finsi di attaccare la ragazza, abbassando la lancia, facendo un affondo verso di lei, come per dirle: — Ora ti do una dimostrazione...

Reagì in una frazione di secondo. L'allegria scomparve dai suoi occhi e dalla sua bocca e fu sostituita da un'espressione di furia felina. Emise un urlo gutturale, un grido di guerra, e mentre io le puntavo contro la mia patetica arma giocattolo lei calò due volte la sua lancia, selvaggiamente, con

forza sorprendente.

Il primo colpo tranciò la punta della lancia, e per poco non mi fece cadere l'arma di mano; il secondo colpo scheggiò il legno, e la mia lancia schizzò via attraversando la cucina, facendo cadere pentole e tegami e rimbalzando tra i contenitori di porcellana.

Era accaduto tutto così in fretta che io non riuscii nemmeno ad abbozzare una reazione. Guiwenneth sembrava scioccata quanto me. Rimanemmo impalati, a fissarci, a bocca aperta, rossi in viso.

— Mi spiace — dissi sottovoce, cercando di alleviare la tensione.

Lei sorrise incerta. — *Guirinyn* — mormorò, in tono di scusa; raccattò la punta della mia lancia e me la porse. Presi la pietra, ancora attaccata a un frammento di legno, la guardai, feci una smorfia triste... e tutti e due scoppiammo a ridere.

All'improvviso Guiwenneth raccolse le sue cose, si agganciò la cintura e si avviò alla porta.

— Non andare — dissi, e lei sembrò intuire il significato delle mie parole. Esitò e disse: — *Michag ovnarrana!* — (Devo andare!) Poi, la testa bassa, il corpo teso per scattare veloce, partì in direzione del bosco. Mentre scompariva nell'oscurità, agitò la mano una volta ed emise un verso, simile a quello di una colomba.

5

Quella sera andai nello studio e presi il diario logoro di mio padre. Lo aprii a caso, ma ebbi difficoltà a leggere... in parte, credo, per via di un senso improvviso di malinconia affiorato verso il crepuscolo. Nella casa regnava un silenzio opprimente, eppure echeggiava ancora la risata di Guiwenneth. Sembrava che lei fosse dappertutto. Usciva dal tempo, dagli anni trascorsi, dalla vita precedente che aveva occupato quella stanza silenziosa.

Per un po' mi alzai e osservai la notte, notando più che altro il mio riflesso sul vetro sporco della porta-finestra, illuminata dalla lampada della scrivania. Mi aspettavo quasi di veder apparire Guiwenneth di fronte a me, di vederla emergere dai contorni dell'uomo magro e scarmigliato che mi fissava con quell'aria così abbattuta.

Ma forse Guiwenneth aveva avvertito il bisogno, in *me*, di appurare qualcosa che ero arrivato a conoscere come un dato di fatto... non nel diario, però.

Era qualcosa che sapevo fin da quando avevo scorso il diario per la prima volta, immagino. Le pagine in cui erano stati annotati gli amari dettagli erano state strappate da un pezzo, distrutte senza dubbio, o nascoste troppo bene perché le trovassi. Ma c'erano accenni, allusioni, sufficienti a provocare quella tristezza improvvisa.

Infine tornai alla scrivania e mi sedetti, sfogliando lentamente il volume rilegato, controllando date, avvicinandomi a quel primo incontro tra mio padre e Guiwenneth, e al secondo, al terzo...

> Di nuovo la ragazza. Dal tratto di bosco vicino al ruscello ha raggiunto correndo le stie, ed è rimasta rannicchiata là per dieci minuti buoni. L'ho osservata dalla cucina, poi mi sono spostato nello studio mentre lei si aggirava nel giardino. J l'ha notata, mi segue in silenzio, osserva. Non capisce, e io non posso spiegarle. Sono disperato. La ragazza mi assorbe completamente. J se n'è accorta, ma cosa posso fare? È la natura del mitago. Non sono immune, come non lo erano gli uomini colti degli insediamenti romani contro cui lei agiva. È davvero l'immagine idealizzata della Principessa Celtica; capelli rossi splendenti, pelle pallida, un corpo infantile e forte allo stesso tempo. È una guerriera. Ma porta le sue armi in modo goffo, come se non avesse dimestichezza.
>
> J non sa queste cose; sa solo della ragazza, e della mia attrazione. I ragazzi non l'hanno vista, anche se Steven ha parlato due volte di visioni della forma "sciamanica" cornuta, attiva anch'essa in questo periodo. La ragazza è più vitale dei mitago precedenti, che sembrano meccanici, smarriti. Non è certo recente, ma il suo comportamento denota una consapevolezza e un'acutezza davvero stupefacenti. Passano mesi tra una apparizione e l'altra, ma sembra che la sua sicurezza stia aumentando. Mi piacerebbe conoscere la sua storia. Le mie supposizioni devono essere abbastanza precise, però i particolari mi sfuggono dal momento che non possiamo comunicare.

E alcune pagine dopo, a circa due settimane dall'avvenimento precedente, ma senza data:

> Tornata dopo nemmeno un mese. La forza generante dev'essere davvero notevole. Ho deciso di dire a Wynne-Jones della ragazza.

È arrivata all'imbrunire ed è entrata nello studio. Sono rimasto immobile e l'ho osservata. Le armi che porta hanno un aspetto letale. Era curiosa. Ha pronunciato delle parole, ma la mia mente non ha più la prontezza necessaria per ricordare i suoni alieni di culture perdute. Curiosità! Ha esplorato la stanza: libri, oggetti, armadietti. I suoi occhi sono incredibili. Quando mi guarda rimango pietrificato sulla sedia. Ho provato a stabilire un contatto con lei, rivolgendole parole semplici, ma il mitago nasce dotato di lingua e percezioni proprie. Comunque, secondo WJ, la mente del mitago è ricettiva, può essere educata e imparare anche una nuova lingua, per via del suo legame con la mente creatrice. Sono confuso. Queste annotazioni sono confuse. J è arrivata nello studio ed è rimasta sconvolta. I ragazzi cominciano a preoccuparsi per il crollo di J. Sta molto male. Quando la ragazza si è messa a ridere alla sua vista, J, quasi isterica, ha lasciato lo studio piuttosto che affrontare la donna con cui, secondo lei, io la tradisco. Non devo perdere l'interesse della ragazza. L'unico mitago emerso dal bosco. Bisogna approfittare assolutamente di questa occasione.

Le pagine successive mancavano, pagine di enorme importanza, perché senza dubbio descrivevano gli sforzi di mio padre per seguire la ragazza nel bosco, indicando i passaggi e i sentieri usati da lui. (C'erano, per esempio, alcune righe enigmatiche in un resoconto, per il resto di ordinaria amministrazione, riguardante l'impiego dell'apparecchiatura che lui e Wynne-Jones avevano inventato. "Entrato prendendo sentiero del maiale, sezione sette, e percorsi oltre quattrocento passi. C'è una possibilità lì, ma la vera via d'accesso, se non quella ovvia, continua a sfuggirmi. Difese troppo forti. E io sono troppo vecchio. Un uomo più giovane? Ci sono altri sentieri da provare").

L'ultimo riferimento a Guiwenneth del Bosco era breve e confuso, eppure lasciava intuire la tragedia di cui mi ero reso conto solo allora.

15 settembre '42. Dov'è la ragazza? Anni! Due anni! Dove? È possibile che un mitago si sia dissolto, che un altro l'abbia sostituito? J la vede. J! Si sta spegnendo, è prossima alla morte, lo so. Che posso fare? È perseguitata, ossessionata. La ragazza la ossessiona. Immagini? Immaginazione? J è spesso isterica, e in presenza di S e C rimane distaccata e silenziosa, continuando a recitare

> il suo ruolo di madre ma non quello di moglie. Non ci siamo scambiati... (*il resto della frase era cancellato con una riga, anche se non in modo illeggibile*). J sta spegnendosi. Non provo nessun dolore per questo.

Quale che fosse il male che aveva colpito mia madre, le sue condizioni si erano aggravate a causa della rabbia, della gelosia, e forse del dolore per il modo in cui una donna più giovane e di una bellezza abbagliante aveva rubato il cuore di mio padre. *È la natura del mitago...*

Quelle parole erano come il canto di una sirena, ammonitrici, spaventose; eppure non riuscivo a seguire l'avvertimento. Prima lo struggimento e il logoramento di mio padre, e poi... che tragedia era seguita quando Christian era tornato dalla guerra e la ragazza (ormai insediata in casa, forse) aveva rivolto i suoi affetti all'uomo più vicino alla sua età? Non c'era da meravigliarsi che l'Urscumug fosse così violento! Che lotte erano scoppiate? Che collera era divampata nei mesi che avevano preceduto la morte di mio padre? Nel diario non figurava nessun accenno a quel periodo, nessun accenno a Guiwenneth dopo quelle parole fredde, quasi disperate... *J sta spegnendosi. Non provo nessun dolore per questo.*

Guiwenneth, era il mitago... di chi?

Qualcosa di simile al panico mi aveva assalito, e la mattina seguente, presto, corsi attorno al bosco, finché non mi ritrovai senza fiato e madido di sudore. Era una giornata limpida, non troppo fredda. Avevo trovato un paio di scarponi, e stringendo la mia lancia "mozza" avevo perlustrato la zona a passo di corsa, chiamando ripetutamente Guiwenneth.

Guiwenneth... era il mitago, di chi?

L'interrogativo mi ossessionò mentre correvo, come un uccello nero che mi sfrecciasse attorno al capo. Era mia? O era di Christian? Christian era andato nel bosco per ritrovarla, per trovare la Guiwenneth che la *sua* mente aveva generato interagendo con querce e frassini, biancospini e arbusti, l'insieme complesso di forme di vita che costituivano l'antico bosco di Ryhope. Ma la *mia* Guiwenneth, di chi era? Era il mitago di Christian? Christian l'aveva forse trovata, inseguita, spinta ai margini del bosco? E la ragazza aveva paura di lui, lo disprezzava? Si nascondeva per sottrarsi a Christian?

O era *mia*? Forse l'aveva generata la mia mente, e lei era venuta dal suo

creatore, come prima era andata da mio padre... il bambino attratto dall'adulto, le affinità che si congiungevano. Christian, forse, *aveva trovato* la ragazza dei suoi sogni, e adesso si era sistemato nel cuore del bosco, conducendo un'esistenza bizzarra e appagante.

Ma il dubbio mi tormentava, e il problema dell'identità di Guiwenneth cominciò a diventare un'ossessione.

Mi riposai accanto al ruscello, lontano da casa, nel punto in cui Christian ed io tanti anni addietro avevamo atteso che la nostra minuscola nave apparisse dopo il viaggio nella foresta. Il campo era disseminato di sterco di mucca, anche se adesso c'erano solo delle pecore che brucavano in gruppo lungo la sponda e mi guardavano diffidenti. Il bosco era una parete scura che si perdeva in lontananza in direzione di Oak Lodge. D'impulso, cominciai a risalire il ruscello, scavalcando il tronco di un albero abbattuto da un fulmine, aprendomi un varco nell'intrico di rose selvatiche, rovi e ortiche alte fino al ginocchio. Agli inizi dell'estate, la vegetazione cresceva abbondante, malgrado le pecore si spingessero fin lì a pascolare.

Camminai per alcuni minuti, controcorrente, mentre la luce si affievoliva e la volta di fronde diventava più fitta. Il ruscello si allargò; le sponde erano più accidentate. All'improvviso il corso d'acqua deviò, formando un'ansa che si addentrava nel bosco, e quando cominciai a costeggiarlo mi persi; una quercia imponente mi sbarrò la strada, e il terreno si inclinava scosceso in un pendio pericoloso, che io aggirai come meglio potevo. Dal suolo spuntavano dita tozze di roccia grigia muschiosa, e tra quelle barriere crescevano giovani tronchi di quercia, contorti e nodosi. Una volta superato l'ostacolo, avevo ormai perso di vista il ruscello, anche se sentivo il suo mormorio in lontananza.

Pochi minuti dopo, mi resi conto che stavo vedendo i campi oltre il margine rado del bosco. Mi ero mosso seguendo un percorso circolare. Ancora!

Poi udii il canto di una colomba, e mi girai nell'oscurità silenziosa. Chiamai Guiwenneth, ma mi rispose solo il verso di un uccello, su in alto... seguito da un battito d'ali che mi sembrò quasi beffardo.

Come era entrato nel bosco, mio padre? Com'era riuscito a spingersi tanto all'interno? Stando al suo diario, stando alla mappa dettagliata che ora era appesa alla parete dello studio, si era addentrato per un tratto considerevole nel bosco di Ryhope prima che le difese lo respingessero. Conosceva la strada, ne ero certo, ma nei suoi ultimi giorni aveva devastato il diario, nascondendo le prove, nascondendo i suoi sensi di colpa e la sua re-

sponsabilità, forse... e adesso quelle informazioni erano scomparse.

Conoscevo molto bene mio padre. Oak Lodge era la testimonianza di molte cose e di una in particolare: la sua natura ossessiva, il suo bisogno di conservare, di accumulare, di immagazzinare. Per me era inconcepibile che mio padre potesse aver distrutto qualcosa, qualsiasi cosa... Nascondere, sì. Ma mai eliminare.

Avevo frugato ogni angolo della casa; ero stato al maniero, e avevo chiesto anche là, e a meno che mio padre non fosse andato là di notte e avesse forzato qualche serratura per servirsi di quei saloni e di quei corridoi silenziosi, i fogli mancanti non erano nascoti neppure nella dimora dei Ryhope.

Non rimaneva che una possibilità; così, inviai una lettera di preavviso a Oxford, augurandomi che arrivasse prima di me, poiché non ne ero sicuro al cento per cento. Il giorno seguente misi lo stretto necessario in una borsa, mi vestii con eleganza, e affrontai lo scomodo viaggio in autobus e treno che mi avrebbe portato a Oxford.

Alla casa dove il collega e confidente di mio padre, Edward Wynne-Jones, era vissuto.

Non mi aspettavo di trovare Wynne-Jones. Non ricordavo come, ma l'anno precedente, o forse prima di andare in Francia, avevo saputo che era scomparso, o morto, e che adesso sua figlia viveva in quella casa. Non conoscevo il nome di lei, e non sapevo se. avrebbe gradito la mia visita. Era un rischio che dovevo correre.

Nella circostanza, la donna si comportò con estrema cortesia. La casa era una costruzione semiindipendente di tre piani, in cattivo stato, alla periferia di Oxford. Pioveva quando arrivai, e la donna alta e severa che venne ad aprire mi invitò ad entrare subito, però mi fece fermare in fondo all'atrio mentre toglievo l'impermeabile e scuotevo le scarpe bagnate. Dopo di che passò ai convenevoli.

— Sono Anne Hayden.

— Steven Huxley. Mi spiace di essere venuto quasi senza preavviso... Spero di non disturbare.

— Non disturbate affatto.

Era sui trentacinque anni. Vestiva in modo sobrio; gonna grigia, cardigan grigio su una camicetta bianca col collo alto. La casa aveva un odore di cera e di umidità. Tutte le stanze lungo il corridoio erano chiuse a chiave: nel caso qualcuno avvesse tentato di introdursi dalle finestre, immaginai. Anne Hayden era la classica donna che faceva pensare automati-

camente all'epiteto "zitella", e forse avrebbe dovuto avere dei gatti attorno ai piedi.

In realtà, conduceva un tipo di vita che non aveva nulla a che vedere col suo aspetto. Era stata sposata, e suo marito l'aveva lasciata durante la guerra. E quando mi accompagnò nel soggiorno buio, vidi un uomo che dimostrava circa la mia età intento a leggere un giornale. L'uomo si alzò, mi strinse la mano, e mi venne presentato come Jonathan Garland.

— Se volete parlare tranquilli, vi lascio soli per un po' — disse, e senza attendere una risposta si allontanò. Anne non spiegò chi fosse, si era limitata alle presentazioni. Garland viveva lì, naturalmente. Nel bagno, notai in seguito, c'era l'occorrente per radersi su una mensola.

Dettagli apparentemente irrilevanti forse, ma io stavo osservando attentamente quella donna e ciò che la circondava. Era imbarazzata, seria; non consentiva quel genere di contatto cordiale che mi avrebbe permesso di cominciare a interrogarla con disinvoltura. Preparò il tè, mi offrì dei biscotti, e rimase seduta senza aprire bocca finché non le spiegai il motivo della mia visita.

— Non ho mai conosciuto vostro padre, anche se ho sentito parlare di lui — disse sottovoce. — È venuto a Oxford varie volte, ma io non ero mai a casa. Mio padre era un naturalista, e si assentava spesso da Oxford. Ero molto legata a lui. Quando ci ha abbandonato, ho sofferto moltissimo.

— Quando è successo? Lo ricordate?

Mi guardò con un misto di collera e di compassione. — Ricordo perfettamente. Sabato 13 aprile 1942. Vivevo all'ultimo piano. Mio marito mi aveva già lasciata. Papà ha litigato con John, mio fratello, poi di colpo è andato via. È stata l'ultima volta che l'ho visto. John è andato all'estero con l'esercito, ed è morto... ucciso. Io sono rimasta in questa casa...

A forza di domande caute e garbate sollecitazioni, misi assieme una storia tragica. Quando Wynne-Jones, per chissà quale motivo, aveva abbandonato la famiglia, il cuore di Anne Hayden si era spezzato per la seconda volta. Distrutta, Anne aveva trascorso gli anni successivi vivendo come un'eremita, anche se al termine della guerra aveva cominciato a riallacciare i rapporti col mondo.

Quando il giovanotto che viveva con lei portò dell'altro tè appena fatto, il contatto tra loro fu caldo, conciso e sincero. Anne era ancora capace di provare dei sentimenti, nonostante il segno lasciato dalla sua doppia tragedia fosse evidentissimo.

Fornendo i particolari che ritenni necessari, spiegai che i due uomini, i

nostri padri, avevano lavorato assieme, e che i documenti di mio padre erano incompleti. Per caso, non aveva notato, o scoperto, frammenti di diario, fogli, lettere non appartenenti a Wynne-Jones?

— Non ho guardato praticamente nulla, signor Huxley — rispose Anne. — Lo studio di mio padre è esattamente come l'ha lasciato. Se la cosa vi sembra un po' sciocca e melensa, siete libero di pensarlo. È una casa grande, e quella stanza non serve. Pulirla, tenerla in ordine, sarebbe una fatica inutile, così è chiusa a chiave e rimarrà chiusa finché lui non ritornerà e la sistemerà di persona.

— Posso vedere la stanza?

— Se volete. A me non interessa proprio. E potete prendere in prestito quello che desiderate, purché mi mostriate di che si tratta.

Mi accompagnò al primo piano, lungo un corridoio buio dalla tappezzeria a fiori scollata in più punti. Alle pareti erano appesi quadri polverosi, stampe sbiadite di Matisse e Picasso. Il tappeto era logoro.

Lo studio di suo padre era in fondo al corridoio, affacciato sulla città di Oxford. Attraverso le tendine a rete si intravedeva la guglia di St.Mary's. I libri allineati lungo le pareti erano talmente numerosi che nell'intonaco sopra gli scaffali deformati dal peso si erano aperte delle crepe. La scrivania era coperta da un lenzuolo, come gli altri mobili della stanza; i libri invece erano sommersi da uno strato di polvere spesso come un'unghia. Accatastate contro una parete, c'erano mappe, cartine e stampe botaniche. Una credenza era stipata all'inverosimile di mucchi di riviste e di volumi rilegati di lettere. Era l'antitesi dello studio ordinato di mio padre; un rifugio ingombro e caotico dove ritirarsi a lavorare e riflettere. Rimasi sconcertato guardandolo, e mi chiesi da che punto iniziare la mia ricerca.

Anne Hayden mi osservò per qualche minuto, le palpebre socchiuse, l'espressione stanca dietro gli occhiali cerchiati di tartaruga che portava. — Vi lascio solo per un po' — disse poi, e la sentii tornare al pianterreno.

Aprii cassetti, sfogliai libri, scostai addirittura i tappeti per vedere se ci fosse qualche tavola staccata. Esaminare ogni centimetro della stanza sarebbe stata un'impresa immane, e trascorsa un'ora mi arresi. Non c'era nessuna pagina del diario di mio padre nascosta prudentemente nello studio del collega, e non c'era nemmeno un diario di Wynne-Jones. L'unico collegamento col bosco dei mitago era il bizzarro ammasso di apparecchiature quasi mostruose, che costituiva il "ponte frontale" di Wynne-Jones. Lo strano congegno comprendeva auricolari, metri di cavo, bobine di rame, batterie da macchina, dischi colorati per luce stroboscopica, e flaconi di

sostanze chimiche etichettati in codice. Tutta quella roba era ammassata in una cassapanca di legno coperta da un drappo. Era una vecchia cassapanca piena di intarsi. Provai a spingere e a premere i pannelli, e alla fine scoprii sì un piccolo scomparto nascosto, ma era vuoto.

Il più silenziosamente possibile, controllai il resto della casa, sbirciando in ogni stanza, cercando di intuire se Wynne-Jones potesse aver scelto o meno un nascondiglio lontano dallo studio. Non mi sembrava proprio... nient'altro che odore di polvere, di cose umide, di vecchi libri brossurati, e la sgradevolissima atmosfera tipica di un posto in disuso e abbandonato.

Scesi al pianterreno. Anne Hayden mi accolse con un lieve sorriso. — Siete stato fortunato?

— Purtroppo, no.

Lei annuì pensosa, poi chiese: — Cosa cercavate, di preciso? Un diario?

— Vostro padre doveva tenerne uno... Un diario, un'agenda... anno per anno. Non ho trovato nulla.

— Mai visto niente del genere, mi pare — fece Anne, sempre pensosa. — Il che è strano, in effetti.

— Vi ha mai parlato del suo lavoro? — chiesi, sedendomi sul bordo di una poltroncina.

Anne Hayden accavallò le gambe e depose la rivista che aveva in mano. — Certe assurdità a proposito di animali estinti ancora vivi in aree boscose molto folte. Cinghiali, lupi, orsi... — Sorrise di nuovo. — Ci credeva, penso.

— Anche mio padre — intervenni. — Ma il diario di mio padre è incompleto. Sono state strappate intere pagine. Così mi sono chiesto se potessero essere state nascoste qui. Che ne è stato delle lettere arrivate dopo la scomparsa di vostro padre?

— Ora ve le mostro. — Anne si alzò, e io la seguii fino a una credenza che si trovava nel salotto, una stanza dai mobili austeri, piena di ninnoli, con qualche suppellettile di buon gusto.

La credenza era stipata come quella al piano di sopra; conteneva riviste specializzate ancora imbustate, e bollettini universitari ancora arrotolati e legati. — Li tengo. Dio sa perché. Forse li porterò all'istituto questa settimana. Tanto... Queste sono le lettere...

Accanto ai giornali c'era una pila di corrispondenza alta qualche decina di centimetri; tutte le lettere era state aperte con cura, e lette, senza dubbio, dalla figlia distrutta dal dolore. — Può darsi che ci sia qualcosa di vostro padre lì in mezzo. Non ricordo proprio. — Anne Hayden prese il mucchio

di corrispondenza e me lo passò. Traballando, tornai in soggiorno e per un'ora controllai la calligrafia di ogni lettera. Nulla. Avevo la schiena indolenzita dopo essere rimasto seduto immobile così a lungo, e l'odore di polvere e di muffa mi stava nauseando.

Non c'era niente che potessi fare. L'orologio sulla mensola del caminetto ticchettava rumoroso nel silenzio greve della stanza, e forse mi stavo trattenendo più del dovuto. Diedi ad Anne Hayden una pagina senza importanza di una vecchia agenda di mio padre. — La calligrafia è abbastanza personale. Se doveste scoprire dei fogli sparsi, o dei diari... vi sarò molto grato.

— Volentieri, signor Huxley. — Mi accompagnò alla porta. Pioveva ancora, e lei mi aiutò a infilare l'impermeabile. Poi esitò, fissandomi con aria strana. — Avete mai conosciuto di persona mio padre quando era in visita da voi?

— Ero molto giovane. Lo ricordo discretamente nel periodo attorno al '35, ma non rivolgeva mai la parola né a me né a mio fratello. Lui e mio padre si incontravano e andavano subito nei boschi, in cerca di quelle bestie mitiche...

— Nell'Herefordshire. Dove vivete adesso...? — C'era una sfumatura di dolore nello sguardo di Anne Hayden. — Non lo sapevo. Nessuno di noi lo sapeva. Qualcosa, forse proprio in quel periodo attorno al '35... qualcosa l'ha cambiato. Io sono sempre rimasta molto legata a lui. Si fidava di me, si fidava del mio affetto. Ma non parlava mai, non si confidava mai. Eravamo solo... uniti. Invidio le volte che l'avete visto. Vorrei poterlo ricordare anch'io mentre faceva le cose che amava... bestie mitiche o no. Adorava quelle cose, e escludeva completamente la sua famiglia...

— Anch'io ho vissuto la stessa situazione — dissi con dolcezza. — Mia madre è morta di crepacuore. Mio fratello ed io eravamo esclusi dal suo mondo... dal mondo di nostro padre.

— Allora, forse siamo stati tutti e due dei perdenti.

Sorrisi. — Voi più di me, penso. Se volete visitare Oak Lodge, e vedere il diario, il posto...

Lei scosse la testa. — Non sono sicura di averne la forza, signor Huxley. Comunque, grazie. E solo che... chissà, da quel che dite...

Faticava a parlare. Nel buio dell'atrio, mentre la pioggia batteva monotona sulla finestra sopra la porta, Anne Hayden sembrava fremere d'ansietà, e i suoi occhi dietro le lenti erano sgranati.

— È solo che? — la sollecitai.

E quasi senza pensarci, di getto, lei disse: — È nel bosco, lui?

Dopo un attimo di stupore, capii cosa intendesse dire. — Possibile — risposi. Che potevo dirle? Che secondo me all'interno del bosco, nel cuore del bosco, c'era un posto incredibilmente vasto? — Tutto è possibile.

6

Lasciai Oxford deluso, sporco, e stanchissimo. Il viaggio di ritorno non avrebbe potuto essere peggiore, con un treno annullato, e un ingorgo nei pressi di Witney che bloccò il mio autobus per oltre mezz'ora. Fortunatamente, smise di piovere, anche se il cielo era ancora minaccioso, invernale, uno spettacolo che non gradivo affatto agli inizi dell'estate.

Erano ormai le sei quando arrivai a Oak Lodge, e capii subito che c'erano visite; la porta posteriore era spalancata, e nello studio c'era la luce accesa. Affrettai il passo, ma accanto alla porta mi fermai, guardandomi attorno nervosamente per accertarmi che il Realista dal grilletto facile (o un mitago altrettanto violento) non fosse appostato nei paraggi. Ma doveva trattarsi di Guiwenneth. La porta era stata forzata; la vernice attorno alla maniglia era scrostata e segnata, nel punto in cui si era abbattuta più volte l'asta della sua lancia. All'interno c'era una traccia del suo odore, acre, penetrante. Avrebbe dovuto lavarsi molto più spesso, era ovvio. La chiamai, spostandomi guardingo da una stanza all'altra. Non era nello studio, ma lasciai accesa la luce. Un movimento proveniente dal piano superiore mi fece sussultare, e andai in corridoio. — Guiwenneth?

— Mi avete sorpreso a curiosare, temo — disse la voce di Harry Keeton, e il pilota apparve in cima alle scale, imbarazzato, sorridendo per mascherare la propria colpa. — Mi spiace. Ma la porta *era* aperta.

— Credevo che ci fosse un'altra persona — dissi. — Non c'è nulla che meriti di essere visto.

Keeton scese, e io lo precedetti verso il soggiorno. — C'era qualcuno qui quando siete entrato?

— Sì, qualcuno c'era... non so chi, però. Mi sono presentato alla porta davanti; nessuna risposta. Sono andato sul retro e ho trovato la porta aperta, e dentro c'era uno strano odore, e questo... — Keeton agitò la mano, indicando i mobili in disordine, le mensole vuote, i libri e gli oggetti sparsi sul pavimento. — Non rientra nel mio comportamento abituale — disse sorridendo. — Qualcuno è uscito di corsa dalla casa mentre entravo nello studio, ma non ho visto chi fosse. Ho pensato di rimanere ad aspettarvi.

Sistemammo la stanza, poi ci sedemmo alla tavola da pranzo. C'era freddo, ma decisi di non accendere il fuoco. Keeton si rilassò; la cicatrice dell'ustione sulla guancia si era arrossata notevolmente per l'imbarazzo, adesso comunque stava diventando più pallida e meno evidente, anche se il pilota si coprì la mascella con la sinistra mentre parlava. Sembrava stanco, riflettei; non era brillante e vivace come il giorno del nostro incontro a Mucklestone. Indossava abiti civili, molto spiegazzati. Quando si sedette al tavolo vidi che aveva una fondina con pistola alla cintura.

— Ho sviluppato le foto scattate in volo qualche giorno fa. — Tolse dalla tasca una busta arrotolata, la lisciò, l'aprì, ed estrasse parecchie fotografie. Avevo quasi dimenticato che aveva fotografato la zona sottostante durante la nostra esplorazione aerea. — Dopo quella specie di tempesta che abbiamo incontrato, non mi aspettavo che saltasse fuori qualcosa. Invece mi sbagliavo. — L'espressione tormentata, Keeton spinse le foto verso di me. — Uso una macchina ad alta precisione. Pellicola Kodak molto sensibile. Ho potuto ingrandire parecchio...

Mi osservò mentre fissavo le immagini del bosco dei mitago... alcune sfocate, alcune nitidissime.

Si vedevano perlopiù cime d'alberi e radure, ma capii come mai Keeton fosse turbato... eccitato, forse. Nella quarta fotografia, scattata mentre l'aereo virava in direzione ovest, inclinandosi, l'obiettivo aveva inquadrato una radura e una struttura di pietra, alta, in rovina, che arrivava in parte fino al livello del fogliame.

— Un edificio — fu il mio commento superfluo.

E Harry Keeton disse: — C'è un ingrandimento...

La foto successiva, più sfocata, era un primo piano della costruzione: un edificio con torre che si innalzava in uno squarcio della struttura arborea della foresta, dove si notava un gruppo di figure. I dettagli non si vedevano, si capiva solo che erano figure umane: forme bianche e grigie, maschi e femmine probabilmente, sorprese nell'atto di camminare attorno alla torre; due forme erano rannicchiate, come se stessero arrampicandosi sulla costruzione cadente.

— Costruito nel Medioevo, probabilmente — disse Keeton pensieroso. — Il bosco è cresciuto, invandendo la strada d'accesso, e il posto è rimasto tagliato fuori...

C'era una spiegazione meno romantica, ma più verosimile: quella struttura era una "stravaganza" vittoriana, eretta soprattutto per soddisfare un capriccio. Però di solito le stravaganze sorgevano su alture elevate: struttu-

re alte, dalla cui sommità il proprietario, eccentrico, ricco, o semplicemente annoiato, poteva spaziare con lo sguardo oltre i confini della contea.

Se quella che appariva sulla fotografia era davvero una stravaganza, era a dir poco disadatta e assurda.

Passai alla foto seguente. Era l'immagine di un fiume che scorreva sinuoso interrompendo la fitta distesa alberata. In due punti, sfocati, l'acqua luccicava. Il fiume sembrava ampio. Era il ruscello, la nostra *rapida*? Stentavo a credere a ciò che vedevo. — Ho ingrandito anche i tratti di fiume — annunciò Keeton sottovoce, e quando esaminai quelle fotografie mi resi conto che si scorgevano altri mitago.

Erano sempre indistinti, ma erano cinque, vicini, intenti a guadare il frammento di fiume che aveva attirato l'attenzione dell'obiettivo. Tenevano sulla testa degli oggetti, armi forse, o semplici bastoni. Erano sfocati e confusi come la fotografia di un mostro lacustre che avevo visto una volta... solo un vago accenno di forma e di movimento.

E stavano guadando il ruscello!

L'ultima foto era la più sensazionale. Mostrava solo un'area boscosa. Solo? Mostrava qualcos'altro, e in quel momento io non me la sentivo neppure di provare a immaginare quale fosse la natura delle forze e delle strutture sotto i miei occhi. Keeton spiegò che il negativo era sottoesposto. Quello sbaglio, di cui Keeton non riusciva a capire la causa, aveva consentito di catturare i tentacoli serpeggianti di energia che si erano innalzati dalla grande distesa di bosco. Erano misteriosi, sinistri, incerti... Ne contai venti, simili a tornado, ma più sottili, aggrovigliati e contorti mentre sondavano il cielo partendo dal terreno nascosto dalla vegetazione. I vortici più vicini erano chiaramente protesi verso l'aereo, per circondare il velivolo indesiderato... per respingerlo.

— Adesso so che razza di bosco è questo — disse Keeton, e io lo guardai sorpreso. Mi stava osservando. Nei suoi occhi c'era una specie di espressione di trionfo... forse sfumata di terrore, però. La cicatrice che lo deturpava era arrossata, e le labbra, nell'angolo ustionato, sembravano tirate e conferivano alla faccia un aspetto asimmetrico. Keeton si sporse in avanti, il palmo delle mani premuto sul tavolo.

— È da quando è finita la guerra che sto cercando un posto del genere — proseguì. — Ancora pochi giorni e mi sarei reso conto della natura del bosco di Ryhope. Avevo già sentito parlare di un bosco maledetto nella zona... ecco perché ho cercato in questa contea.

— Un bosco infestato?

— Un bosco di spettri. Ce n'era uno in Francia. È là che sono stato abbattuto. Non aveva lo stesso aspetto sinistro, ma era come questo.

Lo sollecitai a continuare il suo racconto. Sembrava quasi che avesse paura quando si alzò dal tavolo, distogliendo lo sguardo da me mentre ricordava l'episodio.

— L'avevo cancellato dalla mente. Ho cancellato parecchie cose...

— Però adesso ricordate.

— Sì. Eravamo vicini alla frontiera belga. Ho partecipato a molte missioni là, perlopiù lanciavamo rifornimenti alla resistenza. Una sera mentre ero in volo l'aereo è stato sballottato violentemente... una specie di corrente ascensionale tremenda. — Mi guardò. — Sapete di cosa sto parlando.

Annuii. Keeton continuò: — Non riuscivo a sorvolare quel bosco, nonostante i miei tentativi. Era piuttosto piccolo. Ho virato e ho riprovato. Stesso effetto di luce sulle ali, come l'altro giorno... Scie luminose dalle ali alla cabina... e sbattacchiato di nuovo come una foglia. C'erano delle facce là sotto. Sembrava che fluttuassero tra il fogliame. Come fantasmi, come nuvole. Tenui. Insomma, avevano l'aspetto che si attribuisce di solito ai fantasmi... Sembravano nuvole, si agitavano tra le cime degli alberi... ma quelle facce...!

— Dunque non vi hanno abbattuto — feci. Ma lui annuì.

— Oh, sì. Certo... l'aereo è stato colpito. Io parlo sempre di un cecchino, perché... be', è l'unica spiegazione che ho. — Abbassò lo sguardo. — Un colpo, un centro... e l'aereo è precipitato nel bosco come un sasso. Sono uscito vivo... anche John Shackleford... dai rottami, dal relitto. Abbiamo avuto una fortuna pazzesca... per un po'...

— E poi?

Keeton alzò lo sguardo di colpo, l'espressione sospettosa. — E poi... non ricordo più nulla. Sono uscito dal bosco. Stavo vagando nei campi quando una pattuglia tedesca mi ha preso. Ho passato il resto della guerra dietro il filo spinato.

— Non avete visto nulla nel bosco?

Keeton esitò prima di rispondere, e la sua voce tradiva una lieve irritazione. — Ve l'ho detto, vecchio mio. Non ricordo nulla.

Non voleva parlare degli avvenimenti successivi allo schianto al suolo. Non sapevo perché. Ma accettai la cosa. Doveva essere stata una situazione umiliante per lui... prigioniero di guerra, ustionato, sfigurato, abbattuto in circostanze strane. Dissi: — Ma questo bosco, il bosco di Ryhope, è come...

— Anche qui c'erano delle facce, però molto più vicine...

— Non le ho viste — feci, sorpreso.

— C'erano. Avreste dovuto guardare. È un bosco di spettri. Come l'altro. È maledetto, e voi lo sapete. Ditemi che ho ragione!

— Devo proprio dirvelo, se lo sapete già?

Lo sguardo del pilota era penetrante; i capelli biondi, arruffati, gli ricadevano sulla fronte; sembrava eccitato, e nel medesimo tempo spaventato, o forse in ansia. — Mi piacerebbe vedere quel bosco, all'interno — mormorò.

— Non fareste molta strada. Lo so. Ho provato.

— Non capisco.

— Il bosco respinge gli intrusi, spinge verso l'esterno. Si difende... Oh, santo cielo, Keeton, l'avete constatato l'altro giorno, no? Cammini per ore e ti ritrovi al punto di partenza. Mio padre aveva trovato la strada giusta per penetrare all'interno. E l'ha trovata anche Christian.

— Vostro fratello.

— Appunto. È là dentro da più di nove mesi. Deve essere riuscito a superare i vortici...

Prima che Keeton potesse chiedere chiarimenti riguardo la mia terminologia, un rumore dalla cucina attirò la nostra attenzione. Tutti e due reagimmo con gesti che ci invitavano reciprocamente al silenzio. Si era trattato di un movimento furtivo, rivelato dal lieve cigolio della porta sul retro.

Indicai la cintura di Keeton. — Vi consiglio di prendere la pistola. E se la faccia che sbuca dalla porta non ha una cascata di capelli rossi... be', sparate un colpo di avvertimento in alto.

Rapido, silenzioso, Keeton estrasse l'arma. Era una Smith & Wesson d'ordinanza calibro 38, e Harry Keeton tirò il cane, alzando l'arma e prendendo la mira. Osservai la porta della cucina, e un attimo dopo Guiwenneth entrò lentamente nella stanza. Guardò Keeton, poi me, e sul suo volto apparve un'espressione interrogativa: *Chi è?*

— Santo cielo — sussurrò Keeton, rasserenandosi. Abbassò l'arma e la ripose nella fondina, senza staccare lo sguardo dalla ragazza. Guiwenneth si avvicinò e mi mise una mano sulla spalla (quasi in atteggiamento protettivo!), rimanendomi accanto mentre esaminava il pilota ustionato. Ridacchiando, si toccò la faccia. Stava studiando l'orrenda cicatrice dell'incidente di Keeton. Disse qualcosa nella sua lingua sconosciuta, troppo rapidamente perché riuscissi ad afferrare.

— Siete bellissima — disse Keeton. — Mi chiamo Harry Keeton. Mi

avete fatto restare senza fiato, e ho dimenticato le buone maniere. — Si alzò, e andò verso Guiwenneth, che indietreggiò, stringendomi più forte la spalla. Keeton mi fissò. — Straniera? Niente inglese?

— Inglese, no. La lingua di questo paese? No, non capisce quel che dite.

Guiwenneth si chinò e mi baciò sulla testa. Anche quello mi parve un gesto possessivo, protettivo, e non riuscii a comprenderne la ragione. Ma mi piaceva. Arrossii probabilmente, come faceva spesso Keeton. Alzai la mano e posai adagio le dita su quelle della ragazza, e per qualche attimo le nostre mani comunicarono in modo inequivocabile. — Buona notte, Steven — disse lei, l'accento strano e marcato. La guardai stupefatto. I suoi occhi marroni brillavano, in parte orgogliosi, in parte divertiti. — Buona *sera*, Guiwenneth — la corressi, e lei fece una smorfia. Si rivolse a Keeton e disse : — Buona sera... — Ridacchiò, interrompendosi; aveva dimenticato il nome. Keeton glielo ricordò, e Guiwenneth lo pronunciò a voce alta, alzando la destra col palmo girato verso Keeton, quindi mettendo la mano sul petto. Keeton ripeté il gesto e si inchinò, e tutti e due risero.

Poi Guiwenneth tornò a rivolgermi la sua attenzione. Mi si rannicchiò accanto, con la lancia che le spuntava tra le gambe, assurda, quasi oscena. La sua tunica era troppo corta, il suo corpo troppo giovane e snello perché un uomo inesperto come me rimanesse imperturbabile. Mi toccò il naso con la punta di un dito, sorridendo nel riconoscere i pensieri dietro il rossore della mia faccia. — *Cuningabach* — mi ammonì. Poi disse: — Cibo. Cucinare. Guiwenneth. Cibo.

— Cibo — ripetei. — Vuoi del cibo? — Mi battei sul petto mentre parlavo, e lei scosse la testa, si batté a sua volta sul petto provocante e disse: — Cibo!

— Ah! *Cibo*! — feci, indicandola col dito. Voleva cucinare *lei.* Ora avevo capito.

— Cibo! — confermò Guiwenneth, sorridendo. Keeton si leccò le labbra.

— Cibo — dissi incerto, chiedendomi cosa fosse per lei un pasto. Ma... che importanza aveva? In fondo, anche i miei metodi erano empirici. Mi strinsi nelle spalle e accettai. — Perché no...?

— Posso rimanere... solo per la cena? — domandò Keeton.

— Certo — risposi.

Guiwenneth si alzò e accostò un dito al lato del naso. (Vi aspetta una squisitezza, sembrava voler dire.) Andò in cucina e si mise all'opera tra un baccano di pentole e utensili. Poco dopo, sentii il rumore sinistro di una

lama che tranciava, e uno sgradevolissimo scricchiolio di ossa spezzate.

— Sono stato proprio impertinente — disse Keeton, sedendosi su una poltroncina. Indossava ancora il soprabito. — Invitarmi da solo così. Ma in campagna le fattorie hanno sempre delle cose così buone da mangiare... Pagherò, se volete...

Risi. — Forse sarò io a pagarvi... perché non ne parliate. Mi rincresce dirvelo, ma la nostra cuoca non crede nel tradizionale fegato con bacon, o non sa nemmeno che esiste. Magari ci servirà cinghiale allo spiedo.

Keeton corrugò la fronte. — Cinghiale? Si sono estinti, sicuramente...

— Non nel bosco di Ryhope. E neppure gli orsi. Vi piacerebbe un cosciotto d'orso farcito di animelle di lupo?

— Non particolarmente — rispose il pilota. — È una battuta?

— L'altro giorno le ho preparato una normalissima zuppa di verdura. L'ha trovata disgustosa. Non oso pensare a quali possano essere i suoi gusti.

Ma quando mi avvicinai alla porta della cucina e diedi un'occhiata all'interno, Guiwenneth stava chiaramente preparando qualcosa di meno ambizioso dell'orso farcito. Il tavolo era tutto sporco di sangue, come le sue dita, che lei succhiava tranquillamente, come io avrei potuto succhiare del miele o del sugo. L'animale era lungo e sottile. Un coniglio, o una lepre. Guiwenneth stava facendo bollire dell'acqua. Aveva tagliato delle verdure e stava esaminando il barattolo del sale, leccandosi le mani. Fu un pasto gustoso, anche se l'aspetto non era certo dei migliori. Servì l'animale intero, con testa e tutto quanto, però aveva spaccato il cranio in modo che il cervello cuocesse bene... cervello che estrasse col coltello e divise in tre parti. Keeton rifiutò il suo pezzetto, dando vita a una dimostrazione davvero divertente di cortesia e panico, non sapendo che faccia fare.

Guiwenneth mangiò con le dita, usando il coltello per tagliare e infilzare il coniglio, che era incredibilmente carnoso. Si rifiutò di usare la forchetta in quanto la riteneva *R'vannith*, ma ne provò una e chiaramente ne riconobbe la funzionalità.

— Com'è che tornate al campo d'aviazione? — chiesi a Keeton, più tardi. Guiwenneth aveva acceso un fuoco di betulla, dato che era una serata fredda. Nella sala da pranzo c'era un'atmosfera intima, confortevole. Lei sedeva a gambe incrociate davanti al caminetto, osservando la fiamma. Keeton era rimasto al tavolo, studiando ora le fotografie, ora la schiena di Guiwenneth. Io ero seduto sul pavimento, appoggiato a una poltrona, le

gambe stese dietro la ragazza.

Dopo un po', Guiwenneth si appoggiò sui gomiti, vicino alle mie ginocchia, e con la destra mi toccò piano la caviglia. Il riflesso del fuoco le accendeva i capelli e la pelle. Era pensierosa, sembrava malinconica.

La mia domanda a Keeton spezzò di colpo quel silenzio contemplativo. Guiwenneth si drizzò e mi guardò, l'espressione solenne, gli occhi quasi tristi. Keeton si alzò in piedi e prese il soprabito dallo schienale della sedia. — Già, si sta facendo tardi...

Mi sentii imbarazzato. — Il mio non era un invito ad andarvene. Vi ospito volentieri. C'è un sacco di spazio.

Keeton sorrise, lanciando un'occhiata alla ragazza. — La prossima volta può darsi che accetti. Ma devo alzarmi presto domattina.

— *Come* tornerete?

— Come sono venuto. In motocicletta. L'ho messa nella vostra legnaia, all'asciutto.

Lo accompagnai alla porta. Prima di partire, fissando il limitare del bosco, mi disse: — Tornerò. Spero non vi dispiaccia... ma devo tornare.

— Quando volete — dissi. Alcuni minuti dopo, sentendo il rombo della motocicletta Guiwenneth sussultò e mi guardò allarmata, perplessa. Sorridendo, le spiegai che era solo il "carro" di Keeton. In pochi secondi, il rumore del motore si perse in lontananza, e lei si rilassò.

7

Quella sera, tra noi c'era stata un'intimità che mi aveva scosso parecchio. Il cuore mi batteva forte, ero rosso in viso, i miei pensieri correvano liberi come quelli di un adolescente. La presenza della ragazza seduta in silenzio sul pavimento accanto a me, la sua bellezza, la sua forza, la sua espressione triste... tutte queste cose messe insieme seminavano lo scompiglio nei miei sentimenti. Per trattenermi, per evitare di stringerle le spalle e cercare goffamente di baciarla, dovetti aggrapparmi ai braccioli della poltrona, dovetti compiere uno sforzo di volontà perché i miei piedi rimanessero immobili sul tappeto.

Guiwenneth si era accorta del mio stato confusionale, credo. Mi rivolse un lieve sorriso, mi guardò incerta, quindi tornò a fissare il fuoco. Più tardi, si piegò e mi appoggiò la testa sulle gambe. Le toccai i capelli, esitante, poi con maggior decisione. Lei non si oppose. Le accarezzai la faccia, le sfiorai con le dita i riccioli rossi, ed ebbi la sensazione che il cuore stesse

per scoppiarmi.

Pensavo che avrebbe dormito con me quella notte, invece verso mezzanotte se ne andò, senza una parola, senza uno sguardo. La stanza era fredda; il fuoco era spento. Forse aveva dormito appoggiata a me. Avevo le gambe intorpidite dopo averle tenute per ore nella stessa posizione. Non volevo disturbarla e avevo evitato il più piccolo movimento... a parte quelle carezze delicate. E lei si era alzata di colpo, aveva preso la cintura e le armi, e aveva lasciato la casa. Rimasi seduto, e a un certo punto, durante la notte, mi coprii con la pesante tovaglia del tavolo.

Il giorno seguente, nel pomeriggio, lei tornò. Si comportò in modo diffidente, distaccato, evitando il mio sguardo e non rispondendo alle mie domande. Decisi di occupare il tempo adottando il solito sistema: cura della casa (cioè, pulizie) e riparazione della porta posteriore. Normalmente avrei lasciato perdere quei lavori, ma ero restio a seguire Guiwenneth che si aggirava per la casa immersa nei propri pensieri.

— Hai fame? — le chiesi più tardi. Lei smise di guardare dalla finestra della mia camera e si voltò sorridendo. — Ho fame — disse, l'accento strano, le parole perfette.

— Stai imparando bene la mia lingua — feci, scandendo le parole con enfasi esagerata, ma Guiwenneth non era in grado di capirlo.

Senza che le dicessi nulla, si preparò il bagno e si rannicchiò nell'acqua fredda per qualche minuto, stringendo la saponetta, mormorando tra sé e ridacchiando di tanto in tanto. Mangiò perfino l'insalata di prosciutto che le offrii.

Ma c'era qualcosa che non andava, qualcosa che la mia scarsa esperienza non era in grado di afferrare. Guiwenneth era consapevole di quel che provavo, ne ero certo, e sentivo anche che aveva bisogno di me. Qualcosa la tratteneva.

Quella sera frugò negli armadi delle camere da letto inutilizzate, e tirò fuori alcuni vecchi indumenti di Christian. Si tolse la tunica e infilò una camicia bianca senza colletto, ridendo e allargando le braccia. La camicia era troppo grande; le arrivava a mezza coscia e le copriva le mani. Le rimboccai le maniche, e Guiwenneth agitò le braccia come un uccello, ridendo deliziata. Poi prese dei pantaloni di flanella grigia, che sistemai con degli spilli perché non le scendessero sotto la caviglia e che stringemmo in vita con il cordone di una vestaglia.

Sembrava a suo agio in quella tenuta assurda. Sembrava una bambina persa negli abiti abbondanti e rigonfi di un clown, ma come poteva giudi-

care certe cose? E dato che il suo aspetto non le creava nessun problema, era felice. Probabilmente, indossando quei vestiti, che credeva *miei*, si sentiva più vicina, più legata a me.

Era una sera calda, c'era un'atmosfera più estiva, e uscimmo a passeggiare al crepuscolo. Guiwenneth rimase affascinata dagli arboscelli che circondavano la casa e invadevano i prati oltre lo studio.

Zigzagò tra quelle querce immature, facendo scorrere le mani sui fusti flessibili, piegandoli, facendoli oscillare, toccando le minuscole gemme. La seguii, osservando la brezza della sera che le agitava l'ampia camicia, l'incredibile cascata di capelli.

Girò attorno alla casa due volte, procedendo quasi a passo di marcia. Non capivo perché lo facesse, ma quando raggiunse di nuovo il retro della casa guardò il bosco con aria malinconica, nostalgica. Disse qualcosa, e il suo tono esprimeva una notevole delusione.

Capii subito. — Stai aspettando qualcuno. C'è qualcuno che deve arrivare dal bosco. È così? Stai aspettando!

E nel medesimo istante fui colpito dall'orribile pensiero: Christian!

Per la prima volta mi ritrovai ad augurarmi che Christian non tornasse. Il desiderio che mi ossessionava da mesi, il suo ritorno, si ribaltò con la stessa facilità, con la stessa crudeltà, con cui si può distruggere una nidiata di gattini. Il pensiero di mio fratello non mi tormentava più perché avevo bisogno di lui o soffrivo per la sua scomparsa. Mi tormentava perché lui stava cercando Guiwenneth, perché quell'incantevole ragazza, quella malinconica guerriera bambina, forse si struggeva per Christian. Era venuta ad aspettarlo alla casa fuori dal bosco, sapendo che lui forse sarebbe tornato nella sua strana dimora, un giorno.

Non era affatto mia, Guiwenneth. Non era *me* che voleva. Voleva mio fratello maggiore, l'uomo che l'aveva creata con la propria mente.

In quegli attimi di rabbiosa riflessione, rividi però l'immagine di Guiwenneth che sputava sul pavimento e pronunciava il nome di Christian con estremo disprezzo. Il disprezzo di chi ama qualcuno e viene respinto? Un disprezzo attenuato dal tempo?

No, non mi sembrava proprio. Il panico passò. Guiwenneth aveva paura di Chris, e quel suo gesto violento non era stato causato da sentimenti d'amore.

Rientrati in casa, ci sedemmo al tavolo e Guiwenneth mi parlò, fissandomi, toccandosi il petto, muovendo le mani per illustrare i concetti che si celavano dietro le parole della sua lingua sconosciuta. Sorprendentemente,

inserì spesso nel discorso parole inglesi, ma nonostante questo non riuscii a capire la storia che stava raccontando. Ben presto, la stanchezza e un'ombra di delusione le velarono il viso. Anche se abbozzò un sorriso un po' arcigno, si era resa conto che le parole erano inutili. A gesti, invitò *me* a parlare.

Per un'ora le parlai della mia infanzia, della famiglia che un tempo occupava Oak Lodge, della guerra, del mio primo amore. Mi aiutai con la mimica, esibendomi in abbracci esagerati, sparando con pistole immaginarie, camminando con le dita lungo il tavolo, inseguendo la mia mano sinistra, e infine prendendola e illustrando un primo bacio incerto. Uno spettacolo alla Chaplin... e Guiwenneth rise, fece commenti ed esclamazioni di approvazione, di stupore, di incredulità, e in quel modo comunicammo a un livello che andava al di là delle parole. Aveva capito tutto ciò che le avevo detto, ne ero convinto, e si era fatta un quadro esauriente della mia vita passata. Sembrò affascinata quando le parlai di Christian da piccolo, ma assunse un'espressione grave quando le raccontai della sua scomparsa nel bosco.

Infine le chiesi: — Capisci le mie parole?

Sorrise e si strinse nelle spalle. — Capire parlare. Un po'. Tu parlare. Io parlare. Un po'. — Altra alzata di spalle. — Nel bosco. Parlare... — Piegò le dita, sforzandosi di spiegare il concetto... Molti? Molte lingue? — Sì — rispose. — Molte lingue. Alcune capire. Alcune... — Scosse la testa e incrociò le mani, un gesto evidente che esprimeva negazione.

Stando al diario di mio padre, un mitago assimilava rapidamente la lingua del suo creatore, mentre il processo inverso era più lento. Era un'esperienza magica osservare e ascoltare Guiwenneth, che in pratica ad ogni mia frase acquisiva nuove conoscenze di inglese, assimilava nuovi concetti, capiva sempre più cose.

L'orologio batté le undici. Guardammo in silenzio la mensola del caminetto, e quando i rintocchi delicati cessarono io contai a voce alta da uno a undici. Guiwenneth mi rispose nella sua lingua. Ci fissammo. Era stata una serata lunga; ero stanco. Avevo la gola secca a furia di parlare, e mi bruciavano gli occhi per la polvere o la cenere del fuoco. Avevo voglia di dormire, però ero restio a staccarmi dalla ragazza. Avevo paura che tornasse nel bosco e non riapparisse. Quella mattina, non avevo fatto altro che passeggiare agitato avanti e indietro, attendendo il suo ritorno. Il bisogno che c'era in me era sempre più intenso.

Battei sul tavolo. — Tavolo — dissi, e lei disse una parola che suonava

all'incirca "asse".

— Stanco — dissi, e lasciai cadere la testa di lato, fingendo di russare. Lei sorrise e annuì, strofinandosi gli occhi e battendo le palpebre. — *Chusug* — disse. E, in inglese, aggiunse: — Guiwenneth stanca.

— Io vado a dormire. Rimani?

Mi alzai e le tesi la mano. Lei esitò, poi mi strinse la punta delle dita. Ma restò seduta, fissandomi, e lentamente scosse la testa. Poi mi lanciò un bacio sulle dita, prese la tovaglia come avevo fatto io la notte prima, andò accanto al fuoco spento e si raggomitolò sul pavimento come un animale, addormentandosi subito, apparentemente.

Andai di sopra, nel mio letto freddo, e rimasi sveglio per oltre un'ora, deluso in parte, ma anche esultante: era la prima volte che Guiwenneth passava la notte nella mia casa.

Stavamo facendo progressi!

Quella notte, la natura avanzò verso Oak Lodge in modo spaventoso e drammatico.

Avevo dormito a tratti; nella mia mente si accavallavano immagini della ragazza addormentata accanto al camino... la vedevo camminare tra gli arboscelli spuntati misteriosamente attorno alla casa, la camicia svolazzante, le mani che toccavano i fusti elastici degli alberelli. Mi sembrò che la casa scricchiolasse e oscillasse mentre le radici si estendevano e penetravano nel terreno sotto di essa. Forse, stavo prevedendo l'avvenimento che si verificò alle due, nel cuore della notte.

Fui svegliato da un suono strano, un rumore di legno che si spaccava, un lamento di travi che si deformavano e si piegavano. Per un attimo pensai che si trattasse di un incubo. Poi mi accorsi che l'intera casa tremava, che il faggio di fronte alla mia finestra veniva sballottato come se fosse stato investito da un uragano. Sentii il grido di Guiwenneth, e afferrai la vestaglia precipitandomi a pianterreno.

Dalla direzione dello studio proveniva uno strano vento freddo. Guiwenneth era ferma sulla soglia buia di quella stanza, una figura fragile in abiti spiegazzati. Il rumore cominciò a diminuire.

Un odore acre di fango e di terra mi giunse violento alle narici, mentre avanzavo cauto tra la sporcizia accendendo la luce.

Il bosco aveva raggiunto lo studio, sfondando il pavimento, strisciando sulle pareti e sul soffitto. Le dita nodose della vegetazione avevano spaccato la scrivania e gli armadietti. Non ero in grado di dire se si trattasse di un

solo albero o di tanti; forse non era affatto un albero normale, bensì un prolungamento della foresta destinato a inghiottire quelle fragili strutture costruite dall'uomo.

Nella stanza ristagnava un odore di terriccio e di bosco. I rami che incorniciavano il soffitto tremavano; dai fusti scuri e sfregiati che avevano forato il pavimento in otto punti cadevano pezzetti di terra.

Guiwenneth entrò in quella cupa gabbia di legno, toccando uno di quei rami vibranti. L'intera stanza sembrò rabbrividire a quel tocco, ma adesso una sensazione di calma pervadeva la casa.... come se la tensione e la smania di possesso fossero scomparse, ora che il bosco aveva catturato Oak Lodge, l'aveva assorbita nella sua aura.

La luce nello studio non funzionava più. Ancora frastornato dall'accaduto, seguii Guiwenneth in quell'ambiente inquietante per recuperare il diario e le agende di mio padre dai rottami della scrivania. Un rametto di quercia si contorse per colpirmi le dita mentre toglievo i libri dal cassetto. Ero osservato, studiato. La stanza era fredda. Della terra mi cadde sui capelli, si sgretolò sul pavimento, e toccandola coi piedi nudi ebbi l'impressione che scottasse.

L'intera stanza stormiva; respirava. Fuori dalla porta-finestra, ancora intatta, gli arboscelli di quercia si erano avvicinati alla casa, erano più alti di me adesso, e più numerosi.

La mattina seguente, dopo alcune ore di sonno agitato, scesi barcollando al piano inferiore, e mi resi conto che erano quasi le dieci e che fuori era brutto tempo e il cielo minacciava pioggia. La tovaglia era stropicciata sul pavimento, ma i rumori provenienti dalla cucina mi informarono che l'ospite non era ancora partita.

Guiwenneth mi accolse con un sorriso allegro, e mi rivolse alcune parole nella sua lingua antica che poi mi tradusse con voce concisa:

— Buono. Mangiare. — Aveva trovato una scatola di fiocchi d'avena Quaker Oats, e aveva fatto una zuppa densa con acqua e miele, che ora si stava ficcando in bocca con due dita, schioccando le labbra per dimostrare che le piaceva molto. Prese la scatola, fissò il quacchero vestito di nero sulla confezione, e rise. — *Meivoroth!* — esclamò, indicando la poltiglia, e annuì energicamente.

— Buono.

Aveva trovato qualcosa che le ricordava la sua terra. Quando presi la scatola notai che era quasi vuota.

Poi qualcosa all'esterno attirò la sua attenzione, e Guiwenneth raggiunse svelta la porta sul retro, l'aprì e uscì nella giornata ventosa. Io la seguii, sentendo il rumore di un cavallo che attraversava il prato vicino.

Non era un mitago la figura che si fermò alla recinzione e si chinò dalla sella ad aprire il cancello, spingendo quindi la giumenta in giardino. Guiwenneth osservò la ragazza con espressione interessata, e abbastanza divertita.

Era la figlia maggiore dei Ryhope, una ragazza sgradevole che corrispondeva a tutte le peggiori caricature dell'alta borghesia e dell'aristocrazia inglesi: mento sfuggente, sguardo spento, troppo intransigente e male informata; maniaca dei cavalli, e della caccia, cosa che io personalmente trovavo offensiva.

Rivolse a Guiwenneth una lunga occhiata arrogante, più invidiosa che curiosa. Fiona Ryhope era bionda, lentigginosa, e decisamente bruttina. In calzoni e giacca nera da cavallerizza, per me era identica a tutte le altre debuttanti fanatiche della sella che regolarmente saltavano vecchie botti e steccati nella manifestazione ippica locale.

— Una lettera per voi. Spedita a casa.

Non disse altro. Mi porse la busta giallo opaco, fece girare il cavallo, attraversò il giardino e se ne andò senza chiudere il cancello. Non aveva salutato, non era scesa di sella... ogni secondo della sua presenza sul mio terreno era stato offensivo, sgarbato. Non mi scomodai a ringraziarla. Guiwenneth la seguì con Io sguardo, io invece rientrai in casa e aprii il plico.

Il mittente era Anne Hayden. La lettera era semplice e breve.

> Caro Signor Huxley,
>
> credo che i fogli acclusi siano quelli che cercavate quando siete venuto a Oxford. La calligrafia è sicuramente di vostro padre. Erano infilati in un numero della *Rivista Archeologica*. Secondo me, vostro padre li ha nascosti lì e ha spedito la sua copia della rivista a mio padre. In un certo senso siete stato voi a scoprirli, dato che io non mi sarei presa la briga di mandare la pila di giornali all'università se non foste venuto. Un bibliotecario gentile ha trovato i fogli e li ha mandati indietro. Ho anche accluso della corrispondenza che potrebbe interessarvi.
>
> Cordiali saluti, Anne Hayden.

Allegate alla lettera c'erano sei pagine piegate del diario, sei pagine che

mio padre non aveva voluto che Christian scoprisse, sei pagine che parlavano di Guiwenneth, e del modo in cui superare le difese esterne del bosco primitivo...

8

Maggio 1942 Incontri con la tribù del fiume, gli *Shamiga*, con una forma primitiva di Artù, e con un Cavaliere, uscito dritto dalle pagine di Malory. Quest'ultimo incontro piuttosto rischioso. Osservato un torneo in senso antico, una battaglia furiosa in una radura, dieci Cavalieri, tutti impegnati a battersi in silenzio assoluto, eccetto clangore delle armi. Il Cavaliere vincitore ha fatto il giro della radura, mentre gli altri si allontanavano a cavallo. Un uomo dall'aspetto superbo, in armatura lucente e mantello porpora. Il suo cavallo aveva un drappo e bardatura di seta. Non sono riuscito a identificarlo da un punto di vista leggendario, ma mi ha parlato brevemente, in una lingua che ho riconosciuto a stento: francese medievale.

Riporto questi fatti, ma è stato il villaggio fortificato di Cumbarath la cosa più importante. Lì, rimanendo rinchiuso per quaranta giorni o più (eppure sono stato via solo due settimane!) ho saputo della leggenda di Guiwenneth. Il villaggio è il mitico villaggio cintato, nascosto in una valle, o dietro una montagna remota, dove vivono i puri, i vecchi abitanti del paese che non sono mai stati trovati dal conquistatore. Un mito forte e duraturo per parecchi secoli, e sorprendente per me dal momento che sono vissuto *all'interno* di un mitago... il villaggio stesso, e tutti i suoi abitanti, sono una creazione dell'inconscio razziale. Questo, per ora, è il paesaggio mitico più potente che abbia scoperto nel bosco.

Ho imparato la lingua facilmente, dato che era simile a quella della ragazza, e ho appreso alcuni frammenti della sua leggenda, anche se la narrazione è chiaramente incompleta. La sua storia termina tragicamente; ne sono sicuro. La storia mi ha eccitato notevolmente. Molte delle cose di cui G parla quando viene, molte sue strane ossessioni, adesso sono più chiare. È stata generata all'età di 16 o 17 anni, il periodo in cui il suo ricordo diventa importante, ma la storia della sua nascita è ben ricordata nel villaggio. Questa, dunque, è parte della storia oscura della giovane Guiwen-

neth, come mi è stata raccontata:

Erano i primi giorni in cui le legioni dell'est occupavano la terra.

Nel forte di Dun Emrys vivevano due sorelle, le figlie del capo, Morthid, che era vecchio, debole, e aveva scelto la pace. Le sorelle erano di pari bellezza. Erano nate lo stesso giorno, il giorno che precedeva la festa del dio del sole, Lug. Distinguerle era quasi impossibile, ma Dierdrath portava un fiore di erica sul seno destro, mentre Rhiathan una rosa selvatica sul seno sinistro. Rhiathan si innamorò di un comandante romano del forte vicino di Caerwent. Andò a vivere al forte, e ci fu un periodo di armonia tra l'invasore e la tribù di Dun Emrys. Ma Rhiathan era sterile, e la sua invidia e il suo odio crebbero, finché il suo sguardo non diventò duro come il ferro.

Dierdrath amava il figlio di un feroce guerriero che era stato ucciso in battaglia dai romani. Il nome del figlio era Peredur, e questi era stato cacciato dalla tribù perché si era opposto al padre di Dierdrath. Ora viveva, con nove guerrieri, nei boschi selvaggi, in una gola rocciosa dove nemmeno una lepre osava avventurarsi. Di notte, raggiungeva il margine del bosco e chiamava Dierdrath col verso di una colomba. Dierdrath andava da lui, e col tempo portò in grembo il figlio di Peredur.

Quando giunse il momento di partorire, il druido, Cathabach, dichiarò che Dierdrath aveva in grembo una bambina, e le fu messo il nome: Guiwenneth, che significa figlia della terra. Ma Rhiathan mandò dei soldati a Dun Emrys, e Dierdrath fu strappata al padre e portata contro la sua volontà alle tende dentro la palizzata del forte romano. Furono portati via anche quattro guerrieri, e Morthid stesso, e il vecchio fu favorevole alla richiesta: la bambina, quando fosse nata, sarebbe stata allevata da Rhiathan. Dierdrath era troppo debole per gridare, e Rhiathan giurò in silenzio che non appena la bambina fosse venuta al mondo sua sorella sarebbe morta.

Peredur osservò dall'orlo della foresta, disperato. I suoi nove guerrieri erano con lui, e nessuno riuscì a consolarlo. Due volte, durante la notte, attaccò il forte, ma fu respinto. E ogni volta sentì la voce di Dierdrath che gli gridava: — Fai presto. Salva la mia

bambina.

Oltre la gola sassosa, dove i boschi erano più bui, c'era un luogo dove l'albero più vecchio era più vecchio della terra, alto e tondo come una fortezza. Peredur sapeva che là viveva la Jagad, un'entità eterna come le rocce su cui lui arrancava, cercando. La Jagad era la sua unica speranza, perché lei sola controllava le cose, non solo nei boschi, ma nei mari e nell'aria.

Era dell'alba dei tempi, e nessun invasore poteva avvicinarsi a lei. Conosceva gli uomini fin dall'era dell'Osservazione, quando gli uomini non avevano lingua per parlare.

Ecco come Peredur trovò la Jagad.

Trovò una radura dove crescevano cardi selvatici e tutte le piantine gli arrivavano al massimo alla caviglia. Attorno a lui la foresta era alta e silenziosa. Non era un radura formata da alberi caduti e morti. Solo la Jagad poteva averla fatta. I nove guerrieri che erano con lui formarono un cerchio, volgendo la schiena a Peredur, stringendo ramoscelli di nocciolo, biancospino e quercia. Peredur uccise un lupo e sparse il sangue sul terreno attorno ai nove. Dispose la testa del lupo rivolta a nord. Infilò la spada nel terreno a ovest, il pugnale a est, ed entrò nel cerchio a sud, chiamando poi l'entità.

Così si operava in quel tempo, prima dei sacerdoti, e la cosa più importante era il cerchio che legava colui che chiamava ai suoi anni e alla sua terra.

Sette volte Peredur chiamò la Jagad.

Alla prima chiamata vide solo gli uccelli levarsi in volo dagli alberi (corvi, passeri, falchi, ma tutti grandi come un cavallo).

Alla seconda chiamata, le lepri e le volpi del bosco corsero attorno al cerchio e fuggirono a ovest.

Alla terza chiamata, i cinghiali sbucarono dalla boscaglia. Erano più alti di un uomo, ma il cerchio li respinse (anche se Oswry infilzò il più piccolo per mangiarlo, e sarebbe stato chiamato a rendere conto del suo gesto in un'altra epoca).

Alla quarta chiamata, i cervi uscirono dalla macchia, seguiti dalle femmine, e ogni volta che i loro zoccoli toccavano il terreno il bosco e il cerchio tremavano. Gli occhi dei cervi brillavano nella notte.

Guillauc lanciò una collana tra le corna di uno di essi, per indi-

care che quello era suo, e in un altro periodo sarebbe stato chiamato a render conto del suo gesto.

Alla quinta chiamata, sulla radura calò il silenzio, anche se delle figure si muovevano in lontananza. Poi alcuni uomini a cavallo sbucarono dagli alberi e si riversarono nella radura. I cavalli erano neri come la notte, e ognuno aveva una dozzina di grandi cani grigi attorno, e un cavaliere sul dorso. I mantelli si agitavano mossi da venti silenziosi, le torce ardevano, e quel gruppo selvaggio girò attorno ai nove venti volte, gridando sempre più forte, gli occhi accesi. Non erano uomini della terra di Peredur, bensì cacciatori di epoche passate e di epoche future, radunati lì, a guardia della Jagad.

Alla sesta e alla settima chiamata la Jagad arrivò, apparendo dopo i cavalieri e i segugi. Il terreno si aprì, le porte del mondo sotterraneo si dischiusero, e la Jagad uscì, una figura alta e senza volto, avvolta in vesti scure, con ferro e argento ai polsi e alle caviglie. Figlia caduta della terra, figlia odiosa e vendicativa della luna, la Jagad si fermò di fronte a Peredur, e nel vuoto della sua faccia comparve un sorriso silenzioso, e una risata sprezzante colpì le orecchie di Peredur.

Ma la Jagad non riuscì a spezzare il cerchio degli Anni e della Terra, non riuscì a trascinare Peredur in un altro luogo e in un altro tempo, e a farlo smarrire in una landa selvaggia dove sarebbe stato alla sua mercè. Tre volte girò attorno al cerchio, fermandosi solo a guardare Oswry e Guillauc, che capirono subito che uccidendo il cinghiale e segnando il cervo si erano condannati. Ma il loro destino si sarebbe compiuto in un'altra epoca, e in un'altra storia.

Poi Peredur disse alla Jagad cosa voleva. Le parlò del suo amore per Dierdrath, dell'invidia della sorella, della minaccia che incombeva sulla bambina. Chiese aiuto.

— Allora prenderò io la bambina — disse la Jagad, e Peredur rispose di no.

— Prenderò la madre, allora — disse la Jagad, e Peredur rispose di no.

— Allora avrò uno dei dieci — disse la Jagad, e portò a Peredur e ai suoi guerrieri un cesto che conteneva delle nocciole. Tutti i guerrieri, e Peredur stesso, presero una nocciola e la mangiarono,

e nessuno sapeva chi di loro sarebbe stato legato alla Jagad.

La Jagad disse: — Voi siete i cacciatori della lunga notte. Uno di voi è mio, adesso, perché la magia che vi dò deve essere pagata, e una vita è l'unica cosa che serva. Ora rompete il cerchio, perché l'accordo è concluso.

— No — rispose Peredur, e la Jagad rise.

Poi la Jagad alzò le braccia verso il cielo cupo. Nel vuoto della sua faccia, a Peredur parve di vedere la forma della strega che abitava il corpo dell'entità. Era più vecchia del tempo stesso, e solo i boschi selvaggi proteggevano gli uomini dal suo sguardo maligno.

— Ti darò la tua Guiwenneth — gridò la Jagad. — Ma ogni uomo qui presente sarà responsabile della sua vita. Io sono la cacciatrice dei primi boschi, e dei boschi di ghiaccio, e dei boschi di pietra, e degli alti sentieri, e delle brughiere desolate; io sono la figlia della Luna e di Saturno; le erbe acidule mi guariscono, i succhi amari mi sostengono, l'argento scintillante e il freddo ferro mi cingono. Sono sempre stata nella terra, e la terra mi nutrirà sempre, perché io sono la cacciatrice eterna, e quando avrò bisogno di te, Peredur, e dei tuoi nove cacciatori, chiamerò, e chi verrà chiamato andrà. E vagherete nei tempi più remoti. Caccerete nelle terre più sconfinate e più fredde, più calde e più deserte. Sappiate dunque, e accettate, che quando la ragazza conoscerà per la prima volta l'amore, voi tutti sarete miei... pronti a rispondere se vi chiamerò, o meno, a seconda della natura delle cose.

E Peredur assunse un'espressione torva. Ma quando i suoi amici diedero tutti il loro consenso, accettò, e si strinse il patto. E in seguito furono conosciuti come *Jaguth*, cioè *i cacciatori della notte.*

Il giorno della nascita della bambina, dieci aquile girarono attorno al forte romano. Nessuno seppe interpretare l'evento, perché anche se l'aquila era di buon auspicio, il numero di aquile viste quel giorno era sconcertante.

Guiwenneth nacque in una tenda, assistita solo dalla zia e dal druido. Ma mentre il druido celebrava il ringraziamento con fumo e un piccolo sacrificio, Rhiathan uccise la sorella soffocandola con un cuscino. Nessuno la vide compiere quell'atto, e Rhiathan pianse quella morte come tutti gli altri.

Poi Rhiathan prese la bambina, uscì, e alzò la piccola sopra la testa, proclamandosi madre adottiva, e proclamando padre adotti-

vo il suo amante.

Le dieci aquile si radunarono sopra il forte. Il battito delle loro ali sembrava una tempesta lontana; erano così grandi che quando si riunirono oscurarono il sole, proiettando un'ombra enorme sul forte. Da quell'ombra si staccò una di esse, calando rapida dal cielo. Volò attorno al capo di Rhiathan, e afferrò la bambina con i poderosi artigli, rialzandosi in volo.

Rhiathan gridò di rabbia. Le aquile si separarono, allontanandosi velocemente, ma gli arcieri romani scagliarono mille frecce, ostacolando il loro volo.

L'aquila con la bambina negli artigli era la più lenta. C'era tra gli arcieri un uomo famoso per la sua abilità nell'uso dell'arco, e costui con un unico tiro trapassò il cuore dell'aquila, che lasciò cadere la bambina. Le altre aquile se ne accorsero e tornarono indietro veloci, e una si portò sotto la bambina arrestandone la caduta col dorso. Altre due, afferrarono l'uccello morto. Con la bambina e l'uccello morto, volarono nei boschi selvaggi, fino alla gola pietrosa, e là riacquistarono la loro forma umana.

Era stato Peredur a calare sulla bambina, Peredur stesso, il padre. Adesso giaceva, bello e pallido nella morte, con la freccia ancora conficcata nel cuore. Nella gola, la risata della Jagad risuonò come vento. Aveva promesso a Peredur che gli avrebbe dato la sua Guiwenneth, e per pochi attimi lui l'aveva avuta.

I Jaguth portarono Peredur in fondo alla valle pietrosa, dove il vento era più forte, e lo seppellirono là, sotto una pietra di marmo bianco. Adesso Magidion era il capo del gruppo.

Quei cacciatori dei boschi, quei guerrieri esuli, fecero del loro meglio per allevare Guiwenneth. Guiwenneth era felice con loro. La allattarono con rugiada e latte di cerva. La vestirono di pelle di volpe e cotone. Sapeva già camminare quando aveva due stagioni. Era capace di correre all'età di quattro stagioni. Poco dopo avere imparato a parlare, sapeva già i nomi delle cose del bosco selvaggio. Il suo unico dolore era che il fantasma di Peredur la chiamava, e spesso al mattino la trovavano in lacrime accanto alla pietra di marmo nella gola spazzata dal vento.

Un giorno, Magidion e i Jaguth cacciarono a sud della valle, accompagnati dalla ragazza. Si accamparono in un luogo segreto, e uno di loro, Guillauc, rimase con Guiwenneth, mentre gli altri an-

davano a caccia.

Ecco come persero Guiwenneth.

I romani avevano frugato senza sosta le colline, le valli e le foreste attorno al forte. Quel giorno sentirono l'odore del fumo dell'accampamento, e venti uomini accerchiarono la radura. La loro avanzata fu tradita dal gracchiare di un corvo, e Guiwenneth e il cacciatore Guillauc capirono di non avere scampo.

Svelto, Guillauc si legò la ragazza sulla schiena con lacci di cuoio, stringendo bene, fino a farle male. Poi evocò la magia della Jagad, si trasformò in un grande cervo, e in quella forma sfuggì ai romani.

Ma i romani avevano dei cani con sé, e i cani inseguirono il cervo per tutto il giorno.

Quando fu esausto, il cervo si fermò e si girò, in trappola, e i cani lo fecero a pezzi, ma Guiwenneth fu salvata e portata al forte. Lo spirito di Guillauc rimase dove era caduto il cervo, e nell'anno in cui Guiwenneth conobbe per la prima volta l'amore la Jagad andò a prenderlo.

Per due anni Guiwenneth visse in una tenda all'interno delle alte mura della roccaforte romana. Cercava sempre di sporgersi e vedere oltre le mura del forte, piangendo e singhiozzando, come se sapesse che i Jaguth erano là fuori, in attesa di liberarla. In quegli anni, non ci fu bambina più malinconica di lei, e nessun legame d'amore si formò tra Guiwenneth e la madre adottiva. Ma Rhiathan non voleva separarsi da lei.

Ecco come i Jaguth la ripresero.

Prima dell'alba, all'inizio dell'estate, otto colombe chiamarono Guiwenneth, che si svegliò e ascoltò. Il mattino dopo, prima dello spuntar del sole, otto gufi la chiamarono. Il terzo giorno Guiwenneth si svegliò prima della chiamata, attraversò l'accampamento buio, raggiungendo le mura, il punto da cui vedeva le colline attorno al forte. C'erano otto cervi, là, e la guardavano. Poco dopo, i cervi scesero rapidi dalla collina e corsero intorno al forte, lanciando forti richiami prima di tornare nelle forre selvagge.

Il quarto giorno, mentre Rhiathan dormiva, Guiwenneth si alzò e uscì dalla tenda. Stava sorgendo l'alba. La terra era silenziosa e brumosa. Si sentiva un mormorio di voci, le voci delle sentinelle sulle torri di guardia. Era una giornata fredda.

Dalla foschia sbucarono otto grandi cani da caccia. Ognuno sovrastava la ragazza, e aveva occhi simili a pozze, e fauci che sembravano una ferita rossa, e la lingua che penzolava... Ma Guiwenneth non aveva paura. Si stese e lasciò che il cane più grande la sollevasse con la bocca. I segugi raggiunsero adagio la porta nord. C'era un soldato, là, ma prima che potesse emettere un solo gemito si ritrovò con la gola squarciata. Prima che la foschia si diradasse, la porta fu aperta e una pattuglia di soldati lasciò il forte. Prima che la porta si richiudesse, gli otto cani e Guiwenneth fuggirono.

Guiwenneth cavalcò con i Jaguth per molti anni. Prima andarono a nord, nelle fredde brughiere, tra le nevi, rifugiandosi presso le tribù dipinte. Guiwenneth era una ragazza esile su un cavallo enorme, ma nel nord trovarono destrieri più piccoli, e altrettanto veloci. Tornarono a sud, all'estremità opposta della terra, attraversando paludi, acquitrini, boschi e colline erbose. Superarono un grande fiume. Guiwenneth crebbe, fu addestrata, divenne abile. Di notte dormiva tra le braccia del capo dei Jaguth.

Così, passarono molti anni. La ragazza era bellissima, con lunghi capelli rossi e la pelle pallida e liscia. Ovunque i Jaguth si fermassero, i giovani guerrieri la desideravano, ma lei per lunghi anni non conobbe l'amore.

Accadde però che all'est Guiwenneth per la prima volta si innamorò. Si innamorò del figlio di un capotribù, che era deciso ad averla.

I Jaguth si resero conto che il loro periodo con Guiwenneth stava volgendo al termine. La riportarono all'ovest, e trovarono la valle e la pietra di suo padre, e la lasciarono là, perché colui che l'amava era ormai vicino, e il riso della Jagad risuonò oltre le pietre. L'entità stava per chiamarli a sé.

La valle era un luogo triste. La pietra sopra il corpo di Peredur era sempre lucente, e mentre Guiwenneth attendeva là in solitudine, lo spirito di suo padre uscì dal terreno, e lei lo vide per la prima volta, e lui la vide.

— Tu sei la ghianda che diventerà quercia — le disse, ma Guiwenneth non capì.

Peredur proseguì: — La tua tristezza diventerà furia. Esule come me, prenderai il mio posto. Non avrai pace finché l'invasore

non lascerà questa terra. Lo perseguiterai, lo brucerai, lo caccerai dai suoi forti e dalle sue tenute.

— E in che modo? — chiese Guiwenneth.

E attorno a Peredur apparvero le forme spettrali dei grandi dei e delle grandi dee. Perché lo spirito di Peredur era libero dalla morsa della Jagad. La Jagad non aveva alcun potere su di lui, dato che Peredur aveva rispettato il patto, e nel mondo degli spiriti Peredur era famoso, e guidava i cavalieri di *Cernunnos*, il cornuto Signore degli Animali. Il dio cornuto sollevò da terra Guiwenneth e le alitò il fuoco della vendetta nei polmoni, e il seme del mutamento, in qualsiasi forma animale dei boschi. *Epona* le bagnò le labbra e gli occhi con rugiada di luna, per accecare così le passioni degli uomini. *Taranis* le diede forza e tuono, e adesso Guiwenneth era forte sotto ogni aspetto.

Con sembianze di volpe, si insinuò nel forte di Caerwent, dove sua madre adottiva dormiva col romano. Quando si svegliò, l'uomo vide la ragazza in piedi accanto al suo giaciglio, e fu travolto da un sentimento d'amore per lei. La seguì all'esterno del forte, nella notte, fino al fiume, dove si spogliarono e si bagnarono nell'acqua gelida. Ma Guiwenneth si trasformò in un falco, volò intorno alla testa del romano e gli beccò gli occhi, accecandolo. Il fiume lo uccise, e quando Rhiathan vide il corpo del marito, le si spezzò il cuore, e si gettò dal dirupo sugli scogli marini.

Così, Guiwenneth tornò nel luogo della sua nascita.

9

Lessi la breve leggenda a Guiwenneth, accentuando ogni parola, ogni espressione. Lei ascoltò attenta, gli occhi penetranti, ammalianti. Avevo la sensazione che il suo interesse fosse rivolto a me, più che a quanto stavo cercando di dirle. Le piaceva il modo in cui parlavo, le piaceva il mio sorriso... forse per lei quei tratti erano eccitanti, come lo erano per me la sua bellezza e quella tremenda sensualità fanciullesca.

Dopo un po', mi strinse le dita, per farmi tacere.

La guardai.

Nessuna nascita, nessuna genesi da parte di qualsiasi strana creatura della foresta, era paragonabile alla generazione di una ragazza operata dalla

mia mente e dalla sua interazione con il bosco silenzioso di Ryhope. Guiwenneth era una creatura di un mondo lontano dalla realtà quanto la luna stessa. Ma io cos'ero per lei?

Era la prima volta che sorgeva quell'interrogativo. Cos'ero io, ai suoi occhi? Qualcosa di altrettanto strano, di altrettanto estraneo? Forse attrazione, interesse, curiosità erano elementi che si influenzavano a vicenda...

Eppure la forza che esisteva tra noi, quel tacito rapporto, quell'unione mentale... No, mi rifiutavo di credere che non ero innamorato di Guiwenneth. La passione, la tensione che mi opprimeva il petto, lo stordimento, il desiderio... tutto questo era amore, sicuramente. E vedevo che lei provava lo stesso sentimento nei miei confronti. Ne ero certo: doveva trattarsi di qualcosa di più del semplice effetto della ragazza leggendaria, della semplice ossessione di tutti i maschi per quella principessa della foresta.

Christian aveva provato quell'ossessione e, deluso (perché lei non poteva contraccambiarlo! Lei non era il *suo* mitago) l'aveva spinta di nuovo nel bosco, dove era stata brutalmente colpita, probabilmente da un Jack-in-the-Greens. Ma i segnali tra *questa* Guiwenneth e me erano molto più reali, molto più veri.

Com'ero convincente con me stesso! Com'era facile dimenticare la prudenza!

Quel pomeriggio andai ancora nel bosco, alla radura, dove i resti della tenda erano stati assorbiti completamente dal terreno. Stringendo la mappa di mio padre, studiai il percorso verso l'interno e avanzai. Guiwenneth mi seguiva in silenzio, gli occhi vigili, il corpo teso, pronta alla lotta o alla fuga.

Il sentiero era quello lungo il quale ero fuggito con Christian l'inverno precedente. Chiamarlo sentiero era fare un complimento immeritato a quel percorso appena visibile che si snodava su e giù seguendo il terreno accidentato tra i tronchi maestosi di quercia. Felci e mercuriali mi strusciavano contro le gambe; vecchi rovi mi si impigliavano nei calzoni; gli uccelli svolazzavano frenetici nella volta buia di vegetazione. Ero già stato lì, e dopo qualche centinaio di passi mi ero ritrovato di nuovo nei pressi della radura. Seguendo il sentiero particolarmente tortuoso e spiralato di mio padre, comunque, ebbi l'impressione di penetrare più in profondità nel bosco, e provai una moderata esultanza.

Guiwenneth sapeva bene dov'era. Mi chiamò e incrociò le mani in quel suo gesto negativo caratteristico. — Non vuoi che io vada avanti? — dissi, e tornai verso di lei tra la vegetazione viscida. Aveva un po' freddo, si ve-

deva, e la sua chioma era cosparsa di pezzi di rovo e frammenti di corteccia morta.

— *Pergayal!* — disse Guiwenneth. E aggiunse: — Non buono. — Mimò dei colpi al cuore, e immaginai che il suo messaggio fosse: *Pericoloso.* Parlando, mi aveva preso la mano, una piccola stretta, fredda, ma forte. Mi tirò tra gli alberi in direzione della radura, e io la seguii controvoglia. Dopo alcuni passi la sua mano nella mia si scaldò, e lei si rese conto del contatto, lasciandomi andare quasi con riluttanza, ma lanciando un'occhiata timida alle sue spalle.

Stava aspettando ancora. Non riuscivo a capire cosa. Mentre calava la sera, con un cielo che minacciava pioggia, Guiwenneth andò di nuovo accanto alla recinzione, fissando lo sguardo in direzione del bosco dei mitago, il corpo teso, l'aria estremamente fragile. Andai a letto alle dieci. Ero stanco dopo aver dormito così poco la notte precedente. Guiwenneth mi seguì nella mia stanza, mi osservò mentre mi spogliavo, poi corse via ridacchiando quando mi avvicinai a lei. Disse qualcosa in tono di ammonimento, e aggiunse alcune altre parole che sembravano piene di rincrescimento.

Fu un'altra notte interrotta.

Poco dopo mezzanotte Guiwenneth mi svegliò, scuotendomi, eccitata. Accesi la lampada sul comodino. Era quasi isterica nel cercare di convincermi a seguirla; aveva gli occhi sgranati, spiritati, le labbra che luccicavano.

— *Magidion!* — gridò. — Steven, *Magidion!* Vieni! Segui!

Mi vestii in fretta, e lei continuò a sollecitarmi perché facessi presto mentre infilavo calze e scarpe. A intervalli di pochi secondi, lanciava uno sguardo al bosco, poi tornava a guardare me. E quando mi guardava, sorrideva.

Finalmente fui pronto, e lei mi guidò dabbasso, poi fino al limitare del bosco, correndo come una lepre, dileguandosi quasi prima che avessi il tempo di raggiungere la porta posteriore.

Mi aspettava semi-nascosta nella vegetazione ai margini del bosco di Ryhope. Mi accostò un dito alla bocca quando la raggiunsi e feci per parlare. Fu allora che lo sentii, lontano, un suono inquietante, misterioso. Era un corno, o un animale, qualche creatura della notte il cui richiamo era un monosillabo profondo, echeggiante, lamentoso, che si alzava verso il cielo coperto.

Guiwenneth rivelò la durezza del guerriero che c'era in lei strillando

quasi di gioia; eccitata, mi prese la mano e praticamente mi trascinò in direzione della radura. Dopo qualche passo si fermò, si girò, e mi strinse le spalle. Era parecchi centimetri più bassa di me, e allungandosi leggermente mi baciò piano sulle labbra. Per la magia e la meraviglia di quell'istante, il mondo intorno a me svanì. Occorsero parecchi secondi prima che la realtà di quella fredda notte nel bosco ritornasse, e Guiwenneth era ormai una forma grigia e guizzante davanti a me, che mi incitava a seguirla.

Di nuovo il suono, forte e sostenuto; un corno, adesso ne ero sicuro. Il corno del bosco, il richiamo del cacciatore. Era più vicino. Il rumore prodotto da Guiwenneth che avanzava si interruppe un attimo; il bosco sembrò trattenere il respiro mentre il richiamo continuava, e solo quando quella nota triste si spense si udì di nuovo il sussurro della vita notturna.

Urtai la ragazza rannicchiata ai margini della radura. Mi tirò giù, facendomi cenno di tacere, e accovacciati scrutammo lo spazio scuro di fronte a noi.

Un movimento in lontananza... Un breve tremolio di luce a sinistra, poi di fronte. Sentivo il respiro affannoso, eccitato di Guiwenneth. Il cuore mi batteva forte. Non sapevo se si stesse avvicinando un amico o un nemico. Il corno suonò per la terza e ultima volta, talmente vicino adesso che il suo squillo era quasi agghiacciante. Attorno a me il bosco reagì terrorizzato... piccole creature che fuggivano qua e là come impazzite, ogni metro quadrato di macchia scosso da fremiti e mormorii mentre la fauna si affrettava a mettersi in salvo.

Di fronte a noi, dappertutto, luci! Ardevano, tremolavano, e ben presto mi giunse alle orecchie un sordo crepitio di torce. Torce nel bosco! Lingue di fuoco scoppiettanti, che si avvicinavano.

Guiwenneth si alzò, mi fece cenno di rimanere dov'ero, e uscì nella radura. Nel chiarore delle torce, era una figuretta esile che avanzava sicura, la lancia di fronte a sé, pronta all'uso se necessario.

Poi sembrò che anche i tronchi degli alberi avanzassero nella radura; delle forme scure si staccarono dalle tenebre notturne. Col cuore in gola, lanciai un grido di avvertimento, soffocandolo a metà quando mi resi conto che mi stavo comportando in modo sciocco. Guiwenneth non arretrò. Le enormi sagome nere la circondarono, muovendosi lentamente, caute.

Quattro reggevano le torce, e si disposero lungo il perimetro della radura. Le altre tre torreggiavano sulla ragazza. Dalle loro teste spuntavano grandi corna ricurve ramificate; le loro facce erano orrendi crani di cervo, e nelle orbite vuote scintillavano occhi inequivocabilmente umani. Un o-

dore acre di pelli, di grasso, di animali divorati dai parassiti, si diffuse nell'aria notturna, mescolandosi all'odore della pece, o di qualsiasi altra sostanza bruciasse nelle torce. I loro abiti erano laceri; avevano la parte inferiore delle gambe fasciata di pelliccia. Al collo, alle braccia, in vita, uno scintillio di pietre e di metallo.

Le figure si arrestarono. Si udì una specie di risata, un ringhio profondo. Il più alto dei tre mosse un altro passo verso Guiwenneth, poi si tolse l'elmo d'osso, rivelando una faccia nera come la notte e grande quanto una quercia. Sorridendo, pronunciò qualche parola, poi si inginocchiò, e Guiwenneth gli posò le mani e la lancia sulla sommità del capo. Gli altri gridarono di gioia, si levarono a loro volta la maschera e si avvicinarono alla ragazza. Tutti avevano la faccia dipinta di nero, e barbe sfilacciate o intrecciate, indistinguibili dalle pelli e dalle vesti di lana scure che fasciavano i loro corpi.

La figura più alta abbracciò Guiwenneth, stringendola così forte da sollevarla da terra. Lei rise, poi si sottrasse a quell'abbraccio soffocante, e andò accanto a ogni uomo, toccandogli la mano. Un chiacchierio di voci risuonò nella radura... felicità, saluti, la gioia di rivedersi.

La lingua era incomprensibile. Non sembrava il britannico antico di Guiwenneth, assomigliava più a una combinazione di parole vagamente riconoscibili, di suoni animaleschi e di rumori del bosco... sibili, schiocchi, una cacofonia a cui Guiwenneth si era adattata alla perfezione. Alcuni minuti dopo, un uomo cominciò a suonare un flauto d'osso. Una melodia semplice, orecchiabile. Mi ricordò un'aria popolare sentita una volta a una sagra, dove i danzatori di morris si erano esibiti nei loro strani rituali. Dove? Dov'era stato?

"Un'immagine notturna, di una cittadina dello Staffordshire... io che stringevo la mano di mia madre, sballottato da ogni parte dalla folla. Il ricordo riaffiorò... una gita ad Abbots Bromley, mangiando arrosto di manzo e bevendo litri di limonata. Le strade piene di gente e di danzatori, e Chris ed io che giravamo imbronciati, affamati, assetati, annoiati.

Ma quella sera ci eravamo pigiati nel parco di una casa enorme, osservando e ascoltando una danza, eseguita da uomini che portavano corna di cervo, accompagnata da un violino. Sentendo quel suono misterioso la mia schiena era stata percorsa da brividi, nonostante fossi così giovane. In quella melodia c'era qualcosa che si rivolgeva a una parte di me ancora legata al passato. Era qualcosa che conoscevo da sempre. Solo che non lo sapevo. Anche Christian aveva provato sensazioni identiche. Dal silenzio

calato sulla folla si capiva che la musica che accompagnava il movimento circolare dei danzatori era qualcosa di talmente primitivo che tutti i presenti ricordavano, inconsciamente, ere passate".

Ora, ecco la stessa melodia. Mi fece accapponare la pelle. Guiwenneth e il capogruppo danzarono allegri tenendosi per mano, girandosi attorno, mentre gli altri uomini stringevano il cerchio, avvicinando la luce.

Di colpo, dopo una breve risata collettiva, la goffa danza cessò. Guiwenneth si voltò nella mia direzione, chiamandomi con un cenno, e io abbandonai il riparo degli alberi, uscendo nella radura. Guiwenneth disse qualcosa al capo dei cacciatori della notte, e questi sorrise, si accostò lentamente a me e mi girò attorno, esaminandomi come se fossi una scultura. Il suo odore era soffocante, il suo fiato fetido. Mi sovrastava di almeno una trentina di centimetri, e quando mi tastò la spalla destra ebbi paura, pensai che quelle dita enormi mi avrebbero spezzato le ossa. Ma lui sorrise sotto lo spesso strato di pittura nera, e disse: — *Masgoiryth k'k' thas'k hurath. Aur'th. Uh?*

— Sono perfettamente d'accordo — mormorai. Sorrisi, e gli diedi un pugno scherzoso sul braccio. I muscoli sotto le pelli sembravano acciaio. Lui scoppiò a ridere, scosse la testa, poi tornò da Guiwenneth. Parlarono fitto per qualche secondo, quindi lui le prese le mani, le accostò al petto, premendole. Guiwenneth parve deliziata, e quando quel breve rituale fu terminato l'uomo si inginocchiò di nuovo di fronte a lei, e la ragazza si chinò a baciargli la testa. Poi venne da me, lentamente, meno eccitata, anche se nel chiarore delle torce il suo viso aveva un'espressione ansiosa, e affettuosa, pensai. Innamorata, forse. Mi prese le mani e mi baciò sulla guancia. Il suo gigantesco amico la seguì. — Magidion! — disse Guiwenneth, facendo le presentazioni. — Steven.

Magidion mi guardò; l'espressione sembrava soddisfatta, ma il suo sguardo penetrante, gli occhi socchiusi, erano quasi un avvertimento. Quell'uomo era il protettore di Guiwenneth nella foresta, il capo dei Jaguth. Avevo ben presenti le parole del diario paterno mentre lo fissavo e Guiwenneth si stringeva a me.

Gli altri si avvicinarono, tenendo alte le torce, le facce scure, ma' non minacciose. Guiwenneth li indicò uno per uno, dicendo i nomi: — A-m'rioch, Cyredich, Dunan, Orien, Cunus, Oswry...

Aggrottò le ciglia e mi guardò, il viso improvvisamente velato di tristezza. Fissando Magidion, disse qualcosa, e ripeté una parola che era chiaramente un nome. — Rhydderch?

Magidion sospirò, alzando le spalle. Disse qualcosa sottovoce, e Guiwenneth mi strinse ancor più forte.

Quando mi guardò, aveva le lacrime agli occhi. — Guillauc. Rhydderch. Andati.

— Andati, dove? — chiesi, e lei rispose: — Chiamati.

Capii. Prima Guillauc, poi Rhydderch, erano stati chiamati dall'entità; dalla Jagad. I Jaguth appartenevano a lei... il prezzo della libertà di Guiwenneth. Ora si trovavano in altri luoghi, in un altro tempo, a vagare e obbedire agli ordini della Jagad. Le loro storie appartenevano a un'altra era, i loro viaggi sarebbero diventati le leggende di un'altra razza.

Dalle pelli che lo coprivano, Magidion estrasse una corta spada e una guaina. Mi porse quei due oggetti, parlando sommessamente, la voce simile a un brontolio animalesco. Sotto lo sguardo gioioso di Guiwenneth, accettai il dono, rinfoderai la spada e mi inchinai. La mano enorme di Magidion tornò a posarsi sulla mia spalla, dando una stretta dolorosa, mentre il capo dei cacciatori si piegava verso di me continuando a borbottare. Poi Magidion fece un ampio sorriso, mi spinse accanto alla ragazza, lanciò un urlo, a cui i suoi compagni risposero subito, e si staccò da noi.

Cingendoci con le braccia, Guiwenneth ed io osservammo i cacciatori della notte che si ritiravano nel folto del bosco, le torce che scomparivano inghiottite dal buio e dalla distanza. Un ultimo squillo di corno arrivò fino a noi... poi, silenzio.

Si infilò nel mio letto, una forma fresca, nuda, e mi toccò nell'oscurità. Ci stringemmo, rabbrividendo leggermente, anche se quelle ore antelucane non erano affatto fredde. Ero sveglissimo, i sensi tesi, il corpo fremente. Guiwenneth sussurrò il mio nome, io sussurrai il suo, e ad ogni bacio l'abbraccio diventò sempre più appassionato, sempre più intimo. Nell'oscurità, il suo respiro era il suono più dolce che esistesse al mondo. Con la prima luce dell'alba vidi di nuovo il suo viso, così pallido, così perfetto. Eravamo silenziosi, adesso, ci fissavamo, ridendo di tanto in tanto. Mi prese la mano, se la premette sul seno. Mi strinse i capelli, poi le spalle, poi i fianchi. Si agitò e rimase immobile, sorrise, mi baciò, mi toccò, mi mostrò come dovevo toccarla, infine scivolò sotto di me. Dopo quel primo minuto d'amore fu praticamente impossibile smettere di fissarci, e di sorridere, e di ridere, e di strofinarci il naso, come se stentassimo a credere che quel che stava accadendo stesse accadendo *realmente.*

Da quel momento, Guiwenneth fece di Oak Lodge la propria casa, ap-

poggiando la lancia al cancello, per indicare che aveva chiuso con il bosco.

10

Non avrei mai creduto che fosse possibile amarla così intensamente. Bastava che pronunciassi il suo nome perché mi girasse la testa. Quando lei mormorava il mio, e mi stuzzicava con parole appassionate nella sua lingua, avvertivo un dolore al petto, e una felicità che era quasi insopportabile.

Lavorammo alla casa, tenendola in ordine, risistemando la cucina per renderla più accettabile e adatta a Guiwenneth, che si divertiva a preparare da mangiare, come me. Guiwenneth appese rametti di biancospino e di betulla su ogni porta e finestra, per tenere lontano i fantasmi. Liberammo lo studio dai mobili di mio padre, e Guiwenneth si creò una specie di nido privato in quella stanza infestata dal bosco. La foresta, dopo avere afferrato saldamente la casa tramite quell'unica camera, adesso si era placata, a quanto pareva. Io avevo temuto che ogni notte altre radici e altri tronchi massicci penetrassero nell'intonaco e nei mattoni, fino a nascondere Oak Lodge in un groviglio di rami, lasciando scorgere solo qualche finestra e qualche tegola del tetto. Gli arboscelli nel giardino e nei campi crescevano rapidamente. Lavorammo sodo per togliere quelli che avevano invaso il giardino, ma gli altri si ammassavano attorno alla recinzione e oltre il cancello, formando una specie di albereto. Ora, per raggiungere il bosco, bisognava attraversare quell'albereto. Il tentacolo di foresta era largo un paio di centinaia di metri. La casa spuntava in mezzo agli alberi, col tetto coperto in parte dai rami della quercia cresciuta nello studio. L'intera area era stranamente quieta, avvolta da un silenzio arcano... a parte le risa e il rumore delle due persone che abitavano nella radura del giardino.

Mi piaceva guardare Guiwenneth mentre lavorava. Si fece degli abiti sfruttando tutti gli indumenti di Christian che riuscì a trovare. Avrebbe portato gli stessi vestiti finché non fossero caduti a pezzi, ma adesso ogni giorno ci lavavamo, e ogni tre giorni lavavamo i panni sporchi, e lentamente l'odore di bosco di Guiwenneth svanì. Sembrava che questo fatto le causasse un certo disagio, e sotto questo aspetto era diversa dai celti della sua epoca, che erano molto pignoli riguardo la pulizia, che a differenza dei romani usavano il sapone, che consideravano gli invasori un branco di gente sudicia. Mi piaceva Guiwenneth quando sapeva leggermente di saponetta e di sudore; lei, comunque, non appena poteva si spremeva sulla

pelle la linfa delle foglie e delle piante.

Nel giro di due settimane la sua padronanza dell'inglese era così buona che solo di rado si tradiva con qualche congiunzione imprecisa o usando in modo errato una parola. Insisté perché cercassi di imparare un po' di britannico antico, ma mi rivelai assai poco portato per le lingue; anche le parole più semplici erano impronunciabili per la mia lingua, il mio palato, le mie labbra. Guiwenneth rideva, però era anche irritata. Ben presto capii perché. L'inglese, nonostante la sua precisione, nonostante contenesse altre lingue, nonostante la sua espressività, non era una lingua *naturale* per Guiwenneth. C'erano cose che non poteva esprimere in inglese. Sentimenti e stati d'animo soprattutto, comunque cose molto importanti per lei. D'accordo, le andava bene dirmi che mi amava in inglese, e io rabbrividivo ogni volta che pronunciava quelle magiche parole. Ma il vero significato riusciva a esprimerlo solo dicendo *M'n care pinuth*, dicendomi che mi amava nella sua lingua. Però io non avevo una reazione altrettanto intensa nel sentire quella frase, ed era quello il problema: voleva vedermi reagire alle *sue* parole d'amore, mentre io reagivo solo a delle parole che per lei significavano ben poco.

E non c'era soltanto l'amore da esprimere. C'era molto di più. Me ne rendevo conto, naturalmente. Ogni sera, mentre sedevamo sul prato o passeggiavamo in silenzio nell'albereto, i suoi occhi scintillavano, la sua espressione era colma di dolcezza e di affetto. Ci fermavamo a baciarci, ad abbracciarci, perfino a fare l'amore, e ognuno capiva ogni pensiero, ogni stato d'animo dell'altro. Ma Guiwenneth aveva bisogno di *dirmi* delle cose, e non trovava le parole inglesi adatte per esprimere cosa provava, come si sentiva vicina a certi aspetti della natura... a un uccello, a un albero. Erano sensazioni, pensieri, che io potevo tradurre solo in maniera approssimativa, inesprimibili in inglese, e a volte lei piangeva per questo, e mi rattristava.

Una sola volta in quei due mesi d'estate (quando la mia felicità era all'apice, e non avrei mai immaginato la tragedia che si stava avvicinando), una sola volta provai a convincere Guiwenneth a lasciare la casa, a venire con me in città. Con estrema riluttanza, lei indossò una mia giacca, stringendosela in vita con una cintura, come faceva con ogni indumento. Assomigliando a un delizioso, bellissimo spaventapasseri, i piedi nudi infilati in un paio di sandali di cuoio rudimentali, s'incamminò insieme a me in direzione della strada principale.

Ci tenevamo per mano. L'aria era calda e immota. Il respiro di Guiwenneth si fece a poco a poco affannoso, il suo sguardo tormentato. D'un tratto

mi strinse la mano come se avesse avvertito una fitta dolorosa. La guardai. Mi stava fissando, quasi supplichevole. La sua espressione era confusa, un misto di bisogno, il bisogno di accontentarmi, e di paura.

E all'improvviso si portò le mani alla testa e urlò, cominciando ad arretrare.

— Va tutto bene, Guin! — gridai, e le andai dietro, ma lei aveva cominciato a piangere, e stava correndo verso la barriera di giovani querce dell'albereto.

Solo quando fu all'ombra delle piante si calmò. Gli occhi bagnati di lacrime, mi tese le braccia e mi strinse, forte, a lungo. Mormorò qualcosa nella sua lingua, poi disse: — Mi dispiace, Steve. Fa male.

— Non preoccuparti. Non è nulla — la consolai, abbracciandola. Tremava violentemente, e in seguito seppi che era stato un dolore fisico, una fitta lancinante che le aveva attraversato il corpo, come se fosse stata punita per essersi allontanata troppo dal bosco.

Quella sera, dopo il tramonto, quando però all'esterno c'era ancora abbastanza luce, trovai Guiwenneth nella gabbia di quercia, nello studio abbandonato dove cresceva il bosco. Era raggomitolata nel punto in cui il tronco spuntando dal pavimento si biforcava e formava una culla tutta per lei. Quando entrai nella stanza fredda e buia, il fiato mi si condensò. I rami, con le loro grandi foglie, frusciarono e tremarono, anche quando rimasi immobile. Mi avevano percepito, non gradivano la mia presenza lì dentro.

— Guin?

— Steven... — mormorò lei, e si drizzò a sedere, tendendomi la mano. Era scarmigliata, aveva pianto. I lunghi capelli rigogliosi erano aggrovigliati attorno alla corteccia dell'albero, e Guiwenneth rise districando le ciocche. Poi ci baciammo. Io mi insinuai nella biforcazione, e rimanemmo seduti là, tremando leggermente.

— C'è sempre così freddo qua dentro.

Lei mi cinse con le braccia, strofinandomi energica la schiena. — Va meglio?

— Mi basta stare con te per star bene. Mi dispiace che tu sia turbata.

Guiwenneth continuò a riscaldarmi. Il suo respiro era dolce, gli occhi grandi e umidi. Un breve bacio, poi posò le labbra sul mio mento, e mi resi conto che stava pensando a qualcosa che la turbava profondamente. Attorno a noi, la foresta silenziosa osservava, circondandoci col suo gelo soprannaturale.

— Non posso lasciare questo posto — disse Guiwenneth.

— Lo so. Non lo faremo più.

Lei si ritrasse, corrugando la fronte, le labbra tremanti, prossima di nuovo al pianto. Disse qualcosa nella sua lingua, e io le asciugai due lacrime agli angoli degli occhi. — Non importa — dissi.

— A me importa — mormorò. — Ti perderò.

— No. Ti amo troppo.

— Anch'io ti amo moltissimo. E ti perderò... Sta arrivando, Steven. Lo sento... Una perdita terribile...

— Sciocchezze.

— Non posso andarmene di qui. Non posso allontanarmi da questo luogo, da questo bosco. Il mio posto è questo. Il bosco non mi lascerà andare via.

— Rimarremo insieme. Scriverò un libro su noi due. Andremo a caccia di maiali selvatici.

— Il mio mondo è piccolo — proseguì lei. — Posso attraversarlo in pochi giorni... Salgo su una collina e vedo un luogo dove non posso arrivare. Il mio mondo è piccolo rispetto al tuo. Vorrai andartene, a nord, verso il freddo. A sud, verso il sole. A ovest, nelle terre selvagge. Non resterai qui per sempre, ma io devo. Non mi lasceranno andar via.

— Perché sei tanto preoccupata? Se andrò via, sarà solo per un giorno o due... A Gloucester, a Londra... Sarai al sicuro. Non ti lascerò. Non *potrei* lasciarti, Guin. Dio, se solo sentissi quello che provo io. Non sono mai stato tanto felice in vita mia. Quel che provo per te è talmente forte che a volte mi spaventa.

— In te, tutto è forte. Forse non te ne rendi conto, adesso. Ma quando... — Guiwenneth si interruppe, incupendosi ancora. Era una ragazzina, una bambina. Mi abbracciò e diede libero sfogo a un pianto sommesso. Quella non era la principessa guerriera, la cacciatrice pronta e veloce del giorno prima. Ora vedevo una parte di lei presente in tutti, quella parte che aveva un bisogno intenso di un'altra persona. Anche se non era necessario, credo, Guiwenneth mi stava mostrando la sua umanità. Per quanto fosse una creatura del bosco, era una persona fatta di carne, di ossa, e di sentimenti, ed era la cosa più bella che avessi mai conosciuto in vita mia.

Fuori scese l'oscurità, ma lei mi parlò della paura che provava, mentre eravamo seduti, immobili e gelati, e ci abbracciavamo, nell'abbraccio della nostra amica quercia.

— Non resteremo insieme per sempre — disse lei.

— Impossibile.

Guiwenneth si morse un labbro, poi strusciò il naso sul mio, avvicinandosi il più possibile. — Io appartengo a quell'altra terra, Steven. Se tu non ti allontanerai da me, forse sarò io ad allontanarmi da te, un giorno. Ma sei abbastanza forte da sopportare la perdita...

— Che stai dicendo, Guin? La vita sta appena cominciando.

— Non pensi. Non vuoi pensare! — fece rabbiosa. — Io sono legno e roccia, Steven, non carne e ossa. Non sono come te. Il bosco mi protegge, mi domina. Non riesco a spiegare bene. Mi mancano le parole. Per qualche tempo potremo stare insieme. Ma non per sempre.

— Non ti perderò, Guin. Nulla ci ostacolerà... nulla, né il bosco, né il mio sciagurato fratello, né quell'essere bestiale, l'Urscumug.

Mi strinse ancora, e con un filo di voce, come se sapesse che stava chiedendo una cosa impossibile, disse: — Prenditi cura di me.

Prendermi cura di lei!

Sorrisi, allora. *Io,* badare a lei? Stentavo già a non perderla di vista quando andavamo a caccia nella fascia esterna del bosco. Inseguendo una lepre o un maiale selvatico, uno dei fattori determinanti per la riuscita della caccia era la mia tendenza a sudare, ad ansimare e a rimanere senza fiato quando correvo. Guiwenneth era veloce, resistente, e micidiale. Non mostrava mai la minima irritazione nel constatare che io non ero in grado di uguagliare il suo vigore. Quando la caccia era infruttuosa, scrollava le spalle e sorrideva. Se la caccia aveva successo, non si vantava mai, mentre io invece gongolavo compiaciuto non appena potevamo integrare la nostra dieta col frutto della nostra abilità venatoria.

Prenditi cura di me. Quella semplice frase mi aveva fatto sorridere. Sì, in amore era vulnerabile come me. Ma in lei riuscivo a vedere soltanto una presenza forte ed energica nella mia vita. Quasi per ogni cosa mi affidavo a lei, cedevo a lei il comando, l'iniziativa, senza vergogna, senza imbarazzo. Era capace di percorrere di corsa un chilometro nel sottobosco e di sgozzare un maiale selvatico muovendosi quasi in scioltezza; io ero più ordinato e metodico di lei, e le offrivo un certo livello di comodità, che Guiwenneth non aveva mai conosciuto in precedenza.

A ciascuno il proprio ruolo. Le singole capacità usate disinteressatamente favorivano la collaborazione. In sei settimane di amore e di vita con Guiwenneth, avevo imparato che era facilissimo lasciarmi guidare da lei, perché lei era un'esperta nell'arte della sopravvivenza, una cacciatrice, un essere umano a tutti gli effetti, che aveva scelto di fondere la sua essenza vitale con la mia, e tutto questo mi riempiva di gioia.

Prenditi cura di me!

Se solo l'avessi fatto! Se solo avessi potuto imparare la sua lingua, scoprendo così quale terribile paura tormentava quella bellissima e innocente ragazza...

— Qual è il tuo ricordo più antico, Guin?

Stavamo passeggiando nel tardo pomeriggio, costeggiando il bosco a sud, tra gli alberi e Ryhope. Era una giornata nuvolosa, ma calda. La depressione del giorno prima era scomparsa e, come succede ai giovani innamorati, quella breve parentesi di ansietà e di dolore aveva rafforzato il nostro legame, ci aveva reso più allegri. Mano nella mano, camminavano nell'erba alta, attenti a evitare le chiazze di sterco di mucca piene di mosche, scorgendo in lontananza la torre normanna della chiesa di St. Michael.

Guiwenneth rimase in silenzio, anche se canticchiava tra sé, una melodia spezzata, strana, piuttosto simile alla musica dei Jaguth. Alcuni bambini correvano sui campi di Lower Grubbings, lanciavano un bastone a un cane, ridevano e schiamazzavano. Ci videro, e evidentemente si resero conto che stavano sconfinando, e si allontanarono da noi, dileguandosi oltre un'altura. L'abbaiare isterico del cane echeggiava nell'aria immota. Scorsi una delle figlie dei Ryhope che cavalcava al piccolo galoppo verso St. Michael.

— Guin? È una domanda troppo difficile?

— Quale domanda, Steven? — Mi guardò, gli occhi luccicanti, un accenno di sorriso sulla bocca. A modo suo, mi stava stuzzicando, e prima che potessi ripetere la domanda si staccò da me, facendo sventolare la camicia bianca e gli abbondanti calzoni di flanella, e corse fino al bordo del bosco, scrutando tra gli alberi.

Quando mi avvicinai, accostando un dito alle labbra mormorò: — Zitto... zitto... oh, per il dio Cernunnos...!

Il cuore prese a battermi forte. Tesi lo sguardo nell'oscurità del bosco, cercando cosa avesse visto nel groviglio di vegetazione.

Per il dio Cernunnos?

Quelle parole mi pizzicarono la mente, beffarde, e lentamente mi resi conto che Guiwenneth era molto allegra e in vena di fare scherzi.

— Per il dio Cernunnos! — ripetei, e lei rise e cominciò a correre lungo il sentiero. La inseguii. Mi aveva sentito imprecare, e aveva adattato tali imprecazioni alle credenze del suo tempo. Normalmente non sarebbe mai

ricorsa a un'imprecazione di carattere religioso. Avrebbe tirato in ballo lo sterco, o la morte.

La presi, il che significava che lei voleva farsi prendere, e lottammo sull'erba calda, dimenandoci e contorcendoci finché uno dei due non si arrese. I suoi capelli morbidi mi solleticarono la faccia quando si chinò a baciarmi.

— Allora, rispondi alla mia domanda — dissi.

Sembrò irritata, ma non riuscì a sottrarsi alla mia stretta improvvisa. Rassegnata, sospirò. — Perché mi fai domande?

— Perché voglio delle risposte. Mi affascini. Mi spaventi. Devo sapere.

— Perché non accetti e basta?

— Accettare cosa?

— Che ti amo. Che stiamo insieme.

— L'altra sera hai detto che non resteremo insieme per sempre...

— Ero triste!

— Però lo credi. Io no — aggiunsi severo. — Ma nel caso... se mai... dovesse proprio succederti qualcosa... Be', voglio sapere tutto di te. Di te. Non dell'immagine che rappresenti.

Guiwenneth aggrottò le sopracciglia.

— Non la storia del mitago...

Aggrottò le sopracciglia ancor di più. Quella parola significava qualcosa per lei, ma il concetto non significava nulla.

Riprovai. — Ci sono state delle Guiwenneth in passato; forse ci saranno altre Guiwenneth. Nuove versioni di te. Ma è *questa* che mi interessa. — Sottolineai il "questa" con una stretta. Lei rise.

— E tu? Anch'io voglio sapere tutto di te.

— Dopo — risposi. — Prima tocca a te. Parlami dei tuoi primi ricordi, della tua infanzia.

Come mi aspettavo, un'ombra attraversò il viso di Guiwenneth, una fuggevole espressione corrucciata da cui si capiva che la domanda aveva toccato un'area priva di ricordi. Un vuoto di cui era al corrente, ma che non aveva mai voluto riconoscere.

Guiwenneth si drizzò, si lisciò la camicia, spinse indietro i capelli, poi si chinò e cominciò a strappare l'erba secca dal terreno, annodandosi ogni stelo attorno al dito. — Il primo ricordo... — disse, e il suo sguardo si perse in lontananza. — Il cervo!

Ricordavo le pagine ritrovate del diario di mio padre, ma cercai di escludere quel resoconto dai miei pensieri, concentrandomi completamente sul-

l'incerta rievocazione di Guiwenneth.

— Era grandissimo. Fortissimo, con una schiena molto larga. Ero legata a lui. Dei nodi di cuoio ai polsi, che mi tenevano legata alla sua schiena. Lo chiamavo Gwil. Lui mi chiamava Ghianda. Ero stesa tra le sue corna. Le ricordo benissimo. Sembravano i rami di un albero, alte sopra di me, e urtavano gli alberi, strappando la corteccia e le foglie. Lui stava correndo. Sento ancora il suo odore, il sudore del suo dorso. Aveva la pelle dura, ruvida, che mi irritava le gambe. Io ero molto giovane. Piangevo, credo, e gli gridavo di andare più piano. Ma Gwil continuava a correre nella foresta, e io stavo aggrappata e i legacci mi tagliavano i polsi. Ricordo i cani... abbaiavano. Lo stavano inseguendo nel bosco. C'era anche un corno, un corno da caccia. «Più piano» ho gridato al cervo, ma lui ha scosso la testa e mi ha detto di reggermi forte. «Dobbiamo fuggire lontano, piccola Ghianda» mi ha detto, e il suo odore era soffocante, insopportabile... l'odore di sudore, e il dolore di quella corsa selvaggia. Ricordo il sole tra gli alberi. Era accecante. Cercavo di vedere il cielo, ma ogni volta che il sole sbucava, mi accecava. I cani erano più vicini. Erano molti. C'erano degli uomini che correvano nella foresta. Li vedevo. Il corno aveva un suono aspro. Piangevo. C'erano uccelli che volavano sopra di noi, e quando li guardavo le loro ali erano nere col sole dietro. Di colpo Gwil si è fermato. Il suo respiro sembrava il sibilo del vento. Tremava, in tutto il corpo. Mi sono trascinata in avanti, ricordo... tendendo le corde, e ho visto la roccia che ci sbarrava la strada. Gwil si è voltato. Le sue corna erano come coltelli neri... Gwil ha abbassato la testa, puntando le corna contro i cani che stavano attaccando. Un cane sembrava un demone nero... Bocca spalancata, gocciolante... Denti enormi. Si è lanciato verso la mia faccia, ma Gwil l'ha infilzato con un corno e lo ha scosso fino a fargli uscire le budella. Poi però si è sentito il sibilo improvviso di una freccia. Povero Gwil. È caduto, e i cani gli hanno azzannato la gola, eppure è riuscito a tenerli lontani da me. La freccia era più lunga di me. Sporgeva dalla sua carne... l'ho toccata, ricordo. Era sporca di sangue, e io non riuscivo a muoverla, era dura come roccia, sembrava fusa nel corpo del cervo. Degli uomini hanno tagliato i legacci e mi hanno trascinata via, anche se io ho cercato di rimanere aggrappata a lui mentre i cani lo dilaniavano... Era ancora vivo, e mi ha guardata e ha mormorato qualcosa, come un soffio di brezza, poi con un rantolo se n'è andato... — Si girò verso di me. Mi toccò. Aveva le guance rigate di lacrime, che luccicavano. — Come tu te ne andrai... come tutto se ne andrà, come tutte le cose che amo... — Le toccai la mano, le baciai le

dita.

— Ti perderò, ti perderò — disse mesta, e io non trovai le parole per replicare. Nella mia mente si accavallavano ancora le immagini di quella caccia spietata. — Tutte le cose che amo... me le portano via.

Rimanemmo seduti a lungo, in silenzio. I bambini e il loro cane chiassoso tornarono ad affacciarsi lungo il margine del bosco, ci videro, e ancora una volta si allontanarono confusi e intimoriti. Le dita di Guiwenneth erano un nido di steli intrecciati, che lei adornò infilandovi minuscoli fiori dorati... poi agitò la mano, come uno strano pupazzo vegetale. Le toccai la spalla.

— Che età avevi quando è successo quello? — chiesi.

Lei si strinse nelle spalle. — Ero molto giovane. Non ricordo. È stato parecchie estati fa.

Parecchie estati fa. Sorrisi mentre diceva quelle parole, pensando che solo due estati prima lei non esisteva ancora. Come funzionava il processo genetico? Osservai quella splendida creatura, concreta, morbida e calda. Era nata dalle foglie decomposte? Gli animali selvatici raccoglievano degli stecchi, sagomando le ossa, e poi, durante l'autunno, le foglie morte cadevano e rivestivano le ossa di carne di bosco? Nel bosco, c'era un momento in cui qualcosa che somigliava a un essere umano sorgeva dalla macchia e veniva poi modellata, fino a raggiungere la perfezione, dall'intensità della volontà umana che operava all'esterno della foresta?

O era una nascita improvvisa? Un attimo prima, solo un fantasma... l'attimo dopo una realtà... Il passaggio improvviso da una visione incerta, fantastica, a una manifestazione concreta...

Ricordai dei brani del diario: "Il Twigling sta svanendo, è più tenue dell'ultima volta che l'ho incontrato... trovato resti del Jack-in-the-Greens morto, azzannati da animali, presenti segni insoliti di decomposizione... forma spettrale che correva nella radura gobba, non un pre-mitago, la fase successiva forse?"

Strinsi Guiwenneth, ma lei era rigida tra le mie braccia, turbata dai ricordi, turbata dalla mia insistenza che l'aveva spinta a parlare di cose che per lei erano chiaramente dolorose.

"Io sono legno e roccia, non carne e ossa."

Le parole che aveva detto giorni addietro mi diedero un brivido di shock nel ricordarle. "Io sono legno e roccia". Dunque lei sapeva. Sapeva di non essere umana. Eppure si comportava come se lo fosse. Forse aveva parlato metaforicamente; forse si era riferita alla sua vita nel bosco... come io avrei

potuto dire "sono polvere e cenere".

Lo sapeva? Morivo dalla voglia di chiederglielo, di leggere i suoi pensieri, di vedere la radura silenziosa dove lei amava e ricordava.

— Di cosa sono fatte le bambine? — le chiesi, e lei si voltò, corrugando la fronte, poi sorridendo, sconcertata dalla domanda, in parte divertita quando si rese conto dal mio sorriso che si trattava di un indovinello.

— Ghiande dolci, api schiacciate, e nettare di campanule.

Feci una smorfia disgustata. — Orribile.

— Di cosa, allora?

— Zucchero e spezie e tutte le cose... ehm... — Come faceva? — ...Le cose più buone.

Lei aggrottò le sopracciglia. — Non ti piacciono le ghiande dolci e le api? Sono buone.

— Non ci credo. Nemmeno i celti mangiavano le api.

— Di cosa sono fatti i *bambini*? — chiese Guiwenneth. E con una risatina rispose: — Di sterco di mucca e di domande.

— Di lumache e di chiocciole, in realtà. — Sembrò soddisfatta. E io aggiunsi: — E ogni tanto di posteriori di cane giovane.

— Anche noi abbiamo cose del genere. Ricordo che Magidion me le diceva. Mi ha insegnato tante cose. — Guiwenneth alzò una mano per chiedere silenzio e si concentrò. — Otto richiami per una battaglia. Nove richiami per una fortuna. Dieci richiami per un figlio morto. Undici richiami per la tristezza. Dodici richiami al crepuscolo per un nuovo re. Cosa sono?

— Un cuculo — risposi, e lei mi fissò.

— Lo sapevi!

Sorpreso, dissi: — Ho provato a indovinare.

— Lo sapevi! Comunque, è il *primo* cuculo. — Guiwenneth rifletté un istante, quindi disse: — Uno bianco, fortuna per me. Due bianchi, fortuna per te. Tre bianchi per una morte. Quattro bianchi, e un ferro, portano amore.

Mi fissò, sorridendo.

— Zoccoli di cavallo — dissi, e Guiwenneth mi batté forte sulla gamba. — Lo sapevi!

Risi. — Sto solo indovinando.

— È il *primo* cavallo che vedi alla fine dell'inverno. Se ha quattro zoccoli bianchi, forgia un ferro, e vedrai la persona che ami cavalcare quello stesso cavallo tra le nuvole.

— Parlami della valle. E della pietra bianca.

Mi fissò, corrugando la fronte, improvvisamente triste. — È il luogo dove giace mio padre.

— Dov'è?

— Lontano da qui. Un giorno... — Distolse lo sguardo. Che ricordi erano affiorati, ora? Che tristi rimembranze?

— Un giorno, cosa?

— Un giorno mi piacerebbe andare là — rispose sommessa. — Un giorno mi piacerebbe vedere il luogo dove Magidion l'ha sepolto.

— Mi piacerebbe venire con te — dissi, e per un attimo i suoi occhi umidi incontrarono i miei.

Poi sorrise, si rasserenò. — Un buco in un sasso. Un occhio su un osso. Un anello di spine. Rumor di fucina. Tutte queste cose... — Esitò, osservandomi.

— Tengono lontani gli spettri? — azzardai. E lei mi ruzzolò addosso, gridando: — Come fai a saperlo?

Ci incamminammo lentamente verso casa nel tardo pomeriggio. Guiwenneth aveva un po' freddo. Era il 27 agosto, e a volte sembrava un giorno autunnale. Quella mattina l'aria era stata particolarmente gelida, il primo segno della nuova stagione; durante il giorno era sbocciata l'estate, e adesso l'autunno tornava a mostrare la sua ombra. Le foglie più esterne degli alberi stavano già ingiallendo. Per qualche motivo mi sentivo depresso, mentre camminavo abbracciato alla ragazza, coi suoi capelli mossi dal vento che mi solleticavano la faccia, e la sua destra posata sul petto. Il rumore lontano di una motocicletta non contribuì certo ad alleviare la mia malinconia.

— Keeton! — esclamò Guiwenneth, costringendomi ad affrettare il passo fino all'albereto. Attraversammo quella specie di boschetto, dirigendoci verso il cancello, aprendoci un varco nell'intrico di vegetazione che sommergeva lo steccato attorno al giardino sgombro, su cui proiettavano la loro ombra i rami della quercia che avvolgeva la casa.

Keeton attendeva accanto alla porta posteriore, agitando la mano e mostrando una fiasca di birra fatta in casa del campo di Mucklestone. — Ho qualcos'altro — annunciò, mentre Guiwenneth correva a baciarlo sulla guancia. — Salve, Steven. Come mai così tetro?

— Cambiamento di stagione — risposi. Keeton aveva un'aria vivace e allegra; aveva i capelli scompigliati dal viaggio in moto, la faccia sporca di polvere tranne che attorno agli occhi nel punto protetto dagli occhiali. Sa-

peva di petrolio... e di maiale, leggermente.

L'altra sorpresa era un quarto di maialino da cucinare allo spiedo. Sembrava un cadavere flaccido e pallido rispetto alle creature grige e magre che Guiwenneth infilzava nel bosco. Ma il pensiero di una carne più tenera e delicata di quella dei maiali selvatici che mangiavo di solito era molto allettante.

— Un barbecue! — annunciò Keeton. — Due americani al campo mi hanno spiegato tutto. All'aperto. Questa sera. Dopo che mi sarò lavato. Una cena all'aperto per tre, con birra, canti, e giochi. — D'un tratto assunse un'espressione di lieve preoccupazione. — Non disturbo, vero, vecchio mio?

— Assolutamente... vecchio mio — risposi. Spesso certe sue espressioni erano affettate, e mi irritavano.

— È stanco — intervenne Guiwenneth, rivolgendomi un'occhiata divertita.

Per il buon Cernunnos, meno male che Keeton si intromise, disturbando quelle ore di intimità. Stavo cercando di instaurare un rapporto ancor più profondo con Guin, e la presenza di Keeton non era certo gradita, però più tardi, quella notte, non avrei smesso di ringraziare il Guardiano Celeste... Anche se, in un certo senso, avrei rimpianto di non essere morto.

Il fuoco ardeva. Guiwenneth l'aveva acceso mentre Keeton costruiva lo spiedo improvvisato. Il maiale era il pagamento ricevuto in cambio di due giorni di lavoro nella fattoria presso il campo d'aviazione; l'aereo di Keeton era fermo per il momento, e il lavoro alla fattoria era bene accetto, come lo era il suo aiuto. L'opera di ricostruzione ben retribuita a Coventry e Birmingham aveva attirato in quelle città molti braccianti agricoli della zona.

Per arrostire allo spiedo un maiale occorreva molto più tempo di quel che pensava Keeton. L'oscurità avvolse il bosco e l'albereto. Accendemmo le luci in casa, in modo che un chiarore tenue e riposante illuminasse il tratto di giardino dove noi stavamo rannicchiati a chiacchierare accanto al fuoco e alla carne sfrigolante. Io mi occupavo dei dischi: suonavo le musiche da ballo raccolte dai miei genitori nel corso degli anni. Il vecchio grammofono continuava a scaricarsi, e grazie alla birra portata da Keeton il continuo e grottesco rallentare delle voci diventò molto divertente.

Alle dieci togliemmo le patate dal fuoco, e le mangiammo con burro e sottaceti, e una fettina superficiale di carne annerita del maialino. Placata

la fame, Guiwenneth ci cantò una canzone nella sua lingua, che Keeton dopo un po' riuscì ad accompagnare con la piccola armonica che aveva con sé. Quando le chiesi di tradurre, lei sorrise, mi diede un buffetto sul naso e disse: — Prova a immaginare!

— Parlava di noi due — tentai. — Amore, passione, una lunga vita insieme, bambini...

Guin scosse la testa, e si leccò un dito dopo averlo passato su quel che restava della nostra preziosa razione di burro.

— Allora, di cosa parlava? — chiesi. — Della felicità? Dell'amicizia?

— Che inguaribile romantico — mormorò Keeton. E aveva ragione, perché la canzone di Guiwenneth non parlava affatto di amore, non come avevo immaginato io. La tradusse come meglio poteva.

— Sono la figlia della prima ora del mattino. Sono la cacciatrice che all'alba... — Gesticolò, come se stesse lanciando qualcosa.

— Lancia? — suggerì Keeton. — Getta la rete?

— Che all'alba getta la rete nella radura delle beccacce. Sono il falcone che osserva le beccacce che si alzano in volo e vengono prese dalla rete. Sono il pesce che... il pesce che... — Guiwenneth agitò i fianchi e le spalle.

— Si dibatte — dissi.

— Si dimena — mi corresse Keeton.

— Sono il pesce che si dimena nell'acqua, nuotando verso la grande roccia grigia che segna lo stagno profondo. Sono la figlia del pescatore che infilza il pesce. Sono l'ombra dell'alta pietra bianca dove giace mio padre, l'ombra che si sposta col giorno verso il fiume dove il pesce nuota, verso le foreste dove la radura delle beccacce è azzurra di fiori. Sono la pioggia che fa correre la lepre, che manda il daino nel boschetto, che spegne il fuoco nel recinto. I miei nemici sono il tuono e le bestie della terra che strisciano di notte, ma non ho paura. Sono il cuore di mio padre, e suo padre. Brillante come il ferro, veloce come la freccia, forte come la quercia. Io sono la terra.

Le ultime parole, "Brillante come il ferro, veloce come la freccia, forte come la quercia. Io sono la terra", le cantò con voce acuta, adattandole alla melodia e al ritmo dell'originale. Poi sorrise e si inchinò, e Keeton applaudì. — Brava!

La fissai un attimo, perplesso. — Non riguarda affatto me, allora — dissi, e Guiwenneth rise.

— Riguarda proprio te — replicò. — Ecco perché l'ho cantata.

L'avevo detto per scherzo, ma adesso lei mi aveva confuso. Non capivo.

Invece, chissà come, lo sciagurato Keeton aveva capito. Mi strizzò l'occhio. — Perché non andate a dare un'occhiata al giardino, voi due? Nessun problema per me, qui. Forza! — È sorrise.

— Che diavolo sta succedendo? — dissi, sottovoce. Ma mentre mi alzavo, anche Guiwenneth si alzò, abbassando il cardigan rosso vivo e leccandosi le dita sporche di burro e di grasso di maiale prima di porgermi la mano appiccicosa.

Ci incamminammo verso l'estremità del giardino, baciandoci rapidamente nell'oscurità tra le giovani querce. C'erano movimenti furtivi nel bosco: volpi, forse, o cani selvatici, attirati dall'odore della carne arrostita. Keeton era una figura accovacciata, in un alone di fiamma e di scintille.

— Lui ti capisce meglio di me — dissi.

— Lui vede tutti e due. Tu vedi solo me. Mi piace. È un uomo molto gentile. Ma non è la lancia che fa per me.

Il bosco sembrava particolarmente animato. Anche Guiwenneth era perplessa. — Dobbiamo stare attenti ai lupi e ai cani selvatici — disse. — La carne...

— Impossibile che ci siano lupi nella foresta — feci. — Ho visto dei cinghiali, e tu mi hai parlato di un orso, ma...

— Non tutte le creature raggiungono così presto il limitare del bosco. I lupi vivono in branchi. Forse il branco era nel cuore del bosco, nella parte selvaggia... Forse hanno impiegato molto tempo per arrivare fin qui...

Scrutai nell'oscurità, e mi sembrò che la notte mi rivolgesse un mormorio sinistro; rabbrividendo, mi girai e strinsi Guiwenneth. — Torniamo da Keeton, a tenergli compagnia.

Mentre parlavo, la figura di Keeton si alzò. La sua voce era soffocata, ansiosa. — Abbiamo visite.

Attraverso gli alberi che circondavano lo steccato, scorsi un tremolio di torce. Un rumore improvviso di uomini che si avvicinavano sconvolse la quiete notturna. Io e Guiwenneth tornammo subito accanto al fuoco, portandoci nel riquadro di luce che filtrava dalla cucina. Alle nostre spalle, nel punto dove ci eravamo fermati poco prima, apparvero altre torce. Avanzavano, disposte lungo un ampio arco. Rimanemmo in attesa, ascoltando, cercando di cogliere un segno che ci rivelasse la loro natura.

Da un punto di fronte a noi si levò lo strano motivo dei Jaguth, le stesse note stridule di zufolo che avevo già sentito. Guiwenneth ed io ci scambiammo una breve occhiata di gioia, poi lei esclamò: — I Jaguth! Sono tornati!

— Giusto in tempo per finire il nostro maialino — commentai mesto. Keeton era paralizzato dalla paura; non gli piacevano quelle misteriose creature che avanzavano furtive nelle tenebre.

Guiwenneth si avviò verso il cancello, per accoglierli, gridando qualcosa nella sua lingua. Io mi accinsi a seguirla, prendendo un tizzone che imitasse le loro torce. La dolce, arcana melodia risuonava ancora.

— Chi sono? — chiese Keeton.

Risposi: — Vecchi amici, nuovi amici... I Jaguth. Non c'è nulla da temere...

E in quell'attimo mi accorsi che la canzone era cessata, e che anche Guiwenneth si era fermata a qualche passo da me. Si guardò attorno, guardò quelle luci che guizzavano nell'oscurità. Un istante dopo si girò e mi fissò, pallida, gli occhi sgranati, la bocca aperta; la sua gioia si era trasformata di colpo in terrore. Mi venne incontro, mormorando il mio nome, e io fui contagiato dal suo panico improvviso, tesi le braccia...

Si udì uno strano rumore, una specie di sibilo rauco, poi un colpo sordo e il grido strozzato di Keeton. Lo guardai, e vidi che stava arretrando, inarcato all'indietro, stringendosi il petto, gli occhi chiusi, la faccia contratta in una smorfia di dolore. Un istante dopo, Keeton stramazzò a terra, allargando le braccia. Un'asta di legno lunga un metro gli spuntava dal corpo. — Guin! — urlai, girandomi. Poi tutt'intorno a noi il bosco avvampò... tronchi, rami, foglie... tutto stava bruciando, e il giardino era circondato da una grande cortina fiammeggiante. Dal fuoco emersero due figure umane; le loro armature e le corte spade che impugnavano sprigionavano riflessi metallici. Esitarono un attimo, fissandoci... un uomo portava la maschera dorata di un falco, con due piccole fessure per gli occhi, e orecchie che spuntavano come brevi corna sulla sommità; l'altro individuo aveva un elmo di cuoio, con ampi paraguance. Il falco rise sguaiato.

— Oh, Dio, no...! — gridai. E Guiwenneth strillò: — Prendi le armi! — e mi superò, correndo verso le sue armi appoggiate al muro posteriore.

La seguii, afferrando la lancia, e la spada, regalo di Magidion. Poi ci voltammo, le spalle al muro, osservando l'orda agghiacciante di uomini che usciva dalla foresta in fiamme e accerchiava il giardino.

I due guerrieri ci attaccarono all'improvviso. Il falco scelse me.

Fu così rapido che feci appena in tempo ad alzare la lancia e a piegarmi in un affondo. Poi tutto si svolse in un accavallarsi di immagini e sensazioni confuse... metallo brunito, capelli neri, carne sudata... Il falco parò il colpo col suo piccolo scudo rotondo, e mi percosse il lato della testa con il

pomo della spada. Caddi in ginocchio, cercai di rialzarmi, ma lo scudo si abbatté sulla mia testa e stramazzai al suolo a faccia in giù.

Quando ripresi i sensi, il falco mi aveva bloccato le braccia dietro la schiena, infilandomi la lancia sotto le ascelle, legandomi come un tacchino.

Per alcuni attimi guardai Guiwenneth impegnata a lottare; combatteva con un furore davvero sorprendente. La vidi affondare la spada nella spalla del suo aggressore; poi un secondo falco arrivò dall'estremità del giardino, lei si girò per affrontarlo... un luccichio di metallo, e la mano dell'uomo sembrò volare verso la legnaia. Accorse un terzo uomo, poi un quarto. Il grido di guerra di Guiwenneth era uno strillo indignato. Si muoveva così rapida che stentavo a seguirla con lo sguardo.

Ma, naturalmente, gli avversari erano troppi per lei. D'un tratto venne sopraffatta, disarmata, scagliata in aria. I falchi la bloccarono e, per quanto lei si dimenasse, la immobilizzarono e la legarono come me.

Cinque guerrieri, alti, scuri, rimasero ai margini del giardino, accovacciati, assistendo alla conclusione dello scontro.

Il falco che mi aveva abbattuto mi afferrò i capelli e mi fece alzare in piedi, trascinandomi verso il fuoco. Mi lasciò cadere a terra a un paio di metri da Guiwenneth. Lei mi guardò, seminascosta dai capelli che le ricadevano arruffati sul viso; aveva le labbra bagnate, e sulle sue guance c'era uno scintillio di lacrime. — Steven — mormorò, e mi resi conto che aveva le labbra gonfie, doloranti. — Steven...

— No, non sta succedendo tutto questo... è assurdo, impossibile — sussurrai, e mi accorsi che anch'io stavo piangendo. Mi girava la testa; tutto sembrava così irreale. Avevo il corpo intorpidito... per lo shock, la rabbia. Il crepitare della foresta in fiamme era quasi assordante.

Dal fuoco continuavano a sbucare uomini, alcuni con grossi cavalli scuri che nitrivano e s'impennavano agitati. Nell'aria, nonostante il fragore dell'incendio, risuonavano ordini secchi e striduli. Dal nostro minuscolo fuoco furono presi dei tizzoni, che servirono a improvvisare una fucina vicino alla casa. Alcuni uomini cominciarono a spaccare il legno delle stie e del ripostiglio. In quei minuti di confusione, le cinque figure erano rimaste rannicchiate appena oltre il cerchio fiammeggiante. Ora si alzarono e avanzarono. L'uomo più vecchio, che era il capo, raggiunse il fuoco, attorno al quale parecchi falchi erano già accovacciati in attesa di dividere il maiale; con un massiccio coltello, tagliò una fetta abbondante di cosciotto, l'infilò in bocca, e si pulì le dita sul mantello. Poi si accostò a Guiwenneth e si

scrollò di dosso il mantello, scoprendo il torso nudo; aveva il ventre sporgente e floscio, braccia poderose, un torace ampio. Un uomo forte che si stava sciupando man mano che avanzava la vecchiaia. La pelle del suo corpo, notai, era una ragnatela di cicatrici e di lividi. Al collo portava uno zufolo d'osso, e lo suonò, schernendoci.

Poi si accovacciò accanto alla ragazza. Le sollevò il mento, le scostò i capelli dalla faccia, e le girò bruscamente il mento per guardarla, sogghignando sotto la barba grigia. Guiwenneth gli sputò in faccia e lui rise; e quella risata... Corrugai la fronte, completamente frastornato. Seduto nel riflesso del fuoco, indolenzito, incapace di muovermi, fissai quel vecchio, rude guerriero.

— Finalmente ti ho trovata — disse, e nel sentire quella voce fui percorso da un brivido doloroso di angoscia.

— Lei è mia! — gridai, gli occhi improvvisamente umidi di lacrime.

E Christian mi guardò, alzandosi lentamente.

Torreggiò su di me, un vecchio segnato dalla guerra, logoro e lacero. Le sue brache puzzavano di urina. La spada che portava alla cintura di cuoio penzolava minacciosa vicino alla mia faccia. Mi alzò la testa prendendomi i capelli, e con l'altra mano si lisciò la barba arruffata striata di grigio.

— Ne è passato di tempo, fratello — disse, in un rauco sussurro animalesco. — Che devo farne di te?

Alle sue spalle, il quarto di maiale era sparito, e i falchi masticavano avidi, sputando nel fuoco mentre parlavano sottovoce. Dalla casa giungeva un rumore di metallo percosso da un martello. Stavano riparando in tutta fretta le armi e i finimenti dei grossi cavalli che erano legati vicino a me.

— Lei è mia — ripetei. — Lasciaci in pace, Chris.

Mi fissò per parecchi secondi, in un silenzio spaventoso. D'un tratto mi tirò in piedi e mi spinse indietro, contro la parete della legnaia, ruggendo rabbioso, soffocandomi col suo alito fetido. La sua faccia, a pochi centimetri dalla mia, era la faccia di un animale, non di un uomo, eppure adesso cominciavo a distinguere meglio gli occhi, il naso, la bocca di mio fratello, del prestante giovanotto che aveva lasciato la casa appena un anno prima.

Urlò qualcosa in tono aspro, e un suo guerriero gli lanciò un pezzo di corda con un cappio all'estremità. La corda era ruvida; Christian mi fece scendere il cappio attorno al collo, strinse il nodo scorsoio, e gettò l'altro capo della corda oltre la legnaia. Un attimo dopo, sentii uno strattone, e il cappio mi fece sollevare in punta di piedi. Riuscivo a respirare, però non potevo rilassarmi. Cominciai ad ansimare, e Christian sorrise, bloccandomi

la bocca e le narici con una mano puzzolente.

Mi passò un dito sulla faccia; un gesto quasi lascivo. Quando mi dimenai per non soffocare, mi liberò la bocca, e io aspirai avido l'aria nei polmoni. In quegli attimi, lui aveva continuato a guardarmi incuriosito, come se stesse disperatamente cercando qualche ricordo della nostra amicizia. Adesso le sue dita sembravano quelle di una donna, e mi accarezzavano la fronte, le guance, il mento, la pelle del collo lacerata dal cappio... Fu così che trovò la foglia di quercia d'argento che portavo come amuleto, e si accigliò quando la vide. Senza guardarmi, in tono meravigliato, chiese: — Dove l'hai presa?

— L'ho trovata — risposi.

Per un attimo, non disse nulla, poi mi strappò il cappio dal collo e accostò la foglia alle labbra. — Se non fosse stato per questa, sarei morto. Quando l'ho persa ho pensato che il mio destino fosse segnato. Ora l'ho riavuta. Ho riavuto tutto... — Mi fissò negli occhi, assorto. — Sono passati molti anni... — mormorò.

— Che ti è successo? — riuscii a chiedergli, respirando a fatica. Quella corda era un tormento. Christian osservò il mio disagio, il movimento stentato delle mie labbra, ma non c'era traccia di compassione in quegli occhi scuri luccicanti.

— Troppo tempo — disse. — Per troppo tempo l'ho cercata. Ma l'ho trovata finalmente... È da troppo tempo che fuggo... — Sembrava malinconico, e distolse lo sguardo. — Forse la fuga non finirà mai. Mi insegue ancora.

— Chi?

Christian tornò a fissarmi. — La bestia. L'Urscumug. Il vecchio. Dannati i suoi occhi. Dannata la sua anima. Mi segue come un segugio che ha fiutato la preda. È sempre là, nel bosco, appena fuori dal forte... sempre, sempre quella bestia. Sono stanco, fratello. Davvero. Finalmente... — E guardò la figura accasciata della ragazza. — Finalmente ho l'unica cosa che ho cercato. Guiwenneth, la mia Guiwenneth. Se morirò, moriremo assieme. Non m'importa più se mi ama. L'avrò. La userò. Renderà più dolce la morte. Mi ispirerà, nel mio ultimo tentativo di uccidere la bestia.

— Non posso permetterti di prenderla — dissi disperato. Christian corrugò la fronte, poi sorrise. Ma non disse nulla, e si allontanò da me, tornando verso il fuoco. Camminava lentamente, assorto. Si fermò, e fissò la casa. Uno dei suoi uomini, un guerriero cencioso dai capelli lunghi, si accostò al corpo di Harry Keeton, lo girò, e tagliò la camicia del pilota con

un coltello, alzando la lama sopra il petto di Keeton. Indugiò e disse qualcosa in una lingua sconosciuta. Christian mi guardò, poi rispose all'uomo, che si drizzò rabbioso e tornò accanto al fuoco.

Christian disse: — L'uomo delle paludi, il Fenlander, è arrabbiato. Vogliono mangiare il suo fegato. Hanno fame. Il maiale era piccolo. — Sorrise. — Ho detto di no. Per non offendere i tuoi sentimenti.

Poi raggiunse la casa, ed entrò. Guiwenneth sollevò lo sguardo una sola volta, e aveva il viso rigato di lacrime. Mi fissò, mosse le labbra, ma io non percepii alcun suono, non capii cosa stesse cercando di dirmi. — Ti amo, Guin — gridai. — Ne usciremo... troverò il sistema. Non preoccuparti.

Ma le mie parole non suscitarono in lei nessuna reazione, e la sua faccia pesta tornò ad abbassarsi, mentre Guiwenneth era accovacciata accanto al fuoco, legata e sorvegliata.

Nel giardino, attorno a me, ferveva un'attività caotica. Un cavallo si era spaventato, e scalciava e si impennava. C'erano uomini che andavano e venivano, altri impegnati a scavare una buca, altri ancora che parlavano e ridevano vicino ai fuochi. Nella notte, il bosco in fiamme era uno spettacolo terrificante.

Quando tornò fuori, Christian si era tagliato la barba irsuta, e si era pettinato i lunghi capelli unti, raccogliendoli sulla nuca in un codino. La faccia era larga, forte, anche se le guance erano leggermente cascanti. Assomigliava in modo impressionante a nostro padre negli anni prima della mia partenza per la Francia. Ma era più massiccio, più robusto. In una mano aveva la spada e il cinturone. Nell'altra stringeva una bottiglia di vino, col collo spezzato in modo netto. Vino?

Mi si avvicinò, bevve, e schioccò le labbra soddisfatto. — Lo sapevo che non avresti trovato la riserva — disse. — Quaranta bottiglie del miglior Bordeaux. Non credo che esista un gusto più soave. Ne vuoi un po'? — E agitò la bottiglia rotta. — Un goccetto prima di morire. Un brindisi alla fratellanza, al passato. A una battaglia vinta e persa. Bevi con me, Steve.

Scossi la testa. Per un istante, Christian parve deluso, poi gettò il capo all'indietro e si versò il vino in bocca finché non gli andò di traverso; allora tossì e rise. Quindi passò la bottiglia al più sinistro dei suoi compagni, al Fenlander, l'uomo che voleva squarciare Harry Keeton, e costui tracannò il vino rimasto, lanciando la bottiglia nel bosco. Il resto della riserva segreta di vino che io non avevo scoperto fu portato fuori in sacchi di fortuna e di-

stribuito tra i falchi perché se lo portassero dietro.

L'incendio si placò e cominciò a spegnersi. Quale che fosse la causa, di qualsiasi magia si trattasse, l'incantesimo stava svanendo, e un acre odore di cenere impregnava l'aria. Ma due stranissimi individui apparvero d'un tratto ai margini del giardino, e cominciarono a correre tutt'intorno. Erano quasi nudi, i corpi dipinti di bianco, tranne le facce che erano nere. Avevano i capelli lunghi, trattenuti da una fascia di cuoio in fronte. Stringevano bastoni d'osso, e li agitavano verso gli alberi, e dove passavano loro, le fiamme avvampavano di nuovo, furiose come prima.

Infine, Christian tornò accanto a me, e io mi resi conto che quell'indugio, quella strana parentesi, aveva un motivo preciso: Christian non sapeva che fare di me. Estrasse il coltello, lo conficcò nella baracca e si appoggiò all'impugnatura, reggendosi il mento con le mani e fissando le assi di legno impeciato. Era un uomo stanco, logoro. Lo si capiva da cento particolari... dal suo respiro, dalle ombre attorno agli occhi...

— Sei invecchiato — fu il mio commento lapalissiano.

— Davvero? — Fece un sorriso fiacco. — Sì: Immagino di sì. Sono passati molti anni per me. Mi sono spinto molto all'interno, per cercare di sfuggire alla bestia. Ma il cuore del bosco è la sua zona... impossibile distanziarla. È un mondo strano, Steven. C'è un mondo strano e terribile oltre la radura gobba. Il vecchio sapeva tante cose... e sapeva così poco. Sapeva del cuore del bosco... l'aveva visto, o ne aveva sentito parlare, o l'aveva immaginato, ma per lui l'unico modo per arrivarci... — Si interruppe, guardandomi incuriosito. Poi sorrise, si drizzò, e toccandomi la guancia scosse la testa. — In nome della ninfa Handryama, che devo farne di te?

— Perché non mi lasci in pace, perché non lasci in pace Guiwenneth, perché non ci lasci vivere tranquilli e felici fino alla fine dei nostri giorni? Per il resto, fai quel che devi fare... torna là dentro, o lascia il bosco e abbandona questo paese... Torna da noi, Christian.

Si appoggiò al coltello; eravamo così vicini che avrei potuto toccargli la faccia con le labbra, ma non mi guardò. — Ormai non posso più farlo — disse. — Per un certo periodo, mentre mi spingevo all'interno, sì, sarei potuto tornare. Ma volevo Guiwenneth. Sapevo che l'avrei trovata là, nel folto del bosco. Ho seguito le storie che parlavano di lei, ho superato valli e montagne, dove lei era passata, e ogni volta arrivavo troppo tardi, questione di pochi giorni. La bestia mi braccava. L'ho affrontata due volte, ma non sono stati scontri decisivi. Sono stato sulla collina, fratello, sulla collina più alta, dove è stata costruita la bizzarria di pietra, e ho visto il cuore

della foresta, il luogo dove sarò al sicuro. E adesso che ho trovato la mia Guiwenneth, andrò là. Una volta là, dovrò concludere una vita, dovrò trovare un amore, ma sarò al sicuro... Dalla bestia. Dal vecchio.

— Vacci solo, Chris — dissi. — Guiwenneth ama me, e nulla potrà cambiare questo fatto.

— Nulla? — ripeté lui, sorridendo stancamente. — Il tempo può cambiare qualsiasi cosa. Non avendo nessun altro da amare, alla fine amerà me...

— Guardala, Chris — dissi, rabbioso. — Prigioniera. Avvilita... Non t'importa nulla di lei, per lei provi lo stesso affetto che provi per i tuoi falchi.

— Mi interessa averla — replicò Christian sottovoce, minaccioso. — Sono andato troppo lontano, ho vagato troppo a lungo, per badare alle sottigliezze dell'amore. La costringerò ad amarmi prima di morire, mi divertirò con lei finché...

— Non è tua, Chris. Lei è il *mio* mitago...

Christian reagì con violenza improvvisa, sferrandomi un pugno talmente forte da piegarmi due denti. Mentre il dolore mi accecava, e la bocca mi si riempiva di sangue, sentii che diceva: — Il tuo mitago è morto! Questo è mio! Il tuo l'ho ucciso anni fa. Lei è *mia*! Altrimenti non la prenderei.

Sputai il sangue. — Forse non appartiene né a me né a te. Ha una vita propria, Chris.

Christian scosse la testa. — Spetta a me. Il discorso è chiuso. — Feci per parlare, ma lui mi serrò bruscamente le labbra, zittendomi. L'asta di lancia sotto le ascelle era dolorosissima, e avevo l'impressione che le mie ossa stessero per spezzarsi. Il cappio mi lacerava sempre più profondamente la pelle del collo.

— Devo lasciarti vivere? — fece Christian, l'aria pensosa. Io emisi rantoli gutturali, al che lui mi strinse le labbra ancor più forte. Strappò il coltello dalla legnaia, e con la punta gelida mi toccò il naso; poi abbassando la lama mi batté piano sul basso ventre. — Potrei anche lasciarti in vita... ma il prezzo... — Un altro colpetto. — Il prezzo sarebbe molto alto. Non posso lasciarti vivere... da uomo integro... non dopo che hai *conosciuto* la donna che rivendico...

L'orrore mi paralizzò. Ero talmente scioccato, il sangue mi pulsava così forte nella testa, che vedevo Christian a malapena.

Mi lasciò andare le labbra, ma mi tenne la mano sulla bocca. Terrorizzato, io mi ero messo a piangere ed ero scosso da violenti singhiozzi.

Christian si avvicinò, socchiudendo gli occhi, la fronte aggrondata, scontento di molte cose.

— Oh, Steve... — disse, la voce spenta. — Forse sarebbe stato... Bello? No, non credo che sarebbe stato bello, magari... Però mi sarebbe piaciuto conoscerti durante gli ultimi quindici anni. Certe volte mi mancava da morire la tua compagnia, avevo voglia di parlare con te, di... — Sorrise, e con l'indice mi asciugò le lacrime. — Di essere solo un uomo normale tra gente normale.

— Potresti diventare ancora quello che eri un tempo — mormorai, ma lui scosse la testa.

— Ahimè, no. — Mi fissò un attimo, pensoso, quindi soggiunse: — E mi dispiace.

Prima che uno di noi potesse dire qualcos'altro, si udì un suono terrificante, proveniente da dietro gli alberi in fiamme. Christian si girò verso il bosco. Sembrava scioccato... scioccato e furioso. — Non così vicino... non può essere così vicino...

Il suono era il ruggito di un animale feroce. Data la distanza, e il frastuono del gruppo di guerrieri attorno a me, non avevo riconosciuto l'urlo dell'essere-cinghiale, l'Urscumug. Lo riconobbi quando echeggiò una seconda volta, accompagnato da uno scricchiolio di rami e tronchi spezzati e spinti da parte. Nel giardino, i falchi, i guerrieri, gli strani individui di chissà quali culture, entrarono subito in azione, raccogliendo l'equipaggiamento, mettendo i finimenti ai cinque cavalli, impartendo ordini, preparandosi ad andarsene.

Christian rivolse un cenno a due dei suoi falchi, che sollevarono Guiwenneth, le tolsero l'asta da sotto le braccia e la issarono sul dorso di un cavallo, legandola saldamente.

— Steven! — gridò lei, dimenandosi per cercare di vedermi.

— Guiwenneth! Oh, Dio, no!

— Presto! — sbraitò Christian, ripetendo l'ordine in un'altra lingua. Il rumore dell'Urscumug si avvicinava. Provai a liberarmi, ma la corda era legata troppo stretta.

La compagnia di guerrieri stava portandosi rapidamente sul lato sud del giardino; due di loro abbatterono la recinzione, poi il gruppo cominciò a balzare attraverso le fiamme dell'albereto e a inoltrarsi nel bosco.

Ben presto, rimasero indietro solo Christian, il Fenlander, e uno degli strani Neolitici dipinti di bianco. L'antico guerriero teneva il cavallo su cui era legata Guiwenneth. Il Fenlander andò dietro la legnaia, e sentii che la

corda attorno al mio collo si tendeva.

Christian mi si accostò, e scosse di nuovo la testa. Il fuoco ardeva vivido intorno a noi, il rumore della bestia che si avvicinava cresceva d'intensità. Gli occhi mi si riempirono di lacrime, e Christian diventò un'immagine scura e sfocata.

Senza una parola, tenendomi la faccia con le mani, si chinò e premette le labbra sulle mie... un bacio che durò due o tre secondi.

— Mi sei mancato — disse. — Continuerai a mancarmi.

Poi si scostò, lanciò un'occhiata al Fenlander e, imperturbabile, disse: — Impiccalo.

E mi voltò le spalle, impartendo un ordine all'individuo accanto al cavallo, che guidò l'animale verso l'albereto in fiamme.

— *Chris*! — urlai, ma lui mi ignorò.

Un istante dopo mi sentii sollevare da terra, e il cappio si strinse, soffocandomi rapidamente. Eppure non persi conoscenza, e anche se i miei piedi penzolavano riuscivo a respirare ancora. Le lacrime mi appannavano la vista. E scorsi l'ultima immagine di Guiwenneth... i suoi lunghi, splendidi capelli, sciolti lungo il fianco del cavallo. Si impigliarono un attimo in un pezzo scheggiato di recinzione, e pensai che forse un paio di quei fili biondo rame erano rimasti attaccati al legno...

Poi l'oscurità cominciò a inghiottirmi. Sentii un rumore di mare, di onde che si infrangevano sugli scogli, e il grido assordante di un uccello rapace, o di qualche mangiacarogne. Il chiarore del fuoco diventò una chiazza confusa. Le mie labbra si mossero, ma non articolarono nessun suono...

Qualcosa di scuro si insinuò tra il mio corpo penzolante e gli alberi incendiati. Battei le palpebre, cercai disperatamente di urlare, e per un attimo riuscii a mettere a fuoco la vista, e mi resi conto che stavo guardando le gambe e l'addome dell'Urscumug. Il tanfo di sudore animale e di sterco era insopportabile. L'essere si chinò verso di me, e con occhi bagnati di lacrime vidi gli orrendi lineamenti dell'uomo-cinghiale, dipinti di bianco, irti di biancospino e di foglie. La bocca si apriva e si richiudeva in una curiosa parvenza di linguaggio. Ma sentivo solo una specie di sibilo. Vedevo solo quegli occhi obliqui e penetranti... gli occhi di mio padre, la sua faccia sogghignante, come se il vecchio stesse esultando per aver raggiunto finalmente uno dei suoi figlioli erranti.

Una mano artigliata mi strinse la vita, sollevandomi verso le fauci bavose. Sentii una risata, una risata umana, almeno, mi sembrava... poi fui scosso con violenza incredibile, quasi fossi un uccello in bocca a un cane,

e finalmente persi i sensi, e quell'attimo terrificante si dissolse nel regno dei sogni.

C'era un rumore simile al ronzio di uno sciame di vespe, che gradualmente svanì. Sentivo un canto d'uccelli. Avevo gli occhi aperti. Ombre e contorni turbinavano e si spostavano, trasformandosi lentamente in un'immagine notturna di stelle, nuvole, e una faccia umana.

Avevo il corpo intorpidito, tranne il collo; in quel punto avevo la sensazione che mi stessero conficcando degli aghi nell'osso. Il cappio era ancora legato al suo posto, ma l'estremità recisa della corda era accanto a me, sul terreno freddo.

Lentamente, mi drizzai a sedere. Il fuoco del barbecue era ancora acceso. Nell'aria c'era un odore molto forte di cenere, sangue e animali. Mi girai e vidi Harry Keeton.

Provai a parlare, ma non emisi alcun suono. Gli occhi mi si inumidirono, e Keeton allungò la mano e mi batté sul braccio. Era steso su un fianco, sorreggendosi col gomito. L'asta di freccia spezzata gli spuntava raccapricciante dalla spalla, muovendosi al ritmo del suo respiro affannoso.

— L'hanno presa — disse Keeton, scuotendo la testa, partecipando al mio dolore. Annuii come meglio potevo. Keeton disse: — Non ho potuto fare nulla...

Presi la corda tagliata, emisi un suono rauco, chiedendo cosa fossa successo.

— La bestia — spiegò il pilota. — L'essere-cinghiale. Vi ha sollevato. Vi ha scosso. Dio, che creatura! Probabilmente ha pensato che foste morto. Vi ha fiutato, poi vi ha lasciato penzolare di nuovo. Ho tagliato la corda con la vostra spada. Credevo che fosse troppo tardi.

Provai a dirgli grazie, ma niente da fare.

— Hanno lasciato questa, però — disse Keeton, e mostrò la foglia di quercia d'argento. Christian doveva averla lasciata cadere. Allungai la mano e strinsi le dita attorno al metallo freddo dell'amuleto.

Rimanemmo nel giardino, osservando le scie di scintille che si alzavano verso il cielo staccandosi dagli alberi che finivano di bruciare. La faccia di Keeton aveva un pallore spettrale nel riflesso del fuoco. In qualche modo eravamo sopravvissuti tutti e due, e verso l'alba aiutandoci a vicenda ci trascinammo in casa e ci accasciammo di nuovo... due creature ferite, sconsolate, tremanti e sotto shock.

Piansi almeno un'ora, per Guiwenneth, di rabbia, per la perdita di tutto

ciò che amavo. Keeton rimase in silenzio, la mascella contratta, la destra premuta sulla ferita, come se stesse arrestando il sangue.

Eravamo una coppia disperata di guerrieri.

Ma riuscimmo a sopravvivere, e quando ebbi riacquistato la forza necessaria andai al maniero a chiedere aiuto per l'aviatore ferito.

Parte terza
IL CUORE DEL BOSCO VERSO L'INTERNO

Dal diario di mio padre, dicembre 1941:

> Scritto a Wynne-Jones, sollecitandolo a tornare a Oak Lodge. Sono stato nel bosco più di cinque settimane, ma a casa è trascorsa appena una quindicina di giorni. Per me, non c'è stata nessuna percezione dell'alterazione temporale; l'inverno nel bosco era mite e persistente come a casa. C'è stata un po' di neve, solo una breve nevicata improvvisa con raffiche di vento. Senza dubbio l'effetto (che a mio avviso è un fenomeno collegato alla "relatività") è più pronunciato se ci si avvicina al cuore del bosco.
>
> Ho scoperto una quarta via per penetrare nel bosco, per andare oltre le zone difensive esterne, anche se la sensazione di disorientamento è forte. È un percorso fin troppo ovvio: il ruscello che attraversa il bosco, che C e S chiamano "la rapida". Dato che questo torrentello s'ingrossa notevolmente a distanza di due giorni di viaggio verso l'interno, non riesco a immaginare in che modo si riequilibri la portata d'acqua. Diventerà un vero torrente a un certo punto? Un fiume come il Tamigi?
>
> La pista si spinge oltre il Tempio del Cavallo, oltre le Cascate di Pietra, perfino oltre il luogo delle rovine. Ho incontrato gli *shamiga.* Appartengono agli inizi dell'Era del Bronzo europea, forse duemila anni avanti Cristo. Sono narratori prolifici. La cosiddetta "parlatrice di vita" è una ragazza, dipinta di verde, con evidenti doti psichiche. Sono essi stessi un popolo leggendario, i guardiani eterni dei guadi del fiume. Mi hanno parlato della natura del regno interno, della strada per il cuore del bosco che permette di superare la zona delle rovine, e il "grande squarcio". Ho sentito parlare di un grande fuoco che respinge il bosco proprio al centro del regno.

Il mio problema è sempre la stanchezza. Devo tornare a Oak Lodge perché il viaggio è troppo impegnativo, troppo logorante. Un uomo più giovane, forse... chissà? Devo organizzare una spedizione. Il bosco continua a ostacolarmi, si difende con lo stesso vigore che all'inizio trasformava in un'esperienza allucinante anche l'attraversamento della fascia periferica. Gli *shamiga*, comunque, hanno in mano molte chiavi. Sono gli amici del viaggiatore, e tenterò di ritrovarli entro la fine dell'estate prossima.

"Gli shamiga sono gli amici del viaggiatore. Hanno in mano molte chiavi...

Non ho alcuna percezione dell'alterazione temporale...

La ragazza mi sconvolge. J se n'è accorta, ma cosa posso fare? È la natura del mitago..."

Nei giorni successivi a quella notte atroce, il diario incompleto e ossessivo mi fu di grande conforto. Gli *shamiga* detenevano le chiavi di molte cose. Il ruscello era la via per penetrare nel bosco. E dato che Christian proveniva da fuori, era consolante pensare che anche per lui esistevano dei percorsi obbligati, e quindi avrei potuto seguirlo.

Lessi il diario come se la mia vita dipendesse da quelle pagine; forse l'ossessione serviva a qualcosa. Intendevo seguire mio fratello non appena avessi riacquistato le forze, e non appena Keeton si fosse sentito in grado di affrontare il viaggio. Era impossibile stabilire quali fossero i commenti o le osservazioni di mio padre che avrebbero potuto rivelarsi di importanza cruciale in seguito.

Harry Keeton fu curato alla base aerea dov'era distaccato. La ferita non era pericolosa, però era abbastanza seria. Tornò a Oak Lodge tre giorni dopo l'attacco, il braccio appeso al collo, debole, ma forte e vitale nello spirito. Stava guarendo grazie alla sua forza di volontà. Sapeva cosa avevo in mente, e voleva venire con me; e il pensiero della sua compagnia era piacevole.

Quanto a me, le mie ferite erano due. Per tre giorni, non riuscii a parlare, e mandai giù solo roba liquida. Ero debole e sconvolto. Riacquistai le forze, ma ero tormentato dall'immagine di Guiwenneth, gettata rudemente sul dorso del cavallo, trascinata via. Non riuscivo a dormire, pensando a lei. Versai fiumi di lacrime. Per un

po', circa tre giorni dopo il rapimento, la mia rabbia toccò l'apice, e la sfogai irrazionalmente abbandonandomi a una serie di attacchi isterici; Keeton era presente durante una di quelle crisi, e affrontò la mia violenta sfuriata aiutandomi a calmarmi.

Dovevo ritrovare Guiwenneth, assolutamente. Figura leggendaria o meno, Guiwenneth era la donna che amavo, e la mia vita non poteva continuare finché lei non fosse stata di nuovo al sicuro. Volevo spaccare e sbriciolare il cranio di Christian, proprio come spaccai vasi e sedie mentre ero in preda a quei tremendi scoppi d'ira.

Ma dovetti aspettare una settimana. Se mi fossi avventurato subito nell'intrico del bosco mi sarei ritrovato completamente esausto in poco tempo, lo sapevo. Mi tornò la voce, e l'energia, e cominciai a fare i piani e i preparativi.

Giorno fissato per la partenza: il 7 settembre.

Harry Keeton arrivò a Oak Lodge un'ora prima dell'alba. Ascoltai il rumore della sua motocicletta per alcuni minuti, prima che il fascio di luce del faro fendesse i corridoi bui e il motore si spegnesse. Ero nella gabbia di quercia, rannicchiato nell'incavo dell'albero dove avevo trascorso tanto tempo insieme a Guiwenneth. Pensavo a lei, naturalmente, ed ero irritato perché Keeton era in ritardo. Ero anche seccato con lui perché col suo arrivo aveva interrotto la mia meditazione malinconica.

— Sono pronto — esordì il pilota entrando dalla porta principale. Era bagnato di condensazione, e sapeva di cuoio e di benzina. Andammo in sala da pranzo.

— Partiremo alle prime luci dell'alba — dissi. — Sempre che tu riesca a muoverti.

Keeton si era preparato bene, aveva preso con estrema serietà il viaggio che ci accingevamo ad affrontare. Portava un completo di pelle da motociclista, scarponi e un berretto di cuoio da pilota. Il suo zaino era particolarmente rigonfio. Appesi alla cintura, due coltelli, uno con una grossa lama, che probabilmente Keeton intendeva usare come machete per aprire un varco nel sottobosco. Ad ogni movimento si sentiva uno sferragliare di pentole e tegami.

Posando l'enorme zaino, Keeton disse: — Ho pensato bene di portare tutto il necessario.

— Il necessario per cosa? — gli chiesi, sorridendo. — Per un picnic

domenicale? Per una festa nel bosco? Hai portato con te il tuo stile di vita. Non ti servirà. E sicuramente non riuscirai a trasportarlo.

Si tolse la cuffia da pilota, grattandosi i capelli biondicci. La cicatrice dell'ustione era rosso vivo; i suoi occhi luccicavano, in parte per l'eccitazione, in parte per l'imbarazzo.

— Secondo te, ho esagerato?

— Come va la spalla?

Keeton distese il braccio, lo mosse adagio avanti e indietro. — Sta guarendo bene. Quasi perfetta. Ancora due o tre giorni e sarà come nuova.

— Allora hai proprio esagerato. Non riuscirai mai a portare lo zaino su una sola spalla.

Keeton parve un po' preoccupato. — E questo, allora?

Mentre parlava, si sfilò il Lee-Enfield che portava a tracolla. Era un fucile pesante, lo sapevo per esperienza, e puzzava di olio ora che Keeton lo aveva pulito e impermeabilizzato. Dalle tasche laterali del giubbotto estrasse delle scatole di munizioni. Dalla tasca anteriore prese quindi la pistola, e le munizioni per la pistola erano nelle tasche dei gambali. Quando ebbe finito di togliersi il carico, la sua stazza era in pratica dimezzata. Di colpo assomigliava di più allo snello aviatore di alcuni giorni prima.

— Ho pensato che potrebbero essere utili.

In un certo senso, aveva ragione, ma scossi la testa. Uno di noi avrebbe dovuto trasportare quel materiale, e un viaggio nell'intrico di vegetazione del bosco non era certo l'ideale per caricarsi addosso pesi eccessivi. La spalla di Keeton era guarita in fretta, ma il pilota avrebbe sicuramente ripreso a soffrire se avesse disturbato la ferita esagerando con la pressione e lo sfregamento. Anche le mie ferite erano guarite bene, e mi sentivo forte, ma non abbastanza forte da portare a tracolla un fucile che pesava una decina di chili.

Eppure, ci sarebbero stati fucili nel bosco. Avevo già trovato un fucile a pietra focaia. Non sapevo se nella foresta ci fossero o meno figure eroiche di epoche più recenti, né quali armi potessero avere.

— Forse la pistola — dissi. — Ma, Harry... l'uomo che andiamo a cercare è primitivo. Ha scelto spada e lancia, e intendo affrontarlo con le stesse armi.

— Capisco — fece Keeton sottovoce, riponendo la pistola.

Vuotammo il suo zaino, eliminando parecchie cose che, fummo d'accordo, sarebbero state soprattutto d'impiccio. Portammo con noi viveri sufficienti per una settimana: pane, formaggio, frutta e manzo salato. Un telo

impermeabile e una tenda leggera ci sembrarono una buona idea. Poi, borracce, nel caso avessimo trovato solo acqua non potabile. Brandy, alcool, cerotti, pomata antisettica e antimicotica, bende: tutto materiale importantissimo. Un piatto ciascuno, tazze di smalto, fiammiferi e una piccola scorta di paglia secca. Il resto dell'equipaggiamento era costituito dagli indumenti, un cambio completo a testa. Il capo più pesante era l'incerata che mi ero fatto dare dai Ryhope. Anche il completo di pelle di Keeton non era tanto leggero, però aveva il vantaggio di essere caldo e impermeabile.

Tutto questo per un viaggio in un bosco attorno al quale avrei potuto correre, facendo il giro completo, in poco più di un'ora. Come avevamo fatto presto ad accettare la natura occulta del bosco di Ryhope!

Christian aveva preso la mappa originale. Stesi la copia che avevo tracciato a memoria e mostrai a Keeton il percorso che intendevo seguire, lungo il ruscello, fino al luogo contrassegnato dalla scritta "cascate di pietra". Avremmo dovuto attraversare due zone, una delle quali, lo ricordavo benissimo, era indicata come "trasversale oscillante".

Christian aveva circa una settimana di vantaggio, ma ero sicuro che avremmo ancora trovato tracce del suo passaggio verso l'interno.

Allo spuntar dell'alba presi la mia lancia di selce e mi agganciai la spada che Magidion mi aveva donato. Poi, con fare solenne, chiusi a chiave la porta posteriore di Oak Lodge. Keeton disse una battuta scherzosa a proposito di messaggi per il lattaio, ma tacque quando mi voltai verso l'albereto e cominciai a camminare. Ovunque, immagini di Guiwenneth. Ebbi un tuffo al cuore al ricordo dei Falchi che balzavano tra gli alberi in fiamme... alberi che si erano rigenerati rapidamente e adesso erano già coperti di foglie. Si annunciava una giornata calda.

Nell'albereto regnava un silenzio innaturale. Attraversammo la vegetazione rada e ci trovammo di fronte alla distesa di campagna velata di rugiada luccicante; scendemmo il pendio, raggiungendo il ruscello e lo sbarramento muschioso che sembrava proteggere il bosco spettrale dal mondo di comuni mortali che lo circondava.

> "Ho scoperto una quarta via per penetrare nelle zone più interne del bosco. Il ruscello stesso! È talmente ovvio, adesso. Una rotta acquatica! Credo che si potrebbe usare per entrare nel cuore stesso del bosco. Ah, il tempo, sempre il tempo!"

Keeton mi aiutò a togliere di mezzo il vecchio steccato inchiodato a un

albero. Era semisepolto nella sponda. Si staccò trascinando con sé erbacce, legno marcio, muschio e rovi. Oltre lo sbarramento il ruscello diventava più largo e più profondo e formava un gorgo pericoloso costeggiato da un groviglio di biancospini. Scalzo, arrotolandomi i pantaloni, entrai in acqua e guadai costeggiando la pozza, aggrappandomi alle radici e ai rami di quella prima zona difensiva del tutto naturale. Il fondo era scivoloso all'inizio, poi diventò molle. L'acqua mi mulinava intorno alle gambe, fredda e schiumosa. Non appena entrammo nel bosco da quell'accesso, fummo assaliti da un senso di gelo... la sensazione di essere tagliati fuori dalla giornata che stava iniziando luminosa all'esterno.

Keeton mi venne dietro scivolando in continuazione; lo aiutai a salire sulla riva fangosa. Dovemmo chinarci e aprirci un varco con la forza nell'intrico di rovi e rose selvatiche per procedere lungo la sponda. C'erano resti di uno steccato qui e là, vecchi di decenni, talmente marci che bastava toccarli perché si sbriciolassero. I suoni del mattino sembravano piuttosto smorzati, anche se si sentivano svolazzare molti uccelli tra lo scuro fogliame sulla nostra testa.

L'oscurità si diradò all'improvviso, e raggiungemmo un tratto di sponda dove la vegetazione era meno fitta. Ne approfittammo per sederci, asciugarci i piedi e rimettere gli scarponi.

— Non è stata poi tanto dura — commentò Keeton, asciugandosi il sangue da un graffio di rovo sulla guancia.

— Siamo appena all'inizio — dissi, e lui rise.

— Stavo solo cercando di tenere alto il morale. — Si guardò attorno. — Una cosa è certa. Tuo fratello e la sua truppa non sono passati di qui.

— Si dirigeranno verso il fiume, però. Tra non molto troveremo la loro pista.

> Terrò questo diario come documentazione di quello che mi accadrà. Ho parecchie ragioni per farlo. Ho lasciato una lettera in cui le spiego. Spero che un giorno qualcuno legga il diario. Mi chiamo Harry Keeton, 27 Midleton Gardens, Buxford. Ho 34 anni. Oggi è il 7 settembre 1948. La data però non ha più importanza. È il GIORNO UNO.
>
> Stiamo passando la nostra prima notte nel bosco degli spettri. Abbiamo camminato per dodici ore. Nessun segno di Christian, né dei cavalli, né di G. Il posto in cui siamo è stato scoperto dal padre di Steven, che lo ha chiamato Radura della Piccola Pietra.

Abbiamo raggiunto la radura prima dell'imbrunire; è un luogo ideale per riposare dopo la lunga camminata e per mangiare. La cosiddetta "piccola pietra" è un blocco massiccio di arenaria alto circa quattro metri e mezzo e con una circonferenza di venti passi. Molto scheggiato, eroso, ecc. Steven ha trovato lievi segni sulla pietra, comprese le iniziali di suo padre GH. Se questa è la *piccola* pietra, chissà...?

Completamente esausto. La spalla mi ha dato molto fastidio, ma ho optato per comportamento eroico, e non dirò nulla a meno che S non se ne accorga. Riesco a portare lo zaino abbastanza bene, ma non avevo previsto una faticaccia e una scarpinata del genere. La tenda è piantata. Serata calda. Il bosco sembra normalissimo. Il rumore del ruscello è chiaro, anche se è un fiumiciattolo più che un ruscello.

La densità del sottobosco ci ha costretti ad allontanarci dalla sponda. Il bosco presenta già caratteristiche uniche; le dimensioni di certi alberi, giganteschi, naturali, nessun segno di tagli o potature. Sembra che avvolgano intere fasce di sottobosco, quasi a proteggerle. Quando la volta di foglie è così compatta, il sottobosco è rado, e si procede facilmente. Naturalmente, c'è molto buio. Comunque, sotto questi alberi giganteschi riposiamo tranquilli. Tutto il bosco respira e sospira. Molti ippocastani, dunque il bosco non è primitivo, ma una notevole quantità di querce e noccioli, con macchie estesissime di frassini e di faggi. Cento foreste in una.

Keeton cominciò a tenere il suo diario da quella prima notte, ma perseverò per qualche giorno appena. Doveva essere un segreto, credo, il testamento che lasciava al mondo, nel caso gli fosse successo qualcosa. Lo scontro nel giardino, la freccia che per poco non l'aveva ucciso, il mio racconto dell'episodio riguardante la sua tentata macellazione, tutte queste cose l'avevano riempito di oscuri presagi, presentimenti intensi e profondi che io avrei afferrato appieno solo molto più tardi.

Ogni notte mentre lui dormiva davo un'occhiata furtiva al diario, e mi resi conto di apprezzare moltissimo quella piccola oasi di normalità. Seppi, per esempio, che la spalla gli faceva ancora male, e mi assicurai che non la sforzasse troppo. Keeton mi lusingava anche parecchio:

> Steven è un ottimo camminatore, determinato. La sua decisione, consciamente o inconsciamente, lo guida con precisione verso l'interno. È di grande conforto, malgrado la rabbia e il dolore che si agitano appena sotto la superficie.

Grazie, Harry. In quei primi giorni di viaggio anche lui mi era di grande conforto.

Il primo giorno avevamo camminato a lungo, ma avanzando in linea retta. Il secondo giorno, no. Anche se stavamo seguendo la "rotta acquatica", le difese del bosco creavano un disturbo notevole.

Innanzitutto, il disorientamento. Ci ritrovammo a tornare indietro invece che ad andare avanti. A volte era quasi possibile avvertire l'alterazione percettiva. Ci girava la testa; sul sottobosco calava un'oscurità soprannaturale; il rumore del fiume si spostava da sinistra a destra. Keeton aveva paura; io ero frastornato. Più stavamo vicini alla sponda, meno risentivamo del fenomeno. Ma il torrente era difeso da una barriera di rovi praticamente impenetrabile.

Non so come, ma superammo quella prima zona difensiva. Il bosco cominciò a tormentarci. Sembrava che gli alberi si muovessero. Ci cadevano addosso rami... rami che esistevano solo nella nostra mente, ma che ci facevano sussultare, logorandoci i nervi. A volte sembrava che la terra vibrasse e si spaccasse. Sentivamo strane esalazioni, odore di fumo, un tanfo di materia putrefatta. Se proseguivamo ostinati, le allucinazioni passavano.

E Keeton scrisse nel diario:

> Le stesse manifestazioni spettrali incontrate in precedenza. E altrettanto spaventose. Ma significa che sono vicino? Non devo cominciare ad aspettarmi troppo.

Poi ci aggredì il vento, e quella bufera non era certo un'illusione. Le raffiche ululavano nella foresta strappando le foglie dagli alberi, scagliandoci addosso rametti, rovi, terriccio, sassi, costringendoci a ripararci, ad aggrapparci agli alberi per non essere travolti e trascinati verso l'esterno. Per sottrarci a quella bufera incredibile dovemmo aprirci un varco tra i rovi e raggiungere la sponda del torrente. Impiegammo un giorno intero per percorrere al massimo un chilometro, e quando finalmente ci accampammo per la notte eravamo stremati, pieni di lividi e di graffi.

E durante la notte fummo disturbati da versi e rumori di animali. La terra

vibrò, la tenda fu scossa violentemente, e delle luci brillarono nell'oscurità, proiettando ombre sinistre, misteriose sul telo. Non dormimmo neppure un attimo. Ma il giorno successivo sembrava che avessimo superato le difese. Coprimmo un buon tratto di strada, e alla fine constatammo che riuscivamo a costeggiare il fiume molto più facilmente.

Per Keeton iniziò l'attività pre-mitago. Il quarto giorno era irrequieto, nervoso... sussultava all'improvviso, mi faceva cenno di tacere, si rannicchiava, scrutava il bosco. Gli spiegai come distinguere i movimenti reali dalle forme allucinatorie dei pre-mitago, ma dopo gli orrori dei primi giorni non era tranquillo, e si sarebbe tranquillizzato solo molto più tardi. In quanto ai veri mitago, ne sentimmo uno il primo giorno, ma non ne vedemmo alcuno.

O no?

Avevamo raggiunto il posto indicato sulla mappa di mio padre come "Cascate di Pietra", un posto di cui parlava spesso. Il nostro piccolo ruscello adesso era largo circa tre metri e mezzo, ed era un torrente cristallino dalle sponde prevalentemente sabbiose su cui cresceva una vegetazione rada. Quel luogo era ideale per accamparsi, e infatti trovammo le tracce di un accampamento, tracce di corda, segni di fune sugli alberi. Ma non c'erano impronte, né resti di un fuoco, e anche se esultai al pensiero di essere sulle orme di Christian dovetti riconoscere che quello era il campo di un mitago che risaliva a molto tempo prima.

Allontanandosi dal fiume, il terreno si inclinava in un ripido pendio su cui le poche piante che crescevano erano perlopiù faggi. Il pendio era disseminato di grandi massi e di spuntoni frastagliati di roccia scura. Stando alla mappa, bisognava superare quel rilievo per tagliar fuori un meandro del fiume dove la sponda era indicata come "passaggio pericoloso".

Ci riposammo, poi ci staccammo dal torrente, e ci inerpicammo lungo la salita, aggrappandoci ai tronchi snelli dei faggi. Ogni affioramento roccioso era una specie di caverna, e c'erano parecchie tracce di vita animale lì attorno.

L'avanzata era difficoltosa. Il torrente non si vedeva e non si sentiva più. Il silenzio del bosco ci avvolgeva completamente. Keeton si muoveva a fatica per via della spalla indolenzita, ed era talmento rosso in viso che la cicatrice evidentissima dell'ustione non si notava affatto.

Oltrepassammo le rocce muschiose del crinale e cominciammo a scendere verso il fiume sul versante opposto. Lungo il pendio c'era una grande pietra inclinata. Sembrava una pietra eretta preistorica che fosse scivolata,

anche Keeton fece questo commento. Scendemmo di corsa in direzione del monolito, fermandoci bruscamente contro la sua superficie liscia. Keeton era senza fiato.

— Guarda un po' qui! — esclamò, facendo scorrere un dito attorno all'immagine incisa nella roccia. Era il muso di un lupo su uno sfondo romboidale; gli agenti atmosferici avevano cancellato i particolari. — Chissà se qui è sepolto qualcuno?

Girò intorno alla roccia, continuando ad appoggiarvisi. Io diedi un'occhiata in giro e mi accorsi che c'erano almeno dieci rocce come quella tra i faggi, anche se più piccole.

— È un cimitero — mormorai.

Keeton era sotto quel monumento imponente, lo fissava dal basso. Da un punto imprecisato del pendio giunse uno scricchiolio di legno spezzato, e il tonfo di una pietra che ruzzolava verso il fiume.

Poi il terreno tremò leggermente. Mi guardai attorno, allarmato, chiedendomi se si stesse avvicinando qualcosa. Di colpo Keeton gridò: — Oh, Cristo! — attirando la mia attenzione. Mi voltai e vidi che arrancava come un forsennato verso di me. In un attimo capii cosa stesse accadendo.

La grande pietra aveva cominciato a muoversi, piegandosi lentamente in avanti.

Keeton riuscì a scansarsi. Il monolito si rovesciò, maestoso, abbatté due giovani faggi, e scivolò lungo il pendio per una quarantina di metri, lasciandosi dietro una grossa buca.

Ci avvicinammo alla fossa e, cauti, guardammo all'interno. Sul fondo, coperte da uno strato di terra, si intravedevano le ossa di un uomo, coperte ancora da un'armatura. Il cranio, che ci fissava, era stato spaccato da un fendente. Sulla testa, un elmo stretto e a punta, di metallo verde lucente. Le braccia del guerriero erano incrociate sul pettorale. Il metallo sembrava lucido, malgrado le chiazze di ossido. Bronzo, secondo Keeton.

Mentre contemplavamo il cadavere, dal pettorale cadde del terriccio, e lo scheletro cominciò a muoversi. Keeton urlò, scioccato; ogni organo del mio corpo si contrasse in uno spasmo di paura. Ma era solo un serpente, una vipera dai colori accesi. Sgusciò dalla gabbia toracica, sotto il pettorale, e cercò di arrampicarsi sulla parete della tomba.

Quei brevi attimi ci avevano sconvolto completamente.

— Dio santissimo... andiamocene subito di qui — balbettò Keeton.

— È solo uno scheletro. Non può farci nulla — dissi.

— *Qualcuno* l'ha sepolto, però — osservò giustamente Keeton.

Prendemmo gli zaini e terminammo la discesa, raggiungendo il riparo degli alberi della sponda. Quando ci sentimmo relativamente al sicuro, io risi, Keeton invece fissò attraverso gli alberi il crinale dov'era caduto il megalite.

Seguendo il suo sguardo solenne vidi l'inconfondibile riflesso della luce sul metallo. Durò appena un secondo.

Giorno cinque. Quinta notte. Più freddo. Sono molto stanco, forte dolore alla spalla. Anche Steven stanco, ma deciso. L'episodio della pietra eretta è stato terrificante, più di quanto non voglia ammettere. Il guerriero ci sta inseguendo. Ne sono convinto. Vedo lampi di luce sulla sua armatura. Avanzata rumorosa nel sottobosco. Steven dice che dovrei evitare di pensarci. Siamo bene equipaggiati per affrontare eventuali inseguitori. Steven molto sicuro. Il pensiero di uno scontro con *quella* cosa, però... Orribile!

Sono perseguitato da queste immagini ai margini del campo visivo. S spiegato cosa sono, ma non avevo idea che potessero essere così sconvolgenti. Figure, gruppi, anche animali. A volte le vedo molto chiaramente. Visioni spaventose. Dice che sto cominciando a formarle, che non esistono, che devo cercare di concentrarmi solo sul campo visivo anteriore finché non mi sarò abituato.

Questa notte, dei lupi ci hanno fiutato dall'altra parte del fiume. Cinque in tutto, grosse bestie, puzzolenti, sicure di sé, silenziosissime. I lupi erano proprio veri. Se ne sono tornati con passo felpato verso margine bosco.

Siamo in cammino da cinque giorni. Sessanta ore complessive secondo i miei calcoli. Il mio orologio non funziona; motivo incomprensibile. Steven venuto senza orologio. Ma dovrebbero essere sessanta ore, il che significa *almeno* centoventi, centotrenta chilometri. Non abbiamo ancora raggiunto il posto dove le mie foto indicano presenza figure umane-edifici. Abbiamo guardato le foto con la torcia. Avremmo potuto attraversare bosco venti volte, e siamo ancora ai margini.

Ho paura. Ma questo è sicuramente un bosco spettrale. E se tutto quello che dice S è esatto, qui ci saranno anche l'avatar e la città, e il danno potrà essere riparato. Iddio mi assista!

"Qui ci saranno anche l'avatar e la città... Il danno potrà essere riparato..."

Rilessi le parole, mentre Keeton dormiva accanto a me. Il fuoco era ormai una fiammella tremula, e spinsi altri due pezzi di legno sulle braci. Alcune scintille si sollevarono nella notte. Nell'oscurità attorno a noi, dei rumori furtivi, netti, snervanti, accompagnati dal gorgoglio continuo del torrente.

"Qui ci saranno anche l'avatar e la città..."

Osservai la figura addormentata di Keeton, poi, adagio, riposi il piccolo taccuino nella tasca del suo zaino.

Dunque, Keeton si trovava nel bosco di Ryhope (nel bosco spettrale, come lo chiamava lui) non solo in veste di compagno che mi aveva seguito per curiosità. Era stato in un bosco del genere in precedenza, e gli erano accadute cose di cui non mi aveva parlato.

Aveva incontrato un mitago in quel bosco? Un avatar, la forma terrena di una divinità? E a quale danno si riferiva? Alla sua ustione?

Come mi sarebbe piaciuto parlarne con lui. Ma non potevo rivelargli che avevo letto il suo diario, e Keeton aveva fatto solo un breve accenno al bosco spettrale francese. Non mi restava che sperare che col tempo mi confidasse il segreto che si portava dentro, quale che fosse... paura, colpa, vendetta?

Levammo il campo un'ora dopo l'alba, dopo essere stati disturbati da animali selvatici, lupi probabilmente. Guardando la mappa, era incredibile constatare quanta *poca* strada avessimo percorso, quanto fossimo ancora vicini alla fascia esterna del bosco. Marciavamo da giorni, eppure il nostro viaggio era appena iniziato. Keeton stentava parecchio ad accettare l'alterazione spaziotemporale. In quanto a me, mi chiedevo cosa ci riservasse il bosco *selvaggio.*

Perché quello non era ancora bosco selvaggio. Il cimitero, mi disse Keeton, si trovava in un'area di antico bosco ceduo. Il bosco di Ryhope, inselvatichendo, aveva riacquistato una forma naturale ai margini, ma ovunque c'erano numerosi segni dell'intervento umano. Keeton mi mostrò cosa intendesse dire: che la grande quercia sotto cui stavamo passando era cresciuta spontaneamente raggiungendo dimensioni imponenti senza essere stata toccata dall'uomo, ma à breve distanza c'era un faggio che era stato potato a circa tre metri dal suolo, anche se centinaia di anni addietro, e il fascio di germogli spuntati dalla pianta cimata aveva formato grandi rami che si alzavano verso il cielo e proiettavano un'oscurità molto fitta sul sot-

tobosco.

Ma il taglio era opera dell'uomo o dei mitago?

Stavamo attraversando le zone abitate da strane creature della foresta quali il Twigling, il Jack-in-the-Greens, Artù; e anche da comunità, stando al diario di mio padre: gli *shamiga*, bande di fuorilegge, villaggi zingari, tutte le creature mitiche collegate, per paura o per magia, col bosco folto.

E forse stavamo anche attraversando la zona genetica di Guiwenneth. Quante Guiwenneth mech Penn Ev c'erano? Guiwenneth, figlia del Capo. Quante Guiwenneth vagavano in quella vasta foresta? Era un mondo mentale e di terra, un regno al di fuori delle leggi reali dello spazio e del tempo, un mondo gigantesco, con spazio sufficiente per mille ragazze come lei, ognuna generata da una mente umana delle cittadine e dei villaggi attorno alla tenuta dove cresceva il bosco di Ryhope.

Come mi mancava, Guiwenneth! Keeton aveva ragione a parlare di furia che ribolliva appena sotto la superficie. Certe volte mi assaliva una rabbia incontrollabile, e non sopportavo più la presenza del mio compagno di viaggio, lo precedevo a grandi passi nel sottobosco, colpendo tutto quello che mi capitava a tiro, tremando di rabbia per quello che ci aveva fatto mio fratello.

Erano trascorsi diversi giorni dall'attacco, e senza dubbio Christian aveva chilometri e chilometri di vantaggio. Non avrei dovuto indugiare! Adesso le probabilità di trovare Guiwenneth erano così scarse! Il bosco era un paesaggio gigantesco, un luogo primitivo, sterminato.

La depressione passò. A metà del sesto giorno trovai una traccia del passaggio di Christian, una traccia inaspettata, che indicava chiaramente che mio fratello non era poi tanto lontano.

Stavamo seguendo le orme di un cervo da quasi un'ora, lungo la sponda del torrente. Il tappeto di mercuriale e di felci era rado in quel punto, e le impronte di un piccolo cervo nel fondo fangoso erano così evidenti che anche un bambino avrebbe potuto seguirle. Gli alberi erano molto vicini all'acqua. I loro rami esterni si chiudevano quasi sopra il torrente, formando un tunnel irreale, silenzioso. La luce, filtrando tra il fogliame, creava un mondo magico, in cui noi braccavamo la nostra preda.

L'animale era più piccolo di quel che pensavo, ed era fermo, fiero e guardingo, accanto a una macchia, dove la sponda del torrente era ampia e asciutta. Era mimetizzato alla perfezione sullo sfondo scuro, e Keeton faticava a vederlo. Io mi avvicinai di soppiatto, impugnando la pistola del-

l'aviatore. Avevo troppo voglia di carne fresca per badare all'ignominia di quella uccisione. Sparai un solo colpo, appena sopra l'ano del cervo, e le schegge d'osso perforarono la pelle per mezzo metro lungo la spina dorsale. L'animale era straziato; mi affrettai a porre fine alla sua agonia. Dopo averlo macellato come mi aveva insegnato Guiwenneth, lanciai un quarto a Keeton, sorridendo, e gli dissi di accendere il fuoco. Pallido, disgustato, Keeton si scostò con un salto dalla carne sanguinolenta, poi mi guardò spaventato. — L'hai già fatto altre volte.

— Certo. Mangeremo bene, per ora. Terremo qualche chilo di carne cotta per domani, e porteremo con noi due tranci.

— E il resto?

— Lo lasciamo qui. Così per un po' non avremo i lupi alle calcagna.

— Davvero? — mormorò Keeton, e sollevò adagio il quarto di cervo, cominciando a togliere le foglie e il terriccio.

Mentre raccoglieva la legna per il fuoco, tutt'a un tratto lanciò un'esclamazione strozzata e mi chiamò. Era dietro la macchia d'alberi, fissava il suolo. Andai da lui, sentendo di nuovo un odore che, in effetti, avevo già notato mentre mi avvicinavo al cervo: l'odore di un animale di grandi dimensioni che si stava decomponendo.

Gli animali erano due... animali umani. Keeton soffocò un conato di vomito, chiuse gli occhi, dicendomi: — Guarda l'uomo. — Mi chinai, aguzzando la vista nell'oscurità, e capii a cosa si riferisse Keeton. Lo sterno dell'uomo era stato spaccato, lo stesso squarcio che il Fenlander si era apprestato ad aprire nel corpo di Keeton, per estrarre il fegato dal cadavere.

— Christian — dissi. — Li ha uccisi lui.

— Morti da due o tre giorni — spiegò Keeton. — Ho visto dei cadaveri in Francia. Sono flessibili, vedi? — Si piegò, continuando a tremare, e mosse la caviglia della ragazza. — Ma cominciano a gonfiarsi. Maledizione. Era giovane... guardala...

Tagliai la vegetazione attorno ai corpi. Erano sicuramente giovani. Due innamorati, immaginai... nudi; la ragazza aveva ancora una collana d'osso al collo, e il ragazzo delle striscioline di cuoio attorno ai polpacci, come se i calzari che portava gli fossero stati strappati brutalmente nel depredare il cadavere. La ragazza aveva i pugni serrati. Riuscii ad aprirle le dita senza eccessiva difficoltà. In ambedue le mani stringeva una piuma di pernice spezzata, e pensai subito al mantello di Christian, bordato di piume come quelle.

— Dovremmo seppellirli — disse Keeton. Vidi che aveva le lacrime agli

occhi, il naso bagnato. L'aviatore si chinò e spostò la mano del ragazzo in quella della sua innamorata, quindi si girò, probabilmente per cercare un posto adatto alla sepoltura...

— Guai in vista — mormorò. Mi voltai anch'io, e rimasi scioccato nel vedere il cerchio di uomini dall'aria rabbiosa che ci circondava. Tutti, tranne un tipo anziano che era evidentemente il capo, impugnavano un arco, la freccia incoccata, puntata su di me o su Keeton. Uno di loro tremava, e anche l'arco tremava, e la freccia oscillava tra la mia faccia e il torace. Aveva la faccia rigata di lacrime, che avevano sciolto la pittura grigia ornamentale che gli copriva la pelle.

— Sta per tirare — sibilò Keeton e, prima che potessi annuire, quell'individuo sconvolto dal dolore scoccò la freccia. Nel medesimo istante, il tipo anziano accanto a lui alzò il proprio bastone, colpendo l'estremità dell'arco. La freccia sibilò innocua tra me e Keeton e andò a conficcarsi in un albero.

Gli altri uomini rimasero in cerchio, tenendoci sotto tiro. Quello che aveva cercato di colpirmi abbandonò l'arco lungo un fianco, l'espressione rabbiosa e umiliata.

L'anziano capo avanzò, fissandoci negli occhi, consapevole della lancia di selce che stringevo. Aveva un odore dolce... uno strano fenomeno, un odore dolce di mele, come se si fosse spruzzato addosso del succo di mela. I suoi capelli erano raccolti in cinque trecce, e dipinti di blu e di rosso, spirali colorate.

Guardò i corpi dei giovani, poi parlò ai suoi uomini, che allentarono le corde e abbassarono gli archi. Aveva visto che le due vittime erano morte da qualche giorno, comunque per avere una conferma passò un dito sulla punta della mia lancia, ridacchiò, quindi diede un'occhiata alla mia spada, che lo impressionò, e ai coltelli di Keeton, che lo lasciarono perplesso.

I due corpi furono trascinati in riva al torrente, furono legati e sistemati con reverenza su due barelle rudimentali improvvisate al momento. Il capo si chinò sulla ragazza, fissandola in faccia. Sentii che diceva: — Uth guerig... uth guerig...

L'uomo che aveva perso la figlia (o il figlio, era un problema capirlo) stava piangendo di nuovo, sommesso.

— Uth guerig — dissi, e l'anziano alzò lo sguardo. Prese la piuma di pernice dalla destra della ragazza e la schiacciò nella mano. — Uth guerig! — fece rabbioso.

Dunque, conoscevano Christian. Era *uth guerig*, qualunque cosa signifi-

casse...

Assassino. Violentatore. Uomo senza compassione.

Uth guerig! Non avevo il coraggio di dire a quella gente che ero il fratello di quella creatura omicida.

Il cervo causò una certa preoccupazione. Dopo tutto, apparteneva a noi. I quarti e la carcassa furono portati lì vicino, e gli uomini tornarono a disporsi in cerchio; alcuni sorrisero, indicando che dovevamo prendere la carne. Non occorsero molti gesti per spiegare che intendevamo donarla a loro. Stavo ancora sorridendo, scuotendo la testa, quando sei uomini si precipitarono sul cervo e caricarono sulle spalle i grossi tranci, incamminandosi poi lungo il torrente, verso la loro comunità.

PARLATRICE DI VITA

Sesta notte. Siamo con un popolo che sorveglia i guadi del fiume, gli *shamiga*, stando a Steven, che ricorda di avere letto il loro nome nel diario di suo padre. Una sepoltura stranamente commovente per i due giovani che abbiamo trovato. Anche sensuale, sconcertante. Sono stati sepolti oltre il fiume, nel bosco, tra altre tombe, sotto un tumulo di terra. Li hanno dipinti con cerchi, spirali e croci bianche, i simboli della ragazza diversi da quelli del ragazzo. Li hanno calati nella stessa fossa, le braccia incrociate sul petto. Hanno legato l'estremità del membro del ragazzo con una cordicella, fissandogliela al collo per simulare l'erezione. La fessura della ragazza è stata aperta con un sasso colorato. Secondo Steven, tutto questo per fare in modo che siano sessualmente attivi nell'altro mondo. Un monticello di terra ha coperto la tomba.

Gli *shamiga* sono mitago, un gruppo leggendario, una tribù fiabesca. Strano pensarci. Più strano che trovarsi con Guiwenneth. Sono un popolo leggendario che sorveglia (e infesta, dopo la morte) i guadi del fiume. Quando il fiume è in piena si trasformano in pietre d'appoggio per guadare, o così dice la leggenda. Ci sono molte storie fantastiche che si riallacciano agli *shamiga*, tutte andate perdute nella nostra epoca, ma Steven è a conoscenza di un frammento di una di quelle storie: parla di una ragazza che entrò nell'acqua, si chinò per consentire la traversata a un Capo, e fu portata via per contribuire alla costruzione del muro di un forte di pietra.

A quanto pare, il lieto fine non è una specialità degli *shamiga*. Evidente in seguito, quando è venuta da noi la "parlatrice di vita". Un'adolescente, nuda, dipinta di verde. Allarmante. È successo qualcosa a Steven, e sembrava che capisse perfettamente la ragazza.

Al crepuscolo, dopo la sepoltura, gli *shamiga* banchettarono con la nostra carne di cervo. Accesero un grande fuoco, e disposero delle torce in cerchio a una decina di metri, raccogliendosi intorno al falò. C'erano più uomini che donne, notai, e solo quattro bambini; tutti portavano tuniche o gonne dai colori vivaci, e mantelli che arrivavano alla vita. Le loro capanne, lontano dal fiume, in un tratto diboscato, erano piuttosto rudimentali, quadrate, con bassi tetti di paglia, e una semplice intelaiatura di legno che le sosteneva. A giudicare dall'immondezzaio, dai resti di vecchie costruzioni e, certo, anche dal cimitero, quella comunità era insediata lì da parecchie generazioni.

Il cervo, arrostito allo spiedo e spalmato con una salsa di ciliegie selvatiche e dell'erba aromatica, era delizioso. Per mangiare rispettando le buone maniere bisognava usare dei bastoncini appuntiti e spaccati all'estremità così da formare specie di forchette. Per staccare la carne dal cervo, comunque, si usavano le dita.

C'era ancora piuttosto chiaro quando il banchetto terminò. Scoprii che l'uomo in lutto era il padre della ragazza uccisa. Il ragazzo era *inshan*: di un altro posto. Per un po' comunicammo in modo approssimativo còl linguaggio gestuale. Non pensavano che fossimo malvagi; qualsiasi riferimento a *uth guerig* veniva accolto con una brusca alzata di spalle... non erano affari nostri; le domande riguardo le nostre origini ottennero risposte che suscitarono perplessità tra gli adulti radunati, e dopo un po' li resero sospettosi.

Poi l'atteggiamento dei nostri ospiti cambiò... un mormorio di impazienza, un'eccitazione generale tenuta a freno. Quelli che non osservavano Keeton e me con una specie di benevola curiosità, si guardarono attorno, scrutando oltre le torce, il bosco, il torrente. Un uccello lanciò uno strano richiamo, e ci furono esclamazioni eccitate. L'anziano della tribù, che si chiamava Durium, si chinò verso di me e mormorò: — Kushar!

Arrivò all'improvviso, passando tra gli *shamiga*, una forma snella che si stagliava nel riflesso del cerchio di fiaccole. Toccò ogni adulto sulle orecchie, sugli occhi e sulla bocca, e ad alcuni diede un rametto piegato. Quasi

tutti tennero il rametto con reverenza, ma due o tre *shamiga* fecero delle piccole buche nel terreno e seppellirono l'offerta accanto a sé.

Kushar si accovacciò di fronte a Keeton e me, esaminandoci attentamente. Era dipinta di verde, anche se attorno agli occhi aveva sottili cerchi bianchi e neri. Perfino i denti erano verdi. Aveva lunghi capelli scuri, lisci; seni appena accennati, gambe e braccia esili. Non aveva peli sul corpo. Per me, dimostrava dieci o dodici anni, ma non era facile giudicare.

Ci parlò, e noi le parlammo nella nostra lingua. I suoi occhi scuri, scintillando nel chiarore delle torce, fissarono soprattutto me, e fu a me che diede il rametto. Io lo baciai, e lei rise, poi mi prese la mano e la strinse piano.

Furono portate due torce, che vennero sistemate ai lati della ragazza, e lei si mise in posizione più comoda davanti a me, poi cominciò a parlare. Tutti gli *shamiga* si girarono nella nostra direzione. La ragazza (si chiamava Kushar, o *kushar* era la parola che indicava cos'era lei?) chiuse gli occhi e parlò con voce leggermente più acuta di quanto mi aspettassi.

Le parole fluivano, chiare, sibilanti, incomprensibili. Keeton mi guardò, a disagio, e io scrollai le spalle. Trascorsero un paio di minuti, e mormorai:
— Non so come, ma mio padre riusciva a capire...

Non conclusi la frase, perché Durium mi lanciò un'occhiata severa, piegandosi verso di me e tendendo la mano in un gesto rabbioso che era un invito a stare zitto.

Kushar continuò a parlare, gli occhi sempre chiusi, ignorando quel che accadeva attorno a lei. Io mi concentrai sui rumori del fiume, sullo sfavillio di torce, sullo stormire del bosco... e per poco non feci un salto quando la ragazza disse e ripeté: — Uth guerig! Uth guerig!

— Uth guerig! Parlami di lui — chiesi ad alta voce.

Lei aprì gli occhi. Smise di parlare. Aveva un'espressione scioccata. Attorno a me, anche gli altri *shamiga* erano rimasti scioccati. Poi si agitarono, e Durium espresse vociando la propria irritazione.

— Mi dispiace — dissi, guardandolo, quindi guardando la ragazza.

"...racconta tutte le storie con gli occhi chiusi, perché i sorrisi o gli sguardi corrucciati degli ascoltatori non possano operare un cambiamento di forma sui personaggi della storia."

Le parole della lettera di mio padre a Wynne-Jones riecheggiarono come frammenti di colpa nella mia mente. Chissà se avevo cambiato qualcosa in un momento cruciale? Forse la storia non sarebbe stata più la stessa.

Kushar continuò a fissarmi; il labbro inferiore le tremava leggermente.

Per un attimo mi parve che gli occhi le si velassero di lacrime, ma all'improvviso il suo sguardo si rasserenò. Keeton, silenzioso, teneva la mano sulla tasca che conteneva la pistola.

— Ora ti conosco — disse Kushar, e per un istante lo stupore mi impedì qualsiasi reazione.

— Mi dispiace — ripetei.

— Dispiace anche a me — disse la ragazza. — Ma non è stato fatto alcun danno. La storia non è cambiata. Non ti avevo riconosciuto.

— Non credo di capire... — feci. Keeton ci stava osservando, e chiese: — Cos'è che non capisci?

— Quel che intende dire lei...

Keeton corrugò la fronte. — Riesci a capire le sue parole?

Lo fissai un attimo. — Tu, no?

— Non conosco questa lingua.

Gli *shamiga* cominciarono a sibilare, chiedendo silenzio; volevano che la storia continuasse.

Per Keeton, la ragazza stava ancora parlando la lingua di duemila anni avanti Cristo. Ma io la capivo, adesso. In qualche modo, avevo allacciato un contatto con la giovane parlatrice di vita. Si riferiva a questo mio padre, parlando di una ragazza con "evidenti doti psichiche"? Il fatto sorprendente di avere allacciato quel contatto mi impedì di riflettere sulla vera portata di quanto era accaduto. Mentre sedevo accanto al fiume ascoltando la voce sussurrante del passato, non mi resi conto del cambiamento sconvolgente avvenuto in me.

— Sono la parlatrice di vita di questo popolo — disse la ragazza, chiudendo gli occhi di nuovo. — Ascolta senza parlare. La vita non deve essere cambiata.

— Parlami di *Uth guerig* — chiesi.

— La vita dell'Estraneo è andata per il momento. Posso raccontare solo la vita che vedo. *Ascolta!*

Al che tacqui (Estraneo! Christian era l'Estraneo!) e seguii le storie narrate dalla parlatrice di vita.

La prima non era difficile da ricordare; altre sarebbero svanite dalla mia mente perché non significavano molto, ed erano oscure. L'ultima mi colpì in modo particolare, perché riguardava Christian e Guiwenneth.

Ecco la prima storia di Kushar:

"Quel lontano giorno, durante la vita di questo popolo, il Capo,

Parthorlas, prese la testa del fratello, Diermadas, e corse al suo forte di pietra. L'inseguimento fu accanito. Quaranta uomini armati di lancia, quaranta uomini armati di spada, quaranta cani alti come un cervo, ma Parthorlas li distanziò, tenendo la testa del fratello sul palmo della sinistra.

"Quel giorno il fiume era in piena e gli shamiga erano a caccia, tutti tranne la ragazza Swithoran, il cui innamorato era il figlio di Diermadas, conosciuto come Kimuth Parlafalco. La giovane Swithoran entrò in acqua e piegò la testa, perché Parthorlas potesse attraversare il fiume. Era una pietra liscia, col dorso bianco e puro che si alzava dall'acqua. Parthorlas vi salì sopra e saltò sull'altra sponda, poi si girò e prese la pietra dal fiume.

"La tenne nella destra. Il suo forte era di pietra e c'era una fessura nel muro a sud. E quel giorno Swithoran divenne parte del forte, chiudendo quel buco per bloccare i venti dell'inverno.

"Kimuth Parlafalco chiamò i clan del suo *tuad*, cioè delle terre che controllava, e si fece giurare fedeltà, ora che Diermadas era morto. I clan giurarono, dopo un mese di patteggiamenti. Allora Kimuth li guidò all'assedio del forte di pietra.

"Lo assediarono per sette anni.

"Il primo anno, Parthorlas, solo, scagliò frecce all'esercito schierato nella pianura sotto il forte. Il secondo anno, Parthorlas scagliò lance di metallo. Il terzo anno, fece dei coltelli con il legno dei carri, e tenne a bada l'esercito furioso. Il quarto anno, scagliò il bestiame e i maiali selvatici che aveva nel forte, tenendo solo il minimo indispensabile per sfamare se stesso e la famiglia. Il quinto anno, senza armi e con poco cibo e poca acqua, scagliò moglie e figlie sull'esercito nella pianura, respingendo il nemico per più di sei stagioni. Poi scagliò i figli, ma Parlafalco li scagliò indietro, e questo spaventò moltissimo Parthorlas, perché i suoi figli erano come galline dalla schiena spezzata. Il settimo anno, Parthorlas cominciò a scagliare le pietre delle mura del forte. Ogni pietra pesava quanto dieci uomini, ma Parthorlas le scagliava fino al lontano orizzonte. E arrivò agli ultimi frammenti di muro, quelli che bloccavano le correnti invernali. Non riconobbe la pietra bianca del fiume e la scagliò contro il Capo Kimuth Parlafalco, uccidendolo.

"Swithoran abbandonò le sembianze di pietra e pianse per il

condottiero morto. 'Mille uomini sono morti a causa di un buco in un muro' disse. 'Ora c'è un buco nel mio petto. Uccideremo altri mille uomini per questo?' I capi dei clan discussero, poi tornarono al fiume, perché era la stagione in cui i grandi pesci salivano dal mare. Il posto nella valle fu chiamato in seguito *Issaga ukirik*, che significa *dove la ragazza del fiume fermò la guerra*."

Mentre Kushar raccontava, gli *shamiga* mormoravano e ridevano, seguendo con estremo interesse ogni frase, ogni immagine evocata. La storia non mi sembrava affatto divertente. Chissà perché la descrizione dell'inseguimento (ottanta uomini e quaranta cani) e del forte di pietra aveva suscitato maggiore ilarità dell'immagine di Parthorlas che scagliava moglie, figlie e figli? (E perché ridevano, poi? Sicuramente, Kushar percepiva tale reazione!).

Seguirono altre storie. Keeton, che sentiva solo suoni incomprensibili, era cupo in viso, ma rassegnato e paziente. Le storie erano incoerenti, irrilevanti, e perlopiù le avrei dimenticate.

Poi, dopo un'ora di narrazione, senza nemmeno fermarsi a riprendere fiato, Kushar raccontò una storia sull'Estraneo, e io la scribacchiai in fretta con carta e penna, cercando qualche indizio mentre scrivevo, non sapendo che quella storia conteneva il germe del conflitto finale ancora così lontano nel tempo e nel bosco.

"Quel lontano giorno, durante la vita di questo popolo, l'Estraneo giunse alla collina brulla dietro le pietre che si alzavano in cerchio attorno al posto magico chiamato Veruambas. L'Estraneo conficcò la lancia nel terreno e vi si accovacciò accanto, osservando il posto delle pietre per molte ore. La gente si raccolse all'esterno del grande cerchio, poi entrò nel fossato. Il cerchio era largo quattrocento passi. Il fossato circostante era profondo quanto cinque uomini. Le pietre erano tutte animali, che un tempo erano stati uomini, e ognuna aveva un parlapietra, che mormorava alle pietre le preghiere dei sacerdoti.

"Il più giovane dei tre figli del Capo Aubriagas fu inviato sulla collina a studiare l'Estraneo. Tornò ansando, sanguinante per una ferita al collo. L'Estraneo, disse, era come una bestia, vestito di pelle d'orso, con un grande cranio d'orso per elmo, e stivali di cuoio e di frassino.

"Il secondo figlio di Aubriagas fu inviato sulla collina. Tornò, pesto in faccia e sulle spalle. L'Estraneo, disse, portava quaranta lance e sette scudi. Appese alla cintura aveva le teste disseccate di cinque grandi guerrieri, tutti capi, e ai crani erano stati cavati gli occhi. Dietro la collina, nascosto, l'Estraneo aveva un seguito di venti guerrieri; erano tutti valorosi, e temevano il loro capo.

"Poi il maggiore dei fratelli fu inviato a studiare l'Estraneo. Tornò con la testa nelle mani. La testa parlò brevemente, prima che l'Estraneo sulla collina agitasse e percuotesse il suo scudo più pesante.

"Ecco cosa disse la testa:

'Non è uno di noi, non appartiene alla nostra razza, né alla nostra terra, né a questo tempo, né a nessun tempo della vita della nostra tribù. Le sue parole non sono le nostre parole; il suo metallo proviene da un posto sottoterra più profondo della dimora dei demoni; i suoi animali sono bestie dei luoghi oscuri; le sue parole hanno il suono di un uomo morente, sono senza significato; non c'è compassione in lui; per lui, l'amore è qualcosa che non significa nulla; per lui, il dispiacere è riso; per lui, i grandi clan del nostro popolo sono bestiame da abbattere. È qui per distruggerci, perché distrugge tutto ciò che non conosce. È il vento violento del tempo, e noi dobbiamo resistergli o soccombere, perché non potremo mai formare un'unica tribù con lui. È l'Estraneo. Colui che può ucciderlo è ancora molto lontano. Ha mangiato tre colline, bevuto quattro fiumi, e ha dormito per un anno in una valle vicino alla stella più brillante. Ora ha bisogno di cento donne, e di quattrocento teste, poi lascerà queste terre per tornare nel suo strano regno.'

"L'Estraneo agitò lo scudo più massiccio e la testa del fratello maggiore pianse, guardando misera l'innamorata. Poi fu portato un cane selvatico, e la testa venne legata sulla schiena del cane. Venne inviata all'Estraneo, che strappò gli occhi e appese il cranio alla cintura.

"Per dieci giorni e dieci notti l'Estraneo camminò attorno al tempio di pietra, sempre al di fuori della portata delle frecce. I dieci guerrieri migliori vennero mandati a parlargli, e tornarono con la testa in mano, piangendo, dicendo addio alle mogli e ai figli. E tutti i cani selvatici lasciarono il tempio, portando i trofei di

guerra del forestiero.

"Le pietre-lupo del grande cerchio furono bagnate con sangue di lupo e i parlatori mormorarono i nomi di *Gulgaroth* e *Olgarog*, i grandi Dei Lupo del tempo dei boschi selvaggi.

"Le pietre-cervo vennero dipinte coi simboli dei cervi, e i parlatori chiamarono *Munnos* e *Clumug*, i cervi che camminano con il cuore dell'uomo.

"E sulla grande pietra-cinghiale fu posta la carcassa di un cinghiale che aveva ucciso dieci uomini, e il sangue del suo cuore macchiò il terreno. Il parlatore di quella pietra, il parlapietra più vecchio e più saggio, chiese a *Urshacam* di apparire e di distruggere l'Estraneo.

"All'alba dell'undicesimo giorno, le ossa degli stranieri che custodivano le porte si alzarono e corsero stridendo nel bosco paludoso. Erano otto, bianchi come spettri, e portavano ancora le vesti del giorno del loro sacrificio. I fantasmi di questi stranieri volarono via sotto forma di corvi neri, e il tempio rimase incustodito.

"Ora, dalla pietra-lupo scaturirono gli spiriti dei lupi, forme enormi, grigie e feroci, che balzarono tra i fuochi e oltre il grande fossato. Furono seguiti dalle antiche bestie cornute, i cervi che correvano sulle gambe posteriori. Anch'esse attraversarono il fumo dei fuochi, e le loro grida erano spaventose. Erano figure confuse nella foschia di quel freddo mattino. Non riuscirono a uccidere l'Estraneo, e tornarono a rifugiarsi nelle caverne spettrali nelle viscere della terra.

"Infine, lo spirito del cinghiale scaturì dalla pietra e grugnì, annusando l'aria, leccando la rugiada che si era formata sull'erba attorno alla pietra. Il cinghiale era alto come due uomini. Le sue zanne erano affilate come il pugnale di un capo, e si allargavano come le braccia di un adulto. Il cinghiale osservò l'Estraneo che correva rapido attorno al cerchio, reggendo con facilità lance e scudi. Poi si lanciò verso la porta nord del cerchio.

"In quell'alba, nella foschia, l'Estraneo per la prima volta urlò, e anche se mantenne la propria posizione, lo spirito dell'Urshacam lo terrorizzava. Usando ametiste per occhi, rimandò la testa del figlio maggiore di Aubriagas al tempio, dove le tribù erano rannicchiate nelle loro tende di pelli, per dire che voleva solo la loro lancia più forte, il loro bue più tenero, appena ucciso, la loro fia-

sca di vino più vecchia, e la loro figlia più bella. Poi, se ne sarebbe andato.

"Furono inviate tutte queste cose. Ma la ragazza, considerata più bella della leggendaria Swithoran, ritornò, perché l'Estraneo l'aveva respinta ritenendola brutta. (La ragazza non era affatto infelice per questo). Furono inviate altre ragazze, ma pur possedendo tutte i vari tipi di bellezza femminile, l'Estraneo le rifiutò.

"Infine il giovane sciamano-guerriero Ebbrega raccolse foglie e rametti di quercia, di sambuco e di biancospino, e modellò le ossa di una ragazza. Le rivestì usando foglie marce, letame, sterco di lepre e di pecora. Poi coprì il tutto con fiori profumati delle radure del bosco, rosa, bianchi e azzurri, i colori della vera bellezza. Con l'amore portò in vita la ragazza, che sedette di fronte a lui nuda e fredda, quindi la vestì con una splendida tunica bianca e le intrecciò i capelli. Quando la videro, Aubriagas e gli altri anziani ammutolirono. Era di una bellezza mai vista, e le loro lingue erano mute. Quando lei pianse, Ebbrega capì cosa aveva fatto e cercò di tenere la ragazza per sé, ma il capo glielo impedì e gliela sottrasse. La ragazza fu chiamata *Muarthan,* che significa *bella generata dalla paura.* Andò dall'Estraneo e gli diede una foglia di quercia, fatta di bronzo sottile. L'Estraneo perse la ragione e l'amò. Ciò che accadde a loro in seguito non riguarda la vita di questo popolo. Basta dire che Ebbrega non cessò mai di cercare la creatura che aveva fatto, e la cerca tuttora."

Kushar terminò il racconto e aprì gli occhi. Mi sorrise un attimo, prima si spostare il corpo per assumere una posizione più comoda. Keeton era cupo, aveva il mento sulle ginocchia, l'aria assente e annoiata. Quando la ragazza finì di parlare, l'aviatore mi guardò e chiese: — Finito?

— Devo scriverlo — dissi. Ero riuscito a prendere appunti solo per un terzo del racconto, poi mi ero lasciato catturare dalle immagini che scorrevano nella mia mente, affascinato dalle parole di Kushar. Keeton notò il mio tono eccitato, e la ragazza piegò la testa e mi guardò, perplessa. Anche lei si era accorta che la storia mi aveva colpito parecchio. Attorno a noi, gli *shamiga* stavano allontanandosi dalle torce. La serata per loro si era conclusa. Invece io stavo appena incominciando a capire, e cercai di trattenere Kushar.

Christian era l'Estraneo, dunque. Lo straniero troppo forte da soggiogare,

troppo potente. L'Estraneo doveva essere stato una figura terrificante per moltissime comunità. E c'era differenza tra *stranieri* ed Estranei. Gli stranieri, viaggiatori provenienti da altre comunità, avevano bisogno dell'assistenza delle tribù. Venivano aiutati o sacrificati, a seconda dell'umore del momento. Infatti, Kushar aveva appena parlato di ossa di stranieri che custodivano le porte del grande cerchio... quello di Avebury, nel Wiltshire, sicuramente.

Ma l'Estraneo era diverso. Era terrificante perché era irriconoscibile, incomprensibile. Usava armi sconosciute; parlava una lingua mai sentita; il suo comportamento era sconcertante; il suo atteggiamento nei confronti dell'amore e dell'onore si scostava moltissimo dalla norma. Ed era questa sua estraneità a renderlo distruttivo e spietato agli occhi della comunità. E Christian adesso era diventato davvero distruttivo e spietato.

Aveva preso Guiwenneth perché aveva dedicato la sua vita a quello scopo. Non l'amava più, non era più ammaliato da lei, però l'aveva presa. Cosa aveva detto? Che gli interessava averla, che era andato troppo lontano, che aveva vagato troppo a lungo per badare alle sottigliezze dell'amore.

La storia narrata da Kushar era affascinante, perché c'erano molti elementi che ero in grado di riconoscere: la ragazza nata dal bosco, la natura inviata a soggiogare l'innaturale; il simbolo della foglia di quercia, il talismano che portavo ancora; il creatore della ragazza restio a separarsi da lei; l'Estraneo terrorizzato da un'unica cosa: lo spirito del cinghiale, Urshacam: l'Urscumug! E la sua disponibilità ad accettare un tributo di bestiame, vino e grazie femminili, per tornare nel "suo strano regno"... e infatti Christian si stava dirigendo verso il cuore del bosco di Ryhope, adesso.

Chissà cos'era successo in seguito nella storia? Forse non l'avrei mai saputo. La ragazza, la parlatrice di vita, sembrava in sintonia solo coi ricordi popolari della sua gente; eventi, racconti, tramandati oralmente, che cambiavano forse ogni volta che venivano narrati, il che spiegava come mai insistessero tanto su quella regola del silenzio durante il racconto; si temeva che la verità svanisse a causa delle reazioni degli ascoltatori.

Chiaramente, molta verità era già andata perduta. Teste che parlavano, ragazze fatte di fiori selvatici e di sterco... Forse, nella realtà, una banda di guerrieri di un'altra cultura aveva semplicemente minacciato la comunità di Avebury ed era stata placata con bestiame, vino, e la figlia di un capo minore offerta in sposa. Ma il mito dell'Estraneo era tuttora terrificante, e l'ansia di comprendere l'ignoto era una preoccupazione sempre viva e profondamente radicata.

— Sto dando la caccia a *Uth guerig* — dissi, e Kushar si strinse nelle spalle.

— Certo. Sarà una caccia lunga e difficile.

— Quanto tempo fa ha ucciso la ragazza?

— Due giorni fa. Ma forse non è stato proprio l'Estraneo. I suoi guerrieri gli coprono le spalle, mentre lui si ritira nel bosco verso *Lavondyss.* Può darsi che *Uth guerig* abbia una settimana di vantaggio su di te, magari anche di più.

— Cos'è *Lavondyss*?

— Il regno oltre il fuoco. Il posto dove gli spiriti degli uomini non sono legati alle stagioni.

— Gli *shamiga* conoscono la bestia simile al cinghiale? L'Urscumug?

Kushar rabbrividì, stringendo al corpo le esili braccia. — La bestia è vicina. Due giorni fa è stata sentita nella radura dei cervi, vicino al *broch*, la torre di pietra.

Due giorni prima l'Urscumug era in quella zona! Quasi certamente, questo significava che anche Christian era nei paraggi. Qualsiasi cosa stesse facendo, quale che fosse la sua destinazione, non era lontano come pensavo.

La ragazza proseguì: — L'Urshacam è stato il primo estraneo. Ha percorso le grandi valli di ghiaccio; ha visto spuntare dalla terra arida i grandi alberi; ha protetto i boschi dal nostro popolo, e dal popolo prima di noi, e dal popolo venuto dopo di noi. È una bestia eterna. Trae nutrimento dalla terra e dal sole. Un tempo era un uomo, e con altri uomini fu mandato in esilio nelle valli ghiacciate di questa terra. La magia li aveva cambiati tutti, trasformandoli in bestie. La magia li ha resi eterni. Molti del mio popolo sono morti perché l'Urshacam e i suoi simili erano arrabbiati.

Fissai un attimo Kushar, sorpreso da quello che stava dicendo. L'Era Glaciale era terminata sette o ottomila anni prima della comparsa del suo popolo (una cultura degli inizi dell'Età del Bronzo insediatasi nel Wessex, a mio avviso). Eppure la ragazza sapeva dei ghiacci, e della ritirata dei ghiacci... Possibile che le storie potessero sopravvivere così a lungo? Racconti dei ghiacciai, e delle nuove foreste, e dell'avanzata delle comunità umane verso nord attraverso paludi e colline ghiacciate...?

L'Urscumug. Il primo Estraneo. Cosa aveva scritto mio padre nel suo diario?

"Sono ansioso di trovare l'immagine primaria... A mio avviso, forse la leggenda dell'Urscumug è abbastanza forte da resistere per tutto il neolitico

e arrivare fino al secondo millennio a.C, magari oltre. Wynne-Jones pensa che l'Urscumug possa addirittura risalire a prima del neolitico."

Il guaio degli *shamiga* era che la loro parlatrice di vita non raccontava nulla a richiesta. Durante il contatto di mio padre con loro, non c'era stato nessun accenno all'Urshacam. Ma era chiaro che il mitago primario, la prima delle figure leggendarie che avevano tanto affascinato mio padre, risaliva proprio all'Era Glaciale. Era nato dalle menti dei cacciatori-raccoglitori di quel periodo gelido, mentre lottavano per tenere a bada le foreste, seguendo a nord la ritirata del freddo, insediandosi nelle valli fertili che si erano formate gradualmente nel corso di una primavera lunga intere generazioni.

Poi, senza aggiungere altro, Kushar si allontanò da me, e le due torce vennero spente. Era tardi; gli *shamiga* erano entrati nelle loro basse capanne, anche se alcuni avevano trascinato pelli accanto al fuoco e stavano dormendo lì. Keeton ed io montammo la tenda e strisciammo all'interno.

Durante la notte, un gufo ci disturbò col suo richiamo irritante. Dal fiume giungeva il rumore incessante dell'acqua che si infrangeva e schizzava sulle pietre da guado che gli *shamiga* proteggevano.

La mattina dopo, erano scomparsi. Le capanne erano deserte. Un cane, o uno sciacallo, aveva messo sottosopra la tomba dei due giovani. Le braci del falò ardevano ancora.

— Dove diavolo sono? — mormorò Keeton, mentre ci stiracchiavamo in riva al fiume dopo esserci bagnata la faccia. Ci avevano lasciato parecchie strisce di carne, avvolte con cura in una tela sottile. Una partenza strana e inaspettata. Quel luogo sembrava la sede della comunità, e alcuni di loro sarebbero dovuti rimanere, in teoria. Il fiume era gonfio; le pietre da guado erano sotto la superficie. Keton le fissò e disse: — Secondo me, ci sono più pietre di ieri.

Seguii il suo sguardo. Aveva ragione? Col fiume ingrossato dalle piogge cadute chissà dove dietro di noi, il numero delle pietre era triplicato di colpo rispetto al giorno prima?

— Semplice immaginazione — dissi, rabbrividendo leggermente, e infilai lo zaino.

— Non ne sono tanto sicuro — replicò Keeton, seguendomi lungo la sponda, verso il folto del bosco.

LUOGHI ABBANDONATI

Due giorni dopo aver lasciato gli *shamiga* trovammo le rovine della torre di pietra, il "broch", la stessa struttura che Keeton aveva fotografato dall'aereo. Era lontano dal fiume e coperta di vegetazione. Restammo nel sottobosco, osservando le imponenti mura grigie, le finestrelle, i rampicanti che stavano sommergendo lentamente la costruzione nella radura.

Keeton disse: — Secondo te, cos'è? Una torre di guardia? Una stranezza inutile?

La torre era scoperchiata. La porta quadrata era fiancheggiata da massicci blocchi di pietra. L'architrave era scolpito.

— Non ne ho idea.

Avanzammo, e notammo che il terreno era calpestato... orme di cavalli, e i resti di due fuochi. E soprattutto le impronte più profonde e più ampie di qualche creatura molto grossa che cancellavano le altre.

— Sono stati qui! — esclamai eccitato. Finalmente, un segno tangibile della vicinanza di Christian. Era stato ostacolato. Aveva al massimo due giorni di vantaggio.

Nella torre l'odore di cenere era ancora forte; lì, la banda di razziatori si era fermata di nuovo a riparare le armi. Dalle finestrelle, la luce filtrava scarsa nell'interno buio; il buco occupato un tempo dal tetto era coperto dal fogliame. Comunque, si riusciva a distinguere abbastanza, e vidi l'angolo in cui avevano tenuto Guiwenneth, il mucchio di paglia marcia su cui forse avevano gettato prima un mantello. C'erano due lunghi capelli lucenti impigliati nella pietra scabra di quella dimora barbara. Li presi e me li avvolsi al dito, fissandoli a lungo, reprimendo la disperazione improvvisa che minacciava di sopraffarmi .

— Da' un'occhiata qui! — chiamò d'un tratto Keeton, e io tornai verso la porta. Superai l'intrico di rovi e rampicanti, e vidi che Keeton aveva tagliato la vegetazione che cresceva sull'architrave, scoprendo le incisioni.

Una scena panoramica, di foresta e fuoco. Ai lati, degli alberi, che spuntavano da un'unica radice serpeggiante che attraversava la pietra. Dalla radice penzolavano otto teste umane, cieche. Il bosco si estendeva verso un fuoco centrale. In mezzo al fuoco, un uomo nudo, una figura dettagliata, tranne la faccia. Il fallo eretto era enorme; le braccia erano alzate sopra la testa e reggevano una spada e uno scudo.

— Ercole — azzardò Keeton. — Come il gigante di gesso di Cerne Abbas. Sai, la figura sul fianco della collina.

Era un'ipotesi come un'altra.

Secondo me, quella torre in rovina era stata costruita migliaia di anni

prima ed era stata consumata dal bosco e aveva subito lo stesso processo di assorbimento che ora stava interessando Oak Lodge. Fu la prima cosa che pensai. Ma avevamo percorso parecchia strada in quello strano paesaggio, staccandoci dal margine avevamo già coperto una distanza fisicamente impossibile... dunque, com'era possibile che la torre fosse stata costruita da mani umane? Non rimaneva che una possibilità, cioè che l'espansione della foresta fosse accompagnata dall'espansione della distorsione temporale...

— Questa torre è un mitago. Eppure non significa nulla per me — disse Keeton, e io capii che era vero.

La torre perduta. La costruzione di pietra in rovina, che affascinava la mente degli uomini che vivevano sotto tetti di paglia bassi, in strutture di vimini e fango. Non poteva esserci altra spiegazione.

E infatti la torre era ai margini di un paesaggio irreale e misterioso di edifici leggendari dello stesso tipo.

La foresta sembrava la stessa, ma seguendo piste di animali e sentieri naturali nel sottobosco, vedemmo i muri e i giardini di quelle strutture abbandonate diroccate. Vedemmo una casa dai frontoni decorati, con le finestre vuote, il tetto crollato a metà. C'era un edificio stile Tudor dalle linee stupende, con i muri verdi di muschio, le travi corrose che si sbriciolavano. Nel giardino, c'erano statue simili a candidi fantasmi di marmo, che ci guardavano attraverso il groviglio di edera e di rose, le braccia tese, le dita puntate.

In un punto il bosco cambiò leggermente, diventando più buio, più odoroso. Il predominio degli alberi cedui tutt'a un tratto cessò. Ora una foresta di pini copriva quel tratto in discesa.

L'aria sembrava rarefatta, si respirava l'aroma penetrante degli alberi. E all'improvviso ci trovammo di fronte a una casa di legno, alta, con le imposte alle finestre, e un tetto di tegole. C'era un grosso lupo raggomitolato nello spiazzo circostante: un giardino spoglio, senza erba, coperto da uno strato di aghi di pino. Il lupo ci fiutò e si drizzò, alzando il muso e emettendo un ululato agghiacciante.

Ci ritirammo tra i pini, tornando indietro, allontanandoci da quel vecchio appezzamento germanico nella foresta.

A volte il bosco ceduo si diradava e il sottobosco diventava fitto e impenetrabile, così dovevamo deviare cercando di non perdere l'orientamento. In quelle macchie folte si scorgevano tetti di paglia marcia, muri di vimini e argilla, a volte i pali o le colonne di pietra di culture irriconoscibili da quei miseri resti. Guardammo in una radura ben nascosta e vedemmo bal-

dacchini di tela e di pelli, i resti di un fuoco, ossa di cervo e di pecora, un accampamento nella foresta... e a giudicare dall'odore acre di cenere, un posto ancora frequentato.

Fu verso il termine della giornata, comunque, che sbucammo dal bosco e ci trovammo di fronte al più sorprendente e memorabile di quei mitago. Lo avevamo intravisto tra la vegetazione che stava diradandosi: torri alte, mura merlate... una cupa presenza di pietra a breve distanza.

Era un castello uscito dai sogni più fantastici; una fortezza tetra coperta di vegetazione, del tempo dei Cavalieri, quando la cavalleria aveva aspetti romantici più che crudeli. Dodicesimo secolo, undicesimo forse, pensai. Non aveva importanza. Quella era l'immagine della roccaforte che risaliva al periodo successivo al saccheggio e all'abbandono dei grandi Maschi, quando molti castelli erano caduti in rovina, e alcuni erano scomparsi nelle foreste europee più sperdute. Il terreno circostante era erboso, brucato da un piccolo gregge di pecore ossute. Quando lasciammo il riparo degli alberi incamminandoci verso le acque stagnanti del fossato, le pecore si allontanarono, belando rabbiose.

Il sole era basso. Ci portammo nella fascia d'ombra delle mura, e lentamente cominciammo a girare attorno al castello, tenendoci a distanza dal pendio infido che costeggiava il fossato. Da quelle feritoie gli arcieri un tempo avevano dominato dall'alto le forze assediami... e quando ricordammo questo particolare ci spostammo verso la boscaglia. Nessun segno di una presenza umana nella fortezza, comunque.

Ci fermammo e fissammo la torre più alta. Da prigioni come quella, fanciulle mitiche quali Rapunzel avevano calato i capelli d'oro per consentire l'ascesa di qualche nobile cavaliere.

— Esperienza dolorosa, senza dubbio — riflettè Keeton e, ridendo, proseguimmo.

Di nuovo al sole, arrivammo alla porta. Il ponte levatoio era alzato, ma sembrava marcio, sgangherato. Keeton avrebbe voluto dare un'occhiata all'interno, io invece avvertivo una strana inquietudine. Fu allora che notai le corde che penzolavano da due merli. Nel medesimo istante, Keeton vide i resti di un fuoco sulla sponda dove brucavano le pecore. Ci guardammo attorno e, sì, in effetti l'erba era calpestata, c'erano impronte di zoccoli.

Non poteva trattarsi che di Christian. Lo stavamo ancora seguendo. Aveva raggiunto il castello prima di noi, e aveva scalato le mura per saccheggiare l'interno.

O forse no?

Nel fossato c'era un corpo che galleggiava a faccia in giù. Me ne accorsi a poco a poco. Era nudo. I capelli scuri e le natiche pallide coperti di melma verdognola. Una chiazza rosa in mezzo alla schiena, simile a una strana alga, mi indicò la ferita che aveva mandato quel Falco al creatore.

Non mi ero ancora ripreso dal brivido di apprensione provocato dalla vista del guerriero morto, quando sentii dei rumori dietro il ponte levatoio.

— Un cavallo — disse Keeton, e io annuii sentendo un nitrito.

— Propongo una ritirata strategica — dissi.

Ma Keeton esitò, fissando il portale di legno.

— Andiamo, Harry...

— No, aspetta... Mi piacerebbe dare uno sguardo dentro...

Mentre avanzava, fissando le feritoie sopra la porta, si udì uno scricchiolio di legno e un cigolio di corde sotto tensione. Il ponte levatoio calò con un fragore assordante, colpendo la sponda a pochi centimetri dalla figura spaventata di Keeton, e per la vibrazione che scosse il terreno mi morsi la lingua.

— Cristo! — fu tutto quello che Keeton riuscì a dire, indietreggiando verso di me, annaspando in cerca della pistola che aveva in tasca. Una figura a cavallo si stagliò sul portone. Spronò la cavalcatura e abbassò la lancia, corta e con uno stendardo azzurro.

Ci voltammo, fuggendo in direzione del bosco. Il cavallo ci inseguì al galoppo, gli zoccoli risuonavano sul terreno duro. Il Cavaliere gridò qualcosa, rabbioso; le sue parole avevano un che di familiare eppure erano incomprensibili, avevano una sfumatura... francese. Non avevo potuto notare molti particolari del nostro inseguitore. Era biondo, con una barba rada; aveva una fascia scura in fronte, e un elmo d'acciaio appeso dietro la sella. Indossava una cotta di maglia e brache di pelle. Il cavallo era nero, con tre zoccoli bianchi... *tre bianchi per una morte!* Ricordai la filastrocca di Guiwenneth, e l'effetto fu traumatico... e aveva una bardatura rossa molto semplice, sulle redini e sul collo, con una gualdrappa decorata che scendeva sotto il ventre.

Sbuffò alle nostre spalle, martellando il terreno con gli zoccoli, sempre più vicino. Il Cavaliere lo spronò, facendo tintinnare la cotta, e l'elmo batté con un clangore metallico su qualche parte della sella. Voltandomi un istante mentre correvamo al riparo, vidi che l'uomo era leggermente inclinato a sinistra e teneva la lancia bassa, pronto ad alzarla non appena avesse colpito i nostri corpi.

Ma ci tuffammo nella boscaglia alcuni attimi prima che l'arma si abbat-

tesse rabbiosa su un grande prugno selvatico. L'assalitore spinse la cavalcatura nel bosco, piegandosi in avanti e tenendo la lancia contro il fianco. Keeton ed io lo aggirammo, rasentando cespugli e tronchi, cercando di sottrarci al suo sguardo.

Dopo qualche attimo, l'uomo invertì la direzione e uscì dalla macchia, galoppò avanti e indietro lungo il tratto di boscaglia, poi smontò.

Solo allora mi resi conto della sua mole, era alto almeno un metro e novantacinque. Fece oscillare la spada a doppio taglio e si aprì un varco tra i rovi, gridando continuamente in quella strana lingua simile al francese.

— Perché è tanto arrabbiato, maledizione? — mormorò Keeton, e il Cavaliere che era a pochi metri di distanza sentì le sue parole, guardò nella nostra direzione, ci vide, e cominciò ad avanzare di corsa mentre la luce si rifletteva sulla cotta di maglia.

Poi... uno sparo. Non di Keeton. Un rumore strano, soffocato, e nell'aria umida si sentì all'improvviso un odore acre di zolfo. Il Cavaliere fu proiettato all'indietro, però non cadde. Fissò meravigliato alla nostra destra, tenendosi la spalla dove il proiettile lo aveva colpito di striscio. Anch'io guardai in quella direzione, e scorsi la sagoma indistinta del Realista che mi aveva sparato vicino allo stagno. Era indaffaratissimo a ricaricare il pesante fucile a pietra focaia.

— Non può essere lo stesso uomo — dissi ad alta voce, ma il mitago si girò verso di me e sorrise, e anche se la genesi era diversa, si trattava della stessa forma, che avevo incontrato in precedenza.

Il Cavaliere uscì dal boschetto e chiamò il cavallo. Tolse la bardatura all'animale, quindi lo liberò, sollecitandolo ad andarsene colpendogli il posteriore col piatto della lama.

Il Realista era scomparso nell'oscurità. In passato aveva tentato di uccidermi. Adesso mi aveva salvato da un attacco potenzialmente micidiale.

Mentre riflettevo su quel fatto misterioso, Keeton mi indicò la parte di bosco da cui prima avevamo avvistato il castello. C'era una figura laggiù, un riflesso verde nella luce crepuscolare. La faccia era spettrale, tirata; portava un'armatura, e ci stava osservando. Probabilmente ci stava seguendo fin dal nostro incontro alle Cascate di Pietra.

Sconvolto da quella terza apparizione, Keeton mi precedette attraverso il bosco, lungo il percorso che stavamo seguendo in precedenza. Presto perdemmo di vista la fortezza, alle nostre spalle non si sentiva nessun rumore evidente che rivelasse la presenza di inseguitori.

Il quarto giorno dopo avere lasciato gli *shamiga*, trovammo la strada.

Keeton ed io ci eravamo separati, avanzando a fatica nell'intrico della foresta, in cerca di una pista di cinghiale o di un sentiero battuto dai cervi, qualsiasi cosa, purché facilitasse il nostro cammino. Il fiume era alla nostra sinistra, lontano; penetrava in una gola, e la sponda era inaccessibile.

Il grido di Keeton non mi spaventò, perché non era di angoscia. Tagliando rovi e rose selvatiche, lo raggiunsi, rendendomi conto subito che Keeton era in una specie di radura.

Sbucai dalla boscaglia e mi ritrovai su una strada invasa dalla vegetazione, larga circa cinque metri, con fossette di scolo ai lati. Gli alberi formavano una specie di arcata che la sovrastava, un tunnel di foglie attraverso cui filtrava la luce del sole.

— Santo cielo — dissi, e Keeton, in piedi in mezzo a quella via inverosimile, si dichiarò stupito quanto me. Si era tolto lo zaino, e stava riposando, le mani sui fianchi.

— Romana, penso — disse. Altra ipotesi, un'ipotesi valida in questo caso.

Seguimmo la strada per alcuni minuti, contenti di poterci muovere liberamente dopo tante ore di faticosa avanzata nella foresta. Attorno a noi, gli uccelli emettevano richiami acuti, cibandosi senza dubbio degli insetti che svolazzavano numerosi nell'aria.

Keeton era propenso a credere che la strada fosse una struttura reale, inghiottita dal bosco, ma eravamo troppo all'interno, quindi non doveva trattarsi di una cosa reale.

— Allora perché è qui? Io non ho nessuna immagine fantastica di strade perdute, di piste perdute...

Ma non era così semplice. Un tempo, forse esisteva una intensa immagine mitica di una strada misteriosa che portava oltre i confini conosciuti, nell'ignoto; nel corso dei secoli era andata incontro a un processo degenerativo, ma io ricordavo ancora i miei nonni che parlavano di "sentieri delle fate" che si vedevano solo in certe notti.

Dopo alcune centinaia di metri, Keeton si fermò e indicò i totem bizzarri posti ai lati della strada in rovina. Erano seminascosti nella vegetazione, e io scostai le foglie che coprivano uno dei totem, turbato dallo spettacolo che mi si presentò: una testa umana in stato di decomposizione, la bocca spalancata, un osso di animale infilato tra le labbra. Era stata impalata su tre paletti acuminati. Sull'altro lato della strada, Keeton si stava chiudendo il naso per difendersi dal tanfo di putrefazione. — Questa è una donna — disse. — Ho la sensazione che sia un avvertimento.

Avvertimento o meno, proseguimmo. Può darsi che fosse immaginazione, ma uno strano silenzio avvolgeva gli alberi. C'era del movimento tra i rami, ma nessun canto.

Notammo altri totem. Erano fissati ai rami più bassi, a volte ai cespugli. Erano creature di pezza, sacche di stoffa colorata su cui erano tracciate grossolanamente braccia e gambe. In alcuni erano conficcate ossa e chiodi, e quella presenza inquietante evocava complessivamente un'atmosfera di stregoneria.

Passammo sotto un arco di mattoni che attraversava la strada, e scavalcammo l'albero morto caduto oltre l'arco. Ci accorgemmo di essere giunti in un'area sgombra, un giardino incolto, con colonne e statue che spuntavano da un groviglio di erbacce, fiori selvatici e rovi. Davanti a noi, una villa dalla linea chiaramente romana.

Il tetto di tegole rosse in parte era crollato. I muri, un tempo bianchi, portavano i segni del tempo e delle intemperie. La porta d'ingresso era aperta; entrammo in quel luogo freddo e irreale. Parte della pavimentazione di mosaico e di marmo era intatta. I mosaici erano magnifici, raffiguravano animali, cacciatori, scene di vita campestre, e divinità. Vi passammo sopra camminando adagio. Perlopiù il pavimento era già crollato nell'ipocausto.

Girammo nella villa, esplorando il bagno, con le sue tre vasche profonde rivestite di marmo. In due stanze, le pareti erano affrescate, e i volti di un'anziana coppia romana ci guardavano, sereni e ben curati... unico difetto: i tagli fatti selvaggiamente con una spada sulla gola delle figure, e che avevano scavato solchi profondi nel muro.

Nella sala principale, sul pavimento di marmo, c'erano tracce di parecchi fuochi, e ossa bruciacchiate e spolpate di animali gettate in un angolo. Le ceneri però erano fredde, i fuochi erano spenti da tempo.

Decidemmo di trascorrere la notte lì, per non piantare una volta tanto la tenda negli spazi angusti e bitorzoluti tra gli alberi infestati di insetti. Eravamo tesi tutti e due nella villa diroccata, sapevamo che stavamo pernottando in un posto generato dalle paure, o dalle speranze, di qualche altra era.

A modo suo, la villa era l'equivalente della torre di pietra, e del castello attorno al quale avevamo girato un paio di giorni addietro. Era un posto misterioso, perduto, senza dubbio fantasticato. Ma a che razza apparteneva? Rappresentava la fine del sogno romano, la villa dov'erano vissuti gli ultimi romani? Le legioni avevano lasciato la Britannia agli inizi del quinto secolo, abbandonando migliaia di compatrioti in balìa dell'aggressione

degli invasori anglosassoni. La villa era collegata a un mito di sopravvivenza romano-britannico? O era un sogno sassone, la villa dove forse era sepolto dell'oro, o dov'erano rimasti i fantasmi delle legioni? Un luogo di ricerca, o di paura? A Keeton e a me ispirava solo paura.

Accendemmo un piccolo fuoco, usando della legna trovata nei resti dell'impianto di riscaldamento. Mentre calava l'oscurità, l'odore del fuoco, o forse del cibo, attirò dei visitatori.

Fui io il primo a sentirlo... un movimento furtivo nella sala da bagno, seguito da un mormorio d'avvertimento. Poi, silenzio. Keeton si alzò estraendo la pistola. Io percorsi il freddo corridoio che conduceva dalla nostra stanza al bagno, e con la mia piccola torcia individuai gli intrusi.

Ebbero un sussulto di sorpresa, ma non erano spaventati, e mi fissarono oltre il cerchio di luce, schermandosi leggermente gli occhi. L'uomo era alto e massiccio. La donna, alta anch'essa, reggeva nelle braccia un fagotto. Il ragazzino che era con loro era immobile e inespressivo.

L'uomo mi parlò. Sembrava tedesco. Notai che teneva la sinistra sul pomo di una lunga spada inguainata. Poi la donna sorrise e parlò a sua volta, e la tensione svanì per il momento.

Li guidai nella stanza che avevamo occupato. Keeton cominciò ad arrostire una parte della carne che avevamo con noi. I nostri ospiti si accovacciarono di fronte a noi sull'altro lato del fuoco, guardando il cibo, la sala, e noi due.

Era evidente che si trattava di sassoni. L'uomo indossava una pelliccia, indumenti pesanti, di lana, e usava cinghie di cuoio per legarsi i gambali e l'ampia camicia. Aveva lunghi capelli biondi raccolti in due trecce. Anche la donna era bionda, e portava una tunica a scacchi, legata in vita. Il ragazzo era una versione in miniatura dell'uomo, e sedeva in silenzio, fissando il fuoco.

Quando ebbero mangiato, espressero la loro gratitudine, e si presentarono: l'uomo si chiamava Ealdwulf, la donna Egwearda, il ragazzo Hurthig. Avevano paura della villa, questo era chiaro. Ma noi li turbavamo. A gesti, provai a spiegare che stavamo esplorando il bosco, ma per alcuni minuti il messaggio non fu recepito. Egwearda mi fissò, corrugando la fronte, pallidissima, molto bella malgrado le rughe di tensione e di stanchezza attorno agli occhi.

D'un tratto disse qualcosa, una parola che suonava più o meno *Cunnasman*, ed Ealdwulf lanciò un'esclamazione soffocata, mentre la comprensione gli illuminava i tratti irregolari del viso.

Mi rivolse una domanda, ripetendo la parola. Io alzai le spalle, non capivo.

Ealdwulf disse un'altra parola, o altre parole. *Elchempa.* Indicò me. Ripeté *Cunnasman.* Con la mano mimò un inseguimento. Mi stava chiedendo se stessi seguendo qualcuno, al che annuii energicamente.

— Sì — dissi. E aggiunsi: — Ja!

— Cunnasman — mormorò Egwearda, e si spostò, così da potersi piegare in avanti e toccarmi la mano.

— Hai qualcosa di particolare — osservò Keeton. — Almeno, per questa gente. E per gli *shamiga.*

La donna aveva preso il fagotto. Il piccolo Hurthig piagnucolò e si ritrasse, guardando apprensivo gli stracci che venivano svolti. Il fagotto era accanto al fuoco, adesso, ed io rimasi sconcertato da quello che la luce tremula mi rivelò.

La cosa che Egwearda portava in braccio, quasi fosse un neonato, era il braccio mummificato di un uomo, tagliato appena sotto il gomito. Le dita della mano erano lunghe e forti; al medio, una pietra rossa luccicante. Lo stesso involucro conteneva un pugnale d'acciaio spezzato, con l'impugnatura ingemmata, un'arma di pregevole fattura.

— Aelfric — disse la donna sottovoce, e posò delicatamente la mano sull'arto morto. Ealdwulf la imitò. Poi Egwearda coprì la macabra reliquia. Il ragazzino emise un suono inarticolato, e in quel momento mi resi conto che era muto. Sordomuto. Però, nei suoi occhi brillava una consapevolezza misteriosa.

Chi erano quelle persone?

Li fissai. Chi erano? A che periodo storico appartenevano? Quasi sicuramente, appartenevano al quinto secolo dopo Cristo, ai primi decenni delle infiltrazioni germaniche. Altrimenti, che legame avrebbero potuto avere con una villa romana? Nel sesto secolo, i boschi e gli smottamenti avevano coperto la maggior parte dei resti romani di quel genere.

Non riuscivo a immaginare cosa rappresentassero, ma in qualche epoca era stata narrata la storia della strana famiglia, il figlio muto, il marito e la moglie, che portavano la preziosa reliquia di un re, o di un guerriero, cercando qualcosa, cercando una conclusione per la loro storia.

Riguardo Aelfric, non mi veniva in mente nulla. La leggenda era scomparsa dai documenti scritti; col tempo, era scomparsa anche dalla tradizione orale, ed era sopravvissuta solo come ricordo inconscio.

Forse quei sassoni non significavano nulla per me ma, come aveva fatto

notare Keeton, io certamente significavo qualcosa per loro. Era come se... mi *conoscessero,* o almeno avessero sentito parlare di me.

Ealdwulf mi stava parlando, tracciando dei graffi sul marmo. Dopo un po' mi resi conto che stava disegnando una mappa, e gli diedi carta e matita, prendendole dalla piccola scorta che avevo nello zaino. Finalmente capii cosa stesse raffigurando. Segnò la villa e la strada, e il fiume che descriveva una curva in lontananza... il ruscello, che adesso era un vero e proprio fiume che attraversava il bosco. A quanto pareva, più avanti, c'era una gola, dalle pareti scoscese e boscose, e il fiume serpeggiava in fondo a quella stretta valle.

Ealdwulf disse: — *Freya*! — e a gesti mi spiegò che dovevo risalire il fiume. Ripeté la parola, fissandomi per vedere se avevo afferrato. — Drichtan! Freya!

Mi strinsi nelle spalle, mostrando la mia totale mancanza di comprensione, ed Ealdwulf sbuffò esasperato e guardò Egwearda.

— *Freya!* — disse la donna, facendo strani gesti con le mani. — *Drichtan.*

— Mi spiace. Questo è arabo per me.

— *Wiccan* — insisté lei, cercando di esprimere il concetto in qualche altro modo, poi alzò le spalle e rinunciò.

Chiesi cosa ci fosse oltre la gola. Quando capì la domanda, Ealdwulf disegnò delle fiamme, indicò il nostro piccolo fuoco, quindi mimò un fuoco gigantesco. E non voleva assolutamente che andassi là, se avevo ben capito.

— *Elchempa* — disse, colpendo le fiamme. Mi guardò. Colpì di nuovo le fiamme. — *Feor buend! Elchempa!* — Scosse la testa. Poi mi batté sul petto. — *Cunnasman. Freya. Her. Her*! — Stava toccando la mappa, indicando il fiume, a una certa distanza dal più vicino punto di attraversamento della gola.

— Secondo me — fece Keeton sottovoce — sta dicendo... *fratello.*

— Fratello?

— Cunnasman. *Kinsman.* Cioè, fratello. — Keeton mi guardò. — È possibile.

— E *Elchempa*? Estraneo, suppongo.

— El... Al... Alieno. Sì, può darsi che sia così. Tuo fratello sta andando verso il fuoco, ma Ealdwulf vuole che *tu* risalga il fiume e trovi il *Freya.*

— Qualunque cosa sia...

— Egwearda ha parlato di *wiccan* — disse Keeton. — Potrebbe essere

witchman, stregone, oppure *wise man*, saggio. Probabilmente non significa esattamente quello che intendono esprimere...

Con qualche difficoltà chiesi a Ealdwulf di *Elchempa*, e dopo i suoi gesti teatrali che mimavano uccisioni, incendi e squartamenti, non ebbi più dubbi: stavamo parlando di Christian. Aveva attraversato la foresta devastando e saccheggiando, ed era conosciuto e temuto ovunque.

Ma ora sembrava che Ealdwulf avesse una nuova speranza. Ed ero io quella speranza. Ricordai le parole della piccola Kushar: «Ora ti conosco... Ma non è stato fatto alcun danno. La storia non è stata cambiata. Non ti avevo riconosciuto.»

Keeton disse: — Ti stavano aspettando. Ti conoscono.

— Com'è possibile?

— Gli *shamiga* hanno sparso la voce, forse. O può darsi che Christian stesso abbia parlato di te.

— In ogni caso, sanno che sono qui, è questo che conta. Ma perché questo atteggiamento di sollievo? Credono che io possa controllare Christian? — Mi toccai il collo; i segni della corda erano aspri al tatto, e ancora sensibili. — Se lo credono, si sbagliano.

— Allora perché lo stai seguendo? — chiese Keeton.

E io risposi senza riflettere: — Per ucciderlo e liberare Guiwenneth.

Keeton rise. — Mi pare che questo sia sufficiente per risolvere la questione.

Ero stanco, ma la presenza torreggiante degli antichi sassoni mi innervosiva. Comunque, Ealdwulf insisté perché Keeton ed io dormissimo. Gesticolò e ripeté la parola *slaip!* Voleva dire *sleep*, dormire, era abbastanza chiaro.

— *Slaip! Ich willa wherd yon!*

— *I will guard you.* Io vi proteggerò — tradusse Keeton sorridendo. — È facile, una volta afferrato il ritmo.

Egwearda si avvicinò, stese il mantello e si raggomitolò al sicuro accanto a noi. Ealdwulf raggiunse la porta e uscì nella notte. Estrasse la spada, conficcandola nel terreno, e si accovacciò dietro l'arma, le ginocchia ai lati della lama scintillante.

Rimase di guardia in quella posizione per il resto della notte. La mattina dopo, aveva la barba e gli indumenti bagnati di rugiada. Quando sentì che mi muovevo, si drizzò e sorrise, tornando nella stanza e strofinandosi gli abiti per togliere le goccioline. Poi prese la mia spada, l'estrasse dal fodero di cuoio, e corrugò la fronte osservando quel giocattolo celtico. La con-

frontò con la propria lama d'acciaio. La mia spada era curva e affusolata, e in quanto a lunghezza era la metà di quella di Ealdwulf. Il sassone scosse la testa dubbioso, poi fece cozzare le due lame e parve ricredersi. Soppesò il dono di Magidion, menò un paio di fendenti nell'aria, e annuì, approvando.

Consigliandomi ancora in tono gutturale di seguire il fiume e lasciar perdere l'Estraneo, Ealdwulf partì, seguito da Egwearda. Il bambino muto li precedette, agitando con la mano le felci umide che crescevano in abbondanza nel giardino abbandonato.

Keeton ed io facemmo colazione, vale a dire mandammo giù una manciata di avena inumidita con acqua. Chissà come, grazie a quel semplice rito, a quegli attimi in cui si mangiava e ci si rilassava accantonando tutto il resto, la giornata iniziava in modo incoraggiante.

Risalimmo la strada romana e rientrammo nel bosco in un punto dove nella fitta vegetazione si apriva una specie di passaggio naturale. Non avevo idea di dove saremmo sbucati, comunque se il fiume curvava come indicava la mappa di Ealdwulf prima o poi lo avremmo raggiunto di nuovo.

Da oltre un giorno, nessun segno di Christian: avevamo perso completamente le sue tracce. La mia unica speranza, adesso, era quella di trovare il punto in cui aveva attraversato il fiume. Quindi, Keeton ed io ci saremmo dovuti separare per un po', esplorando il corso d'acqua in entrambe le direzioni.

Keeton disse: — Così, non intendi seguire il consiglio del sassone?

— Io voglio Guiwenneth, non la benedizione di un pagano superstizioso. D'accordo, agiva a fin di bene, ma io non posso permettermi di concedere a Christian un tale vantaggio...

Nella mente, parole del diario di mio padre: "Via per novanta giorni, anche se a Oak Lodge sono trascorse appena un paio di settimane..."

E l'immagine di Christian, sempre Christian, lo shock provato nel vederlo tanto invecchiato... "Mi sarebbe piaciuto conoscerti negli ultimi quindici anni."

Ed era partito solo da un anno!

Ogni giorno di vantaggio guadagnato da Christian equivaleva forse a una settimana, o a un mese. Forse, al centro del bosco selvaggio, oltre il fuoco (il cuore del regno, che Kushar aveva chiamato *Lavondyss*), c'era un luogo dove il tempo non aveva più nessun significato. Quando avesse superato quella linea, mio fratello sarebbe stato troppo lontano da me, irraggiungibile, in un regno completamente alieno per me, come lo sarebbe sta-

ta Londra per Kushar. E tutte le speranze di trovarlo sarebbero svanite.

Quel pensiero mi diede un brivido. Mi terrorizzò, anche. Era affiorato da solo, come se fosse stato messo lì e avesse atteso il momento giusto per manifestarsi... Ricordai la descrizione di *Lavondyss* fatta da Kushar: "Il posto dove gli spiriti degli uomini non sono legati alle stagioni."

Mentre l'immagine di Christian che scivolava nel regno eterno del tempo mi colpiva e mi raggelava, capii che avevo ragione.

Non bisognava perdere neppure un minuto, non bisognava indugiare un solo istante...

NEGROMANTE

Poco dopo aver lasciato la villa superammo il confine tra due zone del bosco, entrando in un'ampia, luminosa radura. L'erba alta era umida di rugiada e disseminata di ragnatele, che luccicavano e tremolavano nella brezza.

Al centro della radura, un albero imponente, un ippocastano, con un ombrello di foglie ampio e fitto che arrivava vicino al terreno.

Sul lato opposto, però, l'albero aveva perso il suo splendore in modo drammatico. Era malato, infestato da parassiti. Le foglie erano marroni, marce, e grandi cordoni di rampicanti voraci, simili a una rete di tentacoli che attraversava la radura proveniente dal bosco, si insinuavano aggrovigliati tra i rami.

A volte l'albero tremava, e la vibrazione percorreva tutta quella rete parassita arrivando fino al bosco. Il terreno stesso era invaso da un intrico di radici, di convolvolo, e di strani viticci appiccicosi che si allungavano nell'aria e ondeggiavano, quasi in cerca di preda.

L'ippocastano era entrato a far parte del paesaggio britannico di recente, solo da pochi secoli. Secondo Keeton eravamo usciti dal bosco medievale, e ormai stavamo entrando in una foresta più primitiva. Infatti, ben presto Keeton mi fece notare che lì gli alberi erano in prevalenza olmi e noccioli, mentre il numero delle querce, dei frassini e dei grandi faggi stava diminuendo.

La foresta era cambiata. Era più scura, più opprimente. C'era un odore più forte, nauseante, come di foglie marce e di sterco. I rumori degli uccelli erano più attutiti. Il fogliame frusciava mosso da soffi di brezza che noi non sentivamo. Il sottobosco era molto più buio, e i raggi di sole che foravano la cortina di foglie creavano chiazze gialle di luce velata che rivelava

qui e là foglie gocciolanti, pezzi di corteccia lucida; avevo l'impressione che tutt'intorno ci fossero figure silenziose intente a spiarci.

Ovunque, si vedevano alberi che stavano marcendo. Alcuni erano ancora in piedi, sorretti da quelli vicini, ma perlopiù si erano schiantati, ed erano coperti di rampicanti, di muschio e di insetti.

Rimanemmo intrappolati in quel crepuscolo interminabile per ore.

A un certo punto, cominciò a piovere. Gli squarci di luce attorno a noi scomparvero del tutto, e ci ritrovammo ad arrancare tra la vegetazione fradicia immersi in un'oscurità spaventosa. Quando la pioggia cessò, gli alberi continuarono a gocciolare fastidiosamente, anche se le chiazze di sole tornarono.

Sentivamo il rumore del fiume da un po' di tempo, senza rendercene conto. Di colpo Keeton, che era in testa, si fermò e si voltò, corrugando la fronte. — Sentito?

Finalmente notai quel suono in sottofondo. Il rumore dell'acqua che scorreva era strano, però... come se echeggiasse, giungendo da molto lontano.

— Il fiume — dissi, e Keeton scosse la testa irritato.

— No. Non il fiume... le voci.

Mi avvicinai a lui, e restammo alcuni istanti in silenzio.

E, sì, eccolo! Il suono di una voce umana, che arrivava fino a noi con quella specie di eco, seguita dal nitrito di un cavallo e da un fragore di rocce che precipitavano da un pendio.

— Christian! — gridai. Mi misi a correre. Keeton mi venne dietro incespicando, e ci lanciammo nella macchia, zigzagando tra gli alberi e usando i bastoni per colpire violentemente i grovigli di rovi che ci sbarravano la strada.

Vidi della luce di fronte a me. Il bosco cominciava a diradarsi. Era una luminosità verdognola, velata, difficile da distinguere. Continuai a correre, con lo zaino che mi intralciava. D'un tratto sbucai dal bosco e solo saltando freneticamente a destra, e aggrappandomi come un disperato alla radice nodosa di un albero, evitai di precipitare nel burrone apparso all'improvviso.

Keeton stava arrivando di corsa. Mi tirai su e lo bloccai un attimo prima che anche lui si accorgesse che il terreno lì terminava e un dirupo quasi perpendicolare scendeva fino al nastro luccicante del fiume, sette ottocento metri più in basso.

Ci trascinammo indietro, in un punto sicuro, poi ci avvicinammo lenta-

mente al precipizio. Non c'era nessun sentiero che conducesse laggiù: impossibile. La parete opposta era un po' meno ripida, ed era coperta da una vegetazione rada. Gli alberi, sorbi e querce, si aggrappavano disperatamente ad ogni fenditura e ad ogni sporgenza. Sulla sommità del dirupo, il bosco tornava ad infittirsi.

Sentii ancora l'eco lontana di una voce. Questa volta, scrutando l'altro lato della gola cominciai a scorgere del movimento. Alcuni sassi scivolarono e rotolarono tra gli arbusti, cadendo nel fiume.

Poi apparve un uomo; stringeva le redini di un cavallo che nitriva e s'impennava, trascinandolo lungo un sentiero che sembrava incredibilmente stretto.

Dietro il cavallo c'erano altre figure, e si vedeva uno scintillio di armature e cuoio lucido. Stavano tirando e spingendo parecchi animali da soma. C'era anche un carro che stava salendo lentamente lungo lo stesso costone. Scivolò, e per alcuni attimi restò bloccato con una ruota oltre il margine del sentiero. Si videro movimenti frenetici, e si sentirono urla e ordini.

Osservando, mi resi conto che quella colonna sparsa di guerrieri occupava un lungo tratto di dirupo. All'improvviso comparve la sagoma massiccia di Christian, avvolta nel mantello, che trascinava verso la cima un cavallo dalla bardatura nera! La figura stesa sul dorso dell'animale sembrava femminile. Il sole traeva davvero dei riflessi ramati da quei capelli, o era solo l'inganno disperato della mia immaginazione?

Prima di riflettere bene se fosse un'azione saggia e opportuna, urlai il nome di Christian, e l'intera colonna si arrestò e si voltò, mentre il suono echeggiava nella gola e si affievoliva fino a scomparire. Keeton aspirò a denti stretti, irritato.

— Bravo, adesso siamo sistemati — mormorò.

— Voglio che sappia che gli sono alle calcagna — replicai, ma ero imbarazzato perché avevo gettato al vento il fattore sorpresa. — *Deve* esserci un sentiero che porta giù — dissi, e cominciai ad avanzare nel sottobosco, costeggiando il precipizio.

Keeton mi raggiunse e mi trattenne un istante, indicando l'altro lato della gola. Quattro o cinque figure stavano scivolando rapide lungo il costone, muovendosi tra gli alberi.

— Falchi — disse Keeton. — Sei, credo. Sì, ecco! Guarda.

Il gruppetto stava scendendo lungo il fianco della gola, le armi in mano, ma aggrappandosi per non perdere l'equilibrio nel tratto pericolosissimo che separava quegli uomini dal fiume.

Questa volta Keeton mi seguì. Avanzammo veloci nel bosco sull'orlo del burrone, attenti alle pietre smosse e alle radici nascoste che avrebbero potuto farci cadere.

Dov'era il sentiero?

La mia frustrazione cresceva di minuto in minuto. I Falchi non si vedevano più, erano scesi troppo in basso. Entro un'ora sarebbero arrivati al fiume e avrebbero potuto aspettarci. Dovevamo assolutamente arrivare laggiù per primi.

Ero talmente impegnato a cercare il sentiero usato da mio fratello che per qualche secondo non notai la sagoma nera che si agitava davanti a me.

Si drizzò di colpo, terrificante, esalando fiato freddo, un sibilo assordante impregnato di un odore insopportabile. Keeton mi sbatté contro, poi lanciò un grido e indietreggiò.

L'Urscumug oscillò sul bacino, muovendo la bocca, e i tratti bianchi e distorti dell'uomo che avevo tanto temuto si contorsero e sogghignarono su quel muso zannuto. L'enorme lancia che stringeva sembrava ricavata dal tronco intero di un albero.

Keeton si dileguò nella boscaglia, e io lo seguii adagio. Per un attimo sembrò che l'essere-cinghiale non ci avesse visto, poi però individuò la nostra presenza dal rumore che facevamo fuggendo e cominciò a darci la caccia, ondeggiando tra gli alberi e muovendosi con incredibile rapidità e decisione. Keeton corse in una direzione, io in un'altra. L'Urscumug si fermò, inclinò la testa e ascoltò. Il suo torace si alzava e si abbassava ritmicamente, il pelo ritto, mentre la corona di rami e di rovi frusciava ad ogni suo spostamento. Nella luce fioca, le sue zanne erano due punte alte e lucenti. L'essere strappò un ramo da un albero, e lo usò per battere cespugli e arbusti, sempre in ascolto.

Poi si girò e, curvo e ondeggiante, tornò al dirupo. Là, rimase a fissare la colonna di Christian, e scagliò il ramo nella gola, quindi si girò di nuovo nella mia direzione e inclinò la testa.

Ebbi la netta sensazione che seguisse i miei movimenti, mentre mi spostavo strisciando furtivo verso il punto dov'era appostato prima. Forse stava male, o era ferito. Per poco non urlai di terrore quando Keeton mi toccò la spalla. Facendomi cenno di stare zitto, Keeton indicò la sommità dello stretto sentiero che scendeva verso il fondo della gola.

Con la massima circospezione imboccammo il sentiero, mentre il mitago di mio padre si stagliava sul bordo del precipizio, nero e torreggiante, ondeggiando leggermente con lo sguardo fisso in lontananza, le narici che

fremevano, il respiro calmo e sommesso.

La discesa verso la valle del fiume si rivelò un'impresa difficilissima e allucinante. Un'infinità di volte persi la presa, scivolai sui sassi e le radici del costone, e mi salvai solo aggrappandomi istintivamente a qualcosa all'ultimo istante, o grazie all'intervento di Keeton che mi afferrava con la mano. Capitò spessissimo anche a lui di scivolare, e io ricambiai i suoi favori fino in fondo. Cominciammo a scendere con le mani che si toccavano quasi, pronti ad aggrapparci in caso di pericolo.

Sterco di cavallo, impronte di ruote, e segni di corda sui tronchi degli alberi piegati dal vento, indicavano che anche Christian era passato faticosamente di lì, precedendoci di qualche ora, di un giorno, forse.

Non si vedevano più i Falchi che stavano venendo ad affrontarci. Quando ci fermavamo ad ascoltare, si sentiva soltanto il chiacchiericcio degli uccelli, anche se un paio di volte cogliemmo delle voci, lontanissime... Christian e il grosso del gruppo, ormai sull'altopiano del regno interno.

Scendemmo per più di un'ora. Finalmente, il costone si allargò; ora assomigliava di più a un sentiero naturale. Sotto di noi, una distesa verdeggiante di bosco, un tappeto di foglie attraverso il quale si scorgeva di tanto in tanto lo scintillio del fiume, sovrastato dalle pareti grigie e minacciose della gola.

Quando arrivammo in fondo, c'era un silenzio sinistro, si aveva la sensazione di essere osservati. Il sottobosco era rado. Il fiume scorreva a un centinaio di metri di distanza, nascosto dall'ombra del bosco silenzioso.

— Sono già qui — mormorò Keeton, impugnando la Smith & Wesson. Si rannicchiò dietro una macchia di ginestre e guardò in direzione del fiume.

Io corsi all'albero più vicino, e Keeton mi seguì, superandomi e avanzando verso il fiume. Un uccello svolazzò su di noi. Sulla destra un animale, forse un piccolo cervo, si agitò in un gruppetto di arbusti. Vidi la linea lunga della schiena, e sentii il lieve sbuffare del suo respiro.

Procedendo di soppiatto, e scattando da un albero all'altro, arrivammo alla sponda arida, leggermente sabbiosa del fiume, dove le radici serpeggianti dei noccioli e degli olmi formavano una serie di buche e di anfratti in cui sgattaiolammo, mettendoci al riparo. In quel punto il fiume era largo una quarantina di metri, profondo e vorticoso. Al centro luccicava, ma perlopiù era oscurato dal fogliame degli alberi della sponda. E adesso, nel tardo pomeriggio, la luce stava svanendo, e la riva opposta era buia. Sembrava un posto minaccioso.

Forse i Falchi non erano ancora arrivati, dopo tutto. O ci stavano osservando protetti dall'oscurità dell'altra sponda.

Dovevamo attraversare il fiume. Keeton non era favorevole all'idea. Non si sentiva tranquillo. Disse che avremmo dovuto aspettare l'alba. Durante la notte, uno avrebbe dormito e l'altro sarebbe rimasto di guardia. I Falchi erano appostati senza alcun dubbio nei paraggi, e stavano semplicemente aspettando il momento migliore per attaccare.

Convenni che aveva ragione. Ero contento che avesse portato con sé la pistola... era la prima volta che ringraziavo il cielo per questo. La pistola avrebbe dovuto darci almeno un vantaggio tattico, la possibilità di tenere a bada i Falchi mentre completavamo la traversata.

Ero immerso in queste considerazioni oziose da alcuni minuti, quando i Falchi arrivarono. Ero accovacciato accanto al fiume, semi-riparato dal tronco di un olmo, frugando con lo sguardo la sponda opposta in cerca di qualche segno di movimento. Keeton si alzò e, cauto, andò verso l'acqua. Sentii il suo grido strozzato, poi il sibilo di una freccia che schizzava lontano nel fiume. Keeton si mise a correre.

Erano *già* su questo lato, e ci attaccarono all'improvviso, veloci, correndo e balzando a zigzag. Due avevano l'arco, e una seconda freccia rimbalzò sull'albero vicino a me, l'asta spezzata. Seguii Keeton, fuggendo a rotta di collo. Venni sbalzato in avanti da un urto violento alle spalle, e senza guardare capii che lo zaino mi aveva salvato la vita.

Poi, uno sparo, e un urlo terribile. Lanciai un'occhiata dietro di me. Un Falco era immobile, le mani premute sulla faccia, il sangue che sgorgava tra le dita. I suoi compagni si sparpagliarono di lato, e lo sventurato guerriero stramazzò in avanti, stecchito.

Keeton aveva trovato un avvallamento profondo, riparato da una macchia fitta di ginestre e da una barriera di radici. Le frecce fischiavano sulle nostre teste; una rimbalzò su un ramo e mi colpì di striscio la caviglia. Un taglio superficiale ma dolorosissimo.

Poi Harry Keeton fece una cosa molto sciocca. Si alzò, mirando deliberatamente al più attivo degli aggressori. Nel medesimo istante in cui echeggiava la detonazione della pistola, una pietra scagliata da una fionda gli strappò l'arma di mano, facendola schizzare per parecchi metri sul terreno arido. Keeton tornò a chinarsi, tenendosi la mano, massaggiandosi il dito ammaccato e sanguinante.

Poi gli uomini di Christian ci attaccarono, come cinque segugi infernali, gridando e ululando: agili, snelli, quasi nudi, protetti da ridotte armature di

cuoio. Solo le maschere di falco erano di metallo... e le lame corte e luccicanti che impugnavano.

Keeton ed io fuggimmo come cervi di fronte a un incendio. Eravamo veloci, nonostante gli zaini e gli indumenti pesanti. La prospettiva di un coltello che ci squarciava la gola era un ottimo incentivo a trovare l'energia necessaria per la ritirata.

Il modo in cui ci eravamo lasciati sorprendere era sconcertante, pensai, mentre correvo da un riparo all'altro. Nonostante tutti i nostri discorsi, nonostante mi sentissi tanto forte, all'atto pratico eravamo completamente vulnerabili. Nemmeno con una calibro 38 avevamo ottenuto granché contro le semplici capacità di guerrieri addestrati. Eravamo bambini nel bosco, ragazzini ingenui che giocavano alla sopravvivenza.

Se avessi dovuto affrontare Christian, mi avrebbe maciullato. Sfidarlo con una lancia dalla punta di pietra, una spada celtica, e molta rabbia, era assurdo... più o meno, era come aggredirlo a parole, urlando, insultandolo.

Il terreno mi mancò sotto i piedi, e Keeton mi tirò giù in un'altra buca. Mi voltai, alzando la lancia, e vidi che un Falco stava balzando verso di noi.

Quello che accadde dopo fu molto strano.

Il guerriero si fermò, e dai movimenti sinuosi e tesi del suo corpo capii che tutt'a un tratto aveva paura, anche se la maschera gialla da uccello non rivelava nulla. Arretrò, e in quel momento mi resi conto che attorno a noi spirava all'improvviso un vento gelido.

Il cielo si oscurò, una coltre di buio calò sulla sponda del fiume, come se una nube nera avesse bloccato di colpo la luce del sole. Gli alberi cominciarono a piegarsi e ad agitarsi, i rami scricchiolavano, le foglie tremavano e frusciavano come se fossero percorse da brividi. Qualcosa di nebuloso e spettrale si arricciò attorno al Falco, che urlò e corse verso i compagni.

Dal terreno si levarono grandi colonne di polvere. Le acque del fiume ribollirono, come se sotto la superficie lottassero enormi creature marine. Adesso gli alberi attorno a noi erano scossi da vibrazioni violentissime, i rami si spezzavano con schiocchi secchi. L'aria era gelida, e le manifestazioni spettrali, spaventose e sogghignanti, si rincorrevano e guizzavano in una foschia irreale che il vento non riusciva a disperdere.

Keeton era terrorizzato. Sulle sue sopracciglia e sulla punta del mio naso si formarono cristalli di ghiaccio. L'aviatore prese a tremare violentemente, stringendosi nella tenuta da motociclista. Anch'io tremavo, il fiato mi si condensava, gli occhi mi bruciavano per il freddo. Gli alberi diventarono

bianchi, sotto un sottile strato di neve. Strane risa e gli urli terrificanti di manifestazioni spettrali violente isolavano quella parte di bosco da tutto ciò che apparteneva a una dimensione naturale.

Battendo i denti, Keeton balbettò: — Che diavolo è?

— Un amico — dissi, posandogli la mano sulla spalla in un gesto rassicurante.

Il *freya* era corso da me, dopo tutto.

Keeton mi guardò, passandosi una mano sulle palpebre ghiacciate. Tutt'intorno, un paesaggio candido di ghiaccio e di neve. Forme alte e ondeggianti si muovevano silenziose nell'aria. Alcune venivano verso di noi e ci guardavano, con facce aguzze e occhi socchiusi e maligni. Altre erano semplicemente turbini mutevoli e oscuri che al loro passaggio riempivano l'aria di strani botti, specie di bizzarre implosioni.

I Falchi fuggirono, urlando. Uno venne sollevato da terra e schiacciato su se stesso, attorcigliato e poi ancora schiacciato, finché dal cadavere sospeso a mezz'aria, trattenuto da mani invisibili, non gocciolò un liquido denso... I resti spappolati, da cui spuntavano schegge di ossa, furono gettati nel fiume e sparirono sotto la superficie cristallina. Un altro Falco, che si dibatteva come un ossesso, fu scagliato sulla sponda opposta, e morì impalato su un troncone di ramo. Non vidi che fine fecero gli altri, ma le grida continuarono per alcuni minuti, e l'intensità dell'attività spettrale non diminuì.

Infine, scese il silenzio. L'aria si riscaldò, la coltre bianca svanì, e Keeton ed io ci strofinammo le mani gelate. Parecchie forme spettrali si avvicinarono, tenui, sfocate, vagamente umane. Volteggiarono sopra di noi, guardando giù, i capelli che ondeggiavano lenti, in modo irreale, quasi al rallentatore. Le loro mani tremavano, mentre puntavano e agitavano lunghe dita affusolate. Quegli occhi baluginanti ci fissavano, sprigionando scintille di consapevolezza infinita, mentre le grandi bocche sogghignavano. Keeton osservò quegli spettri, atterrito. Uno di loro si allungò a pizzicargli il naso, e Keeton piagnucolò di paura, suscitando risate rumorose nel vortice di fantasmi, un suono maligno, un'eco del bosco che non scaturiva dalle loro labbra, ma che apparentemente rimbombava intorno a noi.

Poi apparve la luce, il bagliore dorato che annunciava l'arrivo solenne della barca. Gli spettri tremolarono, continuando a emettere quelle specie di risate. Alcuni sembrarono dissolversi in fumo, altri scivolarono via rasentando i luoghi oscuri, gli anfratti e le fessure dei rami e delle radici, sempre fissandoci con occhi luminosi.

Keeton si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata quando vide l'imbarcazione. Io provai una sensazione di sollievo enorme. Per la prima volta dall'inizio del viaggio pensai all'amuleto d'argento a forma di foglia di quercia, infilai la mano nella camicia umida e lo tirai fuori, tendendolo verso l'uomo che ci guardava dalla barca.

Decisamente, la barca sembrava più a proprio agio su quest'ampia distesa d'acqua che sul ruscello incredibilmente piccolo che scorreva a Oak Lodge. La vela allentata, l'imbarcazione sbucò dall'oscurità, e l'uomo alto e ammantato saltò sulla riva, legando una corda d'ormeggio a un troncone di radice. La luce proveniva da una torcia che ardeva a prua. Non era lui che brillava... era stata un'illusione. L'uomo non portava più l'elmo crestato e, mentre Keeton ed io osservavamo, si tolse il mantello, prese la torcia, la piantò nella sponda, e si portò davanti alla fiamma, che diffuse un alone luminoso attorno alla sua corporatura massiccia.

Poi si avvicinò a noi, si chinò e ci drizzò in piedi.

— *Sorthalan!* — disse ad alta voce. E ripeté la parola, questa volta battendosi il pugno sul petto. — *Sorthalan!*

Allungando la mano, toccò l'amuleto che avevo al collo e sorrise sotto la folta barba. Quel che disse dopo, in una lingua che ricordava quella di Kushar, non aveva nessun significato per me. Eppure percepii ancora che quelle parole erano: *Ti stavo aspettando.*

Un'ora dopo il crepuscolo l'Urscumug scese dall'alto della gola per attraversare l'acqua all'inseguimento di Christian. I movimenti furtivi nel bosco annunciarono il suo arrivo, e Sorthalan spense la torcia. Sul fiume brillava una mezza luna, e nella notte limpida cominciavano ad apparire le prime stelle. Dovevano essere circa le nove, e l'oscurità era resa più fitta dalla volta di foglie.

L'Urscumug sbucò tra gli alberi, camminando lentamente, emettendo uno strano rumore con il naso nell'aria immota. Sotto il nostro sguardo, il grande essere-cinghiale si fermò vicino all'acqua e si chinò, a raccogliere il corpo inerte e spezzato di uno dei Falchi. Usò le zanne per aprire uno squarcio nel cadavere e si accovacciò, in modo sorprendentemente umano, succhiando le interiora del mitago morto. Poi gettò il corpo nel fiume, grugnì e guardò lungo la riva. Per un attimo il suo sguardo scintillante si posò su di noi, ma sicuramente non poteva vedere nulla nell'oscurità.

Eppure la maschera bianca della faccia umana sembrò brillare nel riflesso lunare, ed ebbi la netta impressione che le labbra si muovessero in una

tacita comunicazione, come se lo spirito di mio padre stesse parlando silenzioso, e sorridesse.

Poi l'essere si drizzò ed entrò nell'acqua, alzando le braccia enormi, stringendo la lancia nodosa appena sopra la testa. La corona di rovi che portava si impigliò negli alberi, sulla sponda opposta, ma a parte un paio di grugniti non si sentì più nessun rumore dell'Urscumug. Un'ora dopo, dei sassi rotolarono dall'alto attraverso il bosco e caddero con lievi tonfi nel fiume.

Sul fiume, l'imbarcazione ondeggiava rumorosa, sballottata dalla corrente, tendendo la corda d'ormeggio. Guardai lo scafo. Linea semplice, ma elegante, armoniosa; stretta, basso pescaggio, ma con lo spazio sufficiente perché una ventina di persone si rannicchiassero sotto i ripari di pelli che avrebbero potuto essere issati in caso di maltempo. Un'unica vela con poche sartie per sfruttare il vento, ma c'erano anche degli scalmi rudimentali, e quattro remi, per affrontare acque più calme.

Le polene, le figure scolpite a prua e a poppa, attirarono di nuovo la mia attenzione, suscitando in me brividi di riconoscimento e di orrore, toccando una parte della mia memoria razziale che avevo soppresso da tempo. Facce larghe, occhi stretti, labbra carnose, quei lineamenti erano di per sé una forma d'arte, irriconoscibile eppure indimenticabile.

Sorthalan scavò una buca per il fuoco, e accese della legna secca usando uno strano acciarino. Arrostì due piccioni e una beccaccia, ma sui volatili non c'era in pratica carne sufficiente per placare la mia fame, figuriamoci quindi se bastava per placare l'appetito di tutti e tre.

Una volta tanto non iniziammo l'inutile rituale della comunicazione e dei malintesi. Sorthalan mangiò in silenzio, osservandomi, ma immerso più che altro nei propri pensieri. A un certo punto, fui io a cercare di comunicare. Puntai il dito nella direzione presa dal mitago primario e dissi: — Urscumug.

Sorthalan si strinse nelle spalle. — Urshucum.

Quasi lo stesso nome usato da Kushar.

Provai ancora. Mimando il movimento con le dita, dissi: — Sto seguendo *Uth guerig*. Hai sentito parlare di lui?

Sorthalan masticò e mi fissò, poi si leccò il grasso dell'arrosto da due dita, e usando proprio quelle due dita appiccicose mi serrò le labbra.

Disse chissà cosa, comunque il significato delle sue parole era: *Stai zitto e mangia*, e io lo feci.

Sorthalan era un uomo sulla cinquantina, molto rugoso, ma coi capelli ancora scuri. Il suo abbigliamento era semplice: una camicia di panno, un corsaletto di cuoio rinforzato dall'aria estremamente pratica ed efficace, lunghe brache legate con strisce di tessuto, calzature di cuoio. Complessivamente, sembrava una figura scialba, perché tutti i suoi indumenti erano del medesimo colore, un marrone monotono. Unica eccezione, la collana d'osso colorata che aveva al collo. Aveva lasciato l'elmo finemente lavorato sull'imbarcazione, ma non protestò quando Keeton lo portò accanto al fuoco e fece scorrere le dita sulle splendide scene di caccia e di guerra che ornavano il copricapo.

Quasi subito, Keeton intuì che quelle incisioni argentee sul bronzo illustravano la vita di Sorthalan. Iniziavano sopra l'arcata sopraccigliare sinistra e formavano un'immagine continua attorno alla cresta, fino al pannello sopra il paraguancia. C'era ancora posto per un paio di scene.

C'erano barche su un mare tempestoso; l'estuario boscoso di un fiume; una colonia; figure alte e sinistre; spettri e fuoco; e infine un'imbarcazione solitaria con un uomo a prua.

Keeton non disse nulla, ma quelle incisioni eseguite con notevole maestria lo avevano chiaramente impressionato.

Sorthalan si avvolse nel mantello e parve appisolarsi. Keeton attizzò il fuoco e mise un altro pezzo di legno sui tizzoni. Doveva essere quasi mezzanotte, e tutti e due cercammo di dormire.

Ma io sonnecchiai solo a tratti, e a un certo punto, nel cuore della notte, sentii la voce di Sorthalan che mormorava sommessa. Aprii gli occhi e mi drizzai a sedere, e vidi Sorthalan accovacciato accanto a Keeton con una mano posata sulla testa dell'aviatore, che era immerso in un sonno profondo. Le parole sembravano un canto rituale. Il fuoco stava spegnendosi, e io aggiunsi altra legna. Quando la fiamma avvampò vivida, vidi il sudore che bagnava il volto di Sorthalan. Keeton si mosse, ma non si svegliò. Sorthalan mi guardò, accostando la mano libera alle labbra, e io mi fidai di lui.

Dopo un po', quella specie di canto sommesso cessò. Sorthalan si alzò, si tolse il mantello e raggiunse il fiume, chinandosi a lavarsi le mani e a bagnarsi la faccia. Poi si accovacciò, fissò il cielo notturno, e le parole sibilanti della sua lingua echeggiarono sonore nell'oscurità. Keeton si svegliò, si sollevò, strofinandosi gli occhi. — Che succede?

— Non lo so.

Osservammo per qualche minuto, sempre più perplessi. Dissi a Keeton quello che Sorthalan gli aveva fatto, ma Keeton non parve spaventato, e

nemmeno preoccupato.

— Chi è? Cos'è? — chiese.

— Uno sciamano. Un mago. Un negromante.

— Il sassone l'ha chiamato *Freya*. Pensavo che fosse una divinità vichinga o qualcosa di simile.

— Dio è nato dal ricordo degli uomini potenti — osservai. — Forse Freya in una delle sue forme più antiche era uno stregone...

— Discorsi troppo complicati, data l'ora — disse Keeton, sbadigliando, poi sussultammo sorpresi sentendo un movimento nella boscaglia alle nostre spalle. Sorthalan restò dov'era, ancora chino accanto all'acqua; adesso però taceva.

Keeton ed io ci alzammo, tendendo lo sguardo nell'oscurità. Una serie di fruscii sempre più forti annunciò l'arrivo di una forma vagamente umana. La figura esitò, traballando leggermente nell'oscurità, i contorni appena accennati nel riflesso del fuoco.

— Salve! — disse d'un tratto una voce maschile, incerta, dalla cadenza dialettale. — Ehi!

Dopo quel grido di saluto, la figura si avvicinò, e alcuni attimi dopo vedemmo che si trattava di un giovane. Indugiò nella zona degli spettri, circondato dai fantasmi e dalle manifestazioni sinistre del seguito di Sorthalan, che sembrarono incitarlo a proseguire, malgrado la sua riluttanza. Per il momento, riconobbi solo la sua uniforme. Era lacero, senza equipaggiamento, né zaino né fucile. La giubba color cachi era slacciata sul collo. I calzoni erano ampi sulla coscia e stretti ai polpacci da mollettiere di panno. Sulle maniche della giubba, un solo gallone.

Un soldato britannico della Prima Guerra Mondiale... era talmente evidente che lì per lì mi rifiutai di credere ai miei occhi. Essendo ormai abituato a figure primitive armate di lance e spade, quell'immagine così familiare e comprensibile non mi sembrava vera.

Poi il soldato parlò ancora, sempre esitante, la voce ricca di accenti dialettali londinesi.

— Posso avvicinarmi? Dài, ragazzi, c'è un freddo boia qua fuori.

— Vieni pure avanti — rispose Keeton.

— Era ora! — esclamò allegro il nostro ospite notturno. Avanzò. E lo vidi in faccia...

E lo vide anche Keeton!

L'aviatore rimase a bocca aperta. Io spostai lo sguardo tra i due, e dissi: — Oh, Dio...

Keeton indietreggiò, allontanandosi dalla copia di se stesso. Il fante parve non accorgersi di nulla. Raggiunse il nostro accampamento e si strofinò le braccia energicamente. Quando mi sorrise, cercai di ricambiare il sorriso, ma di fronte all'immagine spaccata del mio compagno di viaggio la mia incertezza fu senza dubbio evidentissima.

— Mi sembrava di aver sentito odore di pollo.

— Piccione — dissi. — Tutto finito, purtroppo.

Il fante scrollò le spalle. — Pazienza. Ho una fame maledetta, però. Mi manca l'attrezzatura per cacciare. — Ci guardò. — Ce l'avete una paglia, ragazzi?

— Spiacente, no — rispondemmo all'unisono. Il fante si strinse nelle spalle.

— Pazienza — ripeté. Poi si rasserenò. — Mi chiamo Billy Frampton. Rimasti tagliati fuori dal vostro reparto?

Ci presentammo. Frampton si accovacciò accanto al fuoco, che ora ardeva vivido. Vidi che Sorthalan si avvicinava e si metteva alle spalle del nuovo venuto. Frampton, apparentemente, non si accorse della presenza dello sciamano. Quella faccia fresca, quegli occhi vivaci, quella chioma bionda... sì, formavano la copia esatta di un Harry Keeton più giovane, e senza cicatrice.

— Io sto tornando alle linee — disse Frampton. — Sapete, ho una specie di sesto senso. Sempre avuto, anche a Londra da marmocchio. Una volta mi sono perso a Soho... quattro anni, avevo. Ho ritrovato la strada fino a Mile End, però. Un buon senso dell'orientamento. Quindi siete a posto, ragazzi. Statemi attaccati. Vi porto dritti a casa.

Mentre parlava, corrugò la fronte, guardando ansioso il fiume. Un attimo dopo, mi lanciò un'occhiata, e nei suoi occhi c'era un'espressione spiritata, di profonda incertezza, quasi di panico.

— Grazie, Billy — dissi. — Stiamo andando verso l'interno. Sul dirupo di là dal fiume.

— Chiamatemi Spud. Gli amici mi chiamano tutti Spud.

Keeton sospirò e rabbrividì. I due uomini si scambiarono una lunga occhiata, e Keeton mormorò: — Spud Frampton. Eravamo a scuola insieme. Ma questo non è lui. Lui era grasso, bruno...

— Spud Frampton, io in persona — sorrise il nostro ospite. — Statemi attaccati, ragazzi. Torneremo alle linee. Questi boschi li conosco come le mie tasche.

Era un altro mitago, naturalmente. Lo osservai mentre parlava. Si guar-

dava attorno in continuazione: sembrava inquieto, sempre più agitato. C'era qualcosa che non andava, e lo sapeva. Era la sua esistenza che non andava. Se i mitago erano presenze naturali del bosco, Spud Frampton invece era *innaturale.* Intuii il perché, e sottovoce spiegai la mia teoria a Keeton, mentre Spud fissava il fuoco ripetendo in tono sempre più spento: — Statemi attaccati, ragazzi.

— Sorthalan l'ha creato dalla tua mente.

— Mentre dormivo...

Già. Sorthalan non possedeva le doti della piccola Kushar, così aveva scrutato nella memoria razziale di Harry Keeton e aveva trovato la forma mitago più recente che racchiudeva. Usando la magia, o qualche potere psichico, il negromante aveva formato il mitago in circa un'ora, e l'aveva fatto venire dov'eravamo accampati. Gli aveva dato i tratti di Keeton, e per il nome si era ispirato a un ricordo scolastico. Tramite Spud Frampton, il mago dell'Età del Bronzo poteva comunicare con noi.

Keeton disse: — Lo *conosco,* allora. Sì. Mio padre mi ha parlato di lui. O di *loro.* Uno era Sam Bucadibomba. Poi c'era un caporale, londinese purosangue... Harry Fuocodinferno. Mio padre mi ha raccontato parecchie storie su di lui. Parlavano tutte del "ritorno a casa". Harry Fuocodinferno era il caporale che si infilava nella buca di bomba dove te ne stavi rannicchiato, sconvolto e completamente perso, e in qualche modo ti riportava a casa. E faceva le cose con stile. Una volta ha preso un gruppo di soldati sbandati in Francia e li ha proprio portati fino a casa nelle isole scozzesi. «Cacchio, ragazzi, è stata dura la scarpinata...» — Keeton sorrise. — Hai inquadrato il tipo, no?

— Mitago così recenti — mormorai, stupefatto. Ma era comprensibile. Gli orrori e il disorientamente delle trincee delle Fiandre dovevano aver generato una manifestazione di "speranza", una figura sicura, in grado di fungere da guida, di infondere un po' di coraggio nei soldati terrorizzati e smarriti.

Eppure, guardando quella figura eroica appena creata, vedevo solo disorientamento e confusione. Era stata creata per uno scopo diverso, per il linguaggio, non per il mito.

Sorthalan si avvicinò e si accovacciò, posando adagio una mano sulla spalla del soldato. Frampton ebbe un lieve sussulto, poi mi guardò. — È contento che tu abbia trovato il coraggio di venire.

— Chi è? — chiesi, corrugando la fronte. Poi capii cosa stava accadendo. Sorthalan mosse le labbra, anche se dalla sua bocca non usciva alcun

suono. E mentre il negromante parlava in silenzio, Frampton si rivolse a me, e la sua cadenza dialettale stonava con la leggenda che raccontava, con la versione orale delle immagini che ornavano l'elmo di Sorthalan.

— Il suo nome è Sorthalan, che significa "il primo barcaiolo". Nella terra del popolo di Sorthalan, una terra molto lontana da questa, stava giungendo una grande tempesta, una tempesta di nuova magia, e di nuovi dei. La terra stessa stava respingendo il popolo di Sorthalan. A quel tempo, Sorthalan era ancora uno spirito nei lombi del vecchio sacerdote Mithan. Mithan vedeva la nube nera che oscurava il futuro, ma non c'era nessuno a guidare le tribù attraverso la terra, fino alle isole boscose oltre il mare. Mithan era troppo vecchio perché il suo spirito potesse formare dei bambini nel ventre delle donne.

"Trovò un grande macigno su cui l'acqua aveva scavato un solco. Mise il suo spirito nella pietra, e la pietra su una vetta. La pietra crebbe per due stagioni, poi Mithan la fece cadere dalla vetta. La pietra si spaccò e all'interno c'era un bambino raggomitolato. Ecco come nacque Sorthalan.

"Mithan nutrì il piccolo con erbe segrete dei prati e dei boschi. Quando fu un uomo, Sorthalan lasciò le terre selvagge e raggiunse le tribù, e prese delle famiglie da ogni tribù. Ogni famiglia costruì una barca, e col carro la trasportò fino al mare grigio.

"Il primo barcaiolo le guidò attraverso il mare e lungo le coste dell'isola, cercando un approdo sicuro tra le scogliere e i boschi oscuri e gli estuari dei fiumi. Trovò paludi coperte di canne, dove nuotavano oche selvatiche e gallinelle d'acqua. Penetrarono nella terra lungo cento canali, e presto trovarono un fiume più profondo che conduceva all'interno, scorrendo tra colline boscose e gole scoscese.

"Ad una ad una le barche attraccarono a riva, e le famiglie si allontanarono dal fiume per formare le loro tribù. Alcune sopravvissero, altre no. Fu un viaggio negli oscuri luoghi spettrali del mondo, il viaggio più terrificante mai affrontato. La terra era abitata, e quel popolo misterioso attaccò gli invasori con pietre e lance. Evocò le forze della terra, e le forze del fiume, e gli spiriti che univano tutta la natura, e li mandò contro gli invasori. Ma Sorthalan era stato istruito a dovere dal vecchio sacerdote, e assorbì gli spiriti maligni nel proprio corpo, controllandoli.

"Ben presto, sul fiume non rimase che il primo barcaiolo, che si diresse a nord, portando con sé gli spiriti della terra. Da allora continua a solcare i fiumi, aspettando la chiamata delle sue tribù, sempre pronto ad aiutare chi ne aveva bisogno, col suo seguito di antiche forze."

Sorthalan, tramite quello strumento umano, ci aveva raccontato la sua leggenda. Una conferma che si trattava di un uomo molto potente... Eppure i suoi poteri erano limitati; non possedeva le doti di Kushar. Inoltre, sembrava che anche lui mi stesse aspettando, come gli *shamiga*, come il Cavaliere, e come la famiglia sassone.

— Perché è contento che sia venuto? — chiesi. Questa volta fu Frampton a muovere silenziosamente le labbra, e un attimo dopo ripeté la risposta a voce alta.

— L'Estraneo deve essere distrutto. È qualcosa di alieno. Sta distruggendo il bosco.

— Mi sembri abbastanza potente da distruggere qualsiasi uomo — dissi. Sorthalan sorrise e scosse la testa.

Poi, con quell'assurdo accento dialettale: — La leggenda è chiara. È il consanguineo, il Fratello, a uccidere l'Estraneo... o a essere ucciso. Solo il Fratello.

La leggenda era chiara? Ecco finalmente le parole che confermavano un sospetto sempre più forte in me. Io stesso ero diventato parte della leggenda. Christian e il suo consanguineo, l'Estraneo e il Fratello, ruoli fissati dal mito, forse dall'alba dei tempi.

— Mi stavi aspettando — dissi.

— Il regno aspettava — disse Sorthalan. — Non ero sicuro che fossi tu il Fratello, ma ho visto che effetto ha avuto la foglia di quercia su di te. Ho cominciato a volere che fossi tu.

— Ero atteso.

— Sì.

— Per fare la mia parte in una leggenda.

— Per fare quello che bisogna fare. Per eliminare l'alieno dal regno. Per porre fine alla sua vita. Per interrompere la distruzione.

— Un semplice uomo può essere tanto potente?

Sorthalan rise, anche se il suo portavoce rimase serio e disse: — L'Estraneo non è un semplice uomo, e non è un uomo semplice. Non appartiene a...

— Nemmeno io...

— Ma tu sei il *Fratello.* Tu sei il lato luminoso dell'alieno. È quello oscuro il lato distruttivo. L'Estraneo è arrivato fin qui da quando il guardiano è stato attratto verso il margine.

— Quale guardiano?

— L'Urshucum. Gli Urshuca erano gli Estranei più antichi, ma sono di-

ventati amici della terra. L'Urshucum che hai visto ha sempre sorvegliato il passo che conduce alla valle dei fiammeggiatori, ma è stato chiamato verso il margine. C'è una grande magia oltre queste foreste. Una voce ha chiamato. Il guardiano è andato, e il cuore del regno è rimasto scoperto. L'Estraneo lo sta divorando. Solo il Fratello può fermarlo.

— O essere ucciso da lui.

Sorthalan non fece nessun commento. I suoi occhi grigi mi fissarono penetranti, quasi stessero ancora cercando un segno che indicasse che ero io l'uomo che doveva recitare il ruolo mitico.

Dissi: — Com'è possibile che l'Urshucum abbia sempre protetto la valle dei... dei fiammeggiatori? È stato mio padre a *creare* l'Urshucum. Con questa... — E mi battei sulla testa. — Con la sua mente. Proprio come tu hai appena creato *quest'uomo.*

Spud Frampton non diede segno di avere capito le mie crudeli parole. Mi guardò mesto, quindi parlò guidato dal negromante. — Tuo padre ha solo chiamato il guardiano. Tutto quello che c'è in questo regno è sempre stato qui. L'Urshucum è stato chiamato al margine del regno ed è stato cambiato, come Sion l'aveva cambiato in precedenza.

Quelle parole non significavano nulla per me.

— Chi era Sion?

— Un grande Signore. Uno sciamano. Un Signore del Potere. Controllava le stagioni, così che la primavera seguisse l'estate, e l'estate seguisse la primavera. Poteva dare agli uomini il potere di volare come gheppi. La sua voce era talmente forte che arrivava ai cieli.

— E lui ha *cambiato* gli Urshuca?

— C'erano dieci Signori meno importanti — spiegò Sorthalan. — Avevano paura del potere sempre più grande di Sion, così lo affrontarono. Ma furono sconfitti. Sion usò la sua magia per trasformarli in bestie del bosco. Li mandò in esilio, in una terra dove l'inverno più lungo stava appena terminando. Quella terra era questo luogo, che un tempo era sepolto sotto il ghiaccio. Il ghiaccio si sciolse, tornarono le foreste, e gli Urshuca diventarono i guardiani di quella foresta. Sion li aveva resi quasi immortali. Come alberi, gli Urshuca crebbero ma non avvizzirono. Ognuno andò a un fiume, o in una valle, e costruì un castello per sorvegliare la via che portava nel bosco che stava rinascendo. Diventarono amici della terra, amici di quelli che venivano ad abitare, a cacciare e a vivere nella terra.

Feci la domanda ovvia. — Se gli Urshuca erano amici dell'uomo, perché "questo è così violento? Sta dando la caccia a mio fratello. Mi ucciderebbe

senza pensarci troppo se riuscisse a prendermi.

Sorthalan annuì, e Frampton mosse le labbra impercettibilmente per lasciar uscire le parole del suo creatore.

— Arrivò un popolo, che aveva con sé i fiammeggiatori. I fiammeggiatori erano capaci di controllare il fuoco. Erano capaci di far scaturire il fuoco dal cielo. Potevano puntare le dita a est, e la fiamma si spargeva a est. Sputavano sul fuoco, e il fuoco si riduceva a un mucchio di braci. I fiammeggiatori arrivarono e cominciarono a bruciare le foreste. Gli Urshuca li contrastarono violentemente.

La comunicazione s'interruppe per almeno un minuto, perché Sorthalan si alzò, si girò, e urinò solenne nella notte.

— C'erano degli uomini che controllavano l'incendio, la notte dell'attacco di Christian — mormorò Keeton. Non li avevo dimenticati. Neolitici, li avevo definiti. Sembravano i membri più primitivi del seguito di Christian, ma evidentemente erano in grado di esercitare un controllo mentale sul fuoco.

Non era difficile immaginare la base storica che aveva generato le leggende dell'Urscumug e dei fiammeggiatori. Mi si presentò l'immagine di un'epoca in cui l'Era Glaciale volgeva rapidamente al termine. I ghiacci erano arrivati fino all'Inghilterra centrale. Nel corso dei secoli, mentre si ritiravano, il clima era freddo, le valli erano paludose, i pendii spogli e gelati. Erano arrivati i pini, rade foreste di abeti, antesignane delle grandi foreste bavaresi della nostra epoca. Poi i primi alberi decidui avevano incominciato a radicare... olmi, noccioli, biancospini, e poi tigli, querce e frassini... spingendo le foreste di sempreverdi a nord, creando il fitto manto boscoso che in parte esisteva tuttora.

Negli spazi bui sotto la volta di fogliame, cinghiali, orsi e lupi che battevano la macchia; nelle radure e nelle piccole valli, cervi che brucavano, spingendosi a volte sui crinali più alti dove la foresta si diradava e crescevano boschetti di rovi...

Ma gli esseri umani avevano fatto ritorno al bosco, avanzando a nord nel freddo. E avevano cominciato a diboscare. Avevano usato il fuoco. Doveva essere stata importantissima la capacità di accendere il fuoco, controllarlo e sgombrare il terreno per un insediamento umano. E doveva essere stata ancor più importante la capacità di arrestare la nuova crescita della foresta.

Senza dubbio, la lotta per la sopravvivenza era stata molto aspra. Il bosco era deciso a rimanere padrone della terra ad ogni costo. L'uomo, col

suo fuoco, era deciso a conquistare la supremazia. Le bestie di quel bosco primitivo erano diventate forze oscure, divinità delle tenebre; il bosco stesso veniva considerato un'entità senziente, che creava spettri e spiriti da inviare contro il piccolo, fragile invasore umano. Era nato un collegamento tra le storie dell'Urscumug, il guardiano della foresta, e la paura degli stranieri, dei nuovi invasori, che parlavano altre lingue, che possedevano altre capacità.

Gli Estranei.

E in seguito, gli uomini che avevano usato il fuoco erano stati quasi deificati col nome di "fiammeggiatori".

— Come finisce la leggenda dell'Estraneo? — domandai, mentre Sorthalan tornava a sedere. Il negromante si strinse nelle spalle, un gesto molto moderno, e si avvolse nel mantello, legando i cordoni. Sembrava stanco.

— Ogni Estraneo è diverso — disse. — Il Fratello lo affronta. È impossibile conoscere l'esito. Non è la certezza del successo a rendere bene accetta la tua presenza in questo regno. È la *speranza* del successo. Senza di te, il regno avvizzirà come un fiore tagliato.

— Parlami della ragazza, allora — dissi. Sorthalan era visibilmente stanco. Anche Keeton si agitava e sbadigliava. Solo il fante sembrava sveglio in tutti i sensi, ma fissava un punto nel vuoto, e dietro i suoi occhi non c'era nulla, a parte la presenza dello sciamano che lo controllava.

— Quale ragazza?

— Guiwenneth.

Sorthalan si strinse ancora nelle spalle e scosse la testa. — Questo nome non significa nulla.

Come l'aveva chiamata Kushar? Controllai i miei appunti.

Sorthalan scosse nuovamente la testa.

— La ragazza creata dall'amore e dall'odio — suggerii, e questa volta il negromante capì.

Si chinò verso di me posandomi la mano sul ginocchio, mi disse qualcosa nella sua lingua e mi guardò perplesso. Poi, ricordandosi, inclinò leggermente il capo in direzione del fante, e lo sguardo del soldato si ravvivò.

— La ragazza è con l'Estraneo.

— Lo so — dissi. E soggiunsi: — Ecco perché lo inseguo. Rivoglio la ragazza.

— La ragazza è felice con lui.

— No, non è felice.

— La ragazza appartiene a lui.

— Non l'accetto. Me l'ha portata via...

Sorthalan ebbe un sussulto di sorpresa. Continuai. — Me l'ha portata via e io intendo riprendermela.

— Per la ragazza non c'è vita fuori dal regno — disse Sorthalan.

— Penso che ci sia, invece. Una vita con me. Ha scelto lei quella vita, e Christian non ha rispettato la sua scelta. A me non interessa averla, possederla. Io l'amo, e basta. E lei mi ama, ne sono sicuro. — Mi sporsi in avanti. — Conosci la sua storia?

Sorthalan distolse lo sguardo, pensieroso, palesemente turbato dalle mie rivelazioni.

Insistei. — È stata allevata dagli amici di suo padre. Ha appreso i segreti del bosco e della magia, e dell'uso delle armi. Giusto? È rimasta coi Cacciatori della Notte, protetta, finché non è diventata donna. Si è innamorata per la prima volta e i Cacciatori della Notte l'hanno riportata nella terra di suo padre, nella valle dov'era sepolto. Questo lo so. Lo spinto di suo padre l'ha legata al Dio Cornuto. So anche questo. Ma cos'è successo dopo? Cos'è successo a quello che la amava?

"Poi si innamorò del figlio di un Capo, che era deciso ad averla." Le parole del diario mi echeggiarono chiare nella mente. Ma era una versione troppo recente perché Sorthalan riconoscesse i particolari?

Sorthalan si girò di scatto verso di me, gli occhi scintillanti; sembrava che stesse sorridendo sotto la barba. Era eccitato, parecchio. — Non è successo nulla finché non succede — disse tramite Frampton. — Non avevo capito la presenza della ragazza. Ora ho capito. Il compito è più facile, Fratello!

— Perché?

— Per via della ragazza, di quello che è — rispose il negromante. — È stata soggiogata dall'Estraneo, ma adesso è oltre il fiume. Non rimarrà con lui. Troverà la forza e riuscirà a fuggire...

— E ritornerà ai margini del bosco!

— No. — Sorthalan scosse la testa mentre Frampton pronunciava per lui quella negazione. — Andrà alla valle. Andrà alla pietra bianca, il posto dove è sepolto suo padre. Saprà che è la sua unica speranza di libertà.

— Ma non saprà come fare per arrivare là! — Stando al diario di mio padre, Guiwenneth era triste perché non riusciva a trovare la valle che respirava.

— Correrà verso il fuoco — disse Sorthalan. — La valle conduce nel luogo dove arde il fuoco. Fidati di me, Fratello. Al di là del fiume, la ra-

gazza sarà vicina come non mai a suo padre. Troverà la strada. Tu dovrai essere là ad aspettarla... e ad affrontare il suo inseguitore!

— Ma cos'è successo dopo lo scontro? La storia dirà senz'altro...

Sorthalan rise, mi strinse le spalle e mi scosse. — Negli anni a venire la storia dirà *ogni cosa.* Per il momento, la storia è incompleta.

Mi alzai e rimasi lì come uno stupido. Harry Keeton stava scuotendo la testa, apparentemente incredulo. Poi Sorthalan pensò a qualcos'altro. Guardò oltre le mie spalle e mi lasciò andare. Tramite Frampton disse: — I tre che ti stanno seguendo dovranno essere abbandonati.

— I tre che mi stanno seguendo?

— L'Estraneo ha radunato un gruppo di uomini mentre devastava il regno. Anche il Fratello. Ma se la ragazza andrà alla valle, c'è un modo migliore per incontrarla, e i tre dovranno essere abbandonati per un po'.

Il negromante si staccò da me e fece qualche passo, chiamando nell'oscurità. Keeton si alzò, allarmato, perplesso. Sorthalan disse parole nella sua lingua e gli spiriti si raccolsero intorno a noi, formando una cortina lucente.

Tre figure sbucarono dalle tenebre notturne portandosi in quel bagliore spettrale. Camminavano incerte. La prima figura era il Realista, seguito dal Cavaliere. Alle loro spalle, la spada e lo scudo abbandonati lungo i fianchi, avanzava la forma scheletrica dell'uomo della tomba di pietra. Si teneva in disparte dagli altri due, orrenda creatura mitica nata dall'odio più che dalla speranza.

— Li incontrerai di nuovo, in un'altra occasione — mi disse Sorthalan. Io continuavo a pensare che non li avevo nemmeno sentiti scendere dal dirupo! Ma la sensazione di essere seguiti trovava conferma come una forma di consapevolezza autentica, non di paura irrazionale.

Qualsiasi cosa fosse successa fra lo sciamano e i guerrieri, i tre che avrebbero potuto accompagnarmi in un'altra storia arretrarono e scomparvero nel bosco tetro.

Il mitago che sedeva con noi riacquistò brevemente la coscienza di Billy Frampton. Gli occhi del fante si illuminarono un po'. Sorrise. — Dovremmo farci una dormitina, ragazzi. Domani ci aspetta una bella scarpinata per tornare alle linee. Un po' di nanna ci rimetterà tutti in sesto.

— Sei in grado di guidarci all'interno? — chiese Keeton alla propria copia. — Puoi portarci nella valle della pietra bianca?

Frampton rimase interdetto. — Cavolo, amico. Cosa diavolo è questa

storia? Io non vedo l'ora di tornarmene in una trincea davanti a un bel piatto di carne in scatola...

Mentre parlava aggrottò le ciglia, rabbrividì e si guardò attorno. L'incertezza tornò ad assalirlo. Cominciò a tremare violentemente. — Non è giusto... — mormorò, guardando ora me ora Keeton.

— Cosa, non è giusto? — chiesi.

— Questo posto... Sto sognando, credo. Non sento nessuno sparo. Non mi sento a posto. — Frampton si passò le dita sulle guance, sul mento, come se fosse gelato e volesse risvegliare la circolazione. — No, non ci siamo proprio... Non è giusto — ripeté, guardando il cielo notturno, il fogliame mosso dal vento. Mi sembrò di scorgere un luccichio di lacrime nei suoi occhi. Poi sorrise. — Magari mi darò un pizzicotto. Magari sto sognando. Tra poco mi sveglierò. Già. Mi sveglierò e tutto tornerà a posto.

E tirò il mantello di Sorthalan, raggomitolandosi accanto allo sciamano, come un bambino, addormentandosi.

In quanto a me, anch'io riuscii a dormire un po'. Anche Keeton, probabilmente. Ci svegliammo di soprassalto, poco prima dell'alba. Con l'arrivo del giorno, cominciava a intravedersi la sponda del fiume.

Ci aveva svegliato uno sparo, lontano.

Sorthalan; avvolto nel mantello, ci osservava socchiudendo le palpebre umide di rugiada, inespressivo. Di Billy Frampton, nessuna traccia.

— Uno sparo — disse Keeton.

— Sì. L'ho sentito.

— La mia pistola...

Guardammo il punto dove i Falchi ci avevano attaccato, poi, infreddoliti e indolenziti dal contatto col terreno duro, partimmo di corsa lungo la sponda.

Keeton la vide e mi chiamò. Ci fermammo accanto all'albero e fissammo la pistola attaccata a un rametto. Adagio, Keeton annusò la canna e confermò che l'arma aveva appena sparato.

— Deve averla agganciata così perché non finisse nel fiume assieme a lui — disse. Ci girammo, osservando l'acqua, ma non c'era nessuna traccia di sangue, né del fante.

— Lo sapeva — disse Keeton. — Sapeva cos'era. Sapeva che non era veramente vivo. L'ha fatta finita nell'unico modo dignitoso.

"Magari sto sognando. Già. Mi sveglierò e tutto tornerà a posto."

Senza sapere perché, per un po' provai una tristezza eccessiva, e un sen-

so di rabbia piuttosto irrazionale nei confronti di Sorthalan. Avevo l'impressione che avesse creato un essere umano solo per usarlo e poi disfarsene. In verità, Billy Frampton non era certo più reale dei fantasmi che volteggiavano tra il fogliame attorno al nostro campo.

LA VALLE

Non ci fu molto tempo per rimuginare sulla morte di Frampton, comunque. Quando tornammo al campo, Sorthalan aveva già arrotolato le pelli, era a bordo dall'imbarcazione, e faceva preparativi per la partenza.

Raccolsi lo zaino e la lancia e salutai il barcaiolo agitando la mano, non riuscendo a sorridere.

Ma una mano mi spinse alle spalle e traballai verso il fiume. Anche Keeton era stato spinto verso la barca, e Sorthalan gridò una parola, esortandoci a salire a bordo.

Attorno a noi gli spiriti erano come una brezza continua, e il tocco di quelle dita sulla faccia e sul collo mi turbava e mi confortava nel medesimo tempo. Sorthalan tese una mano per aiutarci a salire, e noi ci rannicchiammo al centro della barca, sugli scomodi sedili. Su tutta la parte interna dello scafo erano dipinti, intagliati, o semplicemente graffiti, dei simboli e delle facce... opera, forse, delle famiglie che un tempo avevano viaggiato col primo barcaiolo. A prua, rivolta verso di noi, la faccia contratta di un orso, con gli occhi quasi a mandorla, con due corna tozze, una fusione di immagini e divinità più che una raffigurazione dell'orso vero e proprio, probabilmente.

Di colpo la vela sbatté e si spiegò. Sorthalan fece il giro della barca, sistemando il sartiame. Lo scafo oscillò una volta, si staccò dalla riva, virò, e si immise nella corrente inclinandosi su un fianco, mentre la vela si gonfiava e le sartie schioccavano e cigolavano. Sorthalan era al timone, avvolto nel mantello, lo sguardo fisso sulla gola di fronte a noi. Dalla superficie dell'acqua si levava una nebbiolina di spruzzi che ci rinfrescava la pelle. Il sole era basso, e l'ombra delle pareti rocciose oscurava ancora il fiume gonfio. Gli spiriti degli elementi guizzavano tra gli alberi e di fronte a noi, increspando l'acqua di riflessi soprannaturali.

Seguendo le istruzioni di Sorthalan, Keeton ed io ci mettemmo ai posti di manovra, imparando ben presto a tendere e allentare la vela per sfruttare al massimo i venti dell'alba. Il fiume scorreva serpeggiando nel baratro. La barca filava ondeggiando sull'acqua, a una velocità superiore a quella di un

uomo in corsa.

L'aria si raffreddò, e io ringraziai il cielo di avere l'incerata. Il paesaggio attorno a noi cominciò a mostrare i segni del cambiamento di stagione... fogliame scuro, poi più rado... infine una fredda foresta autunnale in una gola desolata e apparentemente sterminata. Le pareti rocciose erano così alte che si vedevano pochissimi dettagli, anche se socchiudendo gli occhi e alzandoli verso il cielo limpido spesso scorsi dei movimenti lassù. Di tanto in tanto, dei massi cadevano rumorosi nel fiume alle nostre spalle, facendo oscillare violentemente lo scafo. Sorthalan si limitava a sorridere e scrollava le spalle.

Sembrava che la barca fosse trascinata da una corrente sempre più impetuosa. Sfrecciava sulle rapide, mentre Sorthalan manovrava il timone con gesti esperti, e Keeton ed io ci aggrappavamo disperatamente agli scalmi. Una volta ci avvicinammo pericolosamente alla parete della gola, e solo con una virata frenetica riuscimmo a evitare un disastro.

Sorthalan era imperturbabile. I suoi spiriti adesso erano uno sciame cupo di forme dietro e sopra di noi, anche se di tanto in tanto una striscia di luce sinuosa guizzava in avanti vorticando nella foresta autunnale che costeggiava la gola.

Dove stavamo andando? Ogni volta che gli rivolgevo la domanda, Sorthalan mi rispondeva alzando un dito, indicando l'altopiano sul lato interno del fiume.

Sbucammo in un tratto illuminato dal sole, che trasformò il fiume in un nastro d'oro accecante. Gli spiriti si affollarono a prua, formando un velo di tenebre che filtrava i raggi di luce. Avvolti di nuovo dalle ombre, sussultammo nel vedere un'immensa fortezza di pietra che si innalzava dalla sponda destra lungo tutta la parete della gola. Era uno spettacolo incredibile, una serie di torri, torrette e mura merlate che si arrampicavano sulla rocce scoscese. Sorthalan portò l'imbarcazione verso la riva opposta e ci fece cenno di abbassare la testa. Non ci volle molto a capire perché. Una grandinata di frecce si abbatté sulla barca e sulle acque circostanti.

Quando fummo fuori tiro, mi fu ordinato di togliere i dardi dallo scafo, un compito facile solo in apparenza.

Vedemmo altre cose sulle pareti del baratro... la più impressionante fu un'enorme figura di metallo arrugginito, dalle sembianze umane.

— Talos! — mormorò Keeton mentre la superavamo veloci, la vela tesa dal vento. La gigantesca macchina metallica, alta almeno una quarantina di metri, giaceva inerte contro le rocce, invasa in parte dalla vegetazione. Un

braccio era proteso sul fiume, e noi attraversammo l'ombra della mano mostruosa, aspettandoci quasi che all'improvviso si abbassasse e ci ghermisse. Ma quel Talos era morto, e ci lasciammo alle spalle la sua faccia triste e cieca.

Divorato dall'ansia continuavo a chiedere in inglese: — Dove diavolo stiamo andando, Sorthalan?

Christian, ormai, era lontano chilometri e chilometri, giorni interi.

Il fiume apparentemente stava curvando attorno all'altopiano. Avevamo percorso parecchi chilometri, e la giornata volgeva al termine. Tutt'a un tratto, infatti, Sorthalan virò verso la sponda, ormeggiò l'imbarcazione e piantò il campo. Era una sera fredda, invernale. Ci rannicchiammo accanto al fuoco, trascorrendo lunghe ore in silenzio prima di stenderci e dormire.

Seguì un'altra giornata di viaggio terrificante su secche rocciose, lungo rapide interminabili, attorno a gorghi vorticosi, dove pesci giganteschi dal dorso argentato guizzavano voraci intorno alla barca.

Un altro giorno di viaggio, altre rovine da osservare, forme e segni di attività primitiva sulle pareti della gola. A un certo punto passammo sotto una comunità cavernicola. La parete era stata diboscata, e c'erano una ventina di caverne scavate nelle rocce scoscese. Delle facce ci guardarono mentre proseguivamo oltre, ma era impossibile vedere i dettagli.

Fu il terzo giorno che Sorthalan lanciò un grido allegro, indicando di fronte a noi. Aguzzai lo sguardo, socchiudendo le palpebre nel sole abbagliante, e vidi che il fiume era attraversato da un ponte in rovina che collegava le due sommità della gola.

Sorthalan guidò la barca verso la riva interna, ammainò la vela, e lasciò che il piccolo scafo venisse trasportato dalla corrente fin sotto l'immensa struttura di pietra. Una grande ombra ci passò sopra. L'immensità di quel ponte era sbalorditiva. Sulla campata erano scolpite facce e bestie bizzarre. I mastodontici pilastri di sostegno erano ricavati dalle pareti stesse della gola. Il ponte era in rovina, e mentre stavamo scendendo sulla riva una pietra enorme, alta il doppio di me, si staccò dall'arcata e precipitò silenziosa e terrificante nell'acqua, sollevando un'ondata che per poco non ci travolse.

Quasi subito cominciammo l'arrampicata. Quella che si annunciava come un'impresa proibitiva si rivelò più facile del previsto, dal momento che c'erano abbondanti appigli e punti d'appoggio nei pilastri grossolanamente scolpiti. Le tenui forme del seguito di Sorthalan erano ben visibili intorno a noi, e mi resi conto che in effetti ci stavano *aiutando*, perché il mio zaino e la lancia erano stranamente leggeri.

Di colpo, tutto il peso dello zaino tornò. Anche Keeton lanciò un'esclamazione strozzata. Era in equilibrio precario sul pilastro a picco, a circa trecento metri dal fiume, e d'un tratto si ritrovava senza nessun aiuto. Sorthalan proseguì l'arrampicata, esortandoci nella sua antica lingua a salire.

Azzardai una sola occhiata in basso. La barca era piccolissima, il fiume lontanissimo, e il mio stomaco si ribellò e gemetti forte.

— Tieni duro — disse Keeton, e io alzai lo sguardo, sentendomi incoraggiato dal suo sorriso.

— Ci stavano aiutando — dissi, continuando la scalata.

— Sono legati alla barca — fece Keeton. — Raggio d'azione limitato, senza dubbio. Non importa. Ci siamo quasi. Manca solo mezzo chilometro.

Nelle ultime centinaia di metri ci arrampicammo sulla parete verticale del ponte. Il vento mi spingeva e mi strattonava; sembrava che ci fossero delle mani aggrappate allo zaino che cercavano di staccarmi dalla gigantesca struttura. Superammo una delle facce ghignanti scolpite, usando come appigli le narici, gli occhi e le palpebre. Infine, sentii le mani forti di Sorthalan che mi stringevano le braccia e mi issavano, in salvo.

Ci avviammo svelti all'altopiano, superando la porta cadente del ponte e addentrandoci tra gli alberi. Il terreno saliva, poi scendeva, e alla fine raggiungemmo una collinetta rocciosa da cui si abbracciava l'ampio paesaggio invernale del regno interno.

Chiaramente, Sorthalan non ci avrebbe accompagnati più in là. La sua leggenda, il suo compito, lo legavano al fiume. Nel momento del bisogno era accorso in nostro aiuto, e adesso mi aveva mostrato la via per arrivare da Guiwenneth, la via più breve.

Il negromante trovò un tratto di roccia nuda e con una pietra appuntita tracciò la mappa che avrei dovuto imparare a memoria. In lontananza, vaghi contorni all'orizzonte, si scorgevano due vette vicine, montagne innevate. Sorthalan le segnò sulla roccia, e tracciò la valle tra le montagne, e la pietra eretta. La valle portava alla foresta che costeggiava una parte della grande barriera di fiamme. Da lì non si vedeva nessuna traccia di fumo, la distanza era troppo grande. Poi Sorthalan segnò il percorso fatto dalla barca. Eravamo più vicini alla valle adesso, rispetto al punto in cui Christian aveva attraversato il fiume. Se Guiwenneth era davvero fuggita, raggiungendo grazie all'istinto o all'estro del momento la valle della tomba di suo padre, il viaggio di Christian si sarebbe allungato di parecchi giorni.

Eravamo più vicini di lui alla pietra.

L'ultimo gesto di Sorthalan fu un gesto interessante. Prese la lancia che

avevo infilato nello zaino e sull'asta, a una cinquantina di centimetri dalla punta di pietra, tracciò un occhio. Sull'occhio incise quindi una runa, una specie di "V" capovolta con uno svolazzo su una gamba. Poi restò un attimo in mezzo a noi due, posandoci la mano sulla spalla, e ci spinse adagio verso quella terra invernale.

Quando mi girai a guardarlo un'ultima volta, era accovacciato sulla roccia, gli occhi fissi nel vuoto. Lo salutai agitando la mano, e lui rispose al saluto, poi si alzò e scomparve tra gli alberi alle sue spalle, diretto al ponte.

Ho perso il conto dei giorni, quindi questo è il GIORNO X. Il freddo è sempre più intenso. Siamo preoccupati, perché forse non abbiamo l'equipaggiamento adatto a condizioni ambientali di freddo intenso. Negli ultimi quattro giorni è nevicato due volte. Solo folate di neve tra i rami spogli del bosco, che non hanno depositato praticamente nulla sul terreno. Comunque, è un presagio sinistro di quello che ci attende. Dalle alture, dove la foresta si dirada, le montagne hanno un aspetto poco allettante, minaccioso. Ci stiamo avvicinando, questo è certo, ma i giorni passano e si ha l'impressione di essere sempre nello stesso punto.

Steven è molto teso. A volte è taciturno e imbronciato, a volte urla rabbioso, maledicendo Sorthalan per quella che gli sembra una perdita di tempo enorme. Sta diventando strano. Assomiglia di più a suo fratello. Ho intravisto C nel giardino; S è più giovane, certo, ma ha i capelli arruffati, la barba folta, adesso. Ha la stessa camminata spavalda del fratello. È sempre più in gamba con la lancia e la spada, mentre io non sono assolutamente capace di maneggiare una lancia o i coltelli. Mi restano sette colpi per la pistola.

Il pensiero che Steven stesso sia diventato un personaggio mitico mi affascina continuamente! È il mitago del regno dei mitago! Quando ucciderà C il decadimento del paesaggio cesserà. E dato che sono con lui, anch'io faccio parte del mito, suppongo. Chissà se un giorno si racconteranno delle storie del Fratello e del suo compagno, lo sfigurato Kee, o Kitten, o come diavolo cambierà il nome? Kitten, un tempo capace di volare, che ora accompagnava il Fratello in strani luoghi, scalando un ponte gigantesco, affrontando strane bestie. Se diventeremo leggende per le popolazioni storiche sparse in questo regno, cosa significherà? Saremo diven-

tati una parte *reale* della storia? Nel mondo *reale* ci saranno versioni deformate della nostra vicenda, del nostro viaggio per vendicare il rapimento dell'Estraneo? Non ricordo abbastanza bene il nostro folclore, ma è affascinante pensare che certe storie, di Artù e dei suoi Cavalieri, forse (Sir Kay?), sono versioni elaborate di *quello che stiamo facendo adesso!*

I nomi cambiano col tempo e le culture. Peregu, Peredur, Parsifal? E l'Urscumug, chiamato anche Urshucum. Ho pensato parecchio alla leggenda frammentaria dell'Urscumug. Mandato in esilio in una terra lontana, e quella terra era l'Inghilterra, un'Inghilterra al termine dell'Era Glaciale. Quindi, chi li ha mandati in esilio? E da dove? Continuo a pensare al Signore del Potere, capace di cambiare il clima, con una voce che echeggiava fino alle stelle. Sion. Sion il Signore... Nomi, parole, ricordi incompleti... Ursh. Sion. Terra, forse. Scienza, forse. I guardiani della terra esiliati dalla scienza?

I primi eroi del folclore, i personaggi leggendari più antichi, provengono non dal *passato* bensì dal...

Fantasie! Semplici fantasie! E riaffiora il mio lato razionale. Mi sono spinto per centinaia di chilometri in un regno al di fuori delle leggi normali dello spazio e del tempo, ma sono giunto ad accettare la stranezza come normale. Detto questo, continuo a non poter accettare quello che secondo me è anormale.

Chissà cos'è successo all'amico del Fratello? Che dice la leggenda riguardo il fedele Kitten? Cosa mi accadrà se non troverò l'*avatar*?

Cominciammo a patire la fame. Il bosco era un luogo desolato, disabitato, apparentemente. C'erano degli uccelli, ma era impossibile prenderli. Attraversammo ruscelli e costeggiammo laghetti ma i pesci, ammesso che ci fossero, avevano deciso di stare ben nascosti. L'unica volta che vedemmo un piccolo cervo chiesi la pistola a Keeton, ma lui si rifiutò di darmela, e momentaneamente confuso io lasciai fuggire l'animale, anche se poi mi lanciai all'inseguimento tra la vegetazione rada e scagliai la lancia con quanta forza avevo in corpo.

Keeton stava diventando superstizioso. Negli ultimi giorni era riuscito a perdere quasi tutte le pallottole; gliene restavano sette, che custodiva gelosamente. Lo trovai che le esaminava. Su una aveva inciso le proprie inizia-

li. — Questa è mia — disse. — Ma una delle altre...

— Una delle altre, cosa?

Mi guardò, gli occhi infossati, l'espressione tormentata. — Non possiamo *prendere* dal regno senza sacrificio — disse, e guardò le altre sei pallottole che aveva in mano. — Una di queste appartiene al Cacciatore. Una è sua, e lui distruggerà qualcosa di prezioso se dovessi usarla per sbaglio.

Forse stava pensando alla leggenda della Jagad, chissà? Ma non voleva più usare la pistola. Avevamo già preso troppo al regno. Bisognava ricambiare il favore.

— Quindi, lascerai che moriamo di fame per uno stupido capriccio! — sbottai rabbioso.

Il fiato di Keeton si condensava; sui suoi baffi radi c'era un velo di umidità. La pelle ustionata del mento e della guancia era pallida. — Non moriremo di fame. Ci sono villaggi lungo il cammino, come ci ha mostrato Sorthalan.

Eravamo fermi nella foresta gelata, tesi, arrabbiati, e osservavamo una lieve nevicata che scendeva dal cielo grigio.

— Ho sentito un odore di fumo qualche minuto fa — disse Keeton d'un tratto. — Non possiamo essere tanto lontani.

— Vediamo, eh? — replicai, e ripresi la marcia, camminando con passo svelto sul terreno duro della foresta.

Soffrivo molto il freddo in faccia, nonostante la barba. Gli indumenti di pelle di Keeton lo riparavano. Ma la mia mantella d'incerata, per quanto impermeabile, non era un indumento caldo. Avevo bisogno di una pelle d'animale, e di un cappello di pelo.

A pochi minuti di distanza da quel breve alterco, anch'io sentii un odore di legna che bruciava. Era una carbonaia, infatti, in una radura, un monticello di terra che copriva una catasta di legna che bruciava lentamente, incustodita. Seguimmo il sentiero e raggiungemmo la palizzata del villaggio che si intravedeva appena in lontananza, quindi salutammo gli occupanti, facendo il possibile per esprimerci in tono amichevole.

Erano un'antica comunità scandinava, non proprio vichingi, anche se la loro leggenda originale doveva comprendere sicuramente alcuni elementi guerreschi. Tre lunghe case, scaldate da grandi fuochi, si affacciavano su una corte piena di animali e di bambini. E c'erano segni evidenti di una devastazione passata: le rovine bruciacchiate di una quarta casa, e all'esterno del villaggio un monticello di terra diverso dalla carbonaia. .. un tumulo che accoglieva, ci dissero, i resti di ottanta compagni uccisi qualche anno

prima da...

Be', naturale.

Dall'Estraneo.

Ci offrirono un buon pasto, anche se mangiare in crani umani non era affatto piacevole. Sedettero intorno a noi, uomini alti e biondi, che indossavano grandi pellicce; donne alte e scarne, avvolte in mantelli decorati; bambini alti, dagli occhi luminosi, coi capelli intrecciati sulla sommità della testa. Ci diedero una scorta di carne e verdura secca, e una fiasca di birra acida che avremmo gettato una volta fuori dalla palizzata. Ci offrirono delle armi, fatto sorprendente, dato che una spada per qualsiasi cultura antica rappresentava non solo *ricchezza*, ma il possesso di qualcosa che normalmente era molto difficile procurarsi. Rifiutammo. Accettammo però i pesanti mantelli di pelle di renna, con cui sostituii la mia incerata. Il mantello aveva il cappuccio. Finalmente caldo!

Indossando quei nuovi indumenti, partimmo in un'alba nebbiosa e gelida. Rientrammo nel bosco, ma durante la giornata la nebbia si infittì, rallentando il nostro cammino. Un'esperienza frustrante, che non giovò certo al mio umore. In un angolo della mia mente c'era sempre un'immagine di Christian, che si avvicinava al fuoco, al regno di *Lavondyss*, dove gli spiriti degli uomini non erano legati alle stagioni. Vedevo anche Guiwenneth, legata miseramente dietro di lui. Perfino il pensiero di Guiwenneth che correva come il vento verso la valle di suo padre stava diventando disperatamente angoscioso. Quel viaggio si stava rivelando troppo lungo. Sicuramente, sarebbero arrivati là prima di noi!

In seguito la nebbia si diradò, anche se la temperatura scese ancora. Il bosco era un luogo squallido e grigio che si estendeva sterminato intorno a noi; il cielo era coperto, cupo. Spesso, mi arrampicavo sugli alberi più alti per cercare con lo sguardo le due cime di fronte a noi, per rassicurarmi.

Il bosco stava facendosi sempre più primitivo; fitte macchie di noccioli e olmi, e una netta prevalenza di betulle sulle alture. Ma le querce amiche sembravano quasi scomparse, solo occasionalmente le incontravamo, attorno a qualche fredda radura. Non avevamo paura di quegli spiazzi, per noi erano rifugi accoglienti, ci infondevano un po' di pace interiore. E ogni giorno, al crepuscolo, quando trovavamo una radura, ci accampavamo.

Attraversammo quella regione gelida per una settimana. I laghi erano ghiacciati. Dai rami esposti degli alberi, ai margini delle radure, pendevano ghiaccioli. Quando pioveva, ci ingobbivamo, tristi, depressi. La pioggia gelava, e il paesaggio luccicava.

Finalmente le montagne si stagliarono molto più vicine. C'era un sentore di neve nell'aria. Il bosco si diradò, e noi tendevamo lo sguardo lungo crinali percorsi un tempo da vecchi sentieri. E da quelle alture vedemmo del fumo in lontananza, un villaggio. Keeton si fece estremamente taciturno, ma anche molto agitato. Quando gli chiesi cosa avesse, rispose che non lo sapeva di preciso, però si sentiva molto solo, e il momento della separazione era ormai prossimo.

Il pensiero di perdere la compagnia di Keeton non era simpatico. Ma Keeton era cambiato giorno per giorno, era diventato sempre più superstizioso, sempre più consapevole del proprio ruolo mitologico. Il suo diario, fondamentalmente una descrizione prosaica del viaggio e delle sue sofferenze (la spalla gli faceva ancora male) ripeteva continuamente la domanda: "Qual è il *mio* futuro? Cosa dice la leggenda riguardo all'Intrepido K.?"

In quanto a me, avevo smesso di preoccuparmi e di pensare a come si concludesse la leggenda dell'Estraneo. Sorthalan aveva detto che la storia era ancora incompleta. Il che significava, a mio avviso, che gli eventi non erano preordinati, che la situazione era mutabile. Ero preoccupato solo per Guiwenneth; il volto della ragazza mi tormentava e mi infondeva nuove energie. Mi sembrava che fosse sempre con me. A volte quando il vento soffiava lamentoso, avevo l'impressione di sentire Guiwenneth che piangeva. E io rimpiangevo i fenomeni pre-mitago: avrei potuto scorgere un suo fantasma, traendo conforto da quella vicinanza illusoria. Ma una volta oltrepassata la zona delle costruzioni abbandonate, l'attività pre-mitago era scomparsa... anche per Keeton, anche se nel suo caso la scomparsa di quelle forme periferiche guizzanti era stata un dono del cielo.

Arrivammo in vista del villaggio e ci rendemmo conto di essere risaliti a qualcosa di quasi alieno, tant'era primitivo. Su un terrapieno, si innalzava uno steccato. Prima del terrapieno c'era una fascia di qualche metro di rocce scheggiate e acuminate conficcate nel terreno, una barriera difensiva rudimentale, facilmente superabile. Oltre lo steccato, capanne di pietra dal pavimento infossato. I tetti di zolle, con qualche raro esempio primitivo di rivestimento di paglia, erano sostenuti da travi incrociate. Sembrava una comunità sotterranea più che altro, e oltrepassando la porta che si apriva nel terrapieno non vedemmo che pietra grigia, non sentimmo che un odore intenso di zolle e di torba bruciata.

Un vecchio, sorretto da due individui più giovani, ci venne incontro; stringevano tutti lunghi bastoni ricurvi. Indossavano indumenti laceri di

pelli cucite: tuniche, e pantaloni legati intorno ai polpacci con laccetti di cuoio. In fronte portavano fasce da cui penzolavano piume e ossa. I due individui più giovani erano rasati; il vecchio aveva una barba bianca irsuta che gli scendeva sul petto.

Allungò la mano, porgendoci un vaso di terracotta che conteneva una poltiglia rosso scuro. Accettai il dono, ma era evidente che bisognava fare qualcos'altro. Alle spalle dei tre erano apparse altre figure, uomini e donne, infagottati per ripararsi dal freddo, che ci osservavano. Vidi delle ossa su alcune piattaforme rialzate oltre le capanne.

E le mie narici percepirono un odore di cipolle arrostite!

Passai il vaso al vecchio, piegandomi in avanti... intuendo che dovevo dipingermi la faccia in qualche modo. Il vecchio parve soddisfatto, intinse un dito nell'ocra, poi mi tracciò una riga sulle guance, decorando quindi anche Keeton. Ripresi il vaso, e ci addentrammo nel villaggio. Keeton era ancora agitato, e un attimo dopo disse: — E qui, lui.

— Chi?

Ma Keeton non rispose. Era completamente immerso nei propri pensieri.

Era una popolazione del neolitico, quella. La loro lingua era una serie di dittonghi gutturali e strascicati, non riproducibili foneticamente. Osservai quella squallida, tetra comunità, cercando qualche legame mitico, ma non c'era nulla che attirasse l'attenzione, a parte un enorme tumulo dalla parte anteriore bianca in fase di erezione su una collinetta verso le montagne, e una serie di massi scolpiti che circondavano la casa centrale. Il lavoro di incisione si stava svolgendo anche mentre osservavo, sotto la direzione di un ragazzino che avrà avuto al massimo dodici anni. Il ragazzino ci fu presentato come *Ennik-tig-en-cruik*, ma notai che veniva chiamato semplicemente *tig*. Ci squadrò con occhi penetranti, mentre noi osservavamo gli uomini che incidevano i massi usando utensili di corno e di pietra.

Mi vennero in mente le tombe megalitiche dell'ovest, dell'Irlanda soprattutto, un paese che avevo visitato coi miei genitori quando avevo circa sette anni. Quelle grandi tombe erano ricettacoli silenziosi di miti e folclore da migliaia di anni. Erano castelli fatati, e spesso la notte si vedeva il piccolo popolo dorato di quegli esseri, che uscivano dai passaggi segreti dei tumuli.

Esisteva un legame tra questa popolazione e gli antichi ricordi delle tombe?

Una domanda destinata a rimanere senza risposta. Ci eravamo spinti troppo all'interno, troppo indietro nei ricordi occulti dell'uomo. Solo il mi-

to dell'Estraneo si poteva collegare a quelle ere primitive, e ai primi Estranei: gli Urshuca.

Un crepuscolo grigio e gelido avvolgeva la terra. Una foschia glaciale velava le montagne e le valli. Il bosco era una distesa lugubre di ossa nere, di braccia protese nella nebbia. I fuochi nelle capanne eruttavano pennacchi di fumo dai buchi nei tetti di zolle, e nell'aria si diffuse un odore dolce di legno di nocciolo che bruciava.

All'improvviso, Keeton si tolse il mantello e lo zaino, lasciandoli cadere al suolo. Ignorando la mia domanda, e ignorando il vecchio, s'incamminò verso l'estremità opposta del villaggio cintato. Il vecchio canuto lo guardò, corrugando la fronte. Chiamai Keeton, ma fu inutile. Quale che fosse l'ossessione che tutt'a un tratto aveva assalito l'aviatore, erano affari suoi.

Mi accompagnarono nella capanna principale e mi offrirono un brodo di verdura in cui galleggiavano pezzi di volatile non troppo gradevoli. La cosa più saporita che mangiai fu una specie di galletta di grano che sapeva di noce, con un lieve retrogusto di paglia... per niente malvagia.

Verso sera, rimpinzato ma sentendomi molto solo, uscii nel cortile oltre le capanne, dove ardevano delle torce che facevano risaltare i contorni scuri della palizzata. Soffiava un vento teso, gelido, che faceva scoppiettare le torce. Due o tre neolitici mi osservarono dalle loro capanne, parlando sottovoce. Da una specie di baldacchino illuminato giungeva il rumore secco dell'osso che percuoteva la pietra... un artista che lavorava fino a tarda ora, ansioso di esprimere i simboli della terra che il ragazzino, *tig*, evocava.

In lontananza, tra le montagne, brillavano altri fuochi, punticini di luce, altre comunità, senza dubbio. Ma ancor più lontano, c'era un bagliore diffuso, più intenso, che rischiarava la foschia con una luminosità misteriosa, soprannaturale. Eravamo ormai vicini alla barriera di fuoco, alla cortina infuocata opera dei fiammeggiatori, al confine tra la foresta e la distesa di terra sgombra. Là, il mondo del bosco dei mitago entrava in una zona al di fuori del tempo, inesplorabile.

Keeton mi chiamò. Mi voltai e lo vidi nell'oscurità, una figura sottile senza il mantello di renna.

— Che succede, Harry? — chiesi, avanzando.

— È ora di andare, Steve — rispose, le lacrime agli occhi. — Ti avevo avvertito...

Si girò e mi guidò verso la capanna dove si era ritirato prima.

— Non capisco, Harry. Andare, dove?

— Lo sa Iddio — disse lui, e si chinò per entrare nella costruzione calda

e puzzolente. — Però sapevo che sarebbe successo. Non sono venuto con te solo per divertirmi.

— Stai dicendo delle cose senza senso, Harry — feci, chinandomi come lui per entrare nella capanna.

La capanna era piccola, ma avrebbe potuto accogliere una decina di persone. Il fuoco scoppiettava al centro del pavimento di terra battuta. Tutt'intorno erano stese delle stuoie. In un angolo, c'erano recipienti di terracotta, in un altro utensili di osso e di legno. Dal tetto basso penzolavano fili d'erba e pezzi di canna.

C'era un solo occupante nella capanna. Sedeva dall'altra parte del fuoco, e corrugò la fronte quando entrai, e mi riconobbe, nel medesimo istante in cui anch'io lo riconoscevo. La sua spada era appoggiata al palo di sostegno del tetto. Probabilmente, anche se avesse voluto, non sarebbe riuscito a drizzarsi in piedi in quell'ambiente così angusto.

— Stiv'n! — esclamò, l'accento quasi identico a quello di Guiwenneth.

Andai a inginocchiarmi di fronte a lui e, provando un senso di confusione incredibile e di grande piacere, salutai Magidion, il Capo dei Jaguth.

Strano, la prima cosa che pensai fu che Magidion doveva essere in collera con me, perché non ero riuscito a proteggere Guiwenneth. Probabilmente quell'ansia improvvisa mi fece sembrare un bambino pentito in ginocchio. La sensazione passò. Erano stati Magidion e i suoi Cacciatori della Notte a non riuscire a proteggere Guiwenneth, invece. E poi... c'era qualcosa che non andava in quell'uomo... Innanzitutto era solo. In secondo luogo, sembrava turbato, triste, e quando mi strinse il braccio per salutarmi fu un gesto breve, incerto.

— L'ho persa — dissi. — Guiwenneth... Me l'hanno portata via.

— Guiwenneth — ripeté sottovoce. Chinandosi, spinse un ramo in mezzo al fuoco, sollevando una pioggia di scintille e un'ondata improvvisa di calore. Vidi che gli occhi del gigante erano bagnati di lacrime. Guardai Keeton. Harry stava fissando Magidion con un'espressione intensa e preoccupata, di cui non riuscivo ad afferrare il motivo.

— È stato chiamato — disse l'aviatore.

— Chiamato?

— Proprio tu mi hai raccontato la storia dei Jaguth...

Capii subito! Magidion era stato chiamato dalla Jagad. Prima Guillauc, poi Rhydderch, e adesso Magidion. Adesso si era separato dagli altri, era una figura solitaria che doveva obbedire ai capricci di una divinità del bosco strana e antichissima.

— Quando è stato chiamato?

— Qualche giorno fa.

— Gli hai parlato?

Keeton scrollò le spalle. — Il più possibile. Come al solito. Ma è bastato...

— Bastato? Non capisco...

Keeton mi fissò, l'espressione leggermente angosciata. Poi abbozzò un sorriso. — È bastato a darmi una lieve speranza, Steve.

— L'*avatar*?

Se mi sentii imbarazzato nel pronunciare quella parola, Keeton si limitò a ridere. — In un certo senso, volevo che tu leggessi quello che scrivevo. — Dalla tasca dei calzoni estrasse il taccuino, umido e piuttosto sgualcito. Lo tenne in mano un attimo, quindi me lo porse. Nel suo sguardo mi pareva di scorgere una luce di speranza, non era più l'uomo triste e meditabondo degli ultimi giorni. — Tienilo, Steve. Ho sempre voluto che lo tenessi tu.

Accettai il quadernetto. — La mia vita è piena di diari...

— Questo è molto misero, malconcio. Ma in Inghilterra ci sono un paio di persone... — Rise, e scosse la testa. — Ci sono un paio di persone a casa... be', i nomi sono scritti dietro. Persone importanti per me... Diglielo, per favore.

— Dirgli, cosa?

— Dove sono. Dove sono andato. Che sono felice. Soprattutto questo, Steve. Che sono felice. Forse non vorrai rivelare il segreto del bosco, no?

Provai una tristezza tremenda. La faccia di Keeton nel riflesso del fuoco era calma, quasi raggiante. L'aviatore fissò Magidion, che ci osservava perplesso.

— Vai con Magidion... — dissi.

— È restio a prendermi con sé. Ma mi prenderà. La Jagad l'ha chiamato, e il suo viaggio toccherà un posto che ho visto in quel bosco in Francia. L'ho intravisto di sfuggita. Ma è stato sufficiente. Che posto, Steve... un posto magico. So che là potrò sbarazzarmi di questa... — Keeton si toccò la cicatrice dell'ustione. La mano gli tremava, anche le labbra. Era la prima volta che parlava della sua ferita, mi resi conto. — Non mi sono mai sentito... integro. Capisci? In guerra certi hanno perso braccia e gambe e hanno continuato a vivere normalmente. Ma io non mi sono mai sentito a posto con questa cicatrice. Ero in quel bosco di spettri, perso... un bosco come il bosco di Ryhope, ne sono sicuro. Sono stato attaccato da... qualcosa... —

Keeton assunse un'espressione spaventata. — Sono contento che non l'abbiamo incontrata, Steve. Sono proprio contento, adesso. Mi ha bruciato col suo tocco. Stava difendendo il posto che ho visto. Un posto bellissimo. Se una cosa può bruciare così, può anche togliere la bruciatura. In questo regno non sono nascoste solo armi, e leggende di guerrieri e di difensori della giustizia, e via dicendo. C'è anche della bellezza, un appagamento più... Non so descrivere questa cosa. Utopia? Pace? Una specie di visione futura di tutta l'umanità. Una specie di paradiso. Forse il paradiso stesso.

— E hai fatto tutta questa strada per trovare il paradiso — dissi sottovoce.

— Per trovare la pace. Penso che la parola giusta sia questa.

— E Magidion ha sentito parlare di questo... luogo di pace?

— L'ha visto una volta. Sa della divinità bestiale che lo sorveglia, l'*avatar*, come la chiamo io. Ha visto la città. Ha visto le sue luci, lo scintillio delle strade e delle finestre. Ha camminato intorno alla città osservando le sue guglie e ascoltando i canti notturni dei suoi sacerdoti. Un posto incredibile, Steve. Ho sempre avuto nella testa delle immagini di quella città. È vero, sai... — Keeton corrugò la fronte. — Sognavo quel posto anche da bambino, credo... molto tempo prima di precipitare nel bosco spettrale. Lo sognavo. L'avrò creato io? — Rise, confuso. — Forse sì. Il mio primo mitago... Forse l'ho creato io.

Ero stanchissimo, ma mi rendevo conto che dovevo sapere il maggior numero possibile di cose da Keeton. Stavo per perderlo. Il pensiero della sua partenza mi riempiva di sgomento. Mi sarei ritrovato solo in quel regno, completamente solo...

Ormai Keeton non aveva molto da dirmi. In pratica si era schiantato nel bosco col suo ufficiale di rotta, e terrorizzati, affamati, si erano trascinati attraverso una foresta fitta e misteriosa come quella di Ryhope. Due mesi di lotta per la sopravvivenza. Poi casualmente si erano imbattuti nella città. Erano stati attratti da quelle che sembravano le luci di una città, ai margini del bosco. La città scintillava nella notte. Era un posto sconosciuto, una città diversa da qualsiasi città della storia, un luogo splendido, sfolgorante, che esercitava un forte richiamo sul loro animo. Così, si erano spinti ciecamente da quella parte. Ma la città era protetta da creature dai poteri terrificanti, e uno di quegli *avatar* aveva colpito Keeton con una vampata di fuoco, bruciandolo dalla bocca al ventre. Il compagno di Keeton, invece, era riuscito a sgattaiolare oltre il guardiano, e Keeton accecato dalle lacrime, trattenendo a stento un urlo di dolore, aveva intravisto l'ufficiale di rot-

ta che s'incamminava in quelle strade sfavillanti, una figura lontana, inghiottita dai colori.

L'*avatar* aveva preso Keeton e l'aveva portato ai margini del bosco, dove l'aveva liberato. Era stato un avvertimento. Poi Keeton era stato catturato da una pattuglia tedesca e aveva trascorso il resto della guerra nell'infermeria di un campo di prigionia. E dopo la guerra, per quanto cercasse, non era riuscito a trovare il bosco fantasma.

Riguardo a Magidion, non c'era granché da aggiungere. Era stato chiamato alcuni giorni prima, aveva lasciato i Jaguth dirigendosi verso il cuore del regno, alla stessa valle che io dovevo raggiungere. Per Magidion, e per i suoi compagni d'arme, la valle era un simbolo importantissimo, un luogo ricco di forza spirituale. Là era sepolto il loro capo, il valoroso Peredur. Ognuno di loro, quando veniva chiamato, si recava fino alla pietra, prima di proseguire verso l'interno, superando la barriera di fiamme ed entrando nella dimensione extra-temporale, o di tornare indietro, e Magidion sembrava appunto destinato a compiere il secondo itinerario.

Magidion non sapeva nulla di Guiwenneth. La ragazza si era innamorata, e il legame con i Jaguth si era spezzato. La sua angoscia li aveva attirati a Oak Lodge, tante settimane addietro, per confortarla, per rassicurarla che avrebbe potuto scegliere quello strano giovane come amante, con la loro benedizione. Ma Guiwenneth li aveva superati nella storia. L'avevano allevata e addestrata; ora lei doveva andare nella valle che respirava, a evocare lo spirito di suo padre. Nella storia che mio padre aveva scritto, i Cacciatori della Notte erano andati con lei. Ma il tempo e le circostanze cambiavano i particolari di una storia, e nella versione che io stavo vivendo, Guiwenneth era una povera creatura smarrita, destinata a tornare alla valle come prigioniera di un uomo malvagio e spietato.

Guiwenneth avrebbe trionfato, naturalmente. Non poteva essere altrimenti. La sua leggenda non avrebbe avuto nessun senso se lei non avesse sopraffatto l'oppressore, trionfando, diventando la ragazza del potere.

La valle era vicina. Magidion era già stato là, e adesso era sulla via del ritorno attraverso il regno interno della foresta.

Quando infine il fuoco si spense, dormii come un ghiro. Anche Keeton dormì... anche se durante la notte fui svegliato dal pianto di un uomo. Ci alzammo insieme prima dell'alba. C'era un freddo tremendo, e il fiato si condensava persino nella capanna. Arrivò una donna, ad accendere il fuoco. Magidion e Keeton si rinfrescarono rompendo il ghiaccio che si era formato su un grosso recipiente di pietra contenente dell'acqua.

Uscimmo nello spiazzo. Non c'era in giro nessuno, anche se dalle capanne si levavano i primi sottili pennacchi di fumo. Tremando violentemente, mi resi conto che sarebbe nevicato. Il villaggio neolitico era tutto incrostato di ghiaccio. Gli alberi che spuntavano oltre le mura sembravano di cristallo.

Keeton prese dalla tasca la pistola e me la porse. — Forse è meglio che la tenga tu.

Scossi la testa. — No, grazie, non credo. Non mi sembrerebbe giusto affrontare Christian con l'artiglieria.

L'aviatore mi fissò un attimo, poi sorrise, l'espressione sconsolata, quasi fatalistica. Ripose l'arma e disse: — Probabilmente è meglio così.

Poi, con un saluto appena accennato, Magidion si avviò verso la porta della recinzione. Keeton lo seguì, lo zaino sulle spalle. Era una figura voluminosa avvolto nel mantello di pelle di renna, ma scompariva accanto al colosso dal copricapo cornuto che lo precedeva. Sulla porta, Keeton esitò e si voltò, agitando la mano.

— Spero che tu la trovi — mi gridò.

— La troverò, Harry. La troverò e la riporterò indietro.

Altri attimi di esitazione, di incertezza, poi: — Addio, Steve. Sei stato un grande amico.

Il groppo che mi stringeva la gola mi impediva quasi di parlare. — Addio, Harry. Sii prudente.

Poi Magidion lo chiamò, un ordine aspro. L'aviatore si girò e si incamminò svelto nell'oscurità del bosco.

"Ti auguro di trovare la pace che cerchi, coraggioso K. Spero che la tua storia sia una storia felice."

Una depressione terribile mi invase per parecchie ore. Raggomitolato nella capanna, osservai il fuoco, lessi e rilessi di tanto in tanto le annotazioni del diario di Harry Keeton. Sopraffatto dal panico e dalla solitudine, per un po' non mi sentii in grado di proseguire il mio viaggio.

Il vecchio dalla barba bianca venne a sedersi con me, e la sua presenza attenta mi fece piacere.

La depressione passò, naturalmente.

Harry se n'era andato. Buona fortuna ad Harry. Mi aveva spiegato che mancavano solo due o tre giorni di cammino per raggiungere la valle. Magidion era già stato laggiù, e c'era un rifugio per cacciatori vicino alla pietra. Avrei potuto attendere là l'arrivo di Guiwenneth.

E di Christian. Il momento dello scontro era ormai prossimo.

Lasciai il villaggio cintato nel primo pomeriggio, allontanandomi tra turbini di neve che scendevano dal cielo grigio. Il vecchio mi aveva tracciato sulla faccia segni di diversi colori, e mi aveva donato un minuscolo orso di avorio. Non sapevo quale fosse lo scopo delle strisce d'ocra e della statuetta, ma apprezzai entrambe le cose e infilai il talismano nella tasca dei pantaloni.

Quella notte per poco non morii assiderato, rannicchiato nella tenda in una radura che sembrava riparata ma che fu sferzata da un vento incessante e maligno da mezzanotte all'alba. Sopravvissi al freddo, e il giorno successivo sbucai sulla sommità di un pendio sgombro ed ebbi modo di dominare dall'alto il bosco e di guardare le montagne.

Ero convinto che la valle che ospitava la pietra di Peredur fosse tra quei versanti maestosi incappucciati di neve. Ora potevo constatare che mi ero sbagliato, che la mappa di Sorthalan mi aveva tratto in inganno.

Dall'altura, scorsi per la prima volta la grande barriera di fuoco. Il terreno era ondulato, formava una serie di colline ripide e boscose. In qualche punto, tra quelle colline, c'era la valle, ma la muraglia di fuoco, che s'innalzava sulla foresta creando una vivida fascia gialla che si fondeva con una coltre di fumo grigio, era chiaramente *al di qua* delle montagne.

Le montagne erano nel regno oltre il fuoco, il luogo dove il tempo non significava più nulla.

Un'altra notte, rannicchiato questa volta sotto una sporgenza rocciosa, in un anfratto che si poteva riscaldare con un piccolo fuoco. Ero restio ad accenderlo, dato che il mio rifugio era in posizione elevata e qualcuno avrebbe potuto scorgere la fiamma. Ma il calore era una cosa preziosa in quel paesaggio spoglio e gelato.

Ero affamato, ma non avevo il minimo interesse per le misere provviste che avevo con me. Osservai l'oscurità circostante, e il bagliore lontano del fuoco dei fiammeggiatori. A volte mi sembrava di sentire il rumore del legno che bruciava.

Durante la notte, udii il nitrito di un cavallo. Era tra gli alberi illuminati dalla luna, sotto la mia sporgenza rocciosa. Mi portai davanti al fuoco ormai basso, cercando di oscurarlo. Era stato un nitrito soffocato, lontano. Avevo sentito anche delle voci? Possibile che qualcuno fosse in viaggio in una notte così buia e gelida?

Non sentii più nulla. Tremando d'apprensione, tornai a rannicchiarmi nella caverna e attesi l'alba.

La mattina dopo, la terra era ammantata di neve. Non era uno strato alto, però rendeva pericoloso il cammino. Tra gli alberi era più facile vedere il terreno ed evitare le radici contorte e le buche. Il bosco frusciava, sussurrava in quella quiete candida. Si sentivano zampettare degli animali, mai visibili. Sopra i rami spogli volteggiavano e stridevano uccelli neri.

La nevicata si infittì. Cominciò a perseguitarmi, mentre avanzavo nella foresta. Ogni volta che un ramo si spostava lasciando cadere un po' di neve io sussultavo, col cuore in gola.

A un certo punto, durante la mattinata, mi prese una strana ossessione. In parte derivava dalla paura, probabilmente, in parte dal ricordo del cavallo che avevo sentito nitrire nella notte glaciale. Mi convinsi di essere seguito e cominciai a correre.

Per un po' corsi senza difficoltà, scegliendo bene il percorso, attento alle radici e alle buche coperte dalla neve. Ogni volta che mi fermavo e mi giravo a guardare il bosco silenzioso, avevo l'impressione di cogliere qualche movimento furtivo. Quel posto era un miscuglio confuso di bianco e di grigio. Non c'era nulla che si muovesse là in mezzo, a parte i fiocchi di neve che vorticavano tra i rami, accompagnando delicati la mia corsa mentre fuggivo in preda al panico.

Alcuni minuti più tardi lo sentii. Il rumore inconfondibile di un cavallo, e di uomini che correvano. Aguzzai lo sguardo nella neve, scrutando le chiazze grigie tra gli alberi. Una voce chiamò, sommessa, e un'altra voce rispose, alla mia destra. Il cavallo nitrì ancora. Si sentiva un fruscio di piedi sul fondo soffice.

Mi voltai verso la valle e fuggii. Ben presto alle mie spalle non cercarono più di inseguirmi stando nascosti. I nitriti del cavallo erano forti e regolari. Gli urli degli uomini avevano un tono di esultanza. Quando mi lanciai un'occhiata alle spalle, vidi figure che zigzagavano nella foresta. Il cavaliere e la sua bestia spiccavano imponenti dietro il velo candido.

Inciampai e andai a sbattere contro un albero, girandomi come un animale in trappola e abbassando la lancia. Meravigliato, vidi su entrambi i lati alcuni lupi che procedevano a grandi balzi nella neve; alcuni mi lanciarono occhiate nervose, ma proseguirono. Voltandomi, vidi il grosso cervo che guizzava tra gli alberi, inseguito dal branco famelico. Per un attimo, rimasi frastornato. La sensazione di essere braccato era stata provocata solo da quei rumori della natura.

No... Il cavaliere c'era davvero. L'animale scrollò la testa mentre veniva spronato e sollevava schizzi di neve con gli zoccoli. In sella, c'era il Fen-

lander, una figura scura avvolta in un mantello, che stringeva con disinvoltura e arroganza il giavellotto dalla punta letale. Mi osservò, gli occhi socchiusi, poi all'improvviso spinse il cavallo al galoppo alzando l'asta, pronto a colpire.

Mi gettai di lato, intralciato da un groviglio di radici, con lo zaino che oscillava e mi sbilanciava. Mentre mi muovevo alla cieca spinsi la lancia in direzione dell'aggressore. Si udì un nitrito di dolore, e la lancia vibrò violentemente nelle mie mani. Avevo colpito il fianco del cavallo, lacerando la carne. L'animale ebbe un tremito, poi si impennò, disarcionando il Fenlander. Drizzandosi a sedere sulla neve, l'uomo rise, continuando a fissarmi. Poi cominciò ad alzarsi, allungandosi verso il giavellotto.

Reagii senza pensare, colpendolo. La lancia si spezzò dove Sorthalan aveva inciso l'occhio. Il Fenlander fissò inebetito il troncone di legno che gli spuntava dal petto, poi guardò la mia figura tremante che puntava ancora contro di lui la lancia spezzata. Strabuzzò gli occhi, e cadde all'indietro, la bocca spalancata.

La neve cominciò a coprirgli la faccia.

Lo lasciai dov'era. Che altro avrei dovuto fare? Gettai l'asta rotta e proseguii barcollando nel bosco, chiedendomi dove fosse il resto della banda. E dove fosse nascosto Christian.

E tremando scioccato per quell'uccisione, immerso nei miei pensieri, sbucai dalla foresta all'estremità della valle, dove spirava un vento lugubre.

La pietra di Peredur si ergeva sulla neve di fronte a me, un enorme pinnacolo sferzato dal vento, che torreggiava sul terreno circostante da un'altezza di almeno una ventina di metri. M'incamminai verso il megalito grigio, colpito e commosso dalla maestosità silenziosa del monumento. Priva di decorazioni, la pietra era formata da un unico blocco, ed era stata levigata grossolanamente con utensili molto primitivi. Era leggermente rastremata verso la sommità, e inclinata lievemente in direzione della barriera di fuoco all'estremità opposta della valle. La neve si era accumulata contro un fianco, nascondendo in parte la figura rozzamente scolpita di un uccello, la cui specie non era molto chiara. Quello era il primo simbolo che rappresenta Peredur, il semplice legame col mito del soccorso e della liberazione... Ecco dunque la pietra di Peredur, valida per tutte le ere della leggenda: una pietra per Peredur, quali che fossero i nomi con cui era stato conosciuto, una meta per la ragazza che era stata soccorsa e liberata in volo, in qualsiasi forma fosse stata conosciuta attraverso i secoli.

Guiwenneth. La sua faccia era davanti a me, più bella di prima, gli occhi

che luccicavano divertiti. Ovunque guardassi, la vedevo... nelle colline, nei rami imbiancati, sullo sfondo lontano della scura cappa di fumo. — *Inos c'da Stiv'n* — disse, e rise, la mano sulla bocca.

— Mi sei mancata — dissi.

— *La lancia che fa per me* — mormorò lei, toccandomi il naso con un dito. — *Tu hai la forza. La mia preziosa lancia...*

Il vento era gelido. Soffiava dalle colline alle mie spalle, alimentando la barriera dei fiammeggiatori che sbarrava il cammino per il regno più interno. La voce di Guiwenneth svanì, i suoi lineamenti pallidi si persero nella neve. Camminai attorno alla pietra, guardingo, temendo un attacco di sorpresa dei Falchi di Christian, implorando quasi di vedere Guiwenneth rannicchiata lì, ad aspettarmi.

La prima cosa che notai fu la scia di lievi impronte che andavano verso gli alberi e il fuoco. La neve le aveva quasi coperte, ma era evidente che qualcuno era stato alla pietra e aveva proseguito nella valle.

Cominciai a seguirle, non osando quasi pensare a chi potesse averle lasciate. Gli alberi crescevano fitti nel fondovalle. Lo strato di neve era spesso, ma ben presto cominciò a sciogliersi, via via che il calore della barriera di fuoco si faceva più intenso.

Il crepitio e il ruggito delle fiamme aumentò di volume. Cominciai a vedere il fuoco attraverso il bosco. E poco dopo tutto il bosco di fronte a me era un muro infuocato. Attraversai una zona di tronchi scheletrici e carbonizzati; i rami anneriti sembravano gli arti rigidi di vittime di un incendio. Piccoli resti bruciacchiati di querce e noccioli, e di tutti gli altri alberi del bosco primitivo, si stagliavano sullo sfondo sfolgorante delle fiamme... sembravano figure umane contorte.

Una delle figure si mosse, parallela al fuoco, scomparendo nell'ombra di un albero. Mi nascosi subito e osservai, poi corsi dietro il riparo più vicino, socchiudendo gli occhi per distinguere qualcosa nel bagliore dell'incendio davanti a me. Di nuovo un movimento furtivo... Una figura alta... troppo alta per essere Guiwenneth... aveva qualcosa che luccicava.

Mi rannicchiai, poi corsi a nascondermi dietro un piccolo masso. Non vidi altri movimenti e, cauto, mi portai accanto a una quercia curva carbonizzata.

Si alzò dal terreno come uno spettro, a pochi passi da me, un'ombra che sbucava dall'ombra. Lo riconobbi subito. Impugnava una grossa spada. Era grondante di sudore, e portava solo una camicia di lana grigia aperta fino alla cintola, e dei calzoni ampi legati ai polpacci per non intralciare i mo-

vimenti. C'erano due tagli recenti sulla faccia, uno gli attraversava l'occhio. Aveva un'aria spregevole e violenta, sogghignava sotto la barba scura. Reggendo disinvolto l'arma, quasi fosse fatta di legno, avanzò lentamente verso di me.

— Dunque sei venuto a uccidermi, fratello. Sei venuto a compiere l'impresa — disse.

— Credevi che non sarei venuto?

Si fermò, sorrise, e scrollò le spalle, conficcando la spada nel terreno e appoggiandosi. — Sono deluso, però — disse, pacato. — Niente lancia dell'età della pietra.

— Ho lasciato la punta della lancia nel corpo del tuo braccio destro. Il Fenlander. Là nel bosco.

Christian parve sorpreso, corrugò la fronte e guardò oltre la pietra di Peredur. — Il Fenlander? Pensavo di averlo mandato *io* all'inferno.

— No, a quanto pare — dissi calmo, ma i miei pensieri si susseguivano frenetici. Cosa stava dicendo Christian? Stava forse alludendo a una rivolta scoppiata all'interno della sua banda? Era solo, adesso... solo, abbandonato dai suoi uomini?

C'era qualcosa di stanco, di fatalistico quasi, nell'atteggiamento di mio fratello. Continuava a lanciare delle occhiate al fuoco, ma quando mi avvicinai leggermente reagì con prontezza, e la lama scintillante guizzò verso di me. Christian mi girò intorno, adagio, gli occhi accesi dal fuoco che si rifletteva anche sul sangue secco che gli incrostava la faccia.

— Devo dire che la tua tenacia mi colpisce, Steven. Credevo di averti impiccato a Oak Lodge. Poi al fiume ho mandato sei uomini a regolare i conti con te. Che ne è stato di loro, eh?

— Sono finiti in acqua, e ormai i pesci li avranno spolpati.

— Uccisi da un'arma da fuoco, immagino — disse Christian, amaro.

— Solo uno — mormorai. — Gli altri non erano semplicemente all'altezza come spadaccini.

Christian rise incredulo, scuotendo la testa. — Mi piace il tuo tono, Steven. Arrogante. Energico. Sei proprio deciso a recitare il ruolo del Fratello vendicatore.

— Voglio Guiwenneth. Nient'altro. Ucciderti non è così importante. Lo farò se dovrò farlo. Preferirei di no.

Il lento movimento circolare di Christian cessò. Brandii minaccioso la mia spada celtica, e lui drizzò la testa, esaminando l'arma. — Bel giocattolino — commentò cinico, grattandosi la pancia sotto il tessuto grigio della

camicia. — Utile per tagliare verdura, senza dubbio.

— E i Falchi — mentii.

Christian rimase sorpreso. — Hai ucciso uno dei miei uomini con quella?

— Due teste, due cuori...

Per un attimo, mio fratello restò in silenzio, poi scoppiò di nuovo a ridere. — Che bugiardo sei, Steve. Che magnifico bugiardo. Io farei lo stesso.

— Dov'è Guiwenneth?

— Ah, già... Bella domanda. Dov'è Guiwenneth? Già, dov'è?

— Dunque, è fuggita...

Una sensazione di sollievo si stava diffondendo nel mio petto, svolazzante come un uccello.

Il sorriso di Christian era arcigno, comunque. Sentii il calore del sangue in faccia, e il calore quasi insopportabile del fuoco che ruggiva e sibilava lì vicino con un fragore assordante. — Non proprio — disse lentamente Christian. — Più che fuggita diciamo che... se n'è andata...

— Rispondi, Chris! O giuro che ti infilzo! — La rabbia mi rendeva ridicolo.

— Ho avuto qualche guaio, Steve. Ho lasciato che se ne andasse. Li ho lasciati andare tutti.

— Allora, i tuoi uomini si sono rivoltati contro di te...

— Adesso si stanno rivoltando nella tomba. — Ridacchiò. — Sono stati sciocchi a pensare di potermi battere. Non hanno letto il loro folclore. Perbacco, solo il *Fratello* può uccidere l'Estraneo. Sono onorato, fratello. Mi onora il fatto che tu sia venuto fin qui per togliermi di mezzo.

Le sue parole furono come mazzate. Con "lasciati andare" intendeva dire "uccisi". Dio, aveva ucciso anche Guiwenneth? Quel pensiero mi annebbiò la ragione. Nonostante il calore atroce, adesso sentivo soltanto la vampata calda della rabbia e dell'odio. Mi scagliai in avanti vibrando un colpo ampio e violento. Lui arretrò, alzò la spada, e rise quando il ferro cozzò contro l'acciaio. Colpii ancora, basso. Il rumore delle armi sembrava il rintocco sordo di una campana. Altro fendente, alla testa, e un altro, al ventre... Avevo il braccio indolenzito per le violentissime parate di Christian. Esausto, mi fermai, fissando le ombre guizzanti del fuoco sulla faccia selvaggia e sogghignante di mio fratello. — Che le è successo? — chiesi, ansimando.

— Verrà qui — rispose Christian. — A suo tempo. Ragazzina in gamba... col coltello...

E aprì la camicia, mostrandomi la chiazza di sangue sul ventre, che si stava allargando, che io avevo scambiato per una macchia di sudore. — Bel colpo. Non mortale, ma quasi. Mi sto dissanguando, ma naturalmente... *non morirò*... — Poi la sua voce diventò un ringhio. — Perché solo il *Fratello* può uccidermi!

Nel suo sguardo apparve un'espressione animalesca di rabbia. Mi si scagliò addosso velocissimo, la spada invisibile nel riflesso del fuoco. La sentii fendere l'aria ai lati della mia testa, e un secondo dopo la lama celtica mi fu strappata di mano e rotolò nella radura. Indietreggiai leggermente, barcollando, e cercai di piegarmi per schivare il quarto colpo di Christian... un colpo orizzontale indirizzato al collo.

La lama si bloccò contro la mia pelle. Tremavo come una foglia; avevo la bocca aperta, secca per lo shock.

— È questo dunque il prode Fratello — ruggì Christian, le parole venate di rabbia e di ironia. — Ecco il guerriero che è venuto a uccidere suo fratello. Gli tremano le gambe, batte i denti... patetico come soldato!

Non c'era nulla da dire. La lama calda mi penetrava piano nel collo. Gli occhi di Christian fiammeggiavano, quasi in senso letterale.

— Credo che dovranno riscrivere la leggenda — mormorò, con un sorriso. — Hai fatto tanta strada per essere umiliato, Steve... tanta strada per fare questa fine... una testa contorta, putrefatta, piena di mosche, infilata sulla sua stessa spada.

Disperato, mi staccai con un balzo dalla lama, chinandomi, sperando in un miracolo. Tornai a voltarmi e rimasi scioccato nel vedere la sua faccia... aveva un'espressione allucinata, le labbra contratte, che rivelavano i denti dai riflessi giallastri. Prese a vibrare colpi velocissimi, sibilanti, regolari come il battito di un metronomo, sfiorandomi con la punta della spada le palpebre, il naso, le labbra. Io continuavo ad arretrare, e lui mi seguiva, schernendomi con la sua abilità.

D'un tratto mi fece inciampare usando l'arma, mi punzecchiò le natiche, poi mi fece alzare in piedi, tenendomi la lama sotto il mento. Com'era già successo in precedenza, nel giardino, mi spinse contro un albero. Ancora una volta, mi aveva in pugno. Ancora una volta, la scena era circondata da un muro di fuoco.

E Christian era un uomo vecchio e stanco.

— Le leggende non mi interessano — disse sottovoce, tornando a guardare le fiamme che gli illuminavano il volto sporco di sangue e di sudore. Si girò, parlando lentamente, la faccia vicina alla mia, il respiro sorpren-

dentemente gradevole. — Non ti ucciderò... *Fratello.* Ormai non m'interessa più uccidere. Ormai ho superato tutto.

— Non capisco.

Christian esitò un attimo poi, con mio grande stupore, mi lasciò andare e si staccò da me, facendo qualche passo in direzione del fuoco. Rimasi dov'ero, aggrappandomi all'albero... ma rendendomi conto che la mia spada era vicina.

Volgendomi le spalle, curvandosi leggermente quasi soffrisse, Christian disse: — Ricordi la barca, Steve? La *Voyager*?

— Certo.

Ero stupefatto. Che momento per abbandonarsi ai ricordi nostalgici! Ma il suo non era solo un dolce ricordo. Christian si girò, e adesso nel suo sguardo brillava una nuova emozione: era eccitato. — Ricordi quando l'abbiamo trovata? Il giorno che c'era la zia? La barchetta è uscita dal bosco di Ryhope intatta, come nuova. Ricordi, Steve?

— Come nuova — confermai. — E dopo sei settimane.

— Sei settimane — ripeté Christian, l'aria sognante. — Il vecchio sapeva... O credeva di sapere...

Mi staccai dall'albero, avvicinandomi con circospezione a mio fratello. — Parlava della distorsione temporale. Nel suo diario. Una delle sue prime vere intuizioni.

Christian annuì. Aveva rilassato il braccio che reggeva la spada. Era madido di sudore. La sua espressione si fece distratta, poi sofferente. Poi tornò a illuminarsi.

— Ho pensato parecchio alla nostra piccola *Voyager* — disse, guardandosi intorno. — In questo regno non ci sono solo Robin Hood e il Twigling. — Mi fissò. — Le leggende non sono fatte solo di eroi. Sai cosa c'è oltre il fuoco? Sai cosa c'è laggiù? — Con grande difficoltà, indicò alle proprie spalle con la spada.

— La chiamano *Lavondyss* — risposi.

Fece un passo avanti, faticosamente, una mano sul fianco, l'altra che stringeva la spada come appoggio.

— Possono chiamarla come vogliono — disse. — Ma è l'Era Glaciale. L'Era Glaciale che ha colpito l'Inghilterra più di diecimila anni fa!

— E oltre l'Era Glaciale, il periodo interglaciale, immagino. E poi la glaciazione precedente, e così via, fino ai dinosauri...

Christian scosse la testa, fissandomi serissimo. — Solo l'Era Glaciale, Steve. Almeno, a quanto mi risulta. Dopo tutto... — Un altro sorriso. —

Dopo tutto, il bosco di Ryhope è un bosco molto *piccolo.*

— Dove vuoi arrivare, Chris?

— Oltre il fuoco c'è il Ghiaccio. E all'interno del Ghiaccio c'è un luogo segreto. Ne ho sentito parlare, circolano delle voci... Un posto legato alle origini... qualcosa che ha a che fare con l'Urscumug. E poi, oltre il Ghiaccio c'è ancora fuoco. Oltre il fuoco, il bosco selvaggio. Poi l'Inghilterra. Il tempo normale. Ho pensato alla *Voyager*. È stata sfregiata, danneggiata, attraversando il regno? Sicuramente, sì. Dev'essere rimasta qua dentro molto più a lungo di sei settimane! Ma che fine hanno fatto i danni? Forse... forse sono scomparsi. Forse mentre la barca attraversava il bosco, il regno ha *preso indietro* il tempo che aveva aggiunto alla sua esistenza. Capisci? Tu sei qui da... da quanto? Tre settimane? Quattro? Ma all'esterno sono trascorsi solo pochi giorni, forse. Il regno ti ha *aggiunto* del tempo. Però può darsi che lo riprenda se lo attraversi nel modo giusto.

— La giovinezza eterna... — feci.

— No, assolutamente! — esclamò Christian, apparentemente deluso dalla mia mancanza di comprensione. — Rigenerazione. Compensazione. Ho quattordici, quindici anni in più di quelli che avrei se fossi rimasto a Oak Lodge. Penso che il regno mi leverà questi anni, e le cicatrici, e il dolore, e la rabbia... — Il suo tono si fece quasi supplichevole. — Devo provare, Steve. Ormai non mi resta nient'altro.

— Hai distrutto il regno — dissi. — Ho visto il decadimento... Dobbiamo combattere, Chris. Tu devi morire.

Per un attimo non disse nulla, poi emise un'esclamazione strozzata, a metà tra il disprezzo e l'incertezza.

— Saresti davvero capace di uccidermi, Steve? — chiese, la voce bassa e minacciosa.

Non risposi. Già, aveva ragione. Probabilmente non sarei riuscito a farlo. Magari, in uno scatto cieco e improvviso, sì... Ma di fronte a quell'uomo ferito, distrutto... no, probabilmente non sarei riuscito a sferrare il colpo mortale.

Eppure...

Eppure, moltissimo dipendeva da me, dal mio coraggio, dalla mia decisione...

Cominciai ad avvertire un senso di vertigine. Il calore del fuoco era opprimente, mi toglieva le forze.

Christian disse: — In un certo senso, *mi hai ucciso.* Tutto quello che volevo era Guiwenneth. Ma non sono riuscito ad averla. Ti amava troppo. Un

colpo tremendo per me, mi ha distrutto. L'avevo cercata per tanti anni... troppi. Voglio lasciare questo regno, Steve. Lasciami andare...

Sorpreso dalle sue parole, dissi: — Io non posso impedirti di andare...

— Mi darai la caccia. Ho bisogno di pace. Devo trovare un po' di pace. *Devo* essere certo di non averti alle calcagna.

— Uccidimi, allora — dissi brusco.

Ma Christian scosse la testa e rise, ironico. — Sei resuscitato due volte, Steven. Comincio ad avere paura di te. Non credo che proverò una terza volta.

— Be', ti ringrazio per questo, almeno. — Esitai, poi chiesi: — Lei è viva?

Christian annuì lentamente. — È tua, Steve. Ecco come verrà raccontata la storia... Il Fratello mostrò compassione. L'Estraneo cambiò e lasciò il regno. La ragazza del bosco frondoso si riunì con il suo innamorato. Si baciarono accanto alla grande pietra bianca...

Lo osservai. Gli credetti. Le sue parole erano come una canzone commovente che fa venire le lacrime agli occhi.

— Allora, la aspetterò. E grazie per averla risparmiata.

— È una ragazzina in gamba — ripeté Christian, toccandosi la ferita all'addome. — Non ho avuto molta scelta.

C'era qualcosa nelle sue parole...

Si voltò e s'incamminò verso il fuoco. Stavo per dire addio a mio fratello, e per un attimo smisi di pensare a Guiwenneth.

— Come farai a passare?

— La terra — rispose Christian, prendendo il mantello. Aveva messo del terriccio nel cappuccio. Strinse l'indumento come una fionda; con la mano libera raccolse un po' di terra e la gettò nel fuoco. Ci fu uno scoppiettio, e la fiamma si oscurò di colpo, come se la terra avesse arrestato la combustione.

— Basta dire le parole giuste e avere abbastanza polvere da spargere sulle fiamme — spiegò Christian. — Le parole le ho imparate, ma la quantità di Madre Terra è un problema. — Si guardò attorno. — Sono piuttosto scarso come sciamano.

— Perché non segui il fiume? — chiesi, mentre lui cominciava a fare ondeggiare il mantello. — È la via più semplice, mi pare. La *Voyager* è passata di là.

— Quelli come me non possono percorrere il fiume — rispose Christian, ruotando il mantello intorno alla testa. — E poi, oltre il fuoco c'è *La-*

vondyss. Tir-na-nOc, caro Steven. Avalon. Il paradiso. Chiamalo come vuoi. È la terra sconosciuta, l'inizio del labirinto. Il luogo del mistero. Il regno protetto che si difende non dall'Uomo, ma dalla curiosità umana. Il luogo inaccessibile. Il passato inconoscibile e dimenticato... — Si girò a guardarmi. — Dal momento che tante cose si perdono negli abissi oscuri del tempo, dev'esserci un mito che glorifichi la conoscenza perduta. — Tornò a voltarsi, avanzando verso il fuoco. — Ma a *Lavondyss* quella conoscenza esiste ancora. E prima andrò là, fratello. *Augurami buona fortuna*!

— *Buona fortuna*! — gridai, mentre Christian spargeva il terriccio contenuto nel mantello. Le fiamme ruggirono, poi si spensero, e per un attimo scorsi le terre ghiacciate dietro la barriera, attraverso i resti carbonizzati degli alberi.

Christian corse verso il sentiero apertosi temporaneamente nell'inferno infuocato... un uomo vecchio, massiccio, che zoppicava leggermente per le fitte dolorose della ferita. Stava per riuscire in qualcosa che io mi ero impegnato a impedire... ma adesso era solo, non con Guiwenneth. Eppure non osavo pensare a quello che gli sarebbe successo a *Lavondyss*, in quella dimensione fuori dal tempo. L'odio aveva toccato l'apice ed era svanito; era tutto come prima, e io provavo una tristezza indicibile perché probabilmente non l'avrei rivisto mai più. Volevo dargli qualcosa. Volevo qualcosa di suo, un ricordo, un frammento della vita che avevo perso. E in quel mentre pensai all'amuleto, alla foglia di quercia che avevo ancora al collo, calda contro il mio petto. Lo rincorsi, tirando il laccetto di cuoio, strappando la foglia d'argento.

— Chris! — gridai. — Aspetta! La foglia di quercia! Come portafortuna!

E gliela lanciai.

Christian si fermò e si girò. Il talismano volò verso di lui, ed io capii subito cosa sarebbe successo... Sotto il mio sguardo inorridito, il pesante monile colpì Christian in faccia, facendolo cadere a terra.

— *Chris*!

Il fuoco si richiuse attorno a lui. Si udì un urlo lacerante, poi solo il crepitio delle fiamme; alimentate dalla magia della terra, mi impedirono di vedere la sorte terribile di mio fratello.

Stentavo a credere che fosse accaduto davvero. Caddi in ginocchio, fissando il fuoco, scioccato, tremando come se avessi la febbre.

Ma non piansi. Per quanto mi sforzassi, non riuscii a piangere.

IL CUORE DEL BOSCO

Tutto finito, dunque. Christian era morto. L'Estraneo era morto. Il Fratello aveva trionfato. La leggenda si era conclusa in modo positivo per il regno. La distruzione e la decadenza sarebbero cessate.

Mi allontanai dal fuoco, ripercorrendo il bosco, fino alla neve, risalendo la valle. Attorno a me, la terra era ammantata di bianco. La maestosa pietra candida era quasi invisibile, nascosta dai fiocchi fittissimi. La superai; non avevo più paura di affrontare i guerrieri di Christian.

Colpii la pietra con la spada. Mi aspettavo che la nota echeggiasse nella valle, invece mi sbagliavo. Il clangore si spense quasi subito, un attimo dopo il mio grido angosciato. Chiamai il nome di Guiwenneth tre volte. Tre volte mi rispose solo il mormorio frusciante della neve.

Era arrivata e se n'era andata, oppure non era ancora arrivata. Stando all'allusione di Christian, quella pietra *era* la sua meta. Perché Christian aveva riso? Cosa sapeva, che segreti mi aveva nascosto?

Intuii tutto subito, probabilmente, ma dopo un viaggio così logorante e doloroso alla ricerca di Guiwenneth quel pensiero era troppo atroce, non ero ancora disposto ad accettare l'evidenza. Eppure, quello stesso pensiero mi fece rimanere lì, mi impedì di andare via. Dovevo aspettarla, a qualsiasi costo.

Non c'era nient'altro al mondo di tanto importante.

Per una notte e un giorno attesi nel rifugio per cacciatori, vicino al monumento di Peredur, scaldandomi con un fuoco di legna di olmo. Quando smise di nevicare, girai intorno alla pietra, chiamando Guiwenneth, ma inutilmente. Mi avventurai nella valle, fino alla foresta, fissando la muraglia di fuoco, sentendo il suo calore che scioglieva la neve e che portava una inquietante ventata estiva in quel bosco primitivo.

Giunse nella valle la seconda notte, camminando così piano sul tappeto nevoso che per poco non mi accorsi della sua presenza. C'era la luna, era una notte limpida... e la vidi. Era una figura misera e ingobbita che avanzava lenta tra gli alberi, diretta all'imponente monolito.

Non so perché, ma non gridai il suo nome. Mi avvolsi nel mantello e abbandonai il mio angusto rifugio, inseguendo la ragazza tra i cumuli di neve. Sembrava che barcollasse. Era piegata in avanti. La luna, dietro il monolito, trasformava la pietra in una specie di faro che la chiamava.

Guiwenneth raggiunse il punto dove era sepolto suo padre e per un atti-

mo rimase a fissare l'enorme lapide. Poi invocò il padre, rauca, la voce rotta dalla sofferenza e dalla stanchezza.

— Guiwenneth! — la chiamai, avanzando tra gli alberi. Lei sussultò, girandosi. — Sono io. Steven.

Sembrava pallida, piccola... Teneva le braccia strette al corpo, incrociate. I suoi capelli erano lisci, bagnati.

Mi accorsi che tremava. Mi guardò terrorizzata mentre mi avvicinavo. Ricordai allora che dovevo sembrarle più o meno identico a Christian, con la lunga barba scura, così infagottato.

— Christian è morto — dissi. — L'ho ucciso. Ti ho ritrovata, Guin. Possiamo tornare a Oak Lodge. Possiamo stare insieme senza temere più nulla.

Tornare a Oak Lodge... A quel pensiero, mi sentii pervaso da una sensazione di calore, di speranza. Una vita senza angoscia, senza preoccupazioni. Dio, come lo desideravo!

— Steve... — mormorò lei con un filo di voce.

E si accasciò contro la pietra, premendo le braccia al corpo come se fosse stata colpita da una fitta dolorosa. Era stremata. La lunga marcia era stata una fatica eccessiva per lei.

Mi affrettai a raggiungerla, prendendola tra le braccia, e lei emise un gemito soffocato, come se le avessi fatto male.

— È tutto a posto, Guin. C'è un villaggio qui vicino. Possiamo fermarci là a riposare finché vorrai.

Infilai le mani sotto il suo mantello, e inorridendo sentii la chiazza fredda e appiccicosa sull'addome...

— Oh, Guin! Oh, Dio, no...

Così, Christian aveva avuto l'ultima parola.

Con le ultime energie che le rimanevano, alzò una mano e mi toccò la faccia. Mi fissò, triste, e gli occhi le si appannarono. Il suo respiro non si sentiva quasi.

Sollevai lo sguardo verso la pietra. — *Peredur*! — chiamai disperato. — *Peredur! Fatti vedere!*

La pietra ci sovrastava silenziosa. Guiwenneth si piegò ancor di più tra le mie braccia, emettendo un lieve sospiro nel gelo della notte. La strinsi così forte che ebbi paura che potesse spezzarsi come un ramoscello, ma in qualche modo dovevo impedire che il calore del suo corpo si disperdesse.

Poi la terra tremò leggermente, due volte. La neve cadde dalla sommità della pietra e dai rami degli alberi. Un'altra vibrazione, un'altra ancora...

— Sta venendo — dissi alla ragazza ormai ammutolita. — Tuo padre. Sta venendo. Ci aiuterà.

Ma non era il padre di Guiwenneth quello che sbucò da dietro la pietra, reggendo con la sinistra il cadavere floscio del Fenlander. Non era il fantasma dell'eroico Peredur quello che torreggiava su di noi, ondeggiando piano mentre il suo respiro regolare risuonava minaccioso nella notte. Fissai nel chiarore lunare i lineamenti dell'uomo che aveva dato inizio a ogni cosa, ed ebbi solo la forza di gridare amareggiato tutta la mia delusione, mentre attiravo Guiwenneth nel mio mantello e chinavo la testa su di lei, cercando di nasconderla, di renderla invisibile.

L'essere rimase immobile per almeno un minuto, durante il quale aspettai continuamente di sentire le sue dita che mi prendevano le spalle e mi sollevavano segnando il mio destino. Ma non accadde nulla... Alzai lo sguardo. L'Urscumug era ancora lì, mi osservava, battendo le palpebre, aprendo e chiudendo la bocca, mostrando i denti luccicanti. Stringeva ancora il corpo del Fenlander ma, con un gesto improvviso che mi fece sussultare di paura, gettò via il cadavere e tese la mano verso di me.

Il suo tocco fu inaspettatamente delicato. Mi tirò il braccio, costringendomi ad allentare la stretta con cui cercavo di proteggere Guiwenneth. Poi sollevò la ragazza e l'attirò a sé, reggendola col braccio destro senza il minimo sforzo, quasi fosse un giocattolo.

Stava per portarmela via. Un pensiero insopportabile... Cominciai a piangere, osservando la figura di mio padre attraverso un velo sfocato di lacrime.

E l'Urscumug mi tese la sinistra. Lo fissai un istante, poi capii cosa volesse. Mi alzai e lasciai che quella mano enorme stringesse la mia.

Girammo attorno alla pietra, attraversammo la distesa innevata, gli alberi, giungendo alla barriera di fuoco.

Mentre camminavo con mio padre, cento pensieri si accavallavano nella mia mente. La sua espressione non era una smorfia di odio, ma un'espressione tenera e triste, di comprensione e compassione. Forse, quando mi aveva scosso violentemente nel giardino di Oak Lodge, l'Urscumug aveva cercato di rianimarmi. Alla gola del fiume, quando aveva esitato, ascoltando, forse mio padre sapeva benissimo dov'eravamo, e stava solo aspettando che passassimo, che andassimo avanti. Nel corso dell'inseguimento dell'Estraneo, mi aveva aiutato, non ostacolato. Quando, come tutte le cose del regno, aveva avuto bisogno di me, aveva riscoperto la compassione.

Mio padre posò Guiwenneth sul terreno caldo. Il fuoco si alzava ruggen-

do nel cielo. Gli alberi si disseccavano e restavano carbonizzati, i rami protesi verso la barriera cadevano, si incendiavano e cadevano. Era un posto strano.

Avevo il corpo grondante di sudore nel soffio torrido di quell'inferno soprannaturale. Era una lotta eterna, mi resi conto. La barriera di fuoco probabilmente non si spostava mai... gli alberi crescevano nel suo interno e venivano carbonizzati. A mantenere quel fuoco continuamente provvedevano i fiammeggiatori, i primi veri eroi dell'umanità moderna.

Avevo immaginato che avremmo attraversato le fiamme tutti e tre, ma mi sbagliavo. Mio padre allungò il braccio e mi spinse indietro.

— Non portarmela via! — lo implorai. Com'era bella, col volto incorniciato dai capelli rossi, la pelle accesa dai riflessi del fuoco... — *Ti prego*! Io devo stare con lei!

L'Urscumug mi guardò, e scosse lentamente la testa.

No. Non potevo stare con lei.

Poi però mio padre fece una cosa meravigliosa, una cosa che mi avrebbe infuso coraggio e speranza per i lunghi anni a venire... un gesto che mi avrebbe accompagnato come un amico nell'inverno eterno, mentre avrei atteso coi neolitici del villaggio vicino, sorvegliando la pietra di Peredur.

Toccò il corpo della ragazza con un dito, poi indicò la barriera di fuoco. E poi fece cenno che lei sarebbe tornata. Da me. Sarebbe ritornata da me, di nuovo viva... la mia Guiwenneth.

— Quanto tempo? — chiesi supplichevole all'Urscumug. — Quanto aspetterò? Quanto ci vorrà?

L'Urscumug si chinò a raccogliere la ragazza. La tese verso di me e io premetti le labbra su quelle fredde di Guiwenneth... un lungo bacio, con gli occhi chiusi, tremando dalla testa ai piedi.

Mio padre la strinse a sé e si girò. Lanciò una manciata di terra sulla barriera, e le fiamme si spensero. Per un brevissimo istante scorsi le montagne che si ergevano oltre il fuoco, poi l'essere-cinghiale s'incamminò tra gli alberi carbonizzati, verso il regno al di fuori del tempo. Mentre avanzava sfiorò un troncone d'albero annerito che assomigliava in modo impressionante a una figura umana con le braccia alzate sopra la testa.

La figura si disintegrò. Un attimo dopo le fiamme tornarono ad avvampare, ed io rimasi solo, col ricordo di un bacio, e la gioia di aver visto delle lacrime negli occhi di mio padre.

EPILOGO

A quel tempo, nella vita di questo popolo, le Parche assegnarono un incarico a Mogoch il gigante, che camminò a nord cento giorni senza riposare. Questo viaggio lo portò ai limiti estremi del mondo conosciuto, di fronte alla barriera di fuoco che proteggeva *Lavondyss.*

All'inizio della valle c'era una pietra alta come dieci uomini. Mogoch posò il piede sinistro sulla pietra, e si chiese per quale motivo le Parche lo avessero mandato tanto lontano dal suo territorio tribale.

Una voce lo chiamò. — Togli il piede dalla pietra.

Mogoch si guardò attorno e vide un cacciatore, in piedi su un cumulo di pietre, che guardava in su.

— Non lo toglierò — disse Mogoch.

— Togli il piede dalla pietra — gridò il cacciatore. — Lì è sepolto un uomo coraggioso.

— Lo so — disse Mogoch, senza togliere il piede. — L'ho sepolto proprio io. Ho messo la pietra sul suo corpo con le mie mani. Ho trovato la pietra nella mia bocca. Guarda! — E Mogoch sorrise, mostrando al cacciatore il grande buco rimastogli tra i denti dopo aver preso la lapide del coraggioso.

— Be', allora è tutto a posto, credo — disse il cacciatore.

— Grazie — disse Mogoch, contento di non dover affrontare il cacciatore. — E quale grande impresa ti porta ai confini di *Lavondyss*?

— Sto aspettando qualcuno — rispose il cacciatore.

— Be', spero che arrivi presto — fece Mogoch.

— Sono certo che lei arriverà — disse il cacciatore, e si allontanò dal gigante.

Mogoch usò una quercia per grattarsi la schiena, poi mangiò un cervo, chiedendosi come mai l'avessero chiamato in quel posto. Infine se ne andò, ma alla valle diede il nome di *ritha muireog*, che significa "dove il cacciatore aspetta".

In seguito, comunque, la valle fu chiamata *imam uklyss*, che significa "dove la ragazza ritornò attraverso il fuoco".

Ma questa è una storia per un altro tempo e un altro popolo.

FINE